
SPERONI
DIALOGHI
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
ALDINI
I.
4
21









Ex Libris Ioannis Nencini
1874

DIALOGHI DI M. SPE RON SPERONI,

Nuouamente ristampati, & con molta diligenza riueduti, & corretti.

AL DVS

Con priuilegio della Signoria di Vinegia.

IN VINEGIA, M. D. XLIIII.

ALLO ILLVSTRISSIMO PRINCI=

PE DI SALERNO IL S. FERDI

NANDO SANSEVERINO,

DANIEL BARBARO.

IO SPERO, che l'ufficio ch'io faccio, mandando in luce sotto il nome uostro Principe Illustrissimo, alcuni dialoghi dello eccellente messer Speron Sperone, mio honoratissimo amico, iscuserà me appresso la Eccell. V. d'ogni errore, che per tale cagione mi potesse essere attribuito. perche doue intrauiene il santo, & sincero nome dell'amicitia, niuna cosa torbida, ò corrotta ui può per alcun modo cadere. in tanto farò chiaro à V. Sig. & per qual causa io mi sia messo à publicare gli scritti altrui, & à che fine piu presto à uoi Principe meritissimo, che ad altro signore habbia uoluto indricciargli: accio che dimostrando io l'honestà del debito mio, ritroui appresso ciascuno d'ogni altro mio fallo perdono. Vedendo adunque, ch'i detti dialoghi ogni giorno andauano piu della loro natia bellezza perdendo, quanto piu di mano in mano trascritti, & per tale cagione scorretti si leggeuano, & quello che è peggio, da altri erano usurpati, come parto dal proprio padre negletto & rifiutato, ho uoluto, mosso da compassioneuole, & giusto sdegno, altramen=

te non ricercando il consentimento di M. Sperone, far=
gli leggere piu castigati che fusse possibile, & rico=
noscergli per figliuoli di chi sono. & perche mi pa=
reua pure non so che ombra d'offensione indur nello
animo dell'auttore, publicandogli senza la parola sua,
ho uoluto usare il nome di V. S. con la dolcezza
& dignità delquale io mitigassi, & acquetassi ogni
acerbità, & dolore, che gli potesse in alcuna parte
uenire: hauendo già conosciuta la diuotione sua uer=
so V. Eccel. gratissima; in segno della quale, molti
anni sono, una gran parte de i detti ragionamenti ui
fu da lui medesimo consecrata: & specialmente quel=
lo d'Amore, dotto, piaceuole, & elegante, s'altro
si truoua. Et perche questo tra glialtri è stato in gran
parte allo altrui dominio trasferito, ilquale è pur do=
no da uostra Eccellenza accettato, dal puro affetto di
M. Sperone offeritogli, & per tale da molti Illust. Sig.
approbato, & conosciuto: m'è parso che si come par
te ne accetaste & gradiste, così di tutta ne siate otti=
mo difensore, & lasciar à uoi solo Signor degnissimo
quella protettione, la quale uolentieri (sua mercé) pi=
glieria il Signor Don Diego Vrtado di Mendozza, il
Signor Don Aluise D'Auila, il Signor Fuluio Orsino,
il Signor Conte di Monte, ambasciatore dello Eccellen=
te Duca d'Vrbino in questa Città, la Signora Vero=
nica da Gambara, & la Illustre Beatrice Pia, &
molte honoratissime persone, che hanno tali composi=
tioni già molti anni uedute, & tutta uia d'esse ne ca=
uano non manco piacere, che utilitate, per la digni=
tà loro ogni giorno leggendole, & gustandole. Ne

uoglio empir il foglio di degnissimi testimoni, per non parere di uoler prouar le cose manifeste.. Et perche si milmente quasi non debita possessione da non legitimo herede, è stato usurpato quello altro parlamento, doue si tratta della cura famigliare, gia molt'anni dedicato alla consorte del Mag. M. Piero Moresino, & da sua Magnificentia, come un caro tesoro tra le sue piu care cose tenuto; ho uoluto darlo fuori, insieme con uno libro de quattro dell'arti del dire, à ciò niuna cosa che d'altrui ueduta sia, restasse che non riconoscesse il suo uero patrone, lasciando giudicare alla Eccell. V. quanto sia debito, & giusto l'ufficio ch'io faccio per l'amico, riparando à molti danni, che gli soprastanno: & forse eccitando l'animo suo à publicare più castigate, & intiere tutte le sue compositioni; lequali, schifando il uitio comune di questi tempi, per la grandissima sua modestia imprimere non ha uoluto. Hora s'io quasi del tutto inesperto della lingua Toscana, & non hauendo altra conoscenza, se non per honorato grido d'ogn'uno, della Sig. V. mi son messo à scriuerle: & se anchora ò per negligenza, ò temerità, incorressi in alcuno errore per si fatta operatione, non potrò io dall'humanità de gli huomini impetrar degnamente perdono? Et s'alcuna nebbia di commessa colpa oscurasse in qualche modo si honesto debito, non sarà egli da tanto il chiaro nome de l'amicitia, che illustri, & rasserenì ogni cosa? & se pure finalmente turbato fusse per tal causa il mio honoratissimo Sperone, non potrà ualer tanto appresso di lui l'auttorità & humanità di Vostra Eccellenza,

che gli leui dall'animo ogni perturbatione? farò fine così sperando. & se per simil conto ui potrò in parte alcuna piacere, ne ringratierò sommamente Iddio, come di cosa, che infinitamente disiderata, & largamente mi sia stata concessa: basciando le mani à Vostra Signoria Illustrissima.

DIALOGO D'AMORE.

TVLLIA, BERNARDO TASSO, NICOLO GRATIA, MOLZA.

T VL. Ecco appunto, Signor Bernardo, chi saprà darne il consiglio, che non habbiamo da noi. TAS. O' Signor Gratia amoroso, à tempo siete arriuato: percioche niuno ue n'ha, che meglio di uoi consigli, & ponga fine alle nostre contese. GRA. Belle, & dolci contese deono essere le uostre; & beato quel giudice, che le saperà terminare: ma uoi, che tanto oltra modo ui amate, & hauete cari, come ui soffera il cuore di contendere insieme? ò come può egli essere, che tra uoi due si congiunti, & si uniti, mezzo alcun s'interponga, ilquale accordi, & finisca le uostre liti? TAS. Perciò solo siamo discordi tra noi, che troppo m'ama la mia Signora: tenendomi ella da molto piu, ch'io non sono. TVL. Anzi uoi stimate me oltra quel, che mi si conuiene; che ou'io sono obligata à ringratiarui delle uostre fatiche, per lequali io uiuerò, & moriro' gloriosa; uoi non solamente non uolete ch'io il faccia, ma pieno di humilità inusitata ogni uostra uertu à gran torto riconoscete da me. GRA. Duolui forse Signora Tullia, che'l uostro Tasso ui ami, & apprezzi oltra modo? TVL. Per certo signor mio si, percio-

ch'io temo, non fatto accorto dell'error suo, uendicandosi dell'inganno, cessi d'amarmi: & io anzi torrei d'esser sua sempre mai, & tanto cara quanto io deurei, che troppo amata per pochi giorni. GRA. Bastiui, ch'egli u'habbia per tale; & s'appaghi del suo parere. TAS. Ohime Gratia, che dite uoi? fare tele buona la sua opinione? ueramente io non m'ingan no in amarla; se non come chi è troppo ardito à pigliare una impresa, laquale uinca, & auanzi le forze sue: ma laudandomi ella oltra il deuere, par quasi ch'ella mi colga in iscambio; & quello ami perfettamente, alla cui Idea m'assomiglia. GRA. Ciò non è altro, che ripugnare alla esperienza, & come huom uago di gelosia, con una strana ragione ingannare il suo sentimento; che se ella ui ama (di che io non credo che dubitate) à che fine fauoleggiar delle Idee, quel lo cercando, che non uorreste trouare? TAS. Qualunque ama di tutto cuore, come so io, non puo non essere geloso: ma tanto è maggiore la mia gelosia del l'altrui; quanto la donna amata da me è amabile, & horreuole molto per se medesima: & con una ineffabile cortesia di accarezzar uolentieri chiunque uiene à uederla, da occasione che l'huom le palesi il suo desiderio. GRA. Ben da il luogo, & la gentilezza di lei l'occasion del parlar; ma l'intelletto, & la uertu sua, cui niuna uil cosa dee sperar di piacere; toglie l'ardire. Ma uoi Signora Tullia diuina, sopporterete con patienza che'l Tasso ui ami con gelosia? TVL. Troppo rea cosa è la gelosia: io sò che'l prouo; cui offendono gli amori gia estinti del Tasso; nõ che quel=

li che lui poſſono infiammare di nuouo. Et ſe queſto nõ
foſſe, uolentieri lo uedrei geloſo; eſſendo ſempre la ge=
loſia ſegno d'amore. GRA. O' triſto ſegno d'amore,
ò uil pegno di coſa ſi pretioſa. Veramente uoi ſiete offe=
ſi ambidue da un grauiſſimo errore, & dirouui in
qual modo, ſe mi darete udienza. TVL. Indarno ſo=
no le ragioni, oue ha luogo la eſperienza. Io per me
mai non amo, ch'io non mi muoia di geloſia; ne mai
ſono ſtata geloſa, che io non amaſſi, & ardeſſi. onde
io credo, che tali ſieno tra loro la geloſia, & lo amo=
re, quale é il raggio, & la luce; il baleno, & il fol=
gore; lo ſpirito, & la uita. GRA. Molte coſe ſono
unite tra ſe in maniera, ch'egli é forte, & difficil co=
ſa, ma non impoſſibile, il ſepararle: che quantunque ra
de uolte auuegna che non ſi trouino inſieme la ſuper=
bia con la bellezza: nulladimeno io, & il Taſſo co=
noſciamo una donna ſi tra bella, & humile; che non
ſapemo qual piu. Onde tuttoche ogni geloſo ami, &
molti amatori ſieno geloſi; tuttauia egli puo', & dee
eſſere, che l'huomo ami, & non ſia geloſo: & è forſe
cotale amore piu perfetto, che non é quello cui accom=
pagna la geloſia. TAS. Coſa nuoua udiremo, ma,
per quello ch'io ſtimo, piu ingenioſa, che uera. TVL.
Coſi credo io: ma quale amore chiami il Gratia per=
fetto, à lui tocca il diſtinguere. Io sò ben, che geloſa
oltra modo tanto amo altrui, quanto me ſteſſa, & la
uita mia. GRA. Quello é amore perfetto, il cui no=
do lega, & congiunge perfettamente due innamorati:
in maniera, che perduto il loro proprio ſembiante di=
uentino amendue un non sò che terzo; non altramen=

te, che di Salmace, & di Hermaphrodito si fauoleggi; laquale mutua, & miracolosa unione in uarij modi significarono i nostri Poeti: dicendo gia un di loro, Laura portar seco il suo cuore nel uiso. & altroue, quella medesima hauergli dato il piu, & il meglio di se, & il meno ritenuto. Quindi similmente hebbero origine tutti quanti quei priuilegij amorosi, sciolti, & diuersi (come si dice) da ogni condition naturale; & specialmente questo uno: Viuere in altri, & in se stesso morire. che cosi come nella uostra harmonia col suo del liuto confondete la uoce; & ne profumi l'ambra, il muschio, & il zibeto, alterata la purità loro, tutti insieme rendono odor piu soaue, che essi non fanno separati; cosi al'hora è perfetto lo Amore, quando ambidue gli amanti non sono quello, che essere soleano una uolta, ma mescolati in maniera, che ne uno, ne due, & uno, & due, si possano con uerità nominare; & non sia fallo in grammatica, dell'uno & dell'altro dire, Tu amate, & uoi ami. & per certo, se Amor uince, & sforza essa natura ardendo, agghiacciando, ferendo, sanando, uccidendo, & risuscitando in un punto, ben dourebbe poter fare à suo modo d'una regola di grammatica, senza che alcuno ne lo ripigliasse. Tale è adunque la perfettion dell'amore, di cui parliamo: laquale malamente puote hauer luoco in quel cuore, oue siede la gelosia, mostro horrendo, & pien di paura: cui null'altra cosa produce nel petto all'innamorato, fuor che'l trouar lui in se medesimo alcun difetto, onde sia esente il riuale: dubitando tutt'hora della fede, & della costantia della sua

donna. TAS. A' me par che nascendo in tal guisa, & di cosi fatta radice, sia buona cosa la gelosia; percioche il geloso continouamente procurerà d'essere tale in uertu, che pochi, ò niuno gli si pareggi; & con paura di uedere mutar uoglia alla donna sua, mai uerso lei non muterà modi, ò costumi. GRA. Cosi è buona la malatia; & cosi gioua il nimico. Chell'huomo uso all'infermità, schiua il cibo mal sano; & molte fiate per meglio guardarsi dall'auersario, è piu fedele à gli amici. Per la qual cosa, come la febre che ci mena à morire, in tanto è segno di uita, in quanto non la sente chi non è uiuo; cosi, auuegnadio che'l geloso sia innamorato, nondimeno la gelosia è strada, che piu tosto ad odiare, che ad amare ne conduce.

TVL. Meglio sarebbe insegnarmi à non esser gelosa; che me nella mia gelosia stare lasciando, biasimare il mio errore. Ma quando fia mai ch'io non sia gelosa? hauendo continouamente dinanzi à gl'occhi l'infinite uertu del mio Tasso, per lequali egli è degno che maggior donna, che non sono io, l'ami, & adori. TAS. Cagione ho io d'esser geloso: perche'l mio ualore è poca cosa al uostro intelletto; & il bene, che gia mi mosse ad amarui, non è noto à me solo: & quello, da chiunque il conosce palesemente sento ammirare.

GRA. Ne uoi il ben suo, ne lei le uostre uertu; ma ambidue fa gelosi l'hauer timore, che quello ui sia à grado in altrui, che'n uoi soli ui deurebbe piacere. Et perche meglio ci sia palese la gelosia, douemo sapere, ch'il desiderio amoroso è ueramente, qual noi diciamo, fiamma, & ardore: & questo, come s'accende

in un punto, così in un punto si spegnerebbe, se la speranza non lo uietasse; nella quale, come il fuoco nella candela, si conserua il nostro appetito. percioche ueduta, & desiata naturalmente una bella cosa, l'anima uaga di possederla si paragona con essa lei: & s'ella è tale, ò si da à credere che sua uertu, ò sua sorte, ò l'altrui cortesia ne lo faccia godere: gia è nata la speme, onde si pasca il suo desiderio; ilquale all'hora è degno di questo nome d'amore, ch'egli ha beuuto tal latte. Hora cotal uertu della speme, questo bel parto della ragione, questa santissima, & cortesissima Dea madre, et nutrice di Amore, turba et spegne la gelosia: laqual e togliendo alle nostre uoglie il uiuo, & soaue humore della loro speranza, & il riuale pascendone, è cagione che quel pellegrin desiderio, che già Amore fu nominato, fatto rabbia, & furore, non altramẽte arda, & distrugga la charità, che il fuoco faccia il papiro: poscia che l'olio è consumato. In questo modo la gelosia, laquale così è segno d'amore, come è l'aceto del uino, fa la uia all'odio con la sua rabbia. TVL. Insegnateci adunque la strada, da schiuar cosa si rabbiosa. GRA. Mal potreste imparare à non essere gelosi: nõ sapendo in qual modo di due inamorati faccia Amore quel suo misto miracoloso. Douete adunque sapere che tosto che noi amiamo l'un l'altro, fatti accorti del nostro affetto, mille pensieri amorosi uolano di continouo tra l'amante, et la cosa amata; tinto ogn'un di loro nel color dell'oggetto; & tanto à quello simile, quanto è la cera al suggello. Laqual cosa non acqueta, anzi infiãma le nostre uoglie; lequali uaghe di maggior gio-

ia, lasciando l'ombre da canto, con tutti quanti i lor sentimenti, corrono ad abbracciarsi alla uerità: nella quale all'hora ci trasformiamo del tutto, quando in tal modo, & cosi bene conosciamo, & trattiamo la cosa amata, come ella è atta, che l'huomo goda, & appaghi di lei i suoi desiderij. Per laqual cosa non contenti di uederla, & udirla, il rimanente de nostri sensi con ogni studio ci affatichiamo di compiacerne. Quindi passando alla nostra mente, & con lei sottilmente le uertu della cosa amata considerando (percioche non solamente siamo occhi, & mani, ma intelletto, & ragione) se elle son tali che l'amante contemplando se ne diletti; già è perfetto l'Hermaphrodito amoroso; ne altramente, si che egli uiua, siamo possenti di generarlo: percioche i sensi sono uia alla ragione. Onde chiunque è cosi sciocco in amore, ch'egli non curi i loro appetiti; ma come semplice intelligenza, cerchi solo di satisfarne la mente; egli è simile à colui, ilquale tranguggiando alcun cibo, senza toccarlo co denti, piu s'inferma, che si nutrichi. Resta à dire (s'io non lo dissi di sopra) in che modo la gelosia s'interponga tra l'amante, è la cosa amata: uietando loro chell'uno nell'altro non si tramuti. TVL. Diteci prima come stia insieme la ragione, et l'amore; che già so io niuna gioia amorosa potere essere perfetta, se ogni senso ad ogni suo oggetto non si congiunge. Pero è mestieri, che senza punto fermarsi dalla uista al pensiero, & dal pensiero à sentimenti torniamo: ma che da i sensi alla ragione faccia tragitto l'amore, io nol uedo, ne posso creder che egli sia uero; anzi à me pare tanto essere

maggiore, & piu feruente l'amore, quanto egli è me no dalla ragione temprato. Che ue ne par Signor Tasso? TAS. Altra uolta egli può essere, ch'io amassi contra ragione: ma uoi Signora mia cara ogni ragione mi persuade ad amarui: & quella altrotanto di diletto mi arreca in contemplare le uostre uertu, quanto i sensi in godere delle uostre bellezze. TVL. Per questo uoi sofferite di partirui da me, & andare ad habitar à Salerno. Ma siate certo, che tutto che il ualor uostro sia in se molto, & degno oggetto d'ogni eccellente intelletto, tuttauia ogni cosa è nulla alla nostra presenza; senza laquale mai non fia uero ch'io mi rallegri. TAS. Per gratia non si ragioni del mio partire, che il rio tempo futuro turba & oscura molto la mia presente felicità. TVL. Veramente la uostra partita è materia non da parlare, ma da piagnere. Però è buono il tacere: ma s'io ne fossi cagione, come uoi siete; giusto mi parrebbe il dolore, in ch'lla mi deuesse recare. TAS. Cagione n'è la mia sorte, che essendo altroue obligato, mi ui fece uedere; & preso una uolta dalla charità del mio Prence, mi diede nelle mani d'Amore, ilquale con nuoui lacci stringesse, & legasse in Vinegia la gia donata mia libertà: tuttauia io non rifiuto, ma uolontieri dentro da me darò luogo al dolore. Cosi foss'io solo à dolermi, che io non sentirei la metà della pena; che piu m'affligerà il uederui dolere per mia cagioue, che non farà il male, ch'io patirò nel partire. TVL. O' me misera, ò infinitamente infelice, s'io fossi sola à i martiri della partita. Hor come crederei io che uoi mi amaste, & ha=

ueste cara, non ui dolendo il lasciarmi? Doleteui adunque, se uoi mi amate: che in altra guisa che in uederui con esso meco quasi egualmente dolere, non può essere ch'io mi consoli. Ma come è uero ò Signor Gratia diuino quel, che dianzi accennaste, che'l nostro amore sia perfetto in maniera, che'l Tasso, & io siamo quasi uno Hermaphrodito: suiando lui dalla mia presenza la gentilezza del Prence, & la seruitu sua uerso lui? TAS. Per Dio Signora non sia in questione il mio amore, & contentateui del uostro giudicio, senza spiarne l'altrui; che non ha il mondo persona, che meglio di uoi sel conosca. TVL. Cosi ne foss'io Signora, come io ne uiuo sicura. Di ciò ne son testimonio le uostre uaghe, & leggiadre rime; onde al mio nome eterna fama acquistate; lequali niuna altra cosa che'l troppo amor, che uoi mi portate, non u'indusse à formare. Ma il fare il Gratia à suo modo una mistione amorosa, trahendone fuora la gelosia, mi mosse à fare questa domanda. GRA. Bello, & sottile è il quesito, & non indegno del uostro intelletto; cui douendo rispondere, io direi alcune humane operationi esser contrarie, alcune simili all'amare, & altre communi; alle quali amando, & odiando ci possiamo accostare. Dunque che'l Tasso ui ami, & ui disami in un punto, egli è cosa impossibile: ne mai fia uero, che di pari, & ad un fine medesimo egli ami uoi, & un'altra donna; ma che egli ami, & serua in diuerse parti, & l'uno, & l'altro di questi ufficij faccia, & adempia perfettamente: non è maggior marauiglia, che sia, ch'egli ami uoi, & sia studioso di Poe-

sia. Ciò auuiene, percioche tai maniere di beneuoglienza hanno nomi, & forme diuerse: la uostra è amore, quella del Prence si è carità; l'una è affettione tra i pari; l'altra è riuerenza, & honore. Chi amò piu, & piu si mutò nella cosa amata, che facesse il Petrarca? tuttauia uno istesso suo cuore non meno riueri il Colonna, che egli ardesse per Laura. Piu ui uuo dire, che l'amor de gl'innamorati non solamente nõ è diuerso dalla seruitu del Signore, ma egli comporta con esso seco la compagnia del marito, & della mogliera; & non è uero che ogni mogliera, che s'inamora, odij il marito: ne al marito, amando sommamente la moglie, non si disdice l'innamorarsi: conciosia cosa che ad altro fine, et da miglior legge ei sia imposto l'amare, che non si ordinarono le nostre nozze TVL. Questa noua conclusione noi ui doniamo per quel salario, che come à giudice siamo tenuti à pagarui; acciochè uoi, che siete marito, ũ innamoriate con uostro honore; et creda l'amica che uoi l'amiate. Però lasciando tal questione, soluete meglio il mio dubio: che non ostante ciò che diceste, à me pare che hauendo luogo nel nostro amore la seruitu, che ha il Tasso con il suo Signore, in maniera, ch'ella il parta da me, & stare il faccia in Salerno, non sia perfetta questa unione; et piu lo stringa al suo Prence tal seruitu; che Amore con esso meco non lo congiunse. Ne sò pensarmi in che modo possa iscusare tal charità, chi accusa la gelosia: laquale, tutto che ella sia fonte di molto amaro in amore, certo mai non sia causa di lontananza. Ma strano sopra ogni cosa mi pare, udir agguagliar nello innamorato la seruitu di

un Signore alla uertu della Poesia, messaggiera d'Amo re, cõseruatrice delle sue gioie, secretaria de suoi pẽsieri, consolatrice delli desiderij, & testimonio del cuore. Ma qual che ella si sia in altrui, me certo senza il mio Tasso non terrà uiua altra cosa, che la lettura de i uersi suoi; ne quali mai non leggerò le mie lodi, & il suo affetto, che io non uoli à Salerno, & lui (mal grado del Prence) su l'ale de miei pensieri meco in Vinegia conduca. Et posto che io ne morissi, poco danno mi parerà perdere dieci, ò uenti anni della mia uita, per compiacer à colui, che fa immortal la mia gloria con le sue rime. GRA. Hora io uoglio ben dire, che uno innamorato uedendo, & udendo, senz'altro, possa esser felice. Beato uoi Signore Tasso, & fortunate le uostre muse, delle cui lode donna bella, eloquente, & à uoi cara sopra ogni cosa, con grandissime affetto arde & sfauilla di fauellare. Duolmi solamente, che con si belle, & si ornate parole si habbia à diffendere la gelosia; & ho paura, che tutto che ella sia il piu rio ueleno che soglino bere gl'innamorati, come quello che gustato dall'un di loro, ambidue attosca, & uccide; nondimeno condita nell'eloquenza di cotal lingua paia dolce, & soaue cosa: maggiormente comparata alla uostra partita ò Tasso, di che niuna cosa è piu molesta alla uostra Signora. Ma io ui annuntio ò gentilissima coppia, che se la gelosia non è cagion di lontananza, certo ella è origine di fastidiosissima compagnia. Et poi che l'uno, & l'altro (come è in prouerbio) siete macchiati di cotal pece, & tale date, quale riceuete; ne all'uno, ne all'altro non dee spiacere che li si dica la uerità. Però sappia chi

ama, la geloſia eſſer ſegno di peggior animo nell'amante uerſo l'amato, che non è la partita: conciosia che'l geloſo uorebbe piu toſto che la ſua donna bruta, & inferma à morte mendicaſſe la uita ſua; che lei alcun'altro, cui ella piaceſſe, immortale, & Reina faceſſe dell'uniuerſo. Oltra di ciò niun coſtume, niuna uirtu nella coſa amata, ch'altrui moua à lodarla, può piacere al geloſo; & quantunque il piu delle uolte egli ſia tale, & ſi fatto, che poco uaglia da ſe, & men ſia atto à giouare; nondimeno la maggior gratia che gli ſi faccia, ſi è, che hauendo ella ad ogn'hora del ſenno ſuo, & della ſua roba meſtieri, ſempre ſoggetta, ſempre obligata, lo riueriſca & inchini. Ei dall'altra parte, quantunque uolte ode lodar la ſua donna, lei altrettante à dritto, & à torto ſuol biaſimare; & le lodi à lei date d'altrui, malignamente oſcurare, & render minori. Se ingenioſa è dipinta, aſtuta, & piena di fraude ne la ritragge; ſe buona, ſciocca, & materiale; ſe eloquente, loquace; ſe honeſta, rozza, & inſenſata; ſe corteſe, luſinghiera, & piena di doppiezza s'ingegna di dimoſtrarla. In ſomma peggio non le farebbe il maggiore, & piu capital ſuo nemico di ciò, che le faccia l'innamorato geloſo: ilquale, oltra che egli l'inuidia il ben ſuo, coſi dell'animo, come del corpo, oltre il priuarla dell'amicitia delle perſone, di che niuna coſa piu ſi conuiene al l'humanita, mai ne di dì, ne di notte non le laſcia hauer pace ò ripoſo: ma di continuo con l'importuna ſua compagnia la moleſta aſſai piu, che uoi Signora Tullia non farà la partita del Taſſo. Che ſe ella è lieta, te=

me il riuale: se pensosa, ha sospetto che ella il ueda mal uolentieri. Così ad ogni atto della sua donna li sono in bocca i sospiri, & hor si rode tacendo, hora perduta la patientia grida, & bestemmia altamente lei, se stesso, & la sua trista fortuna; ma molto piu l'altrui buona maladicendo, & tale ingrata, & disleale appellando, che non sà forse il perche. Adunque così essendo, chi dirà mai, che uno infermo di gelosia ami altrui, ne se stesso? ben dirà ogniuno che la conosce, non esser sanabil tal malatia: però che'l geloso non uede cosa che non l'annoie, anzi à guisa di rabbioso, cui nell'acqua, che può sanarlo, il can che'l morse si rappresenta, di tutto'l ben della cosa amata, che suol far lieto l'amante, cioè à dir bellezza, gratia, senno, & uirtu, & altre doti cotali, egli fa il male, & la morte sua: quello dentro da se conuertendo in sospetto, onde, se sano fosse, sommamente ne gioirebbe. Perche non senza ragione è usato di dire il Valerio, la gelosia esser simile alla peste procedente dall'aere corrotto, laqual perciò è mortale, che quello ne offende, che respirando ci deurebbe refrigerare, & uiui tenere.

TVL. O io non sono gelosa, ò uarie sono le gelosie, & tale è, come la descriueste, & tale altramente: che tanto è possibile, che io inuidij al Tasso la sua uentura, che perciò solo mi è grata, ò per dir meglio non ingrata la sua partita, che egli è per farla con buona gratia del suo Signore, onde utile, & fama gliene succeda. Per tutto ciò non scema in me la paura, che altra donna di me piu auenturosa il mi toglia, come io il tolsi ad un'altra, & questa tema è la gelosia che

m'affligge. GRA. Et uoi Signor Tasso di che maniera siete geloso ne uostri amori? TAS. Non d'altra foggia è in me fatta la gelosia, che la si proui la mia Signora, ma di grado molto maggiore della sua: percioche oltra le sue diuine conditioni, oltra l'occasione che ogn'un che l'ama ha di esser con lei, il partirmi cõtra sua uoglia mi fa temere, che poste da parte le mie uere ragioni, dubitando ch'io la tradisca, faccia proua di uendicarsi. Adunque il ualor suo, la sua cortesia, la molta ira, & la poca fede: appresso, il uedermi essaltare, & lodar sopra modo, amandomi ella non come il Tasso ch'io sono, ma come tale, quali sono molti, & io non fui mai, mi empie, & colma di gelosia. GRA. Ben sapeua io che questa uil passione non poteua hauer luogo tra si gentili intelletti: però dianzi non hebbi rispetto à dire il male, che ella suol fare à gli innamorati, & credendo uoi d'esser gelosi ingannate uoi stessi. Perche non è uero, ch'ogni timore sia gelosia, anzi chiunque ama perfettamente teme & honora la cosa amata: & tal paura non estingue, ma accende la speme: peroche una uirtuosa humiltà il piu delle uolte suole
„ far degno di sua mercè il modesto. Però leggiamo in
„ un luogo: Quella ch'amare & riuerire insegna. &
„ altroue. Che temere & sperar mi farà sempre. In cotal guisa, & non altramente io giurerei che ambidue uoi temete, & pauentate l'un l'altro; uoi Signora Tullia ammirando il buono uostro Tasso; & egli adorando le uostre uirtu. Ma chiunque teme oue, & quando egli deurebbe sperare, & diffidando di se medesimo, à guisa di prodigo, dona altrui la speranza, di che è uir-

tu. Ma chiunque teme oue, & quando egli deurebbe sperare, & diffidando di se medesimo, à guisa di prodigo, dona altrui la speranza, di che è uirtu l'essere auaro: gia è geloso l'innamorato, se innamorato si dee chiamare, chi uiue del disio fuor di speranza: che cosi come chi ha fame, & schiua il cibo che'l può nutrire, non è affamato, ma rabbioso; cosi il conseruare l'huomo in se stesso il desiderio della sua donna, uersando sopra il riuale la sua speranza, non è amore, ma gelosia. Può ben essere, et uoi forse il prouaste, che un cuore amoroso uiua alcun tempo intra due, uincendo finalmente la speranza il timore. Ma colui è molto piu da lodare, ilquale spera senza temere: che maggior gloria è d'un guerriero il non trouar chi lo contrasti, che il uincere chi l'ha ferito. TVL. Questa guerra che lunga fiata io ho hauuta, & ho anchora nel cuore, tra il timore, et la speme, nõ la chiamate uoi gelosia? GRA. Signora mia nò; ma gelosia non è altro, che la uittoria della paura con la morte della speranza. TVL. Adunque noi errauamo nel nome, quello hauendo per gelosia, che non è. GRA. Voi errauate nelle parole, & ne i fatti: che posto caso, che tale battaglia fosse proprio la gelosia, essendo mista di due contrarij, l'uno uitio, l'altro uertu, egli non può essere che ella sia segno del buono & perfetto amore, di cui parliamo. TAS. A me pare che'l contrasto gia detto, con la uittoria della speranza, sia buona & amoreuole gelosia. La quale, tuttoche ella sia segno di uerissimo amore, tuttauia ella m'affligge non altramẽte, che far sogliano la città le sue ciuili seditioni, nelle quali uincẽdo la miglior par

te, tanto almeno ne uiene ò patir la Rep. che stanca & rotta, benche salua, se ne rimane. GRA. *Bella in uero fu la sembianza, ma alla uostra sententia non conueneuole: percioche, cosi come egli è assai meglio per la nostra città, che tutti quanti sieno buoni i suoi cittadini, ò i rei cosi pochi, che non ardiscano di repugnare à migliori; cosi piu ama colui, ilquale spera, & non teme, che quello non fà, nel cui petto partito combattono insieme due cotali aduersarij, et uinca pur chi si uoglia, che non ben sarà unito alla cosa amata, che è diuiso tra se, & mal può trouar pace in altrui, chiunque da guerra à se stesso.* TAS. *Veramente rea cosa è la gelosia, laquale non pur m'attrista in sentirla, ma in udirne parlare. Prima era in me una battaglia, & quella tra la paura, et la speme, che di continuo mi traffiggeua; hora tra le uostre ragioni, et la mia usanza un'altra non minore si è incominciata: perch'io uedo il uero, & il diritto, & al contrario per uiua forza, & con mia grandissima noia mi trasporta il costume.* GRA. *Consolateui Signor Tasso, che'l dolore della piaga è buon segno che'l ferito cominci à guarire.* TAS. *Il dolor del rimedio è tale, & si fatto, che meglio fora lasciar il male non medicato. Però ò abbandonate la cura, ò confortatelo con nuouo & migliore empiastro, che non è questo che ui poneste: & come lungamente biasimando lo gelosia ci contristaste ambidue, hora di quel uostro hermaphrodito amoroso à nostro diletto alquanto ui piaccia di fauellare; che, se bene ue ne souuiene, uoi non compieste di generarlo.* GRA. *La colpa è uostra Signora Tullia, che lui sce=*

maste di quella parte, che à Satiri, à Sfingi, à Cen=
tauri non ardio torre l'antichità. TVL. Qual sua
parte gli troncai io, onde egli rimanesse imperfetto?
GRA. La ragione, senza laquale niuna humana ope
ratione, spetialmente lo amare, ne humana, ne buona
può reputarsi. TVL. Maggior mostro sarebbe amo=
re, & ragione in una anima, che non fu in Creta il suo
Minotauro. Io ueramente ne uedere, ne imaginare non
potrei la piu nuoua & men gradita figura di quella,
che di due cotai forme si componesse: percioche ò na=
tura, ò consuetudine, ò destino, ò fortuna, che sia
l'amore; certo ne ragione, ne ragioneuol cosa chia=
marlo niuna ragione me lo consente. GRA. Dunque
che cosa è amore secondo uoi? TVL. Quello che egli
si sia io nol sò, ma per quanto una uolta io ne intesi
dal Molza, ò fortuna, o' destino, ch'io l'appellassi,
io crederei di dir bene: buono sempre da se uenen=
do, si come ei uiene dal cielo, auegna che qui tra noi
paia esser cagione d'alcuno effetto cattiuo. Ma ei so=
lea dire, che hauendo Iddio (sua mercè) fatto dono
à mortali dell'intelletto, à fine che alzando sopra se
stessa la nostra natura, ci congiungesse con esso lui:
uisto il contrario, che la terra che'l riceuette non so=
lamente non lo aiutaua à salire, ma inuolto nel peso
della sua polue si l'aggrauaua, che la cima con la ra=
dice si congiungeua, lungo & giusto lamento ne ten=
nero i Dei tra loro: poscia à consiglio ridotti, uarie
fur le sententie che essi dissero sopra di ciò, & quelle
ad un sol fine tirauano; ciò era, che ritogliendo à mor
tali il male speso dono dell'anima rationale, graue=

mente ſi uendicaſſe la loro follia. Et già erano i ſenſi del corpo, & le altre coſe materiali miſti & confuſi cō l'intelletto di modo, che niun ſegno ui ſi ſcorgeua della ſua antica diuinità: onde egli era impoſſibile il ſepa=rarlo da loro ſi, che puro & intiero, come già era, alla ſua ſtella ſi riduceſſe. Marte, et Saturno uolentieri ha=urebber uoluto, che tutti gli huomini ſi uccideſſero. Mercurio in perpetuo eſſilio uiui legarli nel fondo del=l'uniuerſo. Minerua hauea opinione che in beſtie ſi do ueſſero tramutare: et di queſto parere furono molti de gli altri Dei. Gioue finalmente, & Apollo, hauendo pri mieramente cō uere ragioni dimoſtro, quanto fuſſe me ſtieri la ſpetie dell'huomo alla ſalute, et ornamento del mondo, conſigliarono che morendo quei primi rei, altri à loro ſuccedeſſero; continouando di grado in grado la generatione loro, fin che'l cielo ſi riuolgeſſe. Appreſ ſo uollono eleggere giudici, liquali dopo morte diuerſa=mente tormentaſſero, & affiggeſſero l'anime cattiuel=le tanto almeno, che ogni uil macchia terrena, ch'à lo=ro in uita ſi foſſe appigliata, ſi ſpegneſſe del tutto. Stra namente piacque alli circonſtanti cotale ſeutenza, & à quella ogni Dio del conſiglio con tutti i ſuffragij già ſi appreſtaua di conſentire: quando Venere, che con Cu=pido nel grembo alquanto in diſparte ſedeua da gli al=tri Dei, leuataſi in piedi, & Gioue ſuo padre una et due uolte riuerentemente nel uiſo guardato, quaſi licenza gli domandaſſe di fauellare, con uoce piana, & ſoaue in cotal modo à parlare incominciò. Tacque ogni Dio, & nella parte, ou'ella era, gli occhi, & le orecchie di ciaſcheduno ſi uide fermare ſi intentamente, che d'altra

cosa che d'udire, et di uedere non pareua che li calesse. Solamente alcuni sospiri interrotti qua, & la risonaua no; li quali nõ che impedissero le sue parole, ma à quel le, come il tenore al sourano, dolcemente si sentiuano cõ cordare. Padre (diss' ella) la cui pietà uince ogni errore, & non è uinta dalla giustitia, già sai tu bene quanto di buona uoglia ad un sol de tuoi cenni, & à diletto di tutto'l mondo io tolsi à produrre questo mio picciolo fi glioletto: hora uedute le uili pruoue fatte in terra dal l'anima rationale, cui, di beata che nacque, il conuersar tra mortali degna ha fatto della tua ira, spauẽtata dal suo essempio, temo forte che similmente à me non intra uegna, & il desiderio di uolere altrui col mio parto al= legrare, in tristo pianto mi si conuerta. Adunque, co= me al passato si e proueduto, cosi proueggia al futuro la tua prudenza, si fattamente, ch'ogni amoroso piace re (cosa ueramente celestiale) resti tra noi. & uolendo= ne altrui consolare, con altra legge si mandi la giuso lo Amore, chell'intelletto non ui discese. Giusta parue la sua richiesta, & le parole furono molte. Alla fine do= po lungo ragionamento ogni Dio tutti in concordia de liberarono, che, come il Sole stando la suso fa parte al mondo del suo splendore, cosi Amore, non uscendo di loro medesimi, co raggi della sua gratia, l'ombra, & il ghiaccio uincesse de nostri cuori, destando in noi il desi derio di cõseguire la nostra douuta immortalità. Qui= ui interrompendo le parole del Molza, Hor come è ue= ro (cominciai io) che Amore sia cosa celeste, nascẽdo tra noi dalla bellezza, & dalle uertu de mortali? MOL. Niuna sembianza è piu atta à darci à conoscere le ma

rauiglie d'Amore, che ſia quella del Sole. Ambi eterni, ambi di forza quaſi infinita, notiſſimi in altrui, & in ſe ſteſſi inuiſibili per troppa luce, che quelli aſconde alla noſtra uiſta. Però ſappiate, che coſi come il raggio del Sole ſceuro da ogni mortal qualità ſcende dal cielo, & di rimbalzo ſcalda, & accende ogni coſa; coſi Amore dal uiſo, & da gli atti d'alcuna bella & uirtuoſa perſona doma & sforza le noſtre uoglie. Appreſſo, come il Sol nello ſpecchio, oltre che egli arde & incende, la figura di chi ui mira uiua uiua ci rappreſenta; coſi quanto è piu bello et piu uirtuoſo l'oggetto, tanto piu uolontieri Amore ui appariſce, dando à uedere all'amante iui eſſer ripoſta la ſua ſomma felicità; alla quale amando & ardendo ſi poſſa inalzare. Che quale il Sole del mondo, illuminando la terra, leua da lei alcuni uapori atti à ſalire inſino alla Luna, ſe il freddo dell'aere che è loro d'intorno in neue, ò in acqua non gli tramuta, tale il Sole de noſtri cuori Amore, col dolce caldo delle ſue fiamme crea in noi penſieri, liquali uaghi d'altezza ſoura il Cielo ci recarebbero, ſe la noſtra ſemplice humanità, (cui ragione appelliamo) inuidioſa di tanto bene trauiando il lor uolo, quelli in baſſo non riuolgeſſe: ponendo loro dauanti ogni errore, che intrica 'la uita, ſpecialmente quei due idoli de uolgari, ambitione, & utilità. TVL. Gran coſa mi è à credere, che Amore, ilquale uoi fate Dio, prenda uirtu da una faccia mortale à fare tra noi le ſue diuine operationi. Perche piu toſto io direi Amor naſcere & uiuere con eſſo noi, & eſſer mortale, come noi ſiamo. MOL. Tutto'l mondo,

in un certo modo è pieno di Dio, ſpetialmente noi huo mini fatti ad imagine & ſimiglianza di lui. Da noi dunque à noi ſteſſi, inquanto diuini, manda Amor le quadrella, & le fiamme della ſua face, & di ciò è gran ſegno la eternità dello eſſer, laquale (ſua mercè) generando l'un l'altro, acquiſtiamo alla noſtra ſpecie. Quindi auuiene che luogo, ò tempo non ſi preſcriue all'Amore: ma chiunque ama perfettamente, ſempremai, & ouunque ſi ſia, uuole hauer ſeco la coſa amata. Che piu? quanti amano, & non ſanno dir che? hauendo à grado nelle lor donne una gratia, che nõ ha nome; laqual gratia, per dare ad intendere al mondo ſe eſſer coſa diuina, & ueramente compagna di Venere, ſpeſſe fiate laſciando di ſe priua chi è bella tenuta, ci fa piacere le non belle, coprendo in loro col ſuo diuino ſplendore ogni accidente mortale, che noia ci poteſſe recare. T V L. Deh puo egli eſſere, che uno Iddio ſia cagione di tanti errori, & di tanti mali, in quanti noi incorriamo in amare? M O L. Gli errori & i mali naſcono da noi ſoli: che Amore da ſe non è d'altro che di bene cagione. Per laqualcoſa in cielo tra Dei, che ſono puri intelletti, puro & ottimo è l'amor loro. Ma noi mortali, la cui uita è pur poco intelletto con molta polue, in quel modo per entro noi diamo luogo all'Amore, che al Sole cede la terra; la cui mole materiale illuſtrata di fuori, dentro è ombra & horrore: conciosiacoſa che ciò che acqueta l'orecchie, gli occhi colma di diſiderio; & quello che è cibo dell'un di ſenſi, ſia fame & ſete de gli altri quattro. T V L. Alcuna uolta pure hanno tra loro pace le ſentimenta: cio

è quando due innamorati prendono insieme il diletto, oltra ilquale niun maggiore ne può Amore prestare. MOL. Deh, se mai ui fece Amore sentire questo suo sommo diletto, ditemi un poco per gratia, alhora che uogliono dire que lunghi et spessi sospiri che escono della bocca à gl'innamorati? quel morder l'un l'altro? quel battimento di cuori, quasi che non capẽdo loro ne petti uogliano fuora saltare? l'interrompere i basci cõ le parole? & poco dapoi, quelle medesime si desiate & si care con altri basci romper nel mezzo? scostarsi alquanto & lasciar di toccar la cosa amata per satiarne la uista? & quella appena ueduta con maggior furia di prima abbracciar & stringer di nuouo? Et cosi senza riposo, mezzi ebbri, mezzi tra se stessi & altrui, ne uiui ne morti, goder di quel bene, delquale (come uoi dite) niuno altro, che maggior sia, puo essere loro prestato? TVL. Certo io taceua, non sapendo che mi risponder, fin che'l Molza ricominciò. La carne & l'ossa, di che noi siamo formati, con la loro imperfettione sono cagione di farci sentire di quegli effetti miracolosi: che com'hora non è giorno per tutt'il mondo, ma il nostro uespro è meza notte ad altrui, & la sera di questo hemisperio è l'alba dell'altro; ilche è, percioche altro corpo è la terra che noi calchiamo, & altro il cielo, & altro l'aere che ne circonda, questa opaca, quei trasparenti: cosi è cosa impossibile che in un punto medesimo gli occhi, il tatto, & l'orecchie del nostro corpo (cose diuerse & materiali) faccia Amor lieti delle sue gioie. Ne di ciò ui deuete marauigliare, quando comunque l'huomo tocchi la donna sua, non empie mai la sua uoglia,

ma allegro et ſatio nelle parti di fuori, nelle interne, oue non giunge il piacere, triſto & bramoſo ſene rimane. Vorrebbe adunque lo amante non abbracciare la coſa amata, ma uiuo & intiero per entro lei penetrare, non altramente che l'acqua paſſi la ſpugna: ne cio fare potendo, nel mezo poſto d'ogni ſua gioia, geme & ſoſpira di diſiderio. Ma la ragione tanto da chi poco la adopra eſaltata ne cuori mortali, à tal biſogno ſi deurebbe deſtare, moſtrando loro chi eſſi ſono, & di che fango ſieno compoſti: onde piu toſto ringratiaſſino Amore, che non diſdegna di uiſitarli, che ſi doleſſero, perche egli nõ ſia in loro nel modo ch'egli è nel cielo tra Dei. Concioſiacoſa che la colpa è di queſte membra, non altramente capaci della gratia d'Amore, che ſia la terra de raggi del Sole; laquale in alcuna parte illuſtrata & acceſa delle ſue fiamme, ha il centro freddo & oſcuro. Quindi i ſoſpiri, quindi le lagrime, quindi l'ire et li ſdegni, quindi la geloſia delli innamorati, quindi finalmente il faſtidio & la noia, che recano loro quegli iſteſſi diletti amoroſi troppo da loro continouati. Che come la terra, che il Giugno paſſato il grano produſſe, perduto il uigor naturale, che al lume del Sole ſi conſumò, nõ fruttarebbe nell'auenire, però arando ſi è ricoperta, & quella, che l'era ſotto, fatta paleſe hora in ſua uece uien ſeminata: coſi gli Amanti mortali uinti ne loro piaceri dalla diuinità di Cupido hora mirano, hora aſcoltano, & hora abbracciano le coſe amate: facendo dell'un de ſenſi ſchermo ad un'altro, fin tanto che'l primo aſſalito & affaticato, ripreſo animo & forza torni alla guerra delle ſue gioie. TVL. Adunque ſon

mala cosa le nostre membra? Quando per cagion loro questa amorosa felicità in danno & noia ci si cõuerte. MOL. Anzi buona et gioueuole molto alla nostra imperfettione, essendo tra noi et Amore quasi un solecchio, che togliendoli del suo souerchio splendore, ci fa possenti à sostenerlo. Altramente all'apparire della sua presenza la nostra debole humanità, à guisa di Semele, in cenere & fiamma si mutarebbe. TVL. E' possibile (replicai io) ch'altri goda delle gioie d'Amore & non sia innamorato? & quegli che intese la mia domanda, chi restò, disse, mai di mangiare per non affaticar le mascielle? Ma che dico io? Traggasi auanti un philosopho che m'insegni amare, et disamare à mio modo, come andare, & sedere, fauellare, & tacere, & altre cotali operationi: dellequali, non il destino, non la fortuna, ma solamente il nostro arbitrio è cagione. In quante forme, per quali uie, con quali arti, et da quanti luoghi, che nõ sappiamo pensare, ci può Amore assalire, & mal nostro grado farsi Signore delle nostre menti? Certo allhora io non l'intendeua: ma hora mi aueggio, che le parole dette gia dui ò tre anni da quel diuino intelletto, furono prophetia del mio Tasso: dalqual ogni giorno mi manda Amor nuoue fiamme. Ne quantunque io sia certa di perderlo, si fà però minore il mio fuoco, ne sono men sua che io sarei, se egli mio essere douesse in perpetuo. Ne di ciò (amãdo come io faccio) mi marauiglio: marauigliereimi bene (se à gli humani prouedimẽti Amore cedesse) che tale & si fatta ragione mille fiate con diligenza considerata & repetita da me, quãdo io era mia propria, non mi hauessi la libertà conseruata. &

ueramente ſe quello è uero che diſſe il Molza, & io
prouo al preſente; coſi come la eternità della ſpetie
piu toſto è dono di Dio, che mortale operatione, coſi
Amore, che ne è cagione, non dee ſoggiacere alla ra=
gion d'un particolare. Virtu è l'aſtenerſi dalla uil=
tà della gola: uirtu è lo eſſere pieno di fortezze in
amendue le fortune: uirtuoſo è il liberale: uirtuo=
ſiſſimo è il giuſto, che al cibo, à l'oro, alla proſperi=
tà, alla aduerſità noſtra, à i premy, alle pene (coſe
mortali, come noi ſiamo, & ordinate alcune all'eſſe=
re, altre al bene eſſere d'una perſona, ò d'una città) cõ=
ſigliando è ben fatto di prouedere. Ma gli appetiti a=
moroſi ci conducono à grado, che ben può baſtare al
noſtro intelletto, ſe di lontano egli ne paſce la uiſta,
non che egli ardiſca di poruiſi in cima, & con ſue leg=
gi ſignoreggiarlo. Chi ſarà adunque, che dica cotali
appetiti amoroſi douerſi affrenare, & altroue colla ra=
gione riuolgere? rifiutando il camino d'amore, che di
terra al cielo, dal tempo all'eternità, & dalla morte
alla uita chi lui ſegue conduce? Venga auanti il uol=
go ignorante, & lodi qual egli ſuole le ſue ricchezze.
ponga in mezo il tiranno la ſignoria. ammirino le
dottrine, & le uirtu loro li philoſophi. certo ne que=
ſti ne quelli non ſaranno ſi temerarij, che oſino dire co=
tai loro profeſſioni fare altrui tanto à Dio caro &
ſimile, quanto lo amare. quelle ſono operationi che
adornano, queſta rinuoua la noſtra uita: quelle ſono
proprie dell'huomo, queſta ſola non come humani,
ma come immortali, & da Dio inſpirati operiamo:

quelle à beneficio di pochi, questa à salute di tutta la spetie è ordinata & disposta. Onde quanto è maggior uirtu procurare il ben publico che'l priuato, tanto è miglior cosa l'amarsi l'un l'altro di qual si uoglia attione, che utile, ò gloria soglia arrecarci. Ma percioche pochi, ò niuno ha il mondo hoggidi, ò hebbe mai per l'adrieto, ilquale non pugnasse in contrario ricalcitrando ad Amore, & à lui la ragione opponendo, che deurebbe inchinarlo; se come al Molza, à me fusse lecito ascendere in cielo à spiare li secreti del suo consiglio, & quelli à guisa di Tantalo riuelare à mortali: io direi, che, quando Venere grauida fatta del uoler di suo padre, partorì Amore, ogni Dio cosi terrestre, come celeste con essolei di tutto cuore se n'allegrorno. sola l'anima rationale secretaria, & consigliera di Gioue in quel tempo, quasi indouina de danni suoi, hebbe in dispetto il suo parto: & come prima, inquanto poteua, con molta industria si era ingegnata d'interrompere tal grauidezza, persuadendo alla gentil Dea con uane ragioni, à douer contra il proponimento di Gioue disgrauidare: cosi, poscia ch'egli fu nato, usò ogni arte à cercare la sua morte: piu & piu uolte publicamente allegando contra ad Amore, à tristo augurio douersi arrecare il suo nascimento: & che mostro si strano, & si diuerso da ogni sembianza, cieco & alato, quale egli nacque, esporre si doueua alle fiere, ò in mezzo al mare annegare. ma ogni argumento fu uano. perche dolente à morte, & dalla inuidia accecata, senza pensarui piu suso, seco propose di auelenarlo: in maniera,

niera, che se egli per essere Iddio non ne perdesse la uita, almeno, à guisa di Scilla, tale diuenisse, & si fatto, che Dio ne Dea non fosse, che da suoi scogli non si guardasse. Composta adunque una crudele, & pestifera mistione di sospiri, di lagrime, di timore, di ira, di sdegno, di gelosia, & finalmente d'ogni altro male, che sentir soglia uno innamorato; & di ciò fattone una acqua stillare, quella à Cupido, in uece di Nettare, si auisaua dar bere. Ma scoperto il suo tradimento, & tra Dei di lei punir consigliandosi, furono tutti in opinione, che, come leggiamo di Perilao, & del suo bue, cosi l'anima rationale con quelle arti medesime, con lequali ella haueua Amore assalito, si castigasse. In cotal guisa puro & sano rimanendo Amore la suso, la ragion sua ribella, à gustare il ueleno, che ella haueua fatto per lui, tra queste membra fu condannata: nel qual luogo odia anchora & persegue ogni diletto amoroso, et odierà sempre mai. GRA. Bastar ui poteua per contradirmi il uostro ingegno, senza ricorrere al Molza, à ualerui della autorita di tanto huomo: il quale io non posso credere che dica & creda d'Amore, cio che à uoi piacque di attribuirli. Et posto ch'egli sel creda, gia non debbiamo rimetterci al suo parere, et dar fede alle fauole, che i poeti sogliono dire, & fare da se stessi de fatti delli Dei. Et per certo se alcuno ui hauesse, ilquale narrando le cose del cielo fosse degno d'essere creduto; uoi sareste quel tale: che essendo ogni uostra parte diuina, si dee pensare che in cielo siate nata & cresciuta; & piena di celesti concetti da Dio mandata, siate uenuta tra noi per riuelare ad alcuno il ben di la suso. Et gia tale

il disse nelle sue rime, che può saperlo. Ma guardateui di publicar cotai cose à uolgari: & siaui essempio quel Tantalo di cui dianzi faceste parola. TVL. Tardo fu il uostro consiglio: che io sono Tantalo gia molti giorni, aspettando tutt'hora, che il cibo, di ch'io nutrisco la uita mia, mi sia tolto dauanti, onde io rimanga affamata. GRA. Renderalloui chi il ui torrà, & all'hora tanto piu uolontieri ne mangierete, quanto fia l'appetito maggiore. Ma di questo poco appresso, con uostra gratia, si parlera: hora parliamo della ragione, & d'Amore, liquali ab eterno uoi fate nimici, & u'ingannate d'assai; essendo tra loro quella uera & santa amistà, ch'è tra la madre & il figliuolo. Percioche Amore uolontieri alla ragione ubidisce, & come cieco ch'egli e', ha di gratia, che quella à guida li s'auicini. Altramente del suo uolo altro che male non si deurebbe aspettare: che naue senza gouernatore tanto è piu presso à sommergersi, quanto il uento, che la sospinge, è piu forte. Ne uale à dire, che, perche Amore sia cagione della perpetuità della spetie, debbiamo per lui seguire ogni impresa cosi honesta, come utile, abbandonare: che graue pena è la eternità, non essendo da uirtu accompagnata. Per la qual cosa Vlisse sapientissimo d'ogni mortale tolse piu tosto di morire in Ithaca, per essere con Penelope sepelito, che uiuere sempre mai nelle delitie di Calipso. Ma per Dio, che felice immortalità sarà quella d'Amore, comune à uirtuosi & à uitiosi, à uoi rara & diuina Signora, & al uolgo? Passiamo piu oltre. Questa medesima eternità, che dona Amore alla no=

ſtra ſpetie, non la da egli alle beſtie? alle piante? ai ſaſſi? & alla terra che noi calchiamo? Dunque dopo mille fatiche, & mille affanni amoroſi, dopo l'ardere & l'agghiacciare, dopo l'ire, gli ſdegni, la gelosia, dopo i ſoſpiri, dopo le lagrime, dopo la pouertà, dopo la infamia del mondo, & finalmente dopo la morte, altro non harà l'huomo acquiſtato, che l'eſſere eguale ad un cane? Tolga Iddio, ch'io creda i uoſtri penſieri eſſer ſi baſſi che uoi amiate, ò degniate d'eſſere amata à tal fine. TVL. Non per farſi eguale à tai coſe, ma per non eſſere da eſſe auanzati, amando deuemo farci immortali. Ma certo grandiſſima forza dee eſſere quella d'Amore, quando per lui le piu uili coſe del mondo uanno di pari con le piu care. GRA. Poco grato mi parrebbe eſſere à quel Signore, ilquale non diſcerneſſe tra me, & un ſuo ragazzo, ma ambidui del noſtro ſeruitio guiderdonaſſe egualmente. TVL. Eſſendo il guiderdone eguale alla uoſtra fede, uoi non doureſte dolerui, perche alcun'altro ſopra i ſuoi meriti ſi premiaſſe: che à uoi non è auaro il Signore, perche egli ſia liberale ad un'altro. TAS. Veramente Signora Tullia, egli ſi offende non poco la gentilezza del Gratia, interrompendo le ſue parole: ilquale dianzi diede alle uoſtre coſi benigna audientia. Et uoi Gratia non meno errate contra di lei, biaſimando il ſuo amore, oue il uoſtro deureſti lodare. che Venere non hebbe il pomo da Pari, per ingiuriar le altre due, ma per eſſere piu bella, ò piu toſto per coſa donargli, che Palla & Giunone non gli poteua offerire. Però ſia be=

ne, che, come la Signora Tullia ci ha dimostro il suo sole, così ci meniate dauanti questo Centauro composto di ragione & d'amore: la cui nouità non fia men bella à uedere, che sia il lume del Sole; maggiormente douendo quel tale à miglior fine, che non è la immortalità della spetie, portar in groppa gli innamorati. GRA. Ecco che io ui ubidisco, & son contento, se uoi uolete, che l'amore, che io mi apparecchio di partorire, sia battezato da uoi per Centauro: con patto però che appigliandoui al nome, uoi non diciate tanto essere migliore, & piu uera l'openione della Tullia, che la mia non sarà; quanto è piu nobile, et piu certa cosa il Sole, che noi ueggiamo, che non fu mai Centauro da poeti descritto, o da dipintori. percioche io ui auiso, che li Centauri hanno anchora essi alcun luogo la suso: luogo, per auuentura piu alto, & più à Dio uicino, che nõ ha il Sole il suo carro. Per laqual cosa, lasciando stare il uantaggio delle parole, & non curando con qual nome piu ornatamente possiamo significare l'operationi amorose, ma al fatto uenendo, dico, che Amore non è altro che disiderio d'alcuna cosa, laquale sia ueramente, ò paia altrui essere buona. Ilqual disiderio è di altretante maniere, quante sono le nature dell'uniuerso. pero che in altra guisa desiderano gli elementi, ciascheduno il suo loco: altramente la pianta l'humore, & altramente gli animali i lor pari: &, fra coloro che intendono, altramente à noi huomini, altramente alle creature celesti è dato il conseguire la loro propria felicità. Et se egli è lecito in questa materia nominare il fattor d'ogni cosa; altramente ama Iddio il mondo, che egli creò,

& altramente è amato egli, & desiderato da lui. Ma ragionando di noi medesime; certo egli è il uero, che noi nasciamo & moriamo alla maniera de bruti. Tuttauia i costumi & i modi del uiuere che noi teniamo, son d'altra foggia, che non son fatti i bestiali. Et cio è, perche tolti delle braccia di nostra madre natura, la ragione, senza laquale nulla sarebbe l'humanità, con nuoui, & delicati cibi ci alleua & nutrisce. liquali cibi (se io mi uolessi seruire di parole magnifiche) io chiamerei il Nettare, & l'Ambrosia cotanto dall'antichità celebrati. Direi similmente, che la uerità, ch'io u'ho detta, fu già ascosa da alcuno sotto il uelo di quella fauola; nella quale leggiamo, Gioue, morta Semele sua innamorata, trarle Baccho del uentre, & quello alla coscia legarsi; & cosi legato portarlo fino à tanto, che d'imperf tto, che egli era, fatto parto perfetto, degno fosse di nascer figliuolo di tanto padre. Veduta adunque una bella donna (accioche meglio io ui distingua il mio animo) non altramente piacciono all'huomo le sue bellezze, che faccia la colomba al suo pare; & ne i bruti animali cosi uà Amore per gli occhi, & per gli altri sensi del corpo, al cor di chi ama, à ferirlo, ad ucciderlo, à signoreggiarlo, & sforzarlo, come nel huomo medesimo: se non che in loro, come roza & material cosa, che egli è, fa solamente quelle uili operationi, che à salute della lor spetie insegna lor la natura. Ma in noi altri tosto che il ci sentiamo nel petto, la ragione, che alberga piu suso, uaga di cotal nouità cortesemente il raccoglie, & dall'una parte considerando con diliza l'animo, e'l corpo della sua donna; dall'altra, di

che gentili & honoreuoli effetti ſoglia eſſere cagione un nobile ſpirito innamorato, ſperando non pur di goder della coſa amata, ma per lei tanto alto leuarſi, che ella ueda perfettamente la ſua ſperata felicità, forma finalmente una imagine; della cui uiſta ſi paſca l'Amore che ella gouerna, non altramente che de raggi del Sole ſi paſcono e fiori nella primauera. Il quale Amore, poi che quanto li ſi conuiene, e creſciuto, ſedendo in cima dell'anima, non lontana dalla ſua nutrice ragione, in quella guiſa ch' il Sole moue l'humore della terra à fare i frutti, che noi cogliamo, deſta ogni parte del corpo al ſuo ufficio: quello ad effetto recando ſi fattamente, che l'una non inuidia all'altra il ſuo bene. Vera coſa è che come la terra ſcaldata, & illuſtrata dal lume del cielo genera molte fiate alcuni fumi cattiui, i quali in nuuoli conuertiti eſtinguono i raggi del Sole: coſi alcuna uolta queſta ſpoglia terrena troppo acceſa di diſiderio amoroſo co ſuoi ſtrani appetiti turba il ſereno della ragione: onde cieco ne rimane Amore. percioche io m'era ſcordato di dire che quello può nell'Amore la ragione, che può il Sole nella Luna: la qual ſenza il ſuo lume per ogni tempo fredda, & oſcura ſi trouarebbe. Ma forſe io fò male agguagliando al Sole l'Amore, che ad un Centauro ui promiſi di aſſomigliare. Però mutando ſimilitudine, udiſte mai dire per auuentura l'Orſo naſcere un pezzo di carne di niuna figura? & quello già nato, la madre tale colla ſua lingua formarlo, quale il ueggiamo? Altretanto fà la ragione in quel primo amore, che l'anima noſtra piena delle bel=

lezze uedute ci partorisce nel cuore: ilquale, percio= che in quella parte di se, oue egli è à noi, & alli bru ti comune, non è capace dell'artificio della ragione; auiene, che la sua forma sia mista, cioè dal mezzo in giù bestiale, & nell'altra metà, oue la ragione il formò, diuenti humano; come noi siamo. Ecco adun que in breui parole il Centauro, che uoi chiedeste ch'io ui mostrassi, quasi uno Nesso, ò un Chirone, con am be le mani piene di dardi. alquale, tutto ch'egli sia snello, & leggiero molto da se; accioche egli sia piu ueloce, possiamo aggiungere due ali simili à quelle del Cauallo di Parnaso, & fia compita la dipintura. TAS. Se l'operationi del uostro Amore son confor= mi alla figura descritta, poco honore ne può sperare uno innamorato. Per la qualcosa, senza altramente pensarui, piu tosto io uoglio errare con la mia Signo= ra, credendo (come ella crede) che egli sia tutto di= uino, che conosciuta la uerità, essere certo lui essere mezzo Cauallo. che, oue al presente io son suo, & sommamente mi glorio, ch'egli si sappia da ogniuno, ch'io scriuo & canto le sue saette, in quel caso, l'ha= uere con seco domestichezza, seruirlo, lodarlo, & adorarlo, come fanno gli amanti, mi parrebbe ope= ra da famiglio di stalla, & non da poeta. GRA. Adunque non senza cagione douendo per compia= cerui nominarlo Centauro, io fei patto con uoi, che ne alla forma, ne al nome si contendesse. Ma dite= mi uoi, che tanto di celebrarlo ui dilettate, non ui basta egli di tale Amore, quale uiuete? TAS. Si bene. GRA. Hora che è altro la uita dell'huo=

mo che una mistura di ragione, & di sentimento? Adunque noi siamo Centauri, Centauro è l'anima nostra. Il Centauro è l'amore, che ne signoreggia: ilquale misto non solamente d'huomo, & di bruto, ma d'infiniti contrary, che sono uniti in lui solo, mischiando insieme dui innamorati, & hermaphroditi facēdoli, dà all'uno & all'altro la sua douuta felicità. TVL. Dite almeno, à qual di loro egli la doni maggiore, tra l'amante, & la cosa amata. TVL. Quasi ch'alcuno ne dubitasse. TVL. Per certo io ne dubito molto, & se non fusse che mal uolontieri io interrompo i ragionamenti del Gratia, io lo grauerei della risposta. GRA. Anzi in tal guisa finirete, et farete perfette le mie parole: che risoluendo cotal dubio, saremo certi d'alcune cose amorose, che bello & necessario è il saperle. Ma giudichi il Tasso tal dubio, al cui felicissimo stato niuna amorosa felicità è da essere paragonata. TAS. Poco appresso ragioneremo di questa mia somma felicità, & mostrarouui in che modo egli incontra, che per troppa felicità, alcuna uolta diuegna infelice l'innamorato. Hora Signora mia parlando del uostro dubio, à me par che la cosa amata, nel cui arbitrio ripone Amore la felicità dell'amante, sia felicissima, & beatissima molto: non tanto per rispetto à chi l'ama, quanto per rispetto all'amore: ilquale (come altri dice) di continouo le siede, & alberga nel uiso, & dalla bellezza di quello prende uirtu di fare tali miracoli, onde noi l'adoriamo per Dio.
„ Però legiamo. Beata sei che puoi beare altrui. & al
„ troue parlando il poeta all'amore. Tua uertù cadde al
„ chiuder de belli occhi. Per ilche io direi, Amore non

ſolamente componere inſieme dui innamorati, & farne quaſi uno hermaphrodito, ma inanzi ad ogni coſa unir ſe medeſimo alla coſa amata, & farſi lei: in maniera, che lui Tullia, & uoi Amore, poſſiamo con uerità nominare. Ilche ſcriſſe il Petrarca in quell'uno tra molti
» luoghi. Quando Amore i begli occhi à terra inchi-
» na. Ma laſciati i miracoli deſcendiamo alla eſperienza. che coſa credete uoi ch'egli cerchi lo amante? che prezza egli ne ſuoi ſoſpiri? che fine attẽde il ſuo diſiderio? oue pon'egli la ſua ſperanza, il cuor ſuo, & il ben ſuo, fuor che nell'eſſere amato da chi egli ama, & adora? Domandatene lo innamorato di Laura, quando egli cõ-
» ſolaua ſe ſteſſo, dicendo. Forſe in quella parte Hor di
» tua lontananza ſi ſoſpira. Et in queſto penſar l'alma
» reſpira. & poco poi. Forſe à te ſteſſo uile, altrui ſe ca-
» ro. Hora udite gran marauiglia del Taſſo: che oue queſta ſola ſperanza confortaua, & ſosteneua il Petrarca tra mille affanni, ch'egli ſentiua in Amore; l'eſſere certo che uoi mi amate cotanto, quanto io conoſco per proua, ogni mia gioia uolge in miſeria: che coſi come, tutto che'l Sole con la ſua luce ſia cagione ch'egli ſi ueda ogni coſa, nondimeno per troppo affiſarſi nel ſuo ſplendore, perde l'occhio la uiſta; coſi l'amarmi uoi oltre à quel grado, ch' à miei meriti ſi conuiene, è ſmiſurata felicità; dalla quale abbagliata l'anima mia ſmariſce il ſenſo d'ogni ſua gioia: non altramente che Semele alla preſentia di Gioue ſuo amante, di baleni, et di folgori circondato, perdeſſe la uita. Per il che io u'ho pregato piu uolte, & ui riprego di nuouo, che non quãto potete, ma quanto io uaglio, mi amiate: temperan-

do alquanto la uostra ineffabil cortesia: accioche dispe rato di compensarla, non odij me stesso & la uita mia. TVL. Pur ui giouerà egli una uolta il troppo Amor, ch'io ui porto: che poco men ch'io ui amassi, piu tosto ui crederei uno acuto Spagnuolo, ch'innamorato uerace. udite adunque da me, perche ui doglia cotanto, ch'io troppo ui ami, & apprezzi: che se gli effetti ui son noti, può ben essere che u'ingannia te nella cagione: poi giudichi il Gratia la uerità. Chiunque ama, come io amo uoi, amando muoue l'amato ad amare: la qualcosa facendo egli uolontieri, eccoui l'hermaphrodito del Gratia. ma facendo altramente, & amando per uiua forza l'amante, à cui egli naturalmente uuol male, tra l'Amore & il cuor suo nasce una guerra, ch'il fa dolente in sua uita. la qual guerra tanto piu incrudelisce, quanto i uestigij, che l'Amore dell'amante gli ha impressi nel cuore, sono piu forti. Per laqualcosa, conoscendo quel tale la cagione del mal suo, cosi si duol di chi l'ama, come ei farebbe di chi ferito l'hauesse. Ma egli è ben uero, che amandomi uoi, come uoi dite, & io uedo, uoi ui ingannate uoi stesso, ch'io sò chi io sono, & chi bisognerebbe, ch'io fossi, per meritarlo. Ma ò io cangiarò uita, & sarò donna del mio uolere, ò morirò nella impresa. GRA. State allegra Signora Tullia, ch'io ho ueduto ne di passati una oratione del Brocardo, fatta in laude delle cortigiane; nella quale egli l'esalta in maniera, che se Lucretia resuscitasse, & l'udisse, ella non menerebbe altra uita. fra l'altre cose, poi che ha dimostro esser

proprio alla donna il uiuer uita di cortigiana, & chi uiue altramente uiolar la natura, che à cotal fine la generò, egli pruoua, in che modo li costumi cortigianeschi (se quelli bene istimiamo) sono uia & scala alla cognitione di Dio: che cosi come la Cortigiana per diuerse cagioni ama molti & diuersi; questo perch'egli l'ama senz'altro; quello perch'egli è ricco, & gentile; tale perch'egli è bello, & tale finalmente, perch'egli è pieno d'ogni uirtu: & à ciascuno di loro, à luogo, & tempo (secondo el suo grado) uà compartendo fauori, sguardi, risa, & parole, & tutto quello ch'à diletto del uolgo formò in lei la natura, dando il cuore ad un solo, & in lui solo compiacendosi, & transformandosi: cosi Iddio à diuerse cose mortali, diuersamente fà di se gratia, & dell'essere suo, quelle piu, & meno perfette rendendo, secondo ch'alla natura loro è mestieri. Alle quali tutte cose, quantunque sieno comuni questi elementi, & altretanto ne godano i pesci, gl'augelli, & gli altri animali, quanto noi ne godiamo: nondimeno fra tutti loro dal fattor d'ogni cosa l'huomo solo fù eletto: nelquale imprimendo una imagine di diuinità, à se medesimo oltr'ad ogni altro l'assomigliasse. TVL. Questa uostra ragione è simile molto alle dipinture, lequali noi uulgarmente appelliamo lontani: oue sono paesi, per liquali si uedono caminare alcune picciole figurette, che paiono huomini: ma sottilmente considerate, non hanno parte alcuna, che à membro d'huomo si rassomigli. Però io uorrei, che poste da canto le Poesie, la

ſeruitu, la uiltà, la baſſezza, & la incoſtantia di queſta uita, ſi contemplaſſe da uoi: biaſimando chi l'ha per buona, & colei (s'alcuna ue n'ha) iſcuſando, laqual gio= uane, & ſciocca, in queſto errore ſoſpinta, cerca d'uſcir ne, quando che ſia: à coloro accoſtandoſi, che ammo= nendo, & aiutando, ſon poſſenti à leuarla da cotal mi ſeria. Ma il Brocardo, per l'amore ch'egli portaua à qualch'una, ò per meglio moſtrare il fiore del ſuo inge gno, non per giuſtitia, tolſe à fauorir cauſa ſi dishone ſta. GRA. Ne uile, ne baſſa, non direbbe egli la cor tigiana; ſerua, & inconſtante ſi bene, laquale picciola hora duri in un eſſere. Per laqualcoſa molto piu, che per niun'altra cagione, ſommamente loda, & hono= ra la uita ſua, agguagliandola al Sole: ilquale, per= ch'egli ſia Dio, non ſdegna mai di farne parte del ſuo ſplendore, noi à guiſa di Balia ſeruendo, che l'adoria= mo, ilquale mai non ſtà fermo, ne ſempre luce in un luo go, ma di continouo mouendoſi, & hora al tauro, & hora al leone, & hora ad un'altro ſegno aggiungen= doſi, l'hore, & le ſtagioni diſtinguendo, con una inua= riabil uarietà conſerua lo ſtato dell'uniuerſo. Tale fu Sapho: tale colei, onde Socrate ſapientiſſimo, & otti= mo huomo, d'hauere, che coſa Amor fuſſe, imparato ſi gloriaua. Degnate adunque d'eſſere la terza in nu= mero, fra cotanto ualore; & di tai noſtri ragionamen ti pregate Amore che ne componga una nouelletta, oue il uoſtro nome ſi ſcriua: non altramente, che ne dialoghi di Platone, ſi faccia quello di Diotima. laqual coſa, acciò ſi faccia con uoſtra gloria, inſegnateci in che maniera l'amante, amando la coſa amata, muoua lei

ad amare, & come esser possa, che alcuna uolta la cosa amata, amando, odij & uoglia male all'amante. percioche cotali sententie sono grandemente diuerse tra se medesime, & dalla comune openione de gli huomini, et appunto hanno bisogno del uostro ingegno, ch'essere le dimostri, à chi l'ode, se non uere, almeno uerisimili.

TVL. Io non credo ch'egli sia donna nata, che piu ami di me; & meno s'intenda de secreti d'Amore. Ma tutto cio che io ne parlo, quale io ho letto, ò udito dire da qualch'uno, tale rispondo: senon, che alcuna fiata, per meglio manifestare il mio animo, io imagino cose, che Dio sà, s'elle sono punto à proposito. Quello adunque, che io ui diceua pur dianzi, cioè l'amante tirar seco la cosa amata ad amare, è sententia assai nota appresso d'ogniuno. & già Dante la confermò, quando egli disse. Amor che à nullo amato amar perdona. sopra ilqual uerso, più & più uolte considerato, & uerificato da me, udite sogno di un che sia desto. L'amante (come à me pare) è propriamente un ritratto di quella cosa che egli ama. laquale i modi, & gli atti considerando, che fa l'amāte per amor suo, può meglio sapere cio che ella sia, et quanto ella uaglia, che per ueruno accidente, che fosse suo proprio, non saperebbe. Però disse el Poeta. Ma quante uolte à me ui riuolgete. Conoscete in altrui quel che uoi sete. Ama adunque la cosa amata, chi ama lei in quel modo, che'l padre ama il figliuolo, che lo somiglia. Percioche, amare non è quello che suona il uocabolo, cioè fare, & operare qualche cosa, ma è piu tosto un certo patire: & l'essere amato, è uerbo non passiuo, ma attiuo. ciò dico,

ſeguendo le regole del noſtro maeſtro Amore, nuouo et marauiglioſo grammatico, non di ſillabe, ò di parole, ma di cuori mortali. Et oſo dire, che ſi come il dipintore con colori, & coll'arte ſua ritragge il ſembiante della perſona; & lo ſpecchio illuſtrato dal Sole, ritragge non ſolamente il ſembiante, ma il mouimento dello ſpecchiato; coſi la coſa, che ſi ama, con lo ſtile d'Amore nella faccia, & nel cuor dello amante, ſe, & ogni ſua coſa, coſi dell'anima, come del corpo, uà ritraggendo. Il che fatto, in quel modo, che nello ſpecchio una faccia medeſima in un medeſimo punto uede, & è ueduta da ſe: coſi il medeſimo Amore, che innamora l'amante, da lui alla coſa amata moſtrandoſi, è cagione che quella iſteſſa, per uiua forza, ami, & gradiſca, chi ama lei. laqual coſa ſi fa ella uolontieri, dilettandoſi tuttauia di uedere nell'altrui uiſo, ſe eſſere perſona amabile & honoreuole aſſai: di che niuna coſa può eſſere piu grata à chi ha in ſe faccia d'humanità. Piace adunque ad ogniuno l'eſſere amato, & prezzato dalle perſone: ma non ſempre eſaudiamo, & uogliamo bene à gli amanti: che coſi, come l'amore dell'amante è deſtino, cioè forza, & uiolenza del cielo; coſi l'odio che ci portiamo l'un l'altro, è ſorte, & diſpoſitione d'i pianeti, che ci gouernano, à quali ne dei, ne huomini ſono poſſenti di contraſtare. & per certo il uoler bene à chi ci ama, ſenza altro, è ſolamente amare, & uoler bene à ſe ſteſſo, non in ſe ſteſſo & nel corpo ſuo, ma nell'altrui: oue, come in ſuo ſpecchio, l'anima noſtra, uaga oltre modo della ſua iſteſſa bellezza, gode & gioiſce di contemplarſi. Voi Signor Gratia, ilquale con

molti altri credete Amore eſſere coſa mortale, & alla ragione ſoggietto, direſte altramente: cioe', auegna dio che l'amato naturalmente ami l'amante, ſi come amante che egli e', non per tanto egl'incontra aſſai uolte, che diſcorrendo quel tale, & notando con diligenza d'una in una le condition dell'amante; lequali non ſono perauuentura coſi diuine, come allui pare che ſe li richiegga, elegge alla fine d'hauerlo in odio; non altramente che fare ſoleſſero quei generoſi Romani, liquali uenuti alle mani de loro aduerſarij uccideuano ſe medeſimi, odiando mortalmente nulla altra coſa, che la ſeruitu loro: nella quale il nimico uiui uolontieri li conſeruaua. Ma altra uolta io conchiuſi col Molza, Amore non eſſere Dio di coſi poco ualore: che egli ſia ſeruo delle elettion de mortali. Per la qual coſa continuando à mio modo la cominciata ſimilitudine, io direi che l'amante, alquale per ſua diſgratia, o' per defetto che egli habbia, la coſa amata uuol male, tale e' nel ſuo amare uerſo di lei, quali ſono quegli ſpecchi concaui, onde il fuoco accendiamo, liquali illuminati dal Sole non rendono intiera l'imagine di chi li mira, ma in uece di ciò abbarbagliano, & ſtranamente offendono gli occhi de gli ſpecchiati. GRA. Io non sò quanto ſia giuſta coſa, che a' parlare de fatti d'Amore, Dio ſecondo uoi ottimo & maſſimo, prendiamo argomento da ritratti, & da imagini: le quali, non eſſendo altro che ſogni, & ombre del noſtro eſſere, male poſſono farci nota la uerita' ricercata. TVL. Hor che altro e' il mondo fuor che una bella, & gran

de adunanza de ritratti della Natura? laquale hauendo animo di dipingere la gloria di Dio, & quella in uno luogo solo ricogliere non potendo, produsse infinite specie di cose: lequali ciascheduna à suo modo in qualche parte l'assomigliassero. Il mondo adunque è tutto insieme un ritratto di Dio, fatto per mano della Natura. ritratto è l'amante: ritragge lo specchio, & ritragge l'artefice: ma il ritratto del dipintore, ilquale solo è dal uolgo appellato ritratto, è il men buono di tutti gli altri; come quello, che della uita dell'huomo solamente il color della pelle ci rappresenta, & non piu oltra. TAS. Voi fate torto à Titiano: le cui imagini sono tali, & si fatte, che egli è meglio l'essere dipinto da lui, che generato dalla natura. TVL. Titiano non è dipintore, & non è arte la uirtu sua, ma miracolo. & ho opinione, che i suoi colori sieno composti di quella herba marauigliosa, laquale gustata da Glauco d'huomo in Dio lo trasformò. Et ueramente li suoi ritratti hanno in loro un non sò che di diuinita: che come il cielo è il paradiso dell'anime, cosi pare che ne suoi colori Dio habbia riposto il paradiso de nostri corpi, non dipinti, ma fatti santi, & glorificati dalle sue mani. GRA. Certo Titiano è hoggidi una marauiglia di questa età: ma uoi lo lodate in maniera, che l'Aretino ne stupirebbe. TVL. Lo Aretino non ritragge le cose men bene in parole, che Titiano in colori: & ho ueduto de suoi sonetti fatti da lui d'alcuni ritratti di Titiano: & non è facile il giudicare, se li sonetti son nati dalli ritratti, ò li ritratti da loro: certo ambidui insieme, cioè il sonetto, & il ritratto, sono

cosa

cosa perfetta: questo da uoce al ritratto, quello all'incontro di carne, & d'ossa ueste il sonetto. Et credo, che l'essere dipinto da Titiano, & lodato dall'Aretino, sia una nuoua regeneratione de gli huomini: li quali non possono essere di cosi poco ualore da se, che ne colori, & ne uersi di questi due, non diuengano gentilissime & carissime cose. Hor di questo non piu, & ritorniamo parlando, la onde la uirtu d'ambidui, & lo amor mio uerso di loro mi diparti. L'amante in somma, si come amante ch'egliè, è il ritratto della cosa ch'egli ama: ilquale amante può essere persona d'intelletto, & costumi cosi peruersi, che, à guisa di tela mal unta, non riceuerà intera la dipintura d'Amore; ò lei riceuuta, stranamente di diritta in torta tramuterà. laqual cosa nõ altramente deurebbe à chi è amato spiacere, che ad Alessandro spiacesse l'essere dipinto per altra mano, che per quella d'Apelle. Perilche, non senza ragione io mi doglio di non essere capace del ritratto del Tasso: in maniera ch'io lo riferisca tale à lui stesso, quale egli é: & ho paura, che disdegnando la sorte mia, egli non truoui altra donna, oue Amore con maggior magisterio, conforme à suoi meriti, il dipinga, & scolpisca. Ma faccia Amore à suo modo, a me fia assai l'essere amata dal Tasso, pur perch'io ami lui; & questa picciola gloria consolerà in guisa il mio danno, che s'io non uiuerò lieta, almeno io non morirò disperata. TAS. Signora mia, egli non è uostro ufficio l'amare, ma l'essere amata: & io piu tosto debbo esser detto il uostro ritratto, che uoi il mio bene: è uero che uoi mi siete cosi cortese (per non dire prodiga)

di uoi stessa, che nõ contenta di lasciarui amare da me, uscendo di uostri termini ui fate incõtra'l mio Amore: intanto, ch'egli ui par di precorrerlo, nõ che di riceuer lo. & non è punto cosi: altramente uoi peruertiresie la conditione delle cose. GRA. Io conosco di molte dõ ne, le quali amano grandemente, ma quelle istesse sono amate in maniera, che piu tosto amate, che amãti, si do= urebbono nominare. la qual cosa io non sò anchora se ella è segno della perfettione, ò dell'imperfettione del ses so loro. Però guardate Signora Tullia, che credendo di humiliarui, non ui esaltiate. Et uoi Tasso considera te un poco meglio, se'l titolo dell'essere amata è mag= gior laude alla uostra donna, che non è quello dell'ama re. TAS. Infinitamente maggiore: conciosiacosa che l'essere amato non uuol dir altro, che possedere alcun bene, del quale mancãdo l'amante, brami, & studij par ticipare. Et che questo sia uero, poniamo che Dio mi desse tutte le doti della mia donna, delle quali io godessi fra me, in quel modo, ch'io ne godo al presente nella per sona di lei: certo l'amar lei sarebbe cosa superflua: per che bastando à me stesso, quasi un'altro Narciso, io non curerei dell'altrui. Et in uero tale è l'amare à rispet= to dell'essere amato, quale è il seruire à rispetto del si= gnoreggiare, & il riceuere alcuna gratia à rispetto del donarla. Per la qualcosa, hauendo Iddio proueduto che la bellezza, & la gratia, conditione principale di chi è amato, & desiderato d'altrui, fosse di gran lunga mag giore nelle femine, che ne maschi non è: & all'incon= tro, dotando l'amante di forte animo, & atto à soporta re le fatiche d'Amore: quali siamo noi huomini: li qua

li per ogni ſtagione, di dì, & di nottetempo, con perico-lo della uita notiamo il mare, ſuperiamo le torri, & pe-netriamo la profondità della terra, per appreſſarci alla donna amata: ben poſſiamo eſſer certi quanta, & qua le ſia la perfettione della donna; & come s'inganni chi ha opinione ch'ella ſia nata non ornamento, ma di fetto del maſchio. GRA. *Se queſto è uero, che uoi di ceſte; l'huomo adunque ama la donna piu fieramente, che la donna non ama lui; & ella per conſeguente gli è anzi ingrata, che nò: la qual coſa, preſente la* Tullia, *non oſarete affermare.* Io *per certo non ſolamente l'af fermerei, & crederei di dir bene, ma arditamente ſog-giugnerei, che l'amor noſtro uerſo le donne come è maggiore, & piu ardente, coſi è piu pronto ad accen-derne: per ilche meritamente quelle amate, & noi amã ti nominaremo.* Ma *cio è, perche tutto quel ch'amore ſtando nel cuore della donna, per la freddura della ſua anima, non può in lei dirittamente operare, à lei dall'amante tornando, à guiſa di* Duce *uittorioſo, ra-doppiato il uigore reca ad effetto: coſa (per dirne il uero) la quale con diligenza conſiderata, è piu toſto da biaſimare, che da lodare.* TAS. *Amando la don-na l'huomo quanto ella dee, quantunque il ſuo amore à quel de l'huomo non s'agguagliaſſe, ne auara, ne ingrata non la direi.* Piu *ui uuò dire, che auegnadio che l'huomo ami la donna à fine principalmente ch'ella a-mi lui, nulladimeno il guiderdone, ch'all'amãte don na grata, & corteſe, per le leggi d'*Amore, *è di dona re obligata, non è l'amare, & lo accarezzar lui, ma ſolamente l'eſſerle à grado che egli ami lei.* Nel

qual modo il uoler de gli amanti, & gli amanti mede=
simi si fanno proprio uno hermaphrodito. Ma per Dio,
che beneficio fa l'huomo alla donna nell'amarla? &
onde hauete inferito l'amore de l'huomo essere di quel
della donna maggiore? perche come Iddio amato, &
desiderato dal mondo, piu ama il mondo ch'egli creò,
che'l mondo lui: così può esser che la donna natural=
mente amata, & desiderata da noi, piu ami noi, che
noi lei non amiamo: ò è piu tosto uana, & impropria
molto la comparatione che uoi faceste? Percioche così
come non si dee dire che queste mura sieno piu, ò men
bianche della bianchezza medesima: laquale non è biã
ca, ma fa bianche esse mura; così la donna propriamen
te non ama, ma è amore dell'huomo: onde egli aman
te sia nominato. Benche il uolgo ignorante, non capa
ce de misterij d'amore, creda, & parli il contrario:
dando à se stesso ad intendere che l'amare una donna
sia à lei grandissima gratia, onde uiua, & morta la
ci facciamo obligata. GRA. In tutte l'altre uostre cõ
clusioni sommamẽte mi contentate: percioche parte uoi
m'insegnate di molte cose, lequali al presente io ho per
uerissime, parte con belli spiriti mi dilettate: in una so
la mi dispiacete, quando affermate l'amante, amando la
cosa amata, altro non fare, che desiderare d'hauere par
te del bene ch'ella possiede. Certo, se così fosse, Amor
non sarebbe amore, ma adulatione: ò piu tosto una mer
catantia de uoleri de gl'huomini: liquali, con speranza
d'alcun guadagno, entrarebbero nel pelago dell'inna=
morarsi. TAS. Egliè men male che noi facciamo A=
more mercatante, che un tal uile & cattiuo huomo;

quale noi ueggiamo accattare, & mendicare d'hora in hora la uita sua. TVL. Hora è egli il mondo si temerario, che osi dire Amore essere uno sciagurato mendico? TAS. Chiunque si crede piagnendo, & sospirando ad ogn'hora, & pallido, & magro nella faccia apparendo, farsi amare dalla cosa amata, tale ha openione che l'amare non sia altra cosa, che l'esser misero, & chiedere del pane per Dio. TVL. Io harei giurato che tali fussero i sospiri, & le lagrime all'innamorato, quale è l'acqua al mare, & al Sole la luce, anzi, quale è al caualier la sua spada. Percioche con cotali armi si uede espugnare di molti cuori freddi, & duri, come diamanti. Dirò di noi, & dirò cosa uerissima: io ho per fermo in ogni uostro atto, che uoi mi amiate infinitamente: ma alcune uolte ho ueduto nelle uostre lagrime risplendere, & sfauillare l'amore uostro uerso di me, non altramente che raggio di Sole in un puro, & trasparente cristallo. Et certo, se, quando uoi partirete, uedendo il mio pianto uoi non lagrimerete meco; nō fia sicuro il cuor mio di quell'amore che uoi gli portate. GRA. Fatemi gratia ò Tasso, che nelle cose che à uoi s'appartēgono (chente è questa, di che parliamo) io sia uostro auuocato: che egli non è honesta cosa che uoi ui lodiate: ne altro può fare chi uuol rispondere alla Signora. Dico adunque con uostra licenza, che egliè il uero, ch'i sospiri, & le lagrime de gl'innocenti muouono altrui ad hauere loro compassione: tuttauia egliè altra cosa l'hauer pietà d'uno mendico, & altra l'amare, & il uoler bene all'amico. Onde, cosi come ad un pouerello mal sano, senza amarlo, ò accarezzarlo

altramente, uolontieri diamo per Dio un grosso, ò un marcello; cosi ad uno di questi afflitti d'Amore donna sauia, & gentile d'uno sguardo, d'un riso, & alcuna uolta d'una parola senza altro potrà esser cortese. che se il dolor dell'innamorato è segno che egli ama; non dee però esser cagione ch'altri ami lui. ond'io non credo che, perche il Tasso piu, & piu anni piagnesse la sua partita, egli mouesse il uostro animo ad amarlo, & hauerlo caro; se'l ualore, & la uirtu sua non lo meritasse. Geme, & sospira senza fine il dannato, et quello istesso tristo, & dolente non è mai, che nō sia in ira di Dio: conciosiacosa che niuna bontà l'accompagni, che degno il faccia della gratia di quello. Le lagrime adunque da se solamente sono segno di disiderio, non cagion di mercè: le quali lagrime uersate da gl'occhi del uostro Tasso hāno spetial priuilegio di farlo amare dalle persone. perche egli è bella. & amabil cosa, che fra il senno, & la uirtu sua ammirabile habbia molto luogo cotale humana operatione; che'l fà eguale insino à uolgari. che s'egli, fatto altiero delle doti dell'animo, non degnasse d'esser nato, & uiuer mortale: il ualor suo sarebbe appresso di noi anzi inuidioso, che gratioso. Ma in che maniera egli, & uoi dobbiate piagnere la sua partita, & di che bene, et di che mal uostro ella sia per douer esser cagione, poco appresso ui parlerò. Hora Signor Tasso mio caro, s'io ho satisfatto per uoi all'argomento della Signora, uoi per uoi stesso à lei, & à me satisfate: che à me par, ch'in pregiudicio d'ogn'huomo da bene, & spetialmēte dell'honor uostro, ui sia uscito di bocca, Amore essere adulatione, ò disiderio di guadagnare.

TAS. D'ogni noſtra operatione il fine è qualche coſa, la quale operando intendiamo, et diſideriamo: cioè gloria, diletto, & utilità. li quali tre fini quantunque alle uolte ſi truouino uniti di modo, che la gloria è diletteuole, & utile; & utile, & glorioſo il diletto; & glorioſa, & diletteuole l'utilità: nientedimeno naturalmẽte ei ſi diuidono tra ſe ſteſſi, & in guiſa ſi diuidono, che à ciaſcheduno di loro il ſuo principio, & il ſuo mezo riſponde: col quale non ſi conuiene l'altrui. Ma che dico io ſuo principio, & ſuo mezo? aggiugniamo, s'egli ui piace, le noſtre humane operationi da ſe medeſime, alcune alla gloria, altre all'utile, & altre al diletto inchinare, ſi fattamente, che il uolger loro in un'altra parte non ſarebbe altro, che confondere il mondo; togliendo lui da quell'ordine, onde il diſtinſe chi lo creò. Ama adunque la donna, gioia, & diletto dell'uniuerſo, nõ per diletto che le ſucceda, ma accioche dilettando & giouando l'amante la corteſia, la dolcezza, & la liberalità ſua, non ben nota da ſe, ſia celebrata, & lodata. Queſto è il bene, queſto è il premio, queſto è il fine della uita ſua, & dell'amor ſuo uerſo di noi, certo dal diuino non differente; il quale, uſcendo alquanto di ſe medeſimo, non per altro creò il cielo, & la terra, che perche foſſe chi naſcendo. & uiuendo magnificaſſe la ſua bontà. Hora Signora mia, ſe all'incontro, huomo eſſendo, io amo uoi, non per utile, non per gloria, ma ſolamente per quel diletto, che la bellezza, & uirtu noſtra ſeco à chiunque la mira ſuole apportare: & ſe brutta eſſendo, & ſenza uirtu, io non degnaſſi pur di guardarui, chi mi deurebbe riprende=

re? Siate pur bella, & la bellezza, laquale il tempo, ò l'infermità sono usate di consumare, medicate, & rinfrescate con la uirtu: certo giouane, & uecchia, sarete amata, & hauuta cara dalle persone. GRA. Non giouane, & uecchia solamente, ma uiua, & morta di qui à mille anni. TVL. In che modo? GRA. Nelle rime del Tasso; nellequali, come reliquia in un tabernacolo, il nome, le laudi, & le uirtu uostre saranno diuotamente adorate da fedeli d'Amore. TVL. Adoreranno quei tali non la reliquia, ma il tabernacolo. TAS. Dio uoglia che questo mio tabernacolo non riesca un'opra di ragno. Ma sia che si uuole de uersi miei, io non son fuora di sperãza, che quanti la loro arte biasimaranno, altritanti loderanno, et ammireranno il mio amore fermo, et saldo, come il diaspro. ilqual'è tale, et si fatto, percioche uoi siete tale, et si fatta: cioe' bella di corpo, et d'animo, in maniera, et si tra loro proportionati, ch'à questo corpo null'altro animo, ne à questo animo null'altro corpo, che'l uostro, si cõfarebbe. GRA. Questa istessa proportione si può trouare tra uoi due, dallaquale forse comincio à nascere l'amor che uoi ui portate; percioche ne à lei altro amante, ne à uoi altra amata si conuerrebbe d'hauere. TAS. Se questo è uero, io ho speranza che in lei altrettanto di gloria opereranno i miei uersi, quanto ella ha in me di diletto, et di uirtu operato; et fia la proportione perfetta. Ma ritorniamo à miei fini; liquali non solamente hanno luogo nell'amore de gl'innamorati, ma tra il padre, et il figliuolo, prodotto, et nodrito da lui, con speranza che la patria, la famiglia, et la sua istessa perso

na rotta, et indebolita da gl'anni ſia da lui ſoſtenta=
ta. Quindi auuiene che'l padre generalmente ama i fi
gliuoli molto piu, ch'egli non è amato da loro; et fra
quelli piu ama il maſchio, che non la femina; et de i
maſchi il maggiore; come quello, che prima de gl'altri
può recare ad effetto il ſuo diſiderio. L'amicitia ſimil=
mente (quella dico dell'adulatione nimica, onde al buon
tempo Theſeo, et Piritheo: Niſo et Eurialo: Lelio et Sci
pione furono amici coſi leali) è una ſtrada di noſtra ui
ta: nella quale l'huomo non entrerebbe, ſe quella ad
alcuno d'i tre fini predetti nol conduceſſe. Ilche altra
uolta diſtintamente ui moſtrerò: che gia è tempo che
uoi Gratia co uoſtri ſoaui conforti conſoliate la mia fu
tura partita, et diamo luogo al Molino, al Cappello, et
à tanti altri nobili, et rari intelletti: liquali il di della
feſta, fornito il loro conſiglio, ſono uſati di uiſitar la
Signora, poetando, et philoſophando con eſſalei. TVL.
Il conforto della partita del Taſſo fia la mia morte: che
eſſendo tra lui, et me la medeſima proportione, ch'è tra
il corpo, & l'anima mia; partendo eſſo partirà l'ani
ma, che mi tien uiua. onde tali à me ſaranno le uoſtre
parole, quali à morti ſono quei canti, che gli accompa=
gnano alla ſepoltura. GRA. Certo inanzi ad ogn'al
tra coſa io ui uoleua moſtrare, quanto egli ſia grande
l'errore di chi crede, Amore eſſere in noi deſtino, et uio
lenza fatale: dalla quale opinione, come da cattiua ra
dice, uengono in uoi Signora Tullia alcuni concetti, che
uolontieri, s'io poteſſi, ui eſtirparei di quel diuino intel=
letto. Et à cio fare io prendeua argomento da gli ſde=
gni: liquali ſpeſſe fiate ſpengono, & talhor infiamma=

no l'amor de gl'amanti, secondo che piu ò meno impetuosamente soffiano loro nel cuore: segno assai chiaro, ch'Amore sia elettione, ò affettione mortale, non forza del cielo: tale essendo la cosa, ond'egli prende hora il cibo, hora il ueleno, che suole ucciderlo. & ristorarlo. Ma uoi piena di passione, qualhora parlate, ò sospirate questa partita, m'imprimete nel petto una imagine di uoi stessa, degna di cotanta compassione, che le ragioni, che io ui doueua dire parlando dell'ire, & delle paci amorose, mi si conuertono in pietà; dalla quale spronato, forza è ch'io corra alla partita del Tasso: la quale io nõ niego che argutamente, ma certo à gran torto, uoi assomigliaste alla uostra morte. Percioche non sempremai, che l'anima nostra si discompagna dal corpo, noi cessiamo di uiuere, anzi à uoler bene Iddio, & la sua ministra natura contemplando in questa carne guardare, uiuendo è mestieri di separare l'intelletto da sentimenti, & tãto sopra quegli inalzarlo, che'l fumo de i loro appetiti non li contenda l'aspetto della felicità desiata. Adunque s'altrettanto in uoi, & ne uostri amori ui mostrerò poter fare la partita del Tasso: onde uiene che uoi ue ne uogliate ramaricare? & perche non piu tosto lodaruene, & ringratiar lui di quel bene, che la sua andata ui apportera? certo l'essere presente alla cosa amata, & della persona di lei compitamente godere, è buona parte della felicità dell'amãte: ma assai maggiore ne può Amore prestare: la quale da uolgari mal conosciuta di spetial gratia à suoi eletti gentili ua compartendo: in maniera, ch'alhora ueramente al sommo d'ogni lor gioia sono arriuati questi cotali, che altri si

da à credere d. uedergli in miseria giacere. Hora io non intendo di replicare cio che dianzi diceste d'hauer udito dal Molza, de sentimenti, & d'Amore: ma confermando la sua sentenza, io u'aggiungo due cose; l'una, che poi che uedendo, udendo, & toccando, non è felice l'innamorato, accioch'inuano non amiamo l'un l'altro, è bisogno, ch'alla ragione ricorriamo: ou'ogni nostra operatione, quale oro al fuoco s'affina, & diuenta perfetta; l'altra cosa si è, che, come nelle gioie amorose l'un senso l'altro impedisce, cosi l'anima nostra drieto alli sentimenti suiata la ragione abbandona, si fattamente, che, non ch'altro, il diletto, che l'è presente, non si ricorda di risguardare. Per la qualcosa, anchora che il senso fosse capace d'ogni amorosa beatitudine, niente dimeno alhora solamente sarebbe degno l'amante d'essere detto felice, che la ragione alquanto lontana dalla battaglia de sentimenti, li dimostrasse quella esser uera felicità, nella quale Amore col mezo delle membra, & del corpo l'hauesse recato. Percioche il darci à conoscere la qualità dello stato, in che ci trouiamo, non è ufficio d'e sentimenti, ma solamente di quella nobil uirtu, la quale oltr'ad ogn'altra fa l'huomo esser huomo, cioè atto ad intendere perfettamente il ben suo, & l'altrui. Li quali sentimenti uedono, odono, & gustano: ma essi medesimi non sanno che ciò faccino: onde non senza cagione sono alle strade, che si caminano, assomigliati: le quali dirittamente, non lo sapendo esse, menano altrui all'albergo, ch'egli desidera. Bisogna adunque, lasciato da parte il tumulto de sensi, & la guerra, che presente la cosa amata, inui=

diosi dell'altrui sorte, sogliono darsi l'uno all'altro, ri-
dursi al porto della ragione: oue, à guisa di peregrini,
dopo uarie fortune ricchi à casa arriuati distinguiamo
di parte in parte tutto il diletto, di che Amore confusa
mente ne caricò. Ella rise, ella pianse; questo disse, quel
lo ascoltò; cosi mi strinse, qui mi abbracciò: chi è piu
bella, chi piu cortese? chi è piu sauia di lei? chi è piu
lieto, & piu fortunato di me? Et ueramente, come me-
glio uediamo le cose, che alquanto ci sono lontane, tanto
almeno che tra l'occhio, & il colore habbia luogo qual
che lume, che raggiando le manifesti; cosi allhora co-
mincia ad esser nota all'amante la sua amorosa felici-
tà, quando scostato da sentimenti la ragione, à guisa di
Sole, l'illumina; scegliendo d'una in una le gioie, lequa
li mischiate con questa arena materiale gli pose Amore
nell'anima: perche io non uorrei però che uoi ui pensa
ste, che la ragione, per esser cosa diuina, sprezzati in
tutto i diletti del mondo solamente di quelli del cielo
ui ragionasse. Questa sarebbe operatione non d'huo-
mo, ma d'angelo; ilquale è puro intelletto senza corpo,
& pura luce da niun uelo adombrata. Ma la ragione
nostra propria, & spetial uirtu, cioè humana, come
noi siamo; à cui è dato da Dio di douer moderar gli
appetiti, & la discordia loro acquietare; hora ad uno,
hora ad un'altro uolgendosi, con somma prudenza lo-
da primieramente i diletti sentiti, facendo à noi uede-
re, questa uita mortale essere loro grandemente obliga
ta: laquale priuando se stessa di cosi fatti piaceri non
uita, ma piombo, & legno diuentarebbe. Poco dipoi mo
strando loro, che l'inuidia, che i sensi portano à se mede

ſimi, uolendo ogn'uno di loro primo et ſolo goder del la coſa amata, confonde il ben delle noſtre gioie; non altramente, che s'in uno delicato, & ſontuoſo conuito huomo goloſo in un tratto ſi recaſſe alla bocca ogni ui uanda di quello: inſegna loro in che modo, à luogo, & tempo, l'un dopo l'altro, debba operare le ſue douute operationi. uoi uederete, tu parlerai, uoi udirete: intanto ceſſi la mano: laquale ſuegliata, reſtino gli altri indiſparte, fino tanto, che richiamati da lei, uolontieri ſeruano al ſenſo: alquale naturalmente per ſuoi miniſtri ſono ordinati. Coſi facendo, non ui par egli che la ragione ſia, come io ui diſſi, la balia? ò piu toſto il maggiordomo della caſa d'Amore? certo ſi. Però non ſia mai da qui innanzi, chi ardiſca di ſeparar tra loro la ragione, & l'amore; le cui prime radici nel terreno de noſtri ſenſi appigliate fra li ſchietti & ſottili rami della ragione producono il frutto, che nutriſce il cuor dell'innamorato. Inſino à qui à me pare d'hauerui moſtro aſſai bene, in che guiſa l'amante, à uoler eſſer felice, è sforzato à farſi lontano dalla coſa amata: nel cui coſpetto abbagliata non oſa, ne ſa operar la ragione: le parole, et gli ſguardi, l'udire, il toccare, l'ire, le paci, le riſa, li ripoſi ſono imperfetti, et quaſi d'huom che ſogna, & (quello ch'è à udire marauiglioſo) il cuore, & l'anima dell'amante, dianzi fuoco & fauille, ſubitamente neue, & ghiaccio ſuol diuenire. TVL. Veramente lo ſtar lontano dalla coſa amata tanto, & non piu, che l'amoroſa memoria rumini il cibo che diuorarono i ſentimenti, è all'amante non ſolamente occaſione di farli noto il ben ſuo, ma dà cagione di render lui di giorno

in giorno piu amabile. che oue prima, come inesperto d'Amore, presente alla cosa amata, fuor di proposito hor parlando, hor tacendo, hor audace, & hor temoroso pargoleggiaua, segni (per uero dire) che molto ami, ma poco uaglia l'innamorato, poco dapoi quel medesimo, dalla ragione ammonito, & in se stesso tornato, d'una in una ua dimostrando le uirtu sue: cose facendo cõ esso loro, che il senso di nuoua gioia ingombrato li diuietaua operare. Ma questa è partita, che ha il ritorno ui ino; quale non fia quella del Tasso. Però è uano 'il discorso che uoi faceste per consolarmi: oltra di questo uoi non parlaste della ragione in quel modo, che dianzi io diceua, lei essere ribella, & micidiale della uita amorosa. la qual ragione. Ma egli è il meglio, che posposto ogn'altra materia torniamo al partir de gl'innamorati; oue alquanto di tempo rispondendo, & parlando ci prometteste di dimorare. GRA. La partita del Tasso in tal modo ui è fissa nell'anima, che à trarnela fuora forte tanaglia mi fie mestieri d'adoperare. Perilche, s'io lascierò stare le lusinghe, & alle forze mi ridurrò, non lo pigliate ad offesa: che à ciò fare Amore, il uero, & l'occasione mi stringe, non desiderio di dispiacerui. Adunque egliè il uero, come uoi dite, che dapoi che la ragione co suoi ueri argomenti ha dimostro all'amante, in che guisa alla mensa d'Amore si regga, & temperi il sentimento mortale, nuouo disio, piu del primo feruente, gl'infiamma il petto di ritornarui. torna, & partito un'altra fiata con la ragione si consiglia. & questo fa tante uolte, che il senso gia auezzo di raffrontarsi con lei, senza comanda=

mento aspettare, adempie il suo ufficio nel modo, che quella istessa ammonendo gli soleua dettare. Ilche fatto, la ragione nimica naturalmente dell'otio, & solo (pur ch'ella il uaglia) di farci eterni desiderosa, paréndole esser basso dominio il reggere di continouo, à guisa di Pastorella, una greggia di sentimenti, rimota alquanto da questa cura famigliare, comincia seco stessa à pensare quanti, & quali sieno i diletti sentiti: à qualì di dare alcuno ordine, che di se degni li dimostrasse, lungamente, & con troppo piu studio si è faticata, che alla nobilità sua di douer far non conueniua. Vede, & conosce primieramente la bellezza del corpo essere bene caduco, & fragile molto: il quale in un batter d'occhio, quasi ombra & fumo trapassa; & à guisa di fiori à quel Sole medesimo su'l mezo giorno si discolora: che dianzi in Oriente nascendo co raggi dalla rugiada temprati uaga, & fresca la dimostraua. ue de, & conosce le dilettationi carnali, disposte, & di uisate da se medesime, essere non altramente da quelle de bruti diuerse, che sieno li caualli non domi do gli infrenati; ò dalle piche seluaggie le mansuete, & parlanti. le quali tutto ch'all'huomo ubidiscano, non però uengono ad essere men bestie dell'altre. Vede anchora, & conosce, niuna miseria esser pari alla uita de gli sciagurati, li quali senza fama acquistare in tristo otio la loro uita consumano; tali uestigie di se lasciando nella memoria delle persone, quali nell'aria il uento, ò la schiuma nell'acqua è usata d'imprimere. Et ha per certo, che tutto quello che di Circe, & delle beuande di lei fauoleggiaua l'antichità, diuen-

ti uero in colui, ilquale scordatosi d'essere huomo di discorso, & d'intendimento, senza mai una sola uolta alzare gl'occhi alle stelle, che di continuo lo accennano, altro non faccia insino alla morte, che tra la poluere & il fango di questa carne andarsi auuolgendo: dalle cui uili operationi gli auuersarij d'Amore presono un tempo argomento di douer lui, & li suoi seguaci malignamente uituperare, publicamente affermando, Amore essere figliuolo della lasciuia, & dell'otio, due estreme miserie della uita mortale. Per la qual cosa tanto sono alieni questi cotali da reputarlo, & adorarlo per Dio, che men c'humano lo stimano: bestemmia ueramente degna piu tosto di pena, che di risposta. Percioche Amore, ouunque si troui, ò nei campi tra le bestie, oue credono alcuni che egli nascesse, & crescendo, à ferire, & innamorare si essercitasse; ò tra le leggi et tra gli huomini; ou'è il tempio, & l'altare, & la statua sua: egli sempre mai è cosa diuina: & come tale diuotamente si dee adorare dalle persone da bene; ma non in modo, che cõtenti di quella prima diuinità, di che il Molza ui fauellaua, à noi certo, & à bruti comune, ad un'altra maggiore, & piu all'huomo conueniente non aspirino. Perche, cosi come nella bellezza del corpo, proprio oggetto de gl'occhi nostri, et da noi soli fra tutti gli altri animali considerata, & gradita, pose Amor le fauille, onde ardesse l'innamorato: cosi è ragione, che cotal fuoco finalmẽte salga, & risplenda tanto alto, ch'altra uista che l'humana nõ habbia gratia di rimirarlo. La qual cosa fra se medesima considerando la nostra madre ragione, & conoscẽdo ottimamente la uirtu sua es-

ſere atta, non ſolamente à diſpenſare con diſcreto ordi=
ne à ſentimenti del corpo le loro uiuande materiali, ma
quelle in modo potere dẽtro à ſe ſteſſa condire, che dol
ci di amare, di uili care, & di corruttibili incorruttibili
diuengano. Similmente conſiderando le bellezze de
membri, alle quali mal riſpondono quelle dell'animo,
eſſere à noi piu toſto occaſione d'infamia, che d'hono=
re argomento; giudica eſſere ben fatto, che l'amante
da ſenſi all'intelletto, & dal preſente al futuro riuol=
to, meſi, & anni uiua lontano dalla coſa amata. nel
qual tempo in un'animo nobile ogn'amoroſa operatio=
ne coſi lieta, come dolente, ricordata, & eſaminata dalla
ragione, tale, & ſi fatta coſa diuenta, ch'Apollo, & Mi
nerua non ſi ſdegna di riguardarla. Coſi odo io ſoler=
ſi fare da gli ſtillatori dell'herbe: li quali, meſſi inſie=
me molti fiori bianchi & uermigli, & d'ogni colore, la
cui uaghezza naturalmente non durerebbe gran tem=
po, quelli ſtillando con lento, & ſoaue fuoco in humore
conuertono: onde adorniamo & conſeruiamo la uita.
Quindi le ſelue, quindi l'ode, quindi gli heroici ſciolti et
legati del uoſtro Taſſo: li quali non ſcherzando, non
ripoſando con uoi, ma ſolo, ò tra le Muſe indotto, à per
petua gloria delle ſue rare uertu ha fuora mandato.
Nelle quai rime oltre che'l uoſtro, & ſuo nome alcuna
fiata con nodo indiſſolubile ſe ne uanno riſtretti (nuoua
maniera d'amoroſa unione, & piu d'ogn'altra, ch'io
detta m'habbia, marauiglioſa) i ſoſpiri, le lagrime, le
ſperanze, li deſiderij, il fuoco, il ghiaccio & tutta quan
te le paſſioni, ch'amando pruoua la noſtra debole hu=
manità; qual noce, et oliua immatura, che ſi condiſca

nel zuchero, da lui in soaue, & salubre cibo à mortali sono tramutati. Il qual pascendo l'anima nostra, à meglio amare, che non si farebbe, col suo essempio mirabilmente n'induce. In questo modo, Orpheo poeta antichissimo, & nobilissimo dimesticaua i lioni, & placaua le tigri, & tra serpenti di questa uita dallor ueleno sicuro si riposaua. In questo modo, & per questa uia la sua amata Euridice dal profondo dell'abisso leuata, mal grado di morte, à nuoua, & gioiosa uita riconduceua; & fatto l'haurebbe, se uinto da disordinato appetito troppo tosto à gli usati piaceri di uedere, & abbracciare lei non si riuolgeua. per la qualcosa, come homicida della sua donna, d'altre sauie, et prudente matrone, à guisa d'incontinente, con atti & parole ignominiose meritamente insino alla morte fu lacerato, & traffitto. Troppo del Tasso, troppo di uoi, Signora Tullia mia cara, l'età presente, & la futura con gran ragion si dorrebbe; & egli troppo, & troppo uoi perdereste, se posposta la uertu sua alla uostra presenza, una eterna, & stabil gloria, ch'ad ambidue uoi partoriranno i suoi studij, à brieue, & fugitiuo piacere si leggiermente si cambiasse, & se'l fior del suo ingegno, onde hora, & di qui à mille anni coglierà il mondo alcun frutto, in poco spatio di tempo (sciocchezza, ò prodigalità uostra) si disperdesse & guastasse da uoi. Io certo non conosco hoggidi donna bella & gentile, il cui ualore sia tanto, che amandola il Tasso come ama uoi, egli per guadagnare la sua gratia, douesse pure un giorno da poetare astenersi: molto meno dee egli farlo per uostro amore; la quale (uoi stessa giudice) à meriti suoi tanto ò quanto

nõ u'agguagliate . uoi ſete bella,uoi uirtuoſa : ma que
ſte bellezze ò infermità,ò tempo poco dapoi interrom=
però ; et le uoſtre uertu ſenza il lume de uerſi ſuoi ſcu
ra notte d'obliuione ſepellirebbe . Adunque non ſolamẽ
te non gl'impedite la ſua partita,ma di prudenza ripie
na con altrettante preghiere inſtantemẽte ſollecitatela,
et affrettatela,con quante lagrime ui appreſtauate d'ac
compagnarla : & non uogliate,che l'eſſere con uoi lun
gamente gli coſti coſa,che con coſa alcuna non li potete
ricompenſare . ſiaui aſſai,che ogni dui anni una uolta,
ſoſtando ſua maggior cura,egli uenga à uederui,& ri
cordandoſi d'eſſer nato Centauro,alquãto à quella par
te della ſua uita compiaccia,che'l fa mortale, come noi
ſiamo. Intanto diaui pace la geloſia, & ſiate certa,che
ouunque ſarete,ò di lungi,ò appreſſo egli fie uoſtro,co=
me uoi ſua,ſi percioche oltra ad ogn'altra lo meritate,
ſi anchora percioche i ſenſi di lui in uoi Donna d'ogni
lor uoglia acquẽtati altroue non degneranno di traua
gliare . temete ſolo,anzi ſperate piu toſto, che l'Amor
ſuo per ſe ſteſſo,dal ſenſo alla mente ſalito, indi à guiſa
di Ganimede ſopra il Cielo portato,ſalga tãto alto, che
la gloria del mondo,hora reputata infinita,picciola,&
baſſa gli ſi dimoſtri. La qual gratia,ſenza di uoi (che
lui ſiete nõ pur di lui)non hauerà il Taſſo da Dio. Ma
di queſto non piu,& ſiate contenta ch'io taccia : recan
doui ad ottimo augurio , che il Molino uenendo ponga
fine alla partita del Taſſo .

DELLA DIGNITA DEL=
LE DONNE.

MICHELE BAROZZI,
DANIEL BARBARO.

M. CHE *andate pensando cosi soletto*, M. Daniele? *certo il cielo peripatetico non dee essere il paradiso dell'anime, che studiando come uoi fate, uoi non sareste si maninconico*. D. *Ad altro cielo era uolto il mio animo, che nó è quello d'*Aristotile: *il qual cielo qualunque uolta io'l considero, col suo diuino splendore m'empie il petto di quella nobile marauiglia, che uoi chiamate maninconia*. M. *Queste sono parole, che tengono piu del uerso, che della prosa, & facilmente farebbono inuidia al* Petrarca: *ma se parlate d'alcuna donna, sia chi si uuol questa cotale, io nó u'intendo, se non dell'*Obiza. D. *Ne io l'intendo altramente, ma che sapete dell'*Obiza, *che la uedete si rade uolte, ne mai l'udiste parlar?* M. *Basta ch'io la conosco per fama*. D. *Quale al mio corpo è questa ombra, che nulla ò poco gli s'assomiglia, tale è la fama di lei alle uertu sue; al cui ualore niuna fama mortale non è da esser pareggiata*. M. *Questa sua fama, laquale per auentura è poca cosa alla uerità nel mio pensiero raccolta, mi contenta in quel modo, che noi leggiamo ne gli* Euangelij, *l'ombra d'alcuni apostoli soler guarir gli amma=*

lati, i quali d'esser tocchi dalle lor mani non ben degni si reputauano. uoi adunque di piu perfetto intelletto, & piu auenturoso di me, cui è dato sederui insieme con lei, et seco à faccia à faccia parlare, siete obligato di far mi parte del bene, che ui comparte la sua amicitia. cio facendo per auentura auerrà che l'anima mia, debile cosa al presente, si farà ardita di sostener la uertu della sua presenza; alla quale tante fiate con tanta instanza di uenire mi consigliaste. D. Beato uoi se credeuate alle mie parole. M. Ben credea loro, ma io non osaua ubi-dirle. D. Hora osarete che non porete, conciosiacosa, che'l Caualier suo marito già è disposto di douer fra pochi giorni cambiar Padoua à Ferrara, oue ha di mol te possessioni da ministri mal gouernate, lequali hanno bisogno della sua cura. Quiui starà ella gran tempo, che uoi ne io non l'udiremo, ne uederemo. M. Non fie però, che'l suo nome, & le lodi sue non mi rimangano nella memoria; con la quale lunge, ò presso ch'ella ci stia, lei di continuo fra me medesimo riuerirò. Ma che dice ella del suo partire? D. Non se n'attrista, ne se n'al legra. M. Pur mi diceste altre uolte, che l'aere di Pado ua, certo piu temperato del Ferrarese, era migliore alla sua salute. D. Da lei l'intesi, che l'uno à l'altro para-gonando, fu & è anchora in opinione, che l'indispositio ne del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molesta-ta, non d'altronde si deriuasse che dall'aria di Ferrara; dalla quale egritudine, poi che à Padoua si condusse, si è del tutto liberata. Ma il uoler del marito & l'Amor suo uerso di lui può piu in lei, che la salute del proprio corpo. Per la qualcosa si come sauia Signora, mezza

quasi tra'l piacere e la noia del suo andare à Ferrara, non si turba, ne si contenta. M. Questo l'aduiene per esser moglie, cioe' serua del suo marito: al cui uolere essa moglie contra'l proprio piacere e' di piacere obligata. D. Queste istesse parole disse il Breuio una sera che si parlaua del suo partire, dalle quali nacque alhora una questione ch' a molte dotte persone, che presenti ui si trouarono, per molte hora diede da dire: uolendo alcuni la donna esser fatta dalla natura ad seruigio dell'huomo, & altri affermando il contrario, cioe' l'huomo naturalmente soggiacere alla signoria della donna: ma di questo parere fra tutti loro due soli furono senza piu: l'uno fu Monsignore da san Bonifacio, la cui cortese natura mosse lui ad aiutar quella parte, c'haueа d'aiuto mestieri: l'altro era un suo Padouano; il quale oltra quello, che si speraua di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sapere della uertu delle dõne, ma troppo amarle fu giudicato. M. Sommamente mi marauiglio, che presente la Signora Beatrice huomo nato hauesse ardimento d'agguagliar l'huomo alla dõna, nõ che preponerlo, come si fece. D. Fra le molte uertu, onde ella è degna di riuerenza, questa n' è una, che ella uuol male à gli adulatori, dilettandosi d'ascoltare anzi il uero à suo danno, che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha openione che ogni donna per sua natura (maggiormente la moglie) sia uera serua del suo marito; soggiungendo contra di noi, che di sua sorte ci doleuamo, in questa tale sua seruitu esser posto tutto il ben suo, & la felicità sua: disse anchora molte altre cose che lungo fora il contarle. M. Tanto

piu uolontieri ui ascoltarò, quanto men tosto uoi finire=
te di ragionare. Dunque se uoi m'amate, non ui sia gra
ue cosi andando di riferirmi le sue diuine parole; delle
quali, se uoi sete quel Barbaro pien di giudicio, che sem
pre foste, dolce conserua dee hauer fatto la uostra men
te. D. Tutto cio, ch'ella ha detto alla mia presenza dal
primo di ch'io la uidi fino al di d'hoggi, hora & sem=
pre mi sarà scritto nel core: ma la presente materia nõ
pur da lei, ma da altri assai lungamente fu disputata,
le cui ragioni non mi do uanto di replicarle. M. Altra
uolta l'altrui ragioni mi ridirete: hora à me basta d'in
tendere cio, che ella disse per la sua parte. D. Ecco io
son presto à piacerui, & le parole della Signora Beatri
ce, quasi perle da me raccolte con diligenza, il meglio
ch'io sappia esplicare: ma à cio fare che bene stia, e
mestieri che brieuemẽte io percorra l'opinioni de gli ad
uersarij, se nõ tutte, quelle almeno di Monsignor da san
Bonifacio; il quale nel preponer à noi huomini la femi
nile imperfettione, fede fece à chi l'ascoltò, parimẽte del
l'ingegno, & della cortesia del suo animo. io ueramen=
te uno fui di coloro, che nel contrario s'adoperarono,
ma hor m'accorgo del'error mio; ch'egli era il me=
glio, che deposta la grauità philosophica, non à deci=
der la questione, ma à dilettar gli ascoltanti si ragionas
se da me; il che fece diuinamente Monsignor lo conte:
il quale insieme con quel suo amico disse cose per auen
tura non uere, ma per la lor nouità care molto ad udi
re. M. Hora non contendiamo qual uera fosse, ò qual
falsa de le gia dette conclusioni; ma presupposto che i
circonstanti ciascheduno à suo modo, chi per diletto

d'altrui, chi per far proua del ſuo intelletto, qual uera=
mente per uero dire parlaſſe, uegnamo al fatto del riſ=
rire; & cominciate da chi uolete, ſol che nel nome del
la Signora Beatrice poniate fine al parlare. D. Dico ad
unque, che dapoi che due, ò tre di noi altri furono ſtan
chi di fauellar dell'imperfettione della donna, dimoſtrã
do hor con ragioni hor con eſſempi lei darſi à moglie
dell'huomo, non per altro che per ſeruirlo, uolto il Con
te all'amico, che gli ſedeua uicino, ſopportaremo (comin
ciò à dire) che la uertu delle donne, non mai à pieno
eſaltata, uenga à man de pirati, che la ſi facciano ſchia
ua ſenza ſperanza di ricouerarla? Quindi riuolto alla
Caualliera, Signora (diſſe) io non difendo le donne, ma
me medeſimo & l'honor mio: cui offende chi ha ope=
nione che uoi donne, oltra ogni coſa del mondo da me
amate & ſeruite, ſiate ſerue de gl'huomini. Adunque
per dimoſtrare ad ogn'uno, che io ſeruo uoi non per uil
tà del mio animo, ch'à gli altrui ſerui ſi ſottometta, ma
per giudicio, & ſendo uoi degne del mio ſeruigio, io ui
dico et mi do uanto di dimoſtrarlo, ch'ogni donna per
ſua natura, ſi come donna che ella è, ſia dell'huomo ſi=
gnora, alla quale natura ſe il coſtume è contrario, ciò
aduiene perche noi huomini piu robuſti & di maggior
forza formati, che uoi donne non ci naſcete, uiolentemẽ
te uoi sforziamo & tiranneggiamo; forſe in quel mo
do che gl'eſſerciti di Romani contra le leggi della Re=
publica, per forza d'arme ſoleano eleggere l'Imperado=
re, cui il Senato ubidiſce; benche, cotal uiolenza da noi
fatta alle donne molte uolte cede al douere. Il che ne
fatti d'Amore chiaramente ſi manifeſta; il quale uero

Signore, & uero Dio d'ogni humana operatione, ſprez zate le noſtre leggi, per le quali ingiuſtamente ci ſiete ſerue, ne noſtri uolti habitando, ui fa ſignore de noſtri cori. Quiui è l'arco, quiui è la face, quiui ſono le ſue ſaette: la uoſtra fronte è il ſuo cielo; & gl'occhi uo= ſtri ſon gl'Epicieli, dentro a quali egli uolge ſe ſteſſo, noi ingrati è ſconoſcenti di tanto bene al paradiſo inui tando, che uoi donne terzo cielo del mondo benignamẽ te ſolete à chi ui è fedele donare. Iddio ottimo maſſi= mo, inuiſibile, immobile, & immortale ſi è il primo, & uero cielo della noſtra beatitudine; il ſecondo è queſto altro, che noi ueggiamo tutto ſtellato, che ci ſi gira d'in torno; il terzo cielo ſiete uoi, & ſegno ne ueggiamo che uoi donne, non come noi hora chiari, & hora oſcu ri per molta barba, ma pure ſempre e ſempre ſerene la faccia quella medeſima, quaſi coſa celeſte, per ogni età in uno eſſere iſteſſo fin alla morte ui conſeruate. Adũ que non indarno dal uulgo ſteſſo uoſtro eterno nimico, comunemente parlando, ſiete donne chiamate; che co= me Dio col nuto ſolo, ſenza alcuna fatica fece & con= ſerua ogni coſa; coſi uoi con le ciglia & co cenni amo roſi, diuina forma di comandare, ſignoreggiate le no= ſtre uoglie. Qui potrei dire, di che gentili operationi ſia in noi cagione il ſeruirui, & l'amarui: ma queſto uo= glio che ſia ufficio del Breuio, et del Varchi due famoſi Poeti, nelle cui rime honorate, nate al mondo tra le ca= tene amoroſe, i nomi loro liberi fatti d'ogn'humana cõ ditione ſon diuenuti immortali. dirò bene, che di tali operationi non curando le noſtre leggi ciuili creature del uolgo, ma ſolamente hauendo riguardo à figliuoli

ch' à beneficio della Repub. le nostre donne ci parturiscono, quei dolci nomi d'innamorato & d'innamorata deriuati d'Amore, scioccamente in due strane & odiose parole, moglie et marito di conuertire deliberarono, nel qual modo uoi signore de gl'huomini dalla Natura create, & confermate d'Amore, fece serue il costume uulgare: dalla quale sciocchezza, ò, per dir meglio, malignità, essendo offeso oltra modo il nostro signore Amore, alta uendetta d'i nostri errori, si e' consigliato di douer prendere. Quindi auuiene che moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile, e del pellegrino, Amore accoglie in se stesso: & al marito asconden dolo, à gli altrui occhi cortesemente suol palesare; molti nobili & alti ingegni al seruigio d'alcuna donna inuitando: la quale dalle leggi sforzata serua uiue del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però ueggiamo che ad ogn'huomo comunemente molto piu piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno. La qual cosa considerando que primi padri religiosi, ueri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del uulgo, d'essere huomini ricordandosi, cioè alle donne sogetti, santamente deliberarono ch'essi, & lor posteri douessero uiuere sempremai, non castamente, com'altri dice, ma senza moglie; non soffe rendo che la donnesca diuinità, nido & forza d'Amore, si nominasse lor serua, & oltra il debito della ragione loro ad ogn'hora miseramente inchinasse. Qui rise ogn'uno, spetialmente la Signora Beatrice, la quale uolta à circonstanti, graue error (disse loro) soleua essere il mio, mentr'io credeua una uolta la riuerenza c'han=

no i preti alle donne, essere odio & dispregio del no=
stro sesso. Odio ò dispregio non gia (soggiunse il Var=
chi) ma disiderio di uiuer lieti et dalle noie lontani, che
sempre ha seco il tor moglie, fu cagione che da i prelati
si facesse tal legge; godendo i preti de loro amori, sen
za hauer cura di gouernarli. A' cui il Conte (similmen
te ridendo) odio & dispregio (cominciò à dire) fu bene
il uostro, che perche'l uero da me narrato non si cono=
sca, & le donne meschine da seculari tiranneggiate di=
sperino parimente ogni aiuto, & conforto; interrom=
peste le mie parole; ma non ostanti le uostre risa mali
tiose, seguitando l'incominciato ragionamento, io ui ridi
co di nuouo, ch'egli è ufficio d'ogn'huomo da bene i
seruire & il riuerire le donne; non altramente ch'egli
sia ufficio del fuoco lo scaldare, & l'accendere. Dico'
anchora che hauendo il uolgo openione d'abbassare l'al
tezza loro, et malamente con le sue forze signoreggiar
le, acciò ch'Amore nostro Dio, ch'i uolti e gli atti dōnes
chi regge, & gouerna mirabilmente, defendendo con
la lor forza il suo regno, à tanta ingiuria non si oppo=
nesse, sotto il nome della mogliera malignamente la
dignità feminile deliberarono di sepelire. Dal qual pec
cato pien di sciocchezza, e d'ingratitudine, prohibendo
il tor moglie, ci fa esenti la nostra regola. Però Amore
giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che uoi
toglicte à uoi stessi, tiranneggiando le uostre donne, &
à uoi mogli facendole, meritamente ua compartendo à
i religiosi: i quali, amando & seruendo le donne loro,
fanno degni, non uoglio dir di godere, ma di conosce=
re perfettamente la donnesca diuinità: & questo ba=

sti alle uostre risa. Hor se uoleste, che distinguendo il parlar io ui prouassi per mille esempi, di quanto honor faccia degna la donna il ualore suo, & la uertu sua, uoi medesimi confessareste niuno humano peccato esser tanto alla Natura odioso, quanto il tuor moglie: cioè il mondo disordinando serua farsi la donna, che degna nacque di comandarne. Ma una cosa non tacerò, che la donna non solamente uoi huomini, ma se medesima regge, & gouerna mirabilmente; la qualcosa adiuiene, percioche, come l'anima nostra è composta di ragione è di sentimento, parti belle, è gentili, ma humane come noi siamo, cosi l'anima delle Donne è composta di sentimento, e d'Amore, Dio massimo, et ottimo; il quale in uece della ragione, facilmente frena & acqueta i lor disiderij. Il qual occulto misterio non intendendo il uolgo ignorãte, scriue, & parla publicamente, la donna esser nata irrational creatura, poco miglior delle bestie; sciocco argumento, & degno certo di ch'il formò; percioch'altra cosa è l'esser irrationale, quali sono le bestie, & altra cosa è il superar la ragione, & sopra quella operare; si come fanno le intelligenze: tra le quali una è Amore, & perauuentura la prima. Sono adunque le donne animali anzi sopra rationali, che irrationali: nelle quali Amore, quasi loro anima, fa quelle istesse operationi, che fa ne gl'huomini la ragione; ma molto meglio, & piu tosto. Però ogni Donna generalmente nell'etapuerile è piu accorta, piu intendente, piu temperata, & (à parlare alla Padouana) ha piu della donna, che non hà l'huomo dell'huomo, quando egli è huomo: segno assai manifesto, che tutto quello ch'è

opera humana ne gli huomini, cioè dottrina, & esperienza, sia nelle donne diuinità: che uince il tempo nel l'operare. Ma onde uegna quel, ch'ogni giorno prouiamo, che la donna piena sempre delle fiamme d'Amore ama poco, ò molto asconde il suo disiderio: sallo Amore, & la Signora Beatrice: & ella il dica per me. non per tanto (s'egli m'è lecito il fauellare à mio modo) nõ per altra cagione io mi penso ciò potere auuenire, se nõ forse perche la donna, cui di continuo siede Amore tra i sentimenti, satia di suoi interni piaceri, fuor di se stessa, cosa non troua che la diletti: senon ch'egli incontra alle uolte ch'altri ardendo della sua donna, sorge il fuoco si chiaro, ch'ella inuaghisce del suo splendore; et uolontieri, quasi nuoua farfalla, uola al caldo delle sue fiãme: nel qual tempo la donna di dui incendij abbruggiata molto piu ama il suo amante, che lei nõ ama l'innamorato; cui solo un fuoco ua consumando. Hora à uoi tocca di douer dire quel, ch'è da dire nella presente materia: ch'io n'hò già detto quel ch'io sapeua, & nel modo ch'io seppi; cioè con parole assai basse, & all'oggetto mal conueneuoli: spetialmente pur dianzi, comparando ignorantemente alla farfalla la donna; la quale in tal caso, propriamente parlando, ad una uera, & non fabulosa phenice era da esser paragonata. Qui pose fine alle sue parole quel gentilissimo Monsignore, sommamente lodato da ciascheduno, che l'ascoltò. M. Per certo meritamente: ma che disse la Signora Beatrice? la quale uoi dite essere stata auuersaria alla openione del Conte. D. Hora non uolle ò non poteo contradirli, da gli astanti impedita. Li quali parte tra loro,

parte con esso Conte lungamente l'un dopo l'altro par larono. A' quali il Conte sorridendo cortesemente non aspettate (disse) ch'io ui risponda, che quanto io seppi, tutto dissi in un tratto solo; ma chi mi siede dal lato, che non fauella, & ascolta (& quel suo amico additò, come consorte d'opinione) me & se stesso difenderà: uerso il quale tutti in un tempo si riuolgerono i circonstanti; chiaramente ne uolti loro mostrando il disiderio dell'ascoltare. Il quale, alzato il uiso, alquanto per la uergogna del douer dire diuenuto uermiglio, con uoce quasi tremante, Signor Conte (cominciò à dire) il parlar uostro uoi diuideste in due parti; le quali uoler difendere, ò è peccato, ò non è mestieri: perciochè'l prouar, che le donne siano signore di nostri cuori, è souerchio, si euidenti fur le ragioni, che à cio mostrare adduceste: ma il uoler dire che l'esser moglie è ufficio seruile, malignamente da secolari ordinato, è bestemmia; dalla quale hora, et sempre difenda Dio la mia lingua, & la uostra per l'auuenire. Forza è adunque ch'io taccia, ò c'hauendo à parlare, io ui mostri che'l bel nome della mogliera (comunque il uolgo l'usurpi) è nome d'honore, & di dignità, dalle leggi formato à douer specificare la naturale, et general signoria ch'Iddio diede alla donna sopra noi huomini; altra cosa non importando tal nome, saluo un distinto intelletto, in qual cosa, & di quale huomo determinato sia signora la cotal donna, donna nata per comandare: perche, cosi come la Signoria di Vinegia è un certo numero di Cittadini tutti insieme, d'ogni luogo delloro imperio signori; del qual numero ogni sedeci mesi un gentil'huomo

particolare si manda à Padoua per podestà, cui solo toc ca di gouernarla; così l'humanità nostra è una Re= pub. d'ottimati, Donne dette per eccellenza, cioè Signore di tutto'l mondo: fra le quali una sola, & non piu, da noi eletta al gouerno d'alcuna casa, propriamente no= miniamo mogliera; il cui ufficio, conueneuole ueramen te alla natura di lei, è il saper regger la sua famiglia; conseruando prudentemente tutto quello, che'l suo ma= rito, certo piu faticoso, & piu audace ch'ella nõ è, tra= uagliando suole acquistare. nel qual caso, quale è la uirtu alla fortuna, quale è la pace alla guerra; quale è il porto alla tempesta, & alle nostre operationi il fin nostro, è la felicità nostra; tale dire debbiamo che sia la moglie al marito, s'el marito è marito, non tiranno della sua donna: che ben può esser ch'uno ignorante di se medesimo, & dell'ufficio che gl'è commesso dalla Natura, oltra il suo grado salendo, diuegna ardito non solamente di farsi serua la moglie; ma etiandio di por freno alla patria, & malamente con fraude, & forza tiranneggiarla? ma questa è opera da scelerati, non da sauij, & honesti huomini: quali furno i legislatori del matrimonio: li quali conoscendo la naturale seruitu, che noi douemo alle donne, quella con qualche arte di temperar consigliandosi, degna cosa è da credere ch'à mogliere le ci eleggessero; accioche di serui, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel gouerno della famiglia meritassimo di farci loro consorti; di= co non altramente ch'il corpo nostro sia consorte del= l'anima à far la uita che noi uiuiamo: percioche la uita ciuile, onde humani ci nominiamo, non è al=

tro che la mogliera, & il marito: quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostre opere; questo, quasi ministerio, che ha uertu d'operarle. Nella quale unione il marito è la moglie di mutua salute si dotano. Et questo fanno, secondo che l'uno è l'altro di loro diuersamente considerati, maschio, & femina sono da esser nominati. Maschio è il corpo dell'huomo, & come tale ch'egli è, padre fassi di soi figliuoli: ma la sua anima è femina, la quale grauida fatta della diuinità della donna, che di continuo l'illumina, diuenta madre di
" molto bene. Però disse il Poeta. L'un con la lingua o=
" prar, l'altra col ciglio; Io gloria in lei, & ella in me
" uertute. Questo fece la prouidenza diuina per dar cagione alla donna, ch'ella ami l'huomo, com'è amata da lui; & all'huomo, ch'egli sia amato, si com'egli ama: che se l'huomo fosse cosa tutta imperfetta, & tutta perfetta la donna; l'uno sempre amarebbe, senza esser amato; l'altra amata non amerebbe giamai: cosi amore non diletto, ma noia, & biasimo recarebbe alla nostra spetie. Hora io comprendo (disse all'hora messer Cardino) onde nasce che l'innamorato, non contento di guardare & di fauellare ua piu oltre con la sua donna; & per certo, se come dianzi affermaste, ella gl'ingrauida l'anima, è ragioneuole che uendicando il suo honore egli adopri altrettanto nella persona di lei; onde par pari rimangano ne loro amori. Qui rise ogn'uno, da lui in fuori che fauellaua, il quale con un uiso anzi seuero che nò, crede il mondo (rispose loro) che l'esser maschio uoglia dire perfettione, & difetto la femina. Adunque disiderando di darui à conoscere la dōna

esser

esser cosa perfetta, uolgarmente parlando, posso dire con uerità, tanto essere maschio, cioè perfetto il suo animo (mercè d'Amore che ui dimora) quanto è femina il corpo suo: conseguentemente, perseuerando nella metaphora, fu mestieri, che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della uirtu della donna soler partorire di molte buone operationi: che come nelle facende della Republica il fin nostro è la patria; il cui principe, & le cui leggi, non le strade, ò le mura di lei, con ogni studio di conseruare intendiamo: cosi ne fatti particolari il fin dell'huomo è la casa, cioè la moglie, che la gouerna; dalla cui imagine, quasi reina che gli comandi, mosso il cuor del marito, ara, nauiga, ora, medica, studia, & combatte: opere belle & lodeuoli molto, ma tutte quante anzi à seruo, ch'à Signore conuenienti. il qual punto non bene inteso dal uolgo anticamente gli fu cagione di molti errori; & spetialmente dell'idolatria. Che mouendosi di continuo da leuante in ponente il corpo del Sole, & col suo lume hor lontano & hor uicino alla terra freddo & caldo, & uita & morte apportandone, diessi à creder la prima gente (il cui giudicio oltre'l senso non si stendeua) ch'egli fusse la cagion d'ogni cosa & adorollo come suo Dio. & per certo nel gouerno della famiglia l'huomo è il Sole, che le si moue d'intorno, non per se stesso, ma dalla donna informato: la quale, percioche, à guisa d'intelligenza, non urtando, ne sospingendo, ma come amata & desiderata (misterio occulto à uolgari) muoue l'huomo ad affaticarsi; crede alcuno, che la uita dõnesca sia in se stessa otiosa, et serua certo del suo marito: ma chi ciò crede, creda an=

chora sicuramente non che l'anima il corpo, ma che egli lei, oue, & quando gli piace, moua, e porti con esso seco: creda altresi che'l Bargello co suoi sergenti, che prende, & lega i cattiui, sia il podesta della terra. Ma che uo io tuttauia philosophando, & argumentando à fauor della donna? Conciosiacosa che'l uolgo istesso suo perpetuo aduersario, quella non solamente della famiglia, & delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo honore ne l'habbia eletta Reina. segno ueggiamo, che l'offese à noi fatte d'altrui nell'hauere, & nella persona, molte fiate non pregati d'alcuno, solamente natural charità à ciò fare inuitandone, perdoniamo assai uolentieri: oue al riuale, come à quello che nella donna l'honor dell'huomo suol uiolare, il far bene, sommo male uien reputato. Lungo tempo i Romani con patienza sostennero l'infinita superbia di Tarquino lor Re, ma la lussuria di Sesto tanto, ò quanto non comportarono: & in contrario Scipione Affricano assai piu con la sua santa honestà, che con la forza, & cō l'armi uinse i cuori de gli Spagnuoli. Mille essempi cosi antichi, come moderni poterei addurre à mostrarui, quel uero honore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi postponiamo, nō altroue, che nelle moglie, quasi gemma in anello, rinchiudersi. ma l'hora tarda, et brieue troppo alla grandezza di cosi nobil ragionamento; senza ch'io sono persona naturalmente piu ad udire, che à ragionare disposta; mi persuade à tacere. Cosi disse, & cosi tacette quel Padouano, da ciaschedunoper marauiglia ascoltato: conciosiacosa che questa fosse la prima uolta ch'alla presenza della Signora

Beatrice, oue ogni giorno ſtupido tutto, & quaſi fuo
ri di ſe medeſimo ſi ritrouaua, foſſe udito parlare: il
quale ſilentio buona parte di noi non modeſtia, ma igno
rantia piu toſto e baſſezza d'animo riputauamo. uer=
ſo il quale la Signora Beatrice dopo un dolce ſoſpiro,
tutti gli altri aſcoltãdo, in cotal guiſa à fauellar comin
ciò. Corteſemente con ragioni aſſai colorate uoi, & il
Conte nobilitaſte, & ſopra'l cielo inalzaſte la condition
delle donne, hauendo ambidue, ſi come io ſtimo, una me
deſima opinione, cioè che egli ſia ſomma miſeria l'eſſer
ſeruo d'altrui; la qual coſa io non credo, che uera ſia:
che coſi come la ſignoria del Tiranno (coſa ingiuſta &
odioſa ad ogn'uno) è piena tutta non men d'affanni che
di peccati; coſi all'incontro la ſeruitu di colui, cui ſer=
uo fece la ſua natura, è giogo lieue, & ſoaue molto:
maggiormente à Signore abbattendoſi di diſcreto giu=
dicio, che'l cuore et l'opere de ſuoi fedeli miri, & gra=
diſca aſſai uolentieri. Queſto & piu anchora ſolete di
re uoi huomini, quando infocati dal buono amore, che
uoi portate alle uoſtre donne, publicamente affermate
anzi torre di ſeruir loro, quantunque ſcarſe & crude=
li, che'l rimanente del mondo ſignoreggiare. certo, ſe
uoi nol dite per luſingarle, creder poſſiamo che cio adi
uegna per una occulta proportione amoroſa, che è tra
lor uolti, è le uoſtre uoglie; ſimile à quella che tra la
uiſta, & la luce; tra'l ſuono, & gli orecchi; & tra i
ſapori, & la lingua, à beneficio di queſta uita mortale
la noſtra madre natura fece, & diſpuoſe; come ueggia
mo. Nella quale proportione, Amore, natura, & ragio=
ne, riſtrinſero inſieme il marito et la moglie: ſi fattamẽ

te,che altrettanto la uirtuosa mogliera del suo seruire al marito dee gloriarsi; quanto il marito del comandarle: & nel uero (se non m'inganna l'esperienza) tale è l'huomo rispetto alla donna, quale è la ragione alli sentimenti; li quali mal gouernati da lei non paiono humani,ma bestiali. Percioche la uirtu de costumi ne nostri animi feminili non è arte,ma una certa consuetudine,mentre,nõ discernendo per noi medesime tra il male e'l bene di questa uita,ammaestrate da gli huomini quello operiamo,ch'à noi sta bene di douer fare. Però è mestieri,che senza punto indugiarsi da primi anni del nostro essere,quando l'anima nostra è pura anchora,& semplice cosa,non segnata d'alcun costume, nel ben fare ci essercitiamo: laqual cosa non fate sempre uoi huomini; li quali molte fiate di fanciulli non buoni,& di pessimi giouani che ci uiuete, finalmente con l'artificio della ragione per uoi medesimi tali diuenite; che non mutati,ma rinouati,& di nuouo nati ui dimostrate. Adunque bene è uero quel che uoi dite,che le donne si fanno donne piu facilmente & piu tosto,che gli huomini: ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non piu diuina,ma men perfetta che l'esser huomo non è: con la quale imperfettione può anch'essere, che la donna habbia un certo suo priuilegio, il quale dianzi uoi chiamaste diuino,d'innamorarui,di saettarui,& di accenderui con gli strali,& con le fiammelle di Venere, intelligenza del terzo cielo: ma di cotale uirtu nõ è honesto che noi ne siamo piu altere,che della sua la calamita; laquale cosi pietra,com'è,ha uirtu dalle stelle di trarre il ferro à se stessa: cosa diuersa dalla sua spetie.

ma di questo non piu, & alla moglie torniamo, cui don na essendo, & nata à uiuere com'altri uuole, è somma gioia & felicità il seruire al marito; al quale, come che egli si sia ò benigno, ò acerbo, deue la donna conformare i suoi disiderij. Perche come la sanità della uita non è il sangue per se, ma la buona complessione che dalla pace di tutti quãti gli humori suol deriuare; onde molte fiate conseruando la maninconia & la colera, forate le uene uersiamo il sangue che soprabonda; cosi la uita della mogliera dee priuar se di se stessa, & rifiutando i suoi disiderij col uoler del marito (quantunque danno ne le seguisse) concordarsi assai uolontieri. ilche facendo, alla fine il danno in utile, & in dolce l'amaro per lunga consuetudine le si conuerte; non altramente, ch'à Mithridate il ueleno da lui mangiato in nutrimento si tramutasse. Bella adunque, & conueneuole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Gierone: quando dal marito ripresa, perche del fiato che li puti ua, non l'hauea fatto auueduto, disse à lui, se hauer tacciuto, per non saper che quello odor fusse puzzo. Et per certo, in quella guisa che'l corpo nostro non si pasce di se medesimo, ma ha di cibo bisogno, che mangiandone lo nutrisca, cosi similmente la uirtuosa moglie nulla sentendo de suoi proprij appetiti, solamente, de disiderij del suo marito dee cercare di satiarsi. Strana pastura (direte uoi) & non degna de uostri denti. Certo io nol niego, ma hora io parlo non de gl'huomini, ma delle dõne; al cui stomaco naturalmente non si conuiene altro pasto: & guai à quelle ch'insuperbendo il dispregiano, & scordate del grado loro di uiuer libere hanno ardi-

re di procurare. Percioche, cosi come al Leone è propria cosa l'hauer la febre, & chi di quella il guarisse facilmente cotale animale non piu Leone, ma capra, ò pecora parerebbe; cosi alla moglie è naturale, non dannosa ne uergognosa cōditione, il seruire al marito: senza la quale seruitu non è donna la donna; & la sua uita uiua morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima uolta, che io uidi Albano, & li suoi bagni, grandemente merauigliarmi de bollori d'alcune fonti; nelle quali, non ostante che d'ogni tempo siano caldissime, & feruentissime molto, uiuono pesci d'una natura, li quali non solamente nell'acqua fredda (cosa contraria al lor nascimento) ma nella calda, che noi facciamo col fuoco, come si pongono, cosi si muoiono incontanente: alli quai pesciolini, nati & uiui in tal luogo, ottimamente essa mogliera, et la seruitu sua uerso il marito si potrebbe agguagliare: cōsiderando nō esser cosa impossibile, che quel ch'è suo co à uoi huomini, usi al fresco della libertà uostra, sia à noi dōne, che nate siamo per ubidirui, un suauissimo refrigerio: nella quale seruitu cosi può esser ch'alcuna dōna infermi et uiua miseramente, com'egli incontra alle uolte, ch'altri muoia dell'allegrezza: ò è piu tosto ch'egli è il proprio della uirtu, l'hauer uicini gli affanni: in maniera, che q̃llo noccia alla salute del corpo, che la ragione suol dilettare. Et forse per li peccati del primo padre, oltra misura prosontuoso, quelli di uendicare deliberando, uolle Iddio, che'l piacere, & l'honore humano, fossero tra loro nemici; alla cui guerra (mentre uiuiamo) ci ha condānati. Finalmente (qual che si sia la cagione) noi siamo in terra huomini, et dōne, quasi in me=

zo di qualche theatro; & d'ogn'intorno per ogni par=
te del cielo ſiedono li Dei, tutti intēti à guardare la tra
gedia dell'eſſer noſtro. Noi adunque, il cui fine altra co
ſa eſſer non dee, che'l cōpiacere à gli ſpettatori, ſotto tal
forma douemo cercar di comparer nella ſcena, che loda
ti ce ne poſſiiamo partire. il qual ufficio molte fiate me
glio adēpie alcun ſeruo flagellato con le cathene, & co
ceppi, che nō fa Re, ò Prencipe che u'interuenga. Per la
qual coſa il noſtro Ruzāte, nuouo Roſcio à queſta età,
laſciādo altrui la perſona, et la lingua cittadineſca, cōti
nouamēte nelle ſue proprie comedie ueſte, & parla da
cōtadino: nel quale habito molto piu apprezzano i cir
coſtāti la uirtu ſua, & la gratia ſua, ch'eſſi non fanno
l'altrui inettie dentro à panni piu p[r]etioſi. Certo coſa
imperfetta è la dōna, maſſiimamēte ſe lei all'huomo pa
ragoniamo; ma percioche tale è fatta dalla natura, la
qual moſſa da Dio, nō ſuole errar nelle ſue opere; cre=
der dobbiamo, che cotale imperfettione le ſi cōuegna. in
maniera che bene uſata da lei nel grado ſuo, nō capace
di maggior bene, poſſa farla perfettamente felice. Cieco
& muto, & pien di miſeria è quel'huomo, il qual man
cādo della lingua, et de gli occhi, due principali ſuoi ſen
timēti, nō può uedere, ne ragionare; ma nō ſon mute le
piante, ne mille ſpetie d'animaletti, che noi ueggiamo o=
gni di; li quali naturalmēte nati al mondo ſenza fauel
la, nō ſolamente non ſono miſeri, perche nō parlino, ma
il far loro parlanti (nuouo membro alla lor uita aggiū
gendo) ſarebbe lor miſeria, & grauezza nō ſopportabi
le. Serua adunque la donna, poi che à ſeruire è crea
ta; ma non l'aggraui tal ſeruitu: concioſiacoſa ch'el=

la nõ serue si come priua di libertà, & à guisa di schia ua, ma come cosa, cui l'esser libera tanto ò quanto non si conuenga: mancando per sua natura di quella parte dell'anima, onde è dato à uoi huomini che uoi debbiate signoreggiarne. Tacque alhora la Signora Beatrice: poco dipoi stata sopra di se, uolete uoi, ricominciò à dire, che per dui segni chiarissimi brieuemente ui si dimostri in che modo la feminile imperfettione sia naturale proprietà delle donne, non altramente che della notte le tenebre? Quando il Conte, leuatosi in piedi, oda chi uuole (rispose à lei) questi nuoui miracoli, che io per me (che che si dica in contrario) fermo sono di non mutarmi di openione. Certo insino alhora mentre difendeuate la seruitu, & tal uolta si come buona la lodauate, quello in me stesso per uera proua uerificando, che della donna fauoleggiaste; uolontieri ui ho udito parlare: hora, che forse di piacermi spiacẽdoui, per tuor uia la cagione, che ui fa amare, & gradire, mi uolete far credere uoi esser cosa imperfetta, & non ben degna dell'amor nostro uerso di uoi; Dio mi guardi dall'ascoltare. Deh per Dio non partite si tosto (disse al Cõte il suo amico) & contentateui che la S. Beatrice dica, et pruoui ciò che le piace, della dõnesca imperfettione; ch'à tutto quello che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il uiso, et l'ingegno suo, perfettissime, et diuinissime cose, il contrario mostrando, con sommo nostro piacere facilmente rispõderanno. Tornò il Conte à sedere; & la S. Beatrice sorridendo, mostraua pure di uolere seguitare; Ma il Cardinal sopraueñe; col quale il rimanẽte di quella sera, in graui, & alti ragionamẽti felicemẽte si trapassò.

DEL TEMPO DEL PARTO= RIRE DELLE DONNE.

Signor mio honorandissimo,

VOI mi pregate, che parlando liberamẽte io ui scriua, s'io ho opinione, che una fanciulla nata in cento sessantasei giorni, & alquante hore, ben formata delle sue membra, naturalmente possa uiuer tutto lo spatio di nostra uita. Bella materia da ragionare, & da uoi prudentemente propostami: percioche questo è caso, intorno al quale ogni mediocre intelletto può discorrer probabilmente, & ubidendo à gli amici dire al fin la sua opinione: ma pochi sono, ò niuno, il quale con ragioni infallibili sia bastante di ritrouarne la uerità. Ciò auiene, peroche la natura alcune uolte, oltre al suo uso (colpa forse di questa massa materiale) con nuoui modi nõ piu tenuti da lei, suol fornir le sue opre; delle quali opre una forse è la fanciulla, che mi scriuete: che auegnadio che per lunghissima esperienza siamo certi le nostre donne noue mesi soler portare e figliuoli; nõdimeno alcune sette, alcune otto, & alcune dieci li portano, & tale undici, & tal tredici, & tale ho letto che gli ha portati quatordici: caso forse non men raro, & marauiglioso del presente, che noi trattiamo. Credo adunque (quel che io confesso di non sapere) esser cosa possibile, che una fanciulla generata à di 26. d'Ottobre ne gl'anni 1539. tutta intera, & perfetta uegna à nascere il giorno 13. dell'Aprile

ſeguente; & uiua tanto quanto ſuol uiuer comunemen teogni femina humana: & oſo dire che alle ragioni de gli aduerſarij facilmente ſi può riſpondere; oue alle no ſtre non ho riſpoſta che mi contenti. Ma percioche in= torno à queſta materia medici, aſtrologhi, & philoſo= phi, ciaſcheduno à ſuo modo ſono uſati di diſputare: io non come medico, ne come aſtrologo (che non fui mai) ma ſolamente come philoſopho, et come tal philoſopho, cui è proprio il cercar della uerità, & quella con ogni ſtudio procurar d'imparare, ho propoſto di ragionarui. Crede il uolgo de i philoſophi, & de gli idioti, eſſer co= ſa impoſſibile che l'humana creatura, ſpetialmente la femina, naſca in ſei meſi, ſi ch'ella uiua: con ioſiacoſa che la uirtu che la genera, è men forte, che nõ è quella del maſchio: però, benche la femina nata creſca prima del maſchio, et di lui piu toſto giouane, & piu toſta uec chia diuenti: nondimeno, mẽtre ſi generano, il maſchio in 30. ò 40. giorni formato, ſi ſente mouer nel deſtro lato: ma la femina nella parte piu debile 90. giorni tar da à uenire à perfettione. Non è dunque da credere, che innanzi al ſettimo meſe naſca, & uiua la femina, quando mai coſi toſto non nacque, & uiſſe alcun ma= ſchio. che ſe ciò fuſſe poſſibile, gia alcun di noi il doue= rebbe hauer uiſto, & ſe non uiſto almen letto, ò udito dire d'altrui: la qual coſa non è: anzi Ariſtotile & Plinio chiaramente il negarono: ſcriuẽdo ambidue, che innanzi al ſettimo meſe l'huomo nato non è uitale. ben è uitale, uenendo à naſcer nel ſettimo: meglio nel no= no: & molto meglio, ſecondo loro, nel decimo: ma nel l'undecimo meſe, ne coſi bene, ne coſi ſpeſſo naſciamo.

nell'ottauo chiunque nasce in Italia, & in Grecia raro uiue: ma in Egitto, oue ha femine piu feconde, & piu fertili che le nostre non sono, in tal mese cosi si nasce, et si uiue, come altroue si nasce & uiue ne i noui mesi. Queste in somma son le ragioni, et le auttorità che possono muouere il uolgo à giudicare, che la fanciulla, di che parliamo, non nascesse in si breue spatio di tempo: ma che la madre di lei piu & piu giorni, innanzi al giorno che mi scriuete, ne fosse grauida, & la pregnezza ascondesse: ma tal giudicio non farò io: anzi à chi il fa riuolgendomi con ragioni per auentura piu naturali, & piu uere che l'antedette non furono, quanto lo inganni cotal credenza, m'ingegnerò di mostrare. & nel uero se Aristotile, & Plinio hauessero certamẽte saputo, ò creduto sapere cotal secreto, con alcuna ragione la lor sententia confirmarebbono. Fu adunque la loro non scientia ma fede: però Aristotile intitolò la sua opera non della scientia, ma dell'historia de gli animali: nel qual libro in molti luoghi è riprouato non l'ingegno, non la dottrina di lui, ma solamente l'esperienza: per la qual molte fiate gli ignoranti mecanici à literati son preferiti. Questo uide, & seppe bene Aristotile: però parlando della perfettione, & del mouimento della femina & del maschio nel destro lato, & nel manco, aspettando d'hora in hora, che la natura legge, & modo mutando falsificasse la sua sentenza: subitamente soggiunse, in tal materia non esser lecito il pensarsi d'hauer certezza d'alcuna cosa: anzi tutto quello che si suol dire de gli animali, non sempre mai, ma hor quasi sempre, hor le piu uolte, & hor le

meno auuenuto, ſimilmente da qui innanzi aſpettare-
mo che c'intrauegna. Dunque, al propoſito ritornan
do, benche mai non uedeſſe, ne udiſſe dire Ariſtotile, ch'
alcuno naſceſſe in ſei meſi, non è però che noi dobbiamo
inferire quel, che Ariſtotile non ardirebbe, che ſia impoſ
ſibile tal naſcimento: ben il uide, ò l'udi dire Auicēna,
quando egli ſcriſſe, ma con parole duriſſime (colpa for-
ſe del traduttore) hauer inteſo da donna degna di fede,
ch'un'altra donna dopo i quatordeci meſi partorì un
ſuo figliuolo; al quale gia cominciauano à naſcer i den
ti: et ch'un'altra dopo i ſei meſi, cioè nel termine de i
ſei meſi, partorì un fanciullo: che ſe dopo i ſei meſi, uo
leſſe dire compiti i ſei, & gia entrando ne ſette meſi, nó
era il caſo ſi raro, ne coſi degno di marauiglia, che con
quel de quatordeci doueſſe eſſere accompagnato: eſſen
do coſa notiſſima, che in ſei meſi compiti, cioè in cento
& ottanta, ò in cento & ottantadue giorni, molto bene
noi naſciamo, & uiuiamo. O, d'un fanciullo può eſſer
uero quel che ſcriſſe Auicenna, percioche piu toſto for-
mato piu toſto giunge à perfettione, & piu toſto può
naſcere: ma non coſi una fanciulla. Hor ſe del maſchio
il mi concedete, prouerò io che della femina non lo do-
uete negare. Che quantunque la femina naturalmente
ſia piu fredda, & di men uigore del maſchio, nondime
no molte donne ſono ſtate, & ſono anchora perauentu
ra, molto piu forti di molti huomini. Le quai donne, ol
tra il termine che par lor dato dalla natura, ſane, &
giouini uiſſero al mondo gran tempo. Onde alcune cē
to et quindici, cento & dieceſette, cento & trentadue, et
cento & trentaſette anni ſon uiuute in Italia: & di

queste cotali altre l'anno cinquanta della lor uita, altre il sessantadue, & alcun'altre il settantacinque (non parlando d'Helisabeth, ne di Sarra) hanno portato & partorito figliuoli. Queste adunque douer formarsi piu tosto, & piu tosto nascer di molti maschi, nõ dee parerne miracolo: specialmente se la madre è di certa età, & cosi nodrita, come appresso ui parlerò. Et per certo il caso datomi si potea meglio discriuere, che uoi à me nõ lo descriueste: percioche della età, & della complessione della madre mi doueuate auisare: le quai due cose oltra l'aere, oltra il cibo, & i pẽsieri, son cagione che la natura non opri sempre in un modo. Hor trattãdolo, quale il mi deste, uorrei sapere, essendo cosa possibile che la donna oltr'al termine consueto, tre, & quattro mesi porti i figliuoli partorendogli hora in undici, hora in dodici, hora in tredici, hora in quatordici mesi; perche ne pare impossibile che mezo mese di qua dal termine li partorisca? Certo tanto, & piu è contra natura quel troppo, quanto il poco del nostro caso; il quale caso soli quindici giorni fan parere impossibile, che se quindici giorni tardaua à nascer la fanciulla, nascendo gia compiti sei mesi, non bisognaua marauigliarsene. Qui dirà alcuno (negando i casi narrati) che la dõna credendosi di portare i figliuoli oltra gl'undici mesi, è ingannata da se medesima; il quale inganno si è, ch'alla femina, per alcuno accidente, due & tre mesi non correranno i suoi mestrui; onde il uentre le s'enfiera, ch'ella, & altri si crederanno ch'ella sia grauida. intanto da douero impregnandosi, & à tempo debito partorendo il fanciullo, che ueramente nascerà in noue

mesi, sarà creduto esser nato in quatordici, & per miracolo si scriuerà. Qui protesto à chi m'ode, che se l'historie si niegano, cosi altrui sarà negato Aristotile, come à me Plinio & Auicenna. onde il caso presente, & tutti gli altri ch'intrauengono à i parti si rimarranno indecisi; cóciosiacosa ch'in tal materia piu ci gioui la letion dell'historia, à ritrouarne probabilméte la uerità, che non fanno i sillogismi demostratiui: li quali (come dianzi io diceua) mal ui si possono accommodare. Dunque all'historie uenendo, narra Plinio un suo caso, come in Roma un parto di tredici mesi, per sentenza del podestà della terra, contra un certo secondo herede fu giudicato legitimo: presupponendo il prudentissimo giudice, alla spetie dell'huomo certo tempo di partorire non esser dato dalla natura. Dunque in tal caso la buona donna non s'ingannò, ò molt'altre s'ingannano: io lo confesso: & forse s'ingannano, non solamente in darsi ad intendere di portare si lungo tempo i figliuoli, ma etiandio in pensarsi di partorirli ne i noue mesi, & ne i dieci: & udite in che modo. Hoggi harà la donna i suoi mestrui, & uno, & due, & tre mesi innanzi gli harà hauuti à suoi tempi: di qui à sei mesi partorirà dicono i medici, i quali uogliono che in noue mesi si partorisca: ella era grauida quei tre mesi che le correuano i mestrui: hor dirò io, se l'embrione le si moueua nel corpo, ella era grauida certamente; ch'al mouimento, piu ch'à mestrui douemo credere: ma se'l fanciullo non si moueua, massimamente giunto il tempo del mouimento, chi m'assicura che quei tre mesi fosse pregna la donna? Ecco adúque, che in sei mesi molte uolte par

toriſcono le noſtre donne; ma il uolgo cieco, che'l uede non ſe n'auede: credendo à medici: i quali la pregnezza della femina col tempo del parto, coſa incerta, & da loro non conoſcibile, ſono uſati di miſurare. Et ſappiate che queſta tale incertitudine del tempo del parto nõ ſolamente è ne gli huomini, ma ne cani: i quali portano i lor figliuoli alcuna uolta la ſeſta parte dell'anno, alcun'altra la quinta: alcun'altra la quarta: & di queſte ultime i cagnoletti, poi che ſono nati, inſino al giorno dieceſette ſono orbi: oue gli altri, finiti i dodici giorni, incominciano à ueder lume. Ma perche meglio cotai ſecreti intendiamo: uoi douete ſapere ch'ogni ſpetie d'animale in certo tempo dell'età loro ſogliono fare loro naturali operationi: il qual tempo dato loro dalla natura, i luoghi, i cibi, & molti altri accidenti ſono uſati di uariare: percioche l'huomo maſchio da quatordici anni fino al ſeſſantacinque ſuol generare naturalmente: pur fu alcuno, che di ſettanta, & di ottanta, & di nouanta anni ſi generò: alla femina l'anno quarãtacinque della ſua età pare eſſer dato per ultimo termine dell'impregnarſi; & innanzi al dodici non comincia: pur fu alcuna che di cinquanta, di ſeſſanta, e di ſettanta anni portò figliuoli. & in alcuni paeſi le femine di ſette anni, & altroue di cinque comunemente s'ingrauidano. & merauigliomi bene che quel buon huomo di nouanta anni, non dubitaſſe che'l figliuol nato non foſſe ſuo, ma d'altrui: & che'l fanciullo di quella donna di ſettãta anni non ſi ſtimaſſe parto ſuppoſito: conciosiacoſa che tai due caſi non ſon mẽ rari, che ſia il naſcere in ſei meſi: ma ſeguitiamo. Al fan-

ciullo ne sette mesi della sua età, & non piu tosto nasco no i denti: non per tanto Marco Curio, & un'altra dõ na Romana, quando nacque, gli haueua. Il riso dopò i quaranta giorni, & il parlar in capo de l'anno ci è conceduto; nondimeno Zoroastro il dì che nacque si rise; & il figliuol di Creso ne sei mesi parlò: un certo altro (si come scriue un'Astrologo) appena nato non pur parlò ma prophetò. Lasciamo stare il parlare, il quale parte è usanza, & parte è natura; onde il parlar si tosto pare miracolo proueniente dall'absoluta omnipotenza di Dio. che diremo di quei de i denti? certo ò le madri loro quatordici mesi li portarono (si come dice Auicenna) & essendo anchora ne uentri loro uenne il tempo del fare i denti, ò la uirtu informatiua in quella femina fu si forte, che sette mesi innanzi al termine consueto fu possente di fargli i denti. Non è adunque, che noi debbiamo marauigliarci della fortezza di questa nostra fanciulla; la quale soli quindici giorni innanzi al tempo del nascer ben formata & intiera delle sue membra non superflue, ma necessarie fu partorita: benche di ciò nõ solamente la fortezza della fanciulla, ma etiãdio la delicatezza della sua madre ne sarà stata cagione: la cui matrice per naturale cõplessione, ò per l'uso de cibi, ò per l'età, ò per mai piu nõ hauer portato figliuoli, picciola, & debile molto, non potendo resistere al mouimento, & al peso dell'Embrione, rotti i pãnicoli che'l circondauano, à hora & tempo cõueniente à tal parto; ma innanzi tempo, per rispetto alla consuetudine dell'altre donne, in sei mesi lo partorì. Et certamente la maggior parte di quelle donne, che i lor figliuoli

partoriſcono in ſette meſi,ſono tali,et ſi fatte, quale diã zi io diceua poter eſſer queſta noſtra. Ne ui douete marauigliare,che la quãtità et qualità de cibi da lei uſa ti parte grauida eſſendo, parte innanzi che ingrauidaſ ſe, ſia cagione d'accelerarle il ſuo parto; quando per tal cagione alcune uolte la gallina due oua il giorno ci partoriſce. Suole anchora auuenire, che gl'animali ſel uaggi,li quali uiuono uniformemente la uita loro,rade uolte cõtrafanno alla legge,che diede lor la natura del generare,& del partorire: ma i domeſtici non coſi; li quali gouernati da gl'huomini,& ben paſciuti in buo= no aere, oltra le forze della loro ſpetie par che tentino d'operare nel colore,nel tempo del parto, & nel nume ro: & ſe forſe nol mi credete,comparate à colombi,et à porci ſaluatichi i domeſtici noſtri; et trouarete la ue rità. Certo nell'opre della natura molto può il luogo, come ogn'un ſa, però ben diſſe un grand'huomo, che il luogo non men del padre è principio della generatio ne delle coſe; ma non può meno la diligenza & l'arti ficio dell'huomo: il qual con cibi, & altri uarij argo= menti,piante,& beſtie foreſtieri fa diuenire noſtrali, et la natura ſforzando,che in altre parti le ſeminò,de lor frutti abondantemente ne fa godere in Italia. Ma aſcol tatemi intentamente: ſi farò io, che per l'innanzi mag gior cagione hauerete di douerui marauigliare; inten dendo che'l penſiero, & la cogitation della madre può hauer colpa di queſto parto marauiglioſo. Et nel uero tanto può alcuna uolta la imaginatione de gl'huomi= ni,ſpetialmente della madre (mentre eſſi attendono al generare)che il figliuol,che ne naſce,non al corpo, non

al uolto, non al colore de parenti; ma à pensieri de lo ro animi mirabilmente si confarà. Però consigliano i medici, che nel generare procuriamo, che i nostri animi siano liberi dalle passioni, et da i discorsi delle dottrine; alle quai passioni fieramente ubidisce la uertu informatiua. segno ueggiamo, ch'i generati d'adulterio tra paura, & amore, sono peggior de gli altri huomini, & il figliuolo del sauio bene spesso sente alquāto del pazzo. Ma percioche rade uolte adiuiene, ch'i nostri animi siano sciolti da gli affetti, che ne perturbano; però auuiene che nella spetie humana i figliuoli son men simili alle madri, et à padri loro, che nelli bruti nō sono: i quali senza altro pensiero naturalmente à generar si congiungono. Bene è uero, che anche i bruti animali hāno alle uolte certe loro imaginationi fortissime, per le quali di padre, & madre bianchissimi nasceranno i figliuoli uarij: & le galline, qual'hora auuiene che esse combattano i loro galli, & combattendo li uincano; imaginandosi d'esser galli, fanno ogni atto che fanno i galli: in maniera ch'alcuna uolta nascono loro nelle gambe que due cornetti, che hanno i galli; li quali comunemē te son nominati speroni. similmente per auentura la gē til donna, di cui parliamo, con una ferma imaginatione d'ingrauidarsi si congiunse col suo marito; alla qual cogitatione ubidendo la natura di lei, nō solamente s'impregnò, ma aiutatasi del suo pensiero alcuni giorni innanzi al tempo dell'altre donne partorì il suo figliuolo, da lei tanto disiderato, & imaginato. La qualcosa chi nō uuol credere, che sia possibile, nō creda anchora alla uerità: la quale non ha gran tempo con uniuersal marauiglia fu ueduta da i Padouani. Ciò fu, ch'un gē

til'huomo intendendo una ſera, che'l di ſeguente li do=
ueua eſſer tagliata la teſta, la notte tutto canuto diuen
ne, & coſi fatto, mentre egli uiſſe (che molto uiſſe) ſi di
morò : facendo fede ad ogn'uno, quello potere in un
giouane una ſua forte imaginatione in iſpatio di dodici
hore, che anni uenti della ſua età non hauerebbe potu
to. Ma qual ſi ſia la cagione di queſto parto ſi inuſita=
to, & coſi nuouo ad udire, ò la fortezza della uertu in
formatiua, ò l'età, ò la compleſſion, ò l'imagination del
la madre, ò la debolezza & la piccolezza della matri=
ce, ò l'uſo di cibi ; porto fermiſſima openione, che'l par
torire in ſei meſi una fanciulla tutta intiera, & uitale,
ſia coſa non men poſſibile, & naturale, che ſia il farla
in otto, in undici, in dodici, in tredici, & in quatordici
meſi. Oltra di ciò (poſcia che del poſſibile ſi ragiona) io
poſſo dire con uerità (& dimandatene i medici) che que
ſta pouera gẽtildõna (pouera in quanto dell'honor ſuo
dubitiamo) per una occulta uertu ch'è in lei, ò nel porta
to da lei, può hauer gratia dal cielo di partorire in ſei
meſi : la quale occulta uertu forſe è ſimile à quella, ch'
è tra'l ferro, et la calamita, et parlãdo de gli huomini,
ſimile à q̃lla, ch'in un bon'huomo ſi ritrouaua; dal qua
le fuggiuano i ſerpẽti, et ſe sforzati alcuna uolta il mor
deuano, ſubitamẽte moriuano: ſimile anchora à q̃lla oc
culta uertu, per la qual tutta q̃ta una famiglia Roma
na era ſicura dal fuoco, et ſtãdo in quello nõ ſi abbrug
giaua : il qual priuilegio hebbe anchora l'un de diti de
Pirrho : ò piu toſto ſimile à q̃lla di Veſtilla Cittadina
di Roma ; alla quale di tre mariti quattro figliuoli, tut
ti in tẽpi nõ uſitati, due in ſette, uno in undici; et final=

mente in otto mesi una fanciulla, toccò in sorte di parto
rire. Certo quello è uero, che disse Plinio, che molte cose
innanzi che fatte siano giudichiamo impossibili. Et ciò
auuiene, percioche piu alla uoce, ch'al uero; piu al fat=
to, ch'al possibile; & piu all'uso, ch'alla ragione guar
diamo. Ma s'alle forze della Natura, et à casi, che le sue
opre accompagnano, alcun sano occhio riguardara; cō
siderando i miracoli che noi ueggiamo ogni giorno, alla
scienza de quali il nostro humano intelletto non è pos=
sente di peruenire; tale forse con nō grandissima me=
rauiglia passarà il nostro caso: il quale, rispetto à quel
li, ch'all'altre donne ne loro parti intrauengono, è assai
minore, che mediocre. Quante sono hora, quāte furono
per lo passato, che tre, & quattro, & cinque, & sette fi
gliuoli, uiui, et sani partorirono in una uolta? similmēte
tale ue n'hebbe, ch'in una uolta dieci, dodici, trenta, &
settanta ne disperdette. Tal serpenti, tale elefanti &, per
far uere le fauole, tal minotauri, & hippocentauri si
partorì. Taccio i mostri d'infinite maniere, di quattro
gambe, di due teste, di due uentri, & di due sessi. Tac
cio anchora hor le pecore dalle uitelle; hor le lepri par
torite dalle caualle. d'un sol miracolo per auuētura piu
ragioneuole, ma men credibile di tutti glialtri ui par
larò: il quale in tanto sarà conforme alla materia, che
noi trattiamo, in quāto all'intelletto del uolgo molte co
se in se uerissime nō uerisimili parere ui mostrarò. Et
di cioè cagione l'esser auezzi alle cose, le quali sempre,
ò quasi sempre n'auuengono: onde quelle, che rade uol
te ci appareno, sono istimate impossibili. Chi crederebbe
in Melano ch'una femina essendo uergine fosse graui=

da del suo marito ? ò chi potrebbe pensarsi, ch'alcuna altra di seme humano senza huomo conoscere s'ingrauidasse ? Lasciamo stare le fauole dell'Inghilterra: Auerrois, il quale mai non credette ne in Macometto, ne in Christo, mosso da probabil ragione diede fede alle parole d'una Araba; la qual gli disse, che ritrouandosi tutta nuda in un bagno, oue certi ribaldi erano stati à lauarsi, del seme da loro sparso, & conseruato in quell'acqua calda, senz'altro fare, s'ingrauidò. & ciò l'auuenne (secondo lui) percioche la matrice non altramente tirò à se il seme dell'huomo, che tiri il ferro la calamita. però auuiene, che la donna alcuna uolta, senza niente di diletto sentire, congiunta all'huomo s'ingrauida. Dunque per le ragioni narrate io concludo il nuouo parto auisatomi esser cosa possibile. Il qual parto per auuentura non è si nuouo, ò inusitato, com'altri il fa. Et benche hauendo ubidito à uostri precetti; li quali non piu oltra si estendono, che à farmi dir la mia openione, qui potessi far fine; nondimeno uoi sarete contēto, che'l seruigio già fatto con una giunta sia terminato: percioche, cosi come in Sagunto nobilissima città di Spagna partorendo à tempo debito una gentildonna, il figliuolo quasi uscito del corpo diede uolta; &, quasi nascere non osasse, con augurio certissimo della rouina di quella terra tornò nel uentre della sua madre: cosi puo' esser, che questa uostra fanciulla ne gli sei mesi nascendo, alcuna futura felicità alla sua casa, & alla sua patria si mouesse à significare. Alla quale felicità, uolendo Iddio ch'ella fosse presente, quindici giorni innanzi al tempo de gli altri parti accelero' il suo nascimēto.

V SANZA è della nostra città, Signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo, & alla chresima loro d'alcun presente honorare, certo non per bisogno, che n'habbiano, ma per modo di sacrificio da noi fatto, à mostrare con quanta affettione sia celebrato fra noi cosi diuin sacramento. Niun bisogno douemo credere, che habbia Iddio de nostri doni, & de gli honori che gli facciamo: nondimeno in memoria de beneficij, che da lui riceuiamo, rade uolte, ò non mai son uoti gli altari delle nostre offerte. Sendo adunque piacciuto al mio Signor uostro Padre, che io tra molti suoi seruidori fossi compare alla uostra chresima (gratia, la quale non ardia di disiderare) torto farei, se contra l'uso della mia patria non ui mandassi alcun dono; il quale (comunque sia fatto) non altramente, che ne tempij le statue con gli lor finti sembianti fanno fede à chi le mira del l'altrui uera religione, sarà à uoi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia ui darò io, di che uoi nuoua sposa possiate le uostre nozze adornare? Certo una sola, & non piu; la quale altra uolta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo (come arnese prestatomi) hebbi gratia di possedere. La quale gioia, auegnadio che mia cosa non sia, nondimeno ne à me fia biasimo il donarla, ne à uoi l'accettarla si disdirà; percioch'in uece d'oro & d'argento (di che abondano i fortuna-

ti)le die egli per dote il uiuere in pace col ſuo marito, dote rara à di noſtri, & degna ueramente di cotal padre. La quale diſtribuita non ſcema, & ſenza la quale niuna ricchezza alla uertuoſa mogliera non dee cara parere: quantunque, per uero dire, ſi ricca gemma ne ſua coſa, ne mia, ma uoſtra piu toſto ſi dee iſtimare da chi s'intende del ſuo ualore: percioche ſe del Peretto ſon le ragioni, & mia la fatica dell'accoppiarle; il uero eſſempio di quelle da niuna altra idea, che delle rare, & uiue uertu della uoſtra felice madre non accennò di pigliare. Queſta adunque al preſente in brieui, & uolgari parole rinchiuſa ui mando; che ne in piu fine metallo, ne con maggiore artificio nõ ho poter di legarla. che quantunque io ſia certo la Signora Adriana uoſtra madre co ſuoi materni conforti inſin'hora hauer preuenuto il mio dono; nulladimeno io non temo di mandarloui indarno; che non poco ui dee piacere, che'l Peretto huomo ne noſtri tempi ſolo perauentura perfetto, la ſua propria figliuola à quella uita inuitaſſe, la quale la uoſtra caſa da ſe medeſima, & ſenza prieghi aſpettare, molti, & molti anni prima, con ogni ſtudio imitò, & imita tuttauia. Ma percioche egli è coſa non cõueneuole, che i precetti ſantiſſimi di ſi eccellẽte philoſopho (come ogn'un ſa, che'l conobbe) d'altra perſona, che dal la ſua ſi conoſcano; accioch' à lui la ſua gloria, & à ſuoi detti la loro ſolita auttorità ſi conſerui: io ho propoſto di riferirgli in maniera, che nõ io à uoi, ma alla figliuola il Peretto ui paia udir fauellare. Voi poſcia qual hora ui piacerà di riuolgere in uoi medeſima le ſue diuine ammonitioni, mutati i nomi della figliuola & del

padre, in seruidore, & in Signora, non mutando la carità, la quale non è minore in chi scriue, che ella fosse in chi ragionò, ui degnarete di leggerle. Dico adunque, c'hauendo il Peretto in luogo assai secondo la sua fortuna honoreuole maritato una sua figliuola, il di dauánti, che à marito ne la mandasse, alcuni amici discepoli seco à desinare inuitati, in lor presentia in cotal guisa à parlare l'incominciò. Figliuola mia, hoggimai ogni mio ufficio uerso te è quasi fornito: tu generata, tu nutrita da me, & sotto'l reggimento paterno sino al di d'hoggi alleuata tale finalmente hai hauuto à marito, quale à te (secondo il mio debil giudicio) si conuenia: ne altro mi resta, se non sopra la dote tua insegnarti in qual guisa la uostra maritale beneuolentia si conserui, & accresca: & quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano communi allo sposo, & à te; nondimeno hauendo per fermo ch'i parenti di lui non ci uiuano indarno, à te sola ho indirizzati li mie conforti; li quali quáto siano atti à giouarti (però che me l'Amor mio uerso te può ingannarmi assai facilmente) questi nostri leali amici liberamente, & senza riguardo ueruno siano pregati di giudicare. Quiui, lodando i discepoli l'infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto. Niente mi marauiglio ò figliuola, che tu uada à marito si lieta; che come il fuoco subito nato di questa legna, seguendo la natural leggerezza, parte, & uola all'insu; oue è forse chi lui aspetta per douer farlo perfetto: cosi andando allo sposo, nella cui compagnia ogni tuo bene è riposto, uolontieri me, et la sorella abbádoni; & dalla casa, oue nata, et uiuu

ta sei lungo tempo, all'altrui, che mai non uedesti, co-
me à tuo albergo da Dio, & dalla natura guidata, ti
riconduci. Certo questo è gran segno, che le tue nozze
siano cosa piu tosto naturale, che uolontaria; non al
modo de gli animali, i quali senza consiglio aspettare,
à fine ciascuno di conseruar la sua spetie uniscono insie
me femine, & maschi lor compagnia: per la qualcosa
questi cotali uno, ò due mesi di tutto l'anno, ma in ogni
luogo, et con ogni lor pare recano à fine i lor disiderij:
ma noi huomini creature di maggior eccellentia, cui na
tura, & ragione suol gouernare, douemo hauer cura
non pur dell'essere, ma del bene esser di noi; intenden-
do alla generation de figliuoli non solamente per rende
re alla natura il tributo, di che le siamo obligati, ma
etiandio con speranza di racquistare à noi stessi di mol
ti commodi: percioche quanto di beneficio si conferisce
da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, al-
trettanto da lui stesso deboli fatti dalla uecchiezza ne
riportiamo: nella quale, & altre tali famigliari opera
tioni, tali sono l'un uerso l'altro il marito, et la moglie,
quale è in noi la man sinistra alla destra, c'hora aiuta,
hora è aiutata da lei; percioche non basta sempre la
donna sola al reggimento domestico, ne sopra ogni fa-
cēda migliare si dee l'huomo impedire: quella nō può
fare ogni cosa; & di molte à quest'altro si disdirebbe
operare. per la qual cosa non è, ch'alcuno si maraui-
gli di me, che uecchio, & padre di due figliuole morta
la prima, & la seconda mogliera à torre la terza mi
conducessi; conciofosse ch'io il fei non tanto per diside-
rio di nuoua prole acquistare, quāto per gouernar l'a-

acquistata. Oltra di cio', hauendo io in tutto lo spatio della mia uita te solamente, et la tua sorella, nõ à miei, ma à glialtrui cõmodi generato, innanzi che l'età uostra del maritarui ui mi togliesse dal lato, mi è paruto di proueder di persona, la quale in uece d'ambedue uoi per lo stremo de gli anni miei fedelmente m'accompagnasse, & reggesse: la quale persona, nõ mi essendo figliuolo, doueua almeno esser moglie; ch'in fin'ad hora nissuno altro piu uero amor di quel, ch'importano questi due nomi, nõ ho saputo trouare. parte adunque con la presente, parte anchora con l'altre due, Dio permettente, son uiuuto in quel modo, che sopra ogni cosa io uorrei, che tu tenessi col tuo marito. Perch'à meglio agguagliare la uostra maritale amistà, sappi figliuola, che cosi come la nostra uita principalmente nõ è altro ch'anima, & corpo; similmente di due sole psone, cioè moglie, & marito, son cõposte le nostre famiglie. Il rimanente che ui si uede, rationali, & irrationali creature, sono in quelle quasi mẽbra atte à rendere intiere le nostre humane operationi. Hora, se nel tuo uiuer famigliare brami all'anima assomigliargli, in quel modo medesimo, ch'essa anima inuisibile & impalpabil da se siede, & adopra dẽtro dal corpo; tu similmente chiusa, & celata nella tua casa cõmandando, & operãdo à suoi bisogni prouederai; accioche l'animo del marito libero fatto da cosi bassi pensieri à piu lodate, & piu cõueneuoli imprese possa uolgersi & inalzarsi. Peroche l'huomo naturalmẽte è piu forte, et di maggior cuore che la dõna nõ è: & in ciò discretamẽte ha Iddio opato, accioche dẽtro & fuori di casa nostra, parte cauti,

parte animosi acquistando, & l'acquistato saluando ne meniamo la uita. La qual diuersità di natura tra'l marito, & la moglie e' cagion di grãdissima utilità, nõ tãto nel gouerno di que beni, che da, & toglie la signora fortuna, quãto ne figliuoli medesimi; la generatione de quali, tutto ch'ella sia cosa cosi al padre, come alla madre comune, tuttauia di questa e' proprio il nutrirgli; & à quello l'ammaestrargli è richiesto: l'una basta che dia et mantegna loro la uita; l'altro piu oltre passando cõ sue paterne ammonitioni à bẽ fare li psuade. Ma allhora sarà da dirti de tuoi figliuoli, ch'Iddio uorrà che tu n'habbia: hora procedẽdo piu auanti con la sembiãza gia cominciata, cosi come l'anima nostra priua da se di figura, et di carne, q̃lla prẽde dal corpo; & cõ le mẽbra di quello tratta, & conosce le cose sue; cosi è ragione, ch'il tuo marito sia il cor tuo, gli occhi tuoi, & la lingua tua; in maniera, che q̃llo appũto dica & pẽsi il tuo animo, ch'il tuo marito ti dettera. Graue cosa pauẽtura ti par questa, ch'io ti cõsiglio operare, spogliãdo il tuo arbitrio di liberta, & sometiẽdolo altrui: ma pẽsa prima fra te medesima alla cõdition delle cose: si uederai l'huomo esser tale per rispetto alla dõna, quale è il pastore alle pecorelle; alle quali sarebbe dãno lo spatiare allor modo, nõ altramẽte ch'il lasciarsi legare sia uergogna al leone: onde tãto sonerai meglio à parlare, et rispõdere (come si dice) cõ la lingua del tuo marito, quanto è piu dolce cosa il suono fatto da noi col mezo d'alcun soaue istrumẽto, che quello nõ è, il quale da se stesse sanno formare le nostre mani. Ma accioche meglio, et piu chiaramẽte la uera imagine della tua ti

s'appresenti dinanzi, l'ordine riuolgendo, compariamo
la donna nel reggimento della famiglia nõ all'anima so
lamente, ma al corpo; & da quello, come da cosa piu
pertinente al nostro proposito, prendiamo occasion di
parlare nella presente materia. Bene hai ueduto, figli=
uola mia, in qual modo ogni corpo dalla sua anima ab
bandonato freddo & secco si giace senza lena, & sen=
za fauella. altrotanto sarai, qualunque uolta il uoler
del marito sarà discosto dal tuo: & senza che tu ne
cerchi il perche, come allui parera, il quale è l'anima
tua, cosi ad oprare ti mouerai. uero è, che si come il
corpo nostro ha per se stesso alcuni accidenti di nõ mol
to ualore, quali sono i colori; cosi alcuni suoi fatti, ol=
tra il consiglio del suo marito, dee poter far la moglie=
ra; si ueramente, che in niuno suo atto (qual si sia) nõ
li dispiaccia giamai. Conciosiacosa che l'honor della dõ
na, il quale è fiore, che ogni fiato di tristo uento guasta,
& distrugge, non si conserua altramente, che nel uoler
del marito: & oue di cosi fatta concordia manca la ca
sa, iui ha luogo l'inuidia; onde non altrauente, che da
legno rotto lo scoppio, esce il romore, & la mala uoce
del uolgo; cosa horrenda, & paurosa nella sua uista:
la quale soleano dipinger gli antichi tutta alata, & pie
na d'occhi con cento orecchie, & con mille lingue; per
darci ad intendere, ch'ella dice assai piu che non inten=
de, ne uede. Questa adunque per nullo altro uscio, che
per le rime, & fessure, che suol far la discordia ch' è
tra'l marito, & la moglie, entra pian piano, à spiare i
secreti domestici, & quelli saputi, porta, & diuulga in
un momenno per tutto, aggiungẽdoui di continuo qual

che menzogna: la quale hauendo in se faccia di uerità tiri il mondo à uolontieri ascoltarla. Io non so, se la tua nutrice, quando tu eri bambina, fauoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida: ma ei si legge, c'hauendo Phebo à Mida Re per un certo suo sdegno cambiate l'orecchie; & d'humane in asinine mutate, null'altro il sapeua, che solo un suo fidato barbiere: al quale (percioch'egli il lauaua, & radeua) non le poteua celare. costui adunque non hauendo ardimento di farne motto ad alcuno, ne potendo tacere, fatta un giorno in alcune ualli una picciola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, à casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza per diuina giustitia grauida fatta di quella uoce, produsse quantità di cannuccie; le quali cresciute, qualunque uolta il uento le percoteua, suonauano propriamente, ò parea che sonassero in quella lingua queste istesse parole, Mida Re non ha orecchie d'huomo, ma d'asino. In questo modo marauiglioso tanto, & cosi occulto difetto, & di cotale persona si discouerse. La qual fauola, auegnadio che ella sia fintion de' Poeti, si fu da loro formata, à mostrar, che il biasimo, che incorre chi Dio offende, in processo di tempo non solamente à luoghi habitati da gli huomini, ma alle selue, & alle paludi per se medesimo si manifesta: le quali (uendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserua, & quello à tempo, quando meno s'aspetta, di palesar s'argomentano. Ma qual nostro peccato piu offende Domenedio della discordia, ch'è tra'l marito,

& la moglie? ueramente niuno; conciosia che ella na
sca fra noi per farci priui di quella diuinità, della qua
le la ptouidenza di Dio à mortali, che n'haueano biso=
gno, col matrimonio ha uoluto far dono. onde in quel
modo, che alcun Signor liberale sommamente s'offende
rebbe qualhora gli si uietasse il far sue opere liberali;
cosi è cosa da credere, che le maritali seditioni sopra
ogni uitio siano odiate da Dio. Segno ueggiamo, che le
leggi ciuili con egual pena castigano l'homicida, et l'a=
dultero; che oue quello l'anima diuidendo dal corpo
spegne la uita, questo partendo tra loro il marito, & la
moglie, da morte alle nostre famiglie: l'uno noi stessi;
l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo
(quanto è in lui) uccide tutta l'humanità. Dunque po
scia che l'honor tuo, & l'utilità della casa nell'arbitrio
del tuo marito, come lo splendore nel Sole è riposto;
hauendo io ambidue uoi in questa uita famigliare con
sembianza assai conueneuole all'anima, & al corpo ag
guagliato; à guisa d'ottimo medico, al quale non ba=
sta di conoscere in generale in che misura d'humori si
contenga la sanità; ma è mestieri ad acquistarla, &
seruarla, alcuna cosa operare: resta ch'io ti consigli,
con quai rimedij uertuosi tu debba intendere alla cura
di cotale unione. Primieramente tu dei sapere, che le
parti della tua casa sono molte, & diuerse: nel cui go=
uerno diuersamente secondo la loro diuersità è ben fat
to, che tu proceda: percioche d'altra prouisione ha me
stieri la roba, altra à serui, & altra al marito è richie
sta. In quel modo dico il marito esser parte della tua
casa, & soggetto al tuo reggimento, che'l cuore è par=

te della persona : il quale ben che sia cuore, cioè princi
pio del uiuere, col rimanentt del corpo nostro dallo sto
macho, & dalla bocca prende il cibo, che lo nutrica. Lui
adunque, mentre in casa dimorarà sciolto da studij del
le dottrine, & dalle ciuili facende, in tutto quello, che al
la persona gli si pertiene, con diligenza gouernarai, pre
correndo il suo dimandare ; non pur quello benigna=
mente adempiendo: ch'egli è ufficio della mogliera al=
trettanto per lo marito curare, quanto per se ; & facē
do altramēte, facilmente dubitarebbe il marito ciò aue=
nirgli con esso lei, perche ella poco il prezzasse : il qual
dubio di molti mali nella lor casa sarebbe certa cagio=
ne. Nasce alcuna uolta il sospetto di si occulta semēte,
che a molti pare, che, à guisa proprio di caprifico, sor=
ga, & germoglie da se medesimo. uera cosa è, che la
nostra ignorātia, cō la quale spesse fiate gli altrui atti,
& parole à peggior fine tiriamo, che nō furon forma=
te, mirabilmente è atta à portare di cosi fatta grami=
gna : ma il mancar tuttauia à nostri amici di quello uf
ficio, che lor deuemo, è radice, la quale serpēdo per en=
tro i nostri humani pēsieri, come hellera muro, si ci inui
luppa gli sentimēti, q̄lli cōtaminādo à suo modo : nō al
tramēte che far soglia la febre la lingua, et il gusto del
l'ammalato. Il che fatto hoggimai nō pote l'huomo cosi
bene oꝑare, che la sospitione appigliata nō se lo rechi in
dispetto. ꝑ la qualcosa è d'hauer cura, che piāta cosi cat
tiua nō adōbri le uostre mēti. In te figliuola per niuno
accidēte, che ti possa auenire, nō haurà loco, ne uita ; se
q̄to amarai il marito, altrettāto ti crederai d'esser ama
ta da lui; et se in q̄l modo, che dōna eēndo, sarai intēta a

gouerno della famiglia dētro alle porte della tua casa, pēserai similmēte lui essere dato nel reggimēto di quel la per le cose di fuori: considerando con diligenza, à quanti trauagli, et à quante maniere d'impedimenti ci tegna soggetti la nostra (per così dire) uirilità, lettere, armi, Repub. Signorie, liti, inuidie, & seditioni: onde à Dio piacque di liberarne uoi femine. In somma pense rai molto bene, in quanti, & quai modi, & quanto pos sa fortuna nell'utile parimente, & nell'honor de morta li: alle quali due cose come naturalmēte incliniamo, così à bene abbracciarle, molte uolte è mestieri che da i di letti ci allontaniamo, & spetialmente dall'essere insieme con le mogliere; con le quali non è possibile, che di con tinuo sediamo, ne quelle con esso noi è honesto qua, & la trauagliare. Ma che dico io? sappi figliuola mia, che, come bene annoda una corda qualunque i suoi cà pi parte, & tira in diuerse parti, così in uarij luoghi, uariamente operando, il marito, & la moglie mirabil mente la lor famiglia si stabilisce. Dunque se così è, non solamente con patienza, ma con lieto animo soppor tarai la lontananza del tuo marito; colei poco sauia tenendo, la quale gelosa oltra modo non per beneficio della famiglia, ma ò per amor che'l desuie, ò per odio di se medesima ciò creda auuenirle col suo. Quanto sin'hora ho parlato, tutto dipende dal tuo uolere; il quale assai meglio puoi gouernare, che non l'altrui. Hor prouedendo con maggior cura alla sospition del marito, innanzi ogni cosa tu dei por mente, ch'ella non gli si fermi nel cuore, che tardi sarebbe il rime dio; conciosiacosa che dalle furie infernali, che dall'a

bisso il

bisso il portarono, con tal priuilegio fosse piantato tra noi si maladetto uirgulto: che ou'egli nasce, & fiorisce una uolta, indi giamai per nullo humano prouedimento non si potesse sterpare. Quindi in casa sua Clitennestra il uittorioso marito, quindi Herode nel proprio letto Marinne sua moglie fe crudelmente morire. quindi il medesimo tre suoi innocenti figliuoli: quindi Theseo il suo unico Hippolito à membro à membro dilacerò. O' misera ueramente la condition di coloro, liquali per qual si uoglia cagione hanno altrui, ò sono hauuti à sospetto. questi spesse fiate sono oppressi da l'altrui insidie, quelli continuamente si consumano con la lor rabbia: à questi è sempremai sopra le spalle la morte: quelli non hanno giamai una sola hora di uita, non dirò lieta, ma riposata. Dunque à ben prouedere, che da stecco si uelenoso non sia punto, & auelenato il cuore, & il sangue del tuo marito, operarai in maniera, ch'ogni sembiante, ogni atto, & ogni tua operation uerso lui sia testimonio di quello amor, che sei tenuta à portargli: ilquale amor uuole esser nato, percioch'egli ti sia marito: che se qual si uuole altra conditione, cioè à dire bellezza, nobilità, ricchezza, giouentù, & sanità, lequai cose à lui con molti suoi cittadini sono comuni, ti mouesse ad amarlo; cagion daresti da giudicare colui fra tutti douerti esser piu caro, ilquale maggiormente di cotai beni abondasse: onde, quanti fossero questi cotali nella nostra città, altritanti sarebbero i riui, per liquali l'anima del marito di tristo humor di sospitione si uegnerebbe ad empiere. Sono donne di si peruerso giudicio, che, per tema d'esser te-

nute lasciue, presenti i loro mariti di ridere, non che di altro, si studiano di guardare: ne altramēte si mostrano schiue de i comuni diletti, ch'altri faccia dell'horribili cose. stolte, le quali per uoler altrui trarre di sospetto, empiono se medesime di gelosia; peroche qual huomo è al mondo si continente, il quale trouando nella mogliera una maninconia sempiterna, altroue non cerchi di rallegrarsi? Oltra che cosi rara seuerità fa fede piu tosto di doppio animo, che di bontà; di che niuna cosa ha il mondo piu atta à nutrire, & conseruar la sospitione nemica di quiete, & d'amore. Ma cosi come la troppa tristitia della matrona è occasione al marito di goder de gli altrui abbracciamenti, cosi il ueder nella moglie una disordinata baldanza da materia di dubitare, ch'ella d'un solo non si contenti. Adunque ne consueti sollazzi non inuiti la donna, ne da se scacci il marito; ma, à guisa di Echo, la quale mai da se non incomincia à parlare, ma sempremai alla uoce proposta tutta pronta risponde, rida al riso, & nelle facende famigliari con egual cura pareggi dello sposo i pensieri: & questo non mica à guisa d'adulatore; il quale nuouo Cameleonte nell'altrui uolontà solamente si tinge la pelle; ma con gli effetti, & col cuore, in maniera, ch'egli si ueda da ogn'uno la mente del marito in uece d'anima mouere, & guidar lei à cosi fatte operationi; percioch'egli non basta, per mio giudicio, amare, & riuerir lui fra se medesima, ma è mestieri che tale amore à guisa di raggio in cristallo, traluca à gli occhi delle persone. Certo figliuola mia la purità del cuor tuo dalla infallibile prouidentia di Dio,

la quale uede & gradisce ogni bene, assai di mercede t'impetrarà; ma l'esteriori operationi, onde i mortali quel di dentro conoscono, gratia, & beneuolentia infinita t'acquistaranno dal tuo marito. Hor può egli esser in forma d'huomo un cuor d'Orso ò di Tigre, il quale amato ueramente, & hauuto caro d'altrui, possa astenersi di non amarlo, & apprezzarlo quasi altrettanto? Sono le leggi d'Amore di maggior forza, che noi non possiamo per congiettura istimare: ogni debito, ogni ufficio d'humanità in uarij & diuersi modi si ricompensa: solo le obligationi amorose altramente che bene stia, che con esse medesime non si possono agguagliare. & se ciò è uero in ogni amore, & tra persone che mai forse non si parlarono, oue occulta uirtu di chi ama, à guisa di calamita, seco tira l'altra ad amare: che fia adunque di due famigliarissime anime; le quali Amor da honestà temperato con legitimo nodo congiunge? senza che cio facendo non solamẽte gnadagnarai la buona gratia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di douere esser da messi, et d'ambasciate sollecitata, rimouerai: conciosiacosa che l'Amore, ch'all'altrui donne fingono di portar questi uani, nasce il piu delle uolte dalla poca beniuolentia, che s'intende soler regnare tra esse, & i loro mariti: onde altri prende ardir di recare ad effetto i suoi dishonesti appetiti. Hor discendiamo hoggimai all'operationi particulari; nelle quali chiaramente risplenda il buono amor, che dee la donna allo sposo: percioche qualunque ama perfettamente l'amico, dee similmente hauer caro le cose sue, cioè l'honore & l'utilita sua.

Adunque tutto cio che fin hora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente uorrei che tu intendessi della persona di lui. Hor uenendo alle cose, guardati figliuola mia di ridurti à deliberare, à qual piu tosto sia d'appigliarsi per te tra l'utilità, & l'honestà: che non ha il mondo altra lite cosi difficile da giudicare: ma hauendo per fermo tali due cose esserli due occhi di questa uita, l'uno de quali da se solo non basti à buon fine guidarne; quelli cerca d'accompagnare in maniera, che mai per ueruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'honesto, ne l'utilità uergognosa. per laqualcosa, l'oro, le gemme & tutti gl'altri preciosi ornamenti tanto, & non piu ad honor tuo, & del marito usarai di portare; quanto alla uostra fortuna si confara: che male honorarebbe la casa tua una uesta d'oro, ò di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura t'aggrauasse la faculta. & poi che d'uno in altro ragionamento passando ci abbattiamo à questo proposito; à uoler meglio manifestarlo, tu dei sapere che la madre della famiglia in due modi suole errare nell'adornarsi; l'uno uolendo oltra misura di ricchi panni abondare, quello in sua uanità disperdendo, di che la casa si reggerebbe; l'altro per troppa cura, che ella mette in lisciarsi: ilqual modo, se come il primo non impouerisce il marito, certo, huomo essendo, sommamente lo dourebbe annoiare. lasciamo di fauellar della gelosia, che di continuo gli arreca il uederlasi innanzi con una maschera sulla faccia di uermiglio et di biancho; laquale sciocco è chi si crede che ella porti per compiacere al marito; solamente l'ingan

no, che ella gli fa con tale arte, è cosa diuersa in tut=
to da ogni uera amistà. Menzogna (come tu sai) si è,
il falso per uero con frodolenti parole uoler mostrare:
ma il farsi bella in maniera, che sotto uil biacca alcu=
na donna la sua naturale uiuacità sepelisca, è bugia
tanto, à mio parere, di quella prima peggiore, quan
to il far male è maggior peccato, che il dirlo. Gran=
de è adunque la malitia d'una tal donna, & degna pa
rimente di punitione, & di biasimo; se l'ignoranza,
che l'accompagna tal'hora, l'ira in riso non tramutas
se: che alcuna n'ho già ueduta à miei giorni, laquale
inferma à morte, credendo forse col farsi rossa cosi in=
gannar la sua malattia, come il uolgo ingannaua; non
altramente il uiso, & la gola si dipingeua, che se ella
fosse non à morire, ma à ballare inuitata. Imagina un
poco fra te medesima figliuola mia, che spettacolo fosse
il uedere in un letto una faccia di donna d'ossa solo, et
di pelle, cõ due guãcie colorite come due rose. empio for
se parebbe chiunque in tal caso della sua uanità si rides
se: ma il ueder tuttauia, come ueggiamo ogni di, alcu
ni mostri di settanta anni co loro uisi biformi; oue ben
che il beletto sia folto, nondimeno cosi proprio per en=
tro lui lo smorto uecchio ui si discerne, come sotto à po
ca calcina la liuidezza d'un muro affumato si manife
sta; è aspetto non so se piu tosto da schernire, che da
odiare. Hor faccia altri à sua uoglia: tu, accioche si=
milmente non t'intrauegna, & rida il mondo la tua
follia, in uece de gl'altrui empiastri, onde molte nobi=
li donne la persona, et la fama si bruttarono malamẽ=
te, senno, & bontà trattarai; ornando l'anima tua

di prudentia, di castità, di giustitia, di patientia, di charità, & d'altri fregi si fatti, li quali in ogni età facciano bello il tuo nome; in guisa, che chiunque l'udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affettione riuerisca & ascolti. Hora seguitando l'incominciata materia; cosi come qualunque spesa uince l'hauere, è honor, ch'ogni sauia matrona dee procurar di fuggire; cosi, auegna che l'esser parco à niuno si disconuegna, spetialmente alle donne; alle quali par naturale questa uirtu; nondimeno molti sono gli auanzi, alli quali non è lodeuole l'accostarsi. Abondi adunque quasi egualmente d'opra, & di cibo la tua famiglia, l'uno con l'altro temprando, in maniera che ne otio, ne fame non lo assalisca giamai; sia il suo riposo non lo stare otiosa, che superba ne diuerrebbe, ma il mangiare à bastanza: & il tuo imperio sopra di lei si conosca à gli ufficij, & alle fatiche di quella, non in tenerla affamata; onde uile & di te indegna diuenti. Dee anche la donna della famiglia con grãdissima charità curare i malati: che oltre l'honor che l'arreca cosi pietosa operatione, il trouar il seruo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la seruitu; & nelle cure à se pertinenti fa lui per essempio fedele. Forse tu aspetti, poi che de serui, & de gli ufficij di quelli si incominciò à fauellare, che distinguendo le mie parole il numero, il sesso, & l'età loro à parte à parte ti diffinisca: ma à cio fia il marito, ò li parenti di lui: li quali dopo lui, à guisa di due domestici Dei, humilmente riuerirai. Costoro adunque, il cui uolere appo di te dee hauer luogo di legge, ti mostraranno in effetto tutto cio, che à

bello studio io t'ho uoluto celare: che essendoci di con=
tinuo ciuilmente uiuuti, degna cosa è da creder, che
la loro famiglia sia disposta in maniera, che altro
quasi non ui bisogni, che proueder di persona, la qua
le, togliendo loro dalla fatica del gouernare, habbia
cura, che'l loro uso uada innanzi; & giusta l'ordi=
ne incominciato di bene in meglio si esseguisca, & con
serui: che cosi come questa città di Bologna ha suoi cer
ti statuti, li quali, perche ella muti gouernatore, niu
no anchora non gli lasciò d'osseruare; cosi in mol=
te case di cittadini ben regolate sono leggi, cioè co=
stumi famigliari, li quali nouella donna sotto il suo
reggimento piu tosto dee confermare, che rinouare;
spetialmente uiuo essendo chi li fermò. Adunque non
è uero, che egli sia mio ufficio il pienamente d'ogni
tuo affare informarti; ma si ben di coloro, conforme
alla cui usanza tu sei per reggere la tua prouincia
famigliare. Mio ufficio si è, non uscendo d'alcuni ter
mini generali, con mie communi ammonitioni dispor
ti à bene apprender gli altrui costumi; non altra=
mente che far soglia il buon dipintore, il quale un=
ge primieramente, oue poscia si colorisca & dipin=
ga; à ciò fare inuitandomi la tua tenera età, la qua
le non è si acerba, che io non speri che i miei confor
ti ui debbiano fare buon frutto; ne è si piena, ò co=
si matura, che nuoua usanza non ci si possa inesta=
re: percioche (se non m'inganna la mia memoria)
hoggi appunto fa quindici anni che ci nascesti; nel
qual tempo la donna bene alleuata poco ha ueduto,
& udito delle cose del mondo; & pur assai, non le

mancando l'occasione, ne potrebbe imparare. Stando adunque ne miei confini, & fra quelli à mio piacer discorrendo, & à proposito ritornando, dico, che auegnadio che egli sia bella & rara uirtu d'una dōna l'ubidire al marito; tuttauia à me pare, che'l ualor suo si conosca principalmente nel saper commandare, non confondendo gli ufficij della famiglia, ma il suo à ciaschedun ricordando, & di ben fare ammonendo. Ilquale ordine di gouerno ogni sauia mogliera dee operar di tenere non solamente co famigliari, ma nell'hauere, ond'ella è donna & signora; quello disponendo in manieria, ch'à luogo, & tempo, secondo il bisogno facilmenta se ne possa ualere. Percioche d'altra parte di casa ha mestieri per conseruarsi cio che pasciamo; altra alle ueste, & altra à gli strumenti è disposta: & di ciascuna di cotai cose quello, che di continuo uiene adoprato in un luogo, & quello che rade uolte trattiamo, altroue è ben fatto che si riponga. A' che fare non niego già, ch'una bella casa di uarie camere accommodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giouasse: non per tanto, cosi come assai uolte sotto brutte persone d'huomini si ascondono marauigliosi ingegni, cosi dentro ad un mal composto palagio alcun regolato intelletto con bello & discreto ordine può gouernar la sua casa. Nuoua maniera di diligenza, in sapere ottimamente in picciolo luogo molte cose ordinare, uidi una uolta in Vinegia, menato da miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco à ueder la stanza d'un mercatante d'Augusta: oue, oltra una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diuersi colori;

oltre il letto, & lo ſtudio da far ſue cotali ragioni; oltre à cento uarietà di ſtrumenti di muſica da penna, da fiato, & da corda, oltra il pozzo & la ſtufa; oltra alquanti be piedi di limoni, & d'aranzi, li quali haueuano di giardino ſembiãza; niuna guiſa di ſtrumenti famigliari, ò d'arneſi neceſſarij alla uita d'una famiglia ha qual ſi uuole nobile, & ricco habitare in Bologna, di che quella cotale ſtanza non ſi trouaſſe abondante. Ma quello molto piu era da commendare, ch'eſſendo ella d'ogn'intorno d'ogni commodità piena et d'hauere, nel primo aſpetto niuna coſa ui ſi ſcorgeua da riguardanti, che ad altro, ch'à puro ornamento del ſuolo, & delle mura di quella eſſer poſta ſi riputaſſe. Certo in tutto quel tempo, ch'io dimorai in Vinegia, non uidi coſa piu notabile, ne che piu di piacer m'arrecaſſe di quella famigliar diligenza: parẽdomi pure, oltra il diletto, ch'io ſentiua in guardarla, la memoria di lei douermi in qualche modo per l'auuenire giouare: il che hora ſarà, ſe tu figliuola cercarai d'imitarla: cõſiderando fra te medeſima, che tutto ciò che'l buono huomo faceua ſolo, & lontano dalla ſua patria, in una camera tolta à pigione, à te che ſei donna, cioè naturalmente à tali penſieri inclinata, nella caſa del tuo marito, di ſerui & d'alberghi à baſtanza guarnita, maggiormente ſi conuiene oſſeruare. L'ordine è ueramente, qual noi diciamo, forma & perfettion d'ogni coſa: & ſe egli è il uero quel, ch'altri dice, che tutto'l mondo ſia un'animale uiuo, & ſenſibile, come noi ſiamo; ſenza dubio il ſuo ordine è il cuor ſuo, & l'anima ſua: l'ordine è quello, che per l'infinita ſua

eternità il conserua, & conseruarà sempremai. Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma, ci giũ ge all'orecchie: che molte fiate il ualore & la uirtu sua sotto altre uoci particolari uien ricoperto. Questa nostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono, ch'una certa ordinanza di molte membra, & di diuerse ricchezze: le quali arte, ò natura con mae streuole mano in uno congionga: ne altro si può dire armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma quale essercito di soldati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col cauagliere, con le bandere gli impe= dimenti, sarà mai non dico à uincer, ma à combatte= re apparecchiato? La prudenza madre, & reina di ogni uirtu, gloria di questa uita mortale, & uera lo= da della nostra humanità, ordina, & regge tra noi li desiderij del corpo, onde molte fiate il talento suol perturbare la ragione. Perche uo io dietro ad ogni co sa? ordine è la istessa ragione, per la quale sopra o= gni creatura terrena siamo inalzati: ordine è l'hone= stà, non pur l'una, che stringe, & frena i concupi= scibili disiderij; ma l'altra anchora, oue ogni nostro utile, come ad albero uite, douersi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. & accioche senza ordine niuna cosa sia, ò paia esser buona: ordine l'arti, ordine son le scienze: ne prima intende il nostro intelletto alla co gnition della uerità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quel la infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò, & distinse il suo paradiso, alhora primie ramente à conoscer s'incominciò, che quelle fra loro

ordinando, toro, leone, ò altro tale animale, fauo-
leggiando fur nominate. Troppo alto perauentura,
& oltra l'ordine incominciato l'ordine istesso ci ha me
nati à numerar le sue lodi: però discendendo alla no-
stra materia, & teco famigliarmente considerando
quanto parimente di dispiacere, & di danno ti potesse
recar la confusion della casa; imagina di uedere in sul
tuo granaio tutto insieme in un monte solo orzo, mi-
glio, formento, & qualunque altra maniera di gra-
ni, che ui si usi à riporre; & quelli, alhora conuenir-
ti diuidere l'uno dall'altro, che tempo fosse d'adope-
rarli: certo io per me anzi torrei d'esserne priuo del
tutto, che possederli con cosi fatto disordine. In con-
trario non è minore il diletto, che noi sentiamo in ue-
dere una casa ottimamente disposta, non di uarietà di
edificij, non di seta, ò di lana, non di colori, non di
intagli adornata, che sia l'honore, & l'utilità di co-
lui, che procurò d'ordinarla. *

Adunque, ogni nostra ammonitione da me sparsa in
molte parole in due precetti stringendo, non è altro
il gouernar la sua casa, che uero, & sincero amor
della donna uerso il marito: & nelle cose della fami-
glia ordine, & diligenza. Queste due cose son le
radici d'ogni tua buona operatione; il frutto, oltra
l'utile, che tu n'harrai, fia la gloria, che uiua, & mor
ta ti seguirà: tutto'l resto de miei consigli son fiori, &
frondi: alli quali tornando, egli è uero (si com'io dis
si) che cosi è ufficio della matrona il saper comman-
dare, come l'operare del seruidore: con tutto cio non
fia punto mal fatto, ch'ella uada per la sua casa, mo-

uendo alle uolte cosi le mani, come la lingua; & questo, parte per isuegliare in altrui il disiderio dell'operare, come fanno i buon capitani, liquali al bisogno, hora il senno, hora la spada adoprando, sanno essere & capitani, e soldati; parte per essercitio del corpo suo, loquale il troppo otio facilmente corromperebbbe, & renderebbe mal sano. Niuna cosa piu la natura abhorrisce, che lo stare otioso: ogni graue, ogni horribil peccato noccia à città, noccia à prouincia, noccia alla fama di ch'il commette, suol tal'hora (si mala cosa, come è) almeno à scelerati giouare. onde, non solamente Hercole, & Theseo, ma Phalari anchora & Busiri toglie il mondo à lodare: l'otio solo non patisce ne difesa, ne loda, ma danno parimente, & uergogna è usato à chi gl'è amico di riportare. La cui natura se noi uogliamo con diligentia considerare, trouaremo questa uil cosa, tuttoche ella sia nulla da se, esser fonte, & radice di migliaia d'infirmità cosi dell'animo, come del corpo: peroche ben potemo dar leggi alle membra dell'otioso, e quello contra lor uoglia, come ci piace, con prigione, & con catene ristringere: ma chi pon freno à pensieri? liquali da niuna facenda interrotti, uinti da piaceri del mondo, uincono finalmēte qual si uuol sano, & uertuoso proponimento: & se ne uincono alcuno, si uincono, & sforzano uolentieri quello dell'honestà; senza laquale (come altri dice) niuna donna ne donna, ne uiua non si dourebbe chiamare. Quindi non senza cagione Diana, castissima Dea, fu da poeti descritta, à guisa di cacciatrice gir tuttauia per questa selua, & per quella perseguitando le fiere: quasi

dir ci uoleſſero, rade uolte ſolere auuenire, che ſi concordino inſieme, et inſieme in un petto medeſimo ſi ueggano dimorare, l'otio, & la caſtita'. Qui porrei fine alle mie parole, & intorno alla preſente materia à baſtanza mi parrebbe d'hauer parlato; ſe la Fortuna, nelle cui mani Dio ha poſto lo ſcettro di queſto regno mortale, ſempremai con una faccia medeſima dal principio alla fine ci gouernaſſe: ma percioche egli adiuiene aſſai ſpeſſo ch'à guiſa di Luna, ella cambia ſembiante; & oue dianzi tutta lieta ſi dimoſtraua, poco dapoi con foſco, et maligno occhio ſuol riguardarci; brieuemente di ciò, che ne gli aduerſi accidenti per te far ſi conuegna, alquanto intendo di ragionare: delliquali accidenti uolontieri mi ſcordarei, s'io foſſi ſicuro, che eſſi di noi non ſi ricordaſſero. Et per certo, figliuola mia, cotale noſtro antiuedere, loquale alcuna ſciocca perſona à triſto augurio ſi recarebbe, bene abbracciato da te, ſarà come uno ſcudo in render uano qualche gran colpo della mondana diſauentura. Dico adunque, che coſi come diuerſi uenti ſono atti à cambiare l'aſpetto del Cielo, colui di ſereno in tenebroſo mutando; coſi uarie ſon le procelle, onde la nemica fortuna rompa, & ſommerga il ripoſo di queſta uita; dallequali preghi Dio ogni donna, ch'egli ne guardi il marito: ma intrauenendogliene alcuna, dee eſſer certa la moglie, ſoſtenendola con prudenza, oltra che aſſai minore la ſentira, chiara, & eterna fama douerle ſuccedere. Non è poca prudenza il bene uſar la proſperita'; ma le calamità, & l'ingiurie ſauiamente paſſare, ſpetialmente le donne, lequali di debole & tenero animo ſo=

no dalla natura formate, è uirtu ſenza dubbio molto piu bella, & di gran lunga maggiore. per la qualcoſa Alceſte, & Penelope, due nobiliſſimi eſſempij di beniuo glienza & di fede, dopò mille, et mille anni paſſati, quaſi uiue, & diuine donne meritamente lodiamo; le quali, ſe in ſorte haueſſero hauuto mariti piu fortunati, forſe piu riposata, ma certo di minor grido ſarebbe ſuta la uita loro. Hora la uirtu loro ne graui & noioſi caſi d'Vliſſe, & di Admeto, come ſole tra nuuoli, conoſciuta orna felicemente i lor nomi di glorioſa memoria. Percioch'egli è facile coſa il trouare una donna, che nelle felicità ci accompagni: ma niuna giamai, ſe non buona, ſarà che uolontariamente ſottentri, & toglia ſopra ſe ſteſſa parte alcuna delle noſtre ſciagure. Cento, & piu mogli regnando haueua ſeco il gran Mithridate; ma uolta in baſſo la ſua grandezza, pouero, & uecchio rimaſo, ſola Hipſicratea, non come donna, ma come ſerua errando, & fuggendo con eſſo lui, mentre egli uiſſe, ſentì, & tollerò ſeco le ſue miſerie: il qual magnanimo, & amoreuole atto è cagione, che nell'hiſtorie de ſuoi nimici, come uera, & ſola Reina di ponto ſia nominata, & lodata. Ma che dirò io dell'infermità del marito? Certo ſciocco ſarei, s'io m'allargaſſi in parole à uolerti moſtrare con quai modi in qualunque ſua malatia tu l'aiutaſſi, & ſeruiſſi: ſolo uo ricordarti l'amor tuo uerſo lui, per niuna ſua infermità coſi dell'anima, come del corpo, non ſi douere ſmarrire, ne contaminare giamai. Reſta alla fine, che dell'ingiurie parliamo; le quali alcune uolte hanno luoco tra'l marito, & la moglie; ſi ha forza fortuna non ſolamente nello

hauere, & ne corpi, ma ne gli animi de' mortali. ma all'incontro (se tu uorrai) le si farà la uirtu; con la quale hor sofferendo, & hor pugnando, ti uenga fatto di superarla. Peroche offesa à torto dal tuo marito, non meno à te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattiuità ti cogliesse. Dunque errando l'huomo per ignorãtia, studi con ogni industria la uirtuosa mogliera à trarlo d'errore: che si come nell'infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce, così il uitio della ignorantia spegne, & castiga la cognition della uerità. Ma percioche giusta cosa non è che'l minore, & men sauio naturalmente senza rispetto corregga chi può, & sa piu di lui; in ciò fare usi tale arte la donna, che senza riprendere il suo marito, egli conosca il suo fallo; & pian piano, quasi come da se medesimo, se ne rimorda: che molte uolte, per uergogna di confessarsi colpeuole, si fa l'huomo ostinato in approuar que diffetti, li quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Proueggasi adunque alli sdegni, & alle seditioni maritali; & proueggasi da principio, accioche l'ira per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia uitio da douere esser fuggito d'ogni sauia et ualorosa persona, percioche il suo subitano furore turba, & confonde l'intendimento: nientedimeno curata con diligenza, à guisa di febre quartana, la quale non uccide, ma purga & sana l'infermo, pare in non so che modo, ch'à meglio amare per l'auuenir ci dispõga. Ma l'odio, quasi ethica, ò tabe che n'assalisca, beendosi à poco à poco il soauissimo humor dell'amore, sec-

ca, & ſterpa le ſue radici : onde mai piu ne frutto, ne fiore non ſene poſſa ſperare. Vedi hoggimai, s'egli è da fare ogni coſa, perche ſi horribile infirmità non s'appigli al cuor del marito : ogni coſa intendo io, ſaluo che uitioſa, ch'à tale, & ſi fatta coſa ogni buona perſona è tenuta di preferir la ſua morte, non che l'altrui nemiſtà : & auuerrebbe per auuentura, che'l marito, dopo alcuno ſpatio di tempo, à piu ſano, & piu intero giudicio ridotto, conoſceſſe la ſua follia, & la mogliera, con quella ſua uertuoſa diſubidienza, ne rimaneſſe lodata. Ma alcuni huomini piu toſto per naturale lor bizzaria che per offeſa à lor fatta incontanente s'adirano, & non capendo la rabbia, quella ſenza riguardo con grida, & romori, che uanno al cielo, mandano fuori, diſpreggiando egualmente chiunque ſi para loro dinanzi : ad uno de quali abbatuta per ſua ſciagura la donna, cedendo, & humiliando, conſeruarà la ſua gratia : conciosia che l'ira, & lo ſdegno di queſti tali, è propriamente ſimile alla folgore, la quale mura, & armi rompendo, per entro le coſe piu molli tutta queta, & ſenza lor danno ua trappaſſando. Altri poſcia di piu maligno intelletto tra ſe ſteſſi mormorano i diſpiaceri, che lor fanno le mogli, & quelli con motti, & atti triſti, & pungenti oltra modo ſono uſati di paleſare : tra li quali tacendo, & di non uedere infingendo, ma opere, & modi rinouellando conſigliareiti che tu ui ueſſi. Queſte poche di molte coſe, ch'in coſi fatta materia alcun huomo eloquente con ſue belle, & ornate parole fauellarebbe, brieuemente, & quaſi in ſomma t'ho uoluto raccogliere : ch'à te utile,

non à me gloria ne procurai. Le quali cose, auegnadio ch'io mi creda, ch'elle ti sieno ad udire marauigliose; come quelle, ch'assai meglio con le ragioni de gli antichi philosophi si conuengono, ch'elle non fanno con gli costumi moderni; nondimeno bene apprese da te, io ho speranza di uederle produrre di molte buone operationi. Poche compagne trouarai certo per questa uia; che non pur hora, ma sempremai aspra, & diserta molto fu la strada della uertu; ma à molto maggiore honore ti condurrà l'erto sentiero della ragione, ch'altrui non mena il piano, & delicato del uolgo. Sola (se la uerità non m'inganna) non sarai tu: ch'io ti giuro per quell'amore, che gia mi mosse a parlarti, se non sia uano il mio disiderio, che mentr'io ti ragionai, quasi sempre mi stette innanzi una bellissima & giouane dõna: ne cui lodeuoli costumi m'era auiso di uedere scolpito tutto ciò, che di buono, & di bello coloriua le mie parole: tanto anchora Dio ci comparte della sua gratia. Il ualor della quale d'altro honor degno, che di quello che le può dar la mia lingua, spesse fiate t'ho ricordato, & lodato: quando con tua matrigna; & con teco, lei & il marito à nome mostrandoti, sommamente disideraua, ch' à tal matrona t'assimigliassi. Ma hora è bello il tacere, ch'egli è laude non mediocre di sauia donna (che uiua sia) che le sue lodi, come l'opere, chiuda, & contegna la casa sua. Io ueramente quanto di lei ti ragionai, si lo so io, ch'io l'ho ueduto, & prouato: conciosiacosa ch'essendo tra l'altre una uolta in Vinegia, oue lungo tempo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare, molti mesi stei in casa del suo marito; &

da quella famigliarmente trattato uidi, et conobbi assai chiaramente lei esser tale in effetto, quale io ti significaua à parole. Amore, & riuerenza infinita uerso il marito: nel gouerno della sua casa ordine, & diligenza, & regia dignità in saper commandare ui si scorgeua: sempre pace, sempre concordia l'accompagnaua: pura egualmente l'anima, & il uiso; & quello in maniera, & cosi ad arte negletto, che ben parea che prudenza con le proprie mani, come suo albergo, d'ogn'intorno la componesse, & ornasse. Mai humile bassamente, ne mai altera senza humilità; che dal cuore, et da gli occhi suoi, come raggio da stella, à dare gratia ad ogni suo atto si deriuaua. O' donna rara, donna eccellente, donna di uirtu, & d'honore: chi uerrà mai che le uostre doti possa à pieno, non imitar, ma ammirare? ueramente, cosi come ne bellezza di corpo, ne abondantia de beni della fortuna, giusta il loro uso, non ui poterono trarre ne gli errori del mondo; cosi mai non sarà che'l uostro nome, & le uostre laudi non mi sien fisse nella memoria: onde buoni, & gioueuoli essempi ne traggia fuora qualunque donna di bene oprar si cõsiglierà. Ma hoggimai è da finire, che'l tempo è corto alle lodi sue, & è già hora, che queste donne tue amiche, secondo la loro usanza, innanzi che tu esca di casa ti uegnano à uisitare.

DELLA VSVRA.

VARIAMENTE in diuersi luoghi parla il mondo de' fatti tuoi, ò Ruzzãte, parte accusando, parte iscusando quel desiderio nuouamente in te nato di uolerti far ricco. Io ueramente ouunque io mi troui, cosi in cielo co i miei consorti, come in terra tra li mortali, non solamente il tuo buono auiso difendo, ma quello inquanto io posso cõmendo; & per l'amor, ch'io ti porto, parmi un'hora mille anni, che tu gli dia compimento: accioche alla uertu tua; la quale è un'occhio della tua uita, quello s'aggiunga delle ricchezze: con li quali due lumi solete uoi huomini li uostri nomi illustrare in maniera, che uoi parete diuini, et come tali siete adorati. Ma accioche acquistando le tue ricchezze tu sia sicuro da que trauagli, che sempre ha seco chi è fermato di guadagnare: dietro alli quali il tuo intelletto suiato perauẽtura ne à comedie, ne ad altra buona opra nõ guarderebbe: io dea eterna non del l'oro, ne dell'argento, ma dea dell'uso, et del ualor loro: dalla quale ogni buona, et uertuosa persona, spetialmẽte i poeti sono amati, et hauuti cari, nuoua, et bella arte sõ uenuta à mostrarti: con la quale tu arricchisca si fattamente, che in quel punto, & in quell'hora, che con le muse nella tua camera dimorerai, l'oro, et l'argento innamorati della tua borsa, nõ uedendo l'hora d'entrarle dẽtro ad empierla, per un modo di fauellare, cosi ti nascano tra le dita, come di Mida si fauoleggia. Ma forse tu nõ mi credi, ch'egli si troui alcuna arte, la quale ric=

co facendo il ſuo artefice, gli dia agio da ſtudiare, et far ſi poeta: et guardi pure, s'io te l'addito per nome. Ecco, poniamo caſo, che per piacerti la nominaſſi: hor credi tu che'l ſuo nome (quale il uolgo il formò) ſia da ſe ſteſſo baſtante à darti ad intendere la ſua uertu? non lo credere, ſe tu mi credi: percioche'l uolgo ignorante ſpeſſe fiate à coſa bella, & gentile impone nome ſi beſtiale, che quello, che fare gli è honore, egli teme di nominare: & in contrario le uitioſe operationi di cotal uoce ſuole adornare, che fa l'huom uago di ragionarne. E' egli coſa ſopra la terra della guerra piggiore? ha nome il mondo, che ſia di quello piu bello, onde i Romani la nominarono? E', ò fu mai operatione di uita piu neceſſaria alla ſalute dell'uniuerſo, piu à Dio grata, & che le coſe mortali piu alle diuine aſſomiglie del generar de' figliuoli? fu mai uoce ſi dishoneſta, indegna al tutto d'eſſer detta, & udita dalle perſone, come è quella, che'l ui ſignifica? Dunque al preſente laſciando i nomi da cãto, dal cui ſuono mal conoſciuto da te, poco utile, et molto danno ti ſeguirebbe: egli è il meglio, che al preſente l'opre, & l'origine dell'arte mia brieuemente ti manifeſti: per le quai coſe, non per le ſillabe della uoce della natura di lei giudichi, & parli la mente tua: ma à cio fare, che bene ſtia, è meſtieri ch'io ſaglia alquanto piu ſuſo: tu uiemmi dietro con l'intelletto, & gli occhi aguzza alla uerità. Sappi adunque, ò Ruzzante, che coſi come tra tutti i uitij del mondo l'ingratitudine è inhumaniſſima, et peſſima coſa: coſi all'incontro la ſua aduerſaria beneficenza è uertu, della quale niuna è piu bella, ò piu neceſſaria alla uita citta-

dinesca: nella quale uertu uoi mortali non l'opinione de' philosophi uana, & fallace, come essi sono, ma Dio ottimo massimo. & la sua ministra natura massimamẽte, & ottimamente imitate. Era in principio la terra uile, et da poco, malamente da spine, et d'altri alberi inutili d'ogn'intorno ingombrata: la quale al presente da maestreuole mano purgata, &, à guisa di nouella sposa, di fromento, & di uiti (quasi sue gemme) seminata, & ornata, ricordeuole de' beneficij riceuuti quelli raddoppia à gli agricoltori, et per un grano, che essi le prestano à seminarla, dopo alcun mese trenta, & quaranta rendendo, da loro à conoscere, che l'hauer lei alcun tempo il lor poco goduto l'ha obligata à restituir loro il suo assai. Questa istessa beneficenza piu largamente ne suoi fedeli Iddio promette d'adoperare: il quale, tutto che nulla gli giouino i sacrificij, che di continuo uoi gli offerete: nondimeno, ad essempio di uoi, perche imitando le sue promesse beneficentia impariate: non dieci, ò uinti per centinaio, ma per una buona opra da uoi fatta à sua laude, un centinaio di quella gloria, la quale con niuna uostra opra siete possenti di meritare, ha giurato di renderui, & renderlaui nel paradiso. Hora se questa nobil uertu di bene gradire li beneficij è tale, et si fatta, che li due estremi del mondo Dio altissimo, & ottimo, & la terra imperfettissima, & infima, l'uno nõ sdegni, l'altra habbia gratia d'essercitarla: se la semplice agricultura: se la diuota religione sono in uoi una ferma speranza della gratitudine della terra et di Dio, per la quale continuamente lauorate, & orate: senza dubio la uostra uita cittadinesca, la quale è il mezo di

quelle due, à commune utile di ciascheduno prestando, & rendendo dee essercitarsi. ne con altro artificio, che col prestarsi, & col rendersi alcuna cosa, onde fossero bisognosi i nepoti d'Adamo, da diserti, & da boschi alle città riducendosi, il mondo (cosa rozza, & seluatica) incominciorno à domesticare. Nel qual tempo tutto d'oro & d'argento, degna cosa è da credere, che senza preghi aspettare primieramente ciascuno ad ogn'uno il uino, & il grano prestasse, di che egli abondaua. finalmẽte l'huomo da bene conoscendo per molte pruoue la cortesia sua esser cagione della pigritia del uolgo; il quale certo di goder dell'altrui fatiche perdonaua alle sue; & in uece di seminare, & arare il terreno, miseramente di casa in casa mendicaua la uita sua: oltra di questo conoscendo quel tale, esser cosa possibile, che la fortuna di cotai beni signora, uno & due anni continui con tempesta & con acqua disertasse i suoi campi in maniera, che poco ò nulla ui ricogliesse; non parendo ben fatto, che la uertu della cortesia, insin hora riuerita da ogn'uno, à tale giungesse, che mancando per isciagura d'alcuna cosa opportuna, il uolgo inuidioso dell'altrui laudi prendesse occasione di biasimarla, & uile tenerla; deliberò che da indi innanzi le sue prestanze non fossero priue di premio: consiglio utile certo à gli prestatori; li quali cosi facendo in poco tempo raddoppiarono le facultà; ma utilissimo à riceuenti: cui douendo piu rendere, che non haueuano riceuuto, fu mestieri d'assottigliare l'ongegno; & con l'industria raddoppiata, modo trouare non solamente da poter agguagliarsi col beneficio, ma

di gran lunga auanzarlo. Quindi nacquero alle uostre Republiche quasi ad un parto, tutte quante l'arti mecanice; senza le quali uoi cittadini ne habitare, ne uestire, ne sani allegrarui, ne risanarui ammalati non potreste. Quindi nacquero le liberali, ornamento de gli intelletti gentili; quindi le leggi, quindi i costumi, quindi la libertà della uita: quindi in somma ogni honore, & ogni utile humano, come riuo da fonte, si deriuò. Bella adunque, & antica uertu è la ciuile beneficentia, & di questa uertu buona parte e' quella arte, che io intendo di palesarti: il cui ualore in che modo, & da cui, & per qual cagione sotto il uil nome dell'usura, quasi oro nel fango, si sotterasse: hora è tempo ch'io ti riconti. Dico adunque, che continuãdo tra loro il prestare, & il render la prima gente, la malitia mondana, la quale oltra modo ha piacer di corrompere le uertuose operationi, et quelle in uitiose tornare: comincio à nascere: & tra poueri pullulando primieramente la industria dell'arte loro in tristo otio, et le loro buone operationi in ciance et menzogne tramutò: ampliãdo oratoriamente ciascuno le sue bisogne per meglio potere muouere il ricco ad hauerli compassione. Poco appresso quel giusto premio, il quale, à guisa di sacrificio, li riceuenti alli prestatori diuotamẽte offeriuano, in lusinghe fu conuertito: pagando il uolgo i suoi debiti cõ inchini, con riuerenze, con orationi, con uersi, et cõ altre tai fauole, le quali non uagliono nulla, et da gli sciocchi sono care stimate. Tutto in un tempo questa istessa malitia, quasi peste mortale, da poueri à ricchi auẽtandosi, loro di pietosi in ambitiosi cambiò: dando loro ad in=

tendere, che'l prestar senza premio facilmente poteua loro acquistare il fauore della gente à farli tiranni delle lor patrie. Et ueramente tale, & si fatto è il beneficio del prestare, & di cotante obligationi riempie, et carica il riceuente: che per se solo considerato, & senza premio, che gli risponda, non beneficio, ma tirannia si douerebbe appellare. Cosi adunque (com'io t'ho detto) al buon tempo li buoni huomini, Dio & la natura imitando, beneficentia impararono: & prestando, & rendendo non senza premio l'essercitarono fin tanto, che il tiranno, & l'adulatore, l'uno prestando & non riscotendo, l'altro accattando, & non uolendo restituire, lei della terra sbandirono. il che fatto, accioche il mondo tardi, ò per tempo de suoi peccati pentito, un'altra uolta in possessione di cosi nobil uertu non oprasse di ritornare: deliberarono i uitiosi, che tacciuto quel primo nome, onde i buoni la nominauano, publicamente da ciascheduno fosse usura chiamata, nome uile, & infame molto: dalla uoce del quale spauentati insin'hora gli ignoranti mortali son rimasi d'essercitarla. Questa adũque fu la cagione, per la quale douendo l'arte mostrarti, onde ricco facendoti la gia morta beneficentia t'insegnassi resuscitare: tacqui il nome dell'usura: nel cui suono, senza altramente distinguerlo, qualunche rara & diuina cosa ti fosse giunta à gli orecchi, quella per una lunga consuetudine di parlare haresti con tutto l'animo odiata, & fuggita. Hora forse con miglior cuore m'ascoltarai, considerando quanto sia bello il significato, il quale dentro à nome si brutto, chente è quel dell'usura, piacque al mondo d'impregionare. Il

quale nome (ſe non è uano l'antiuedere) non ha mol=
to ad andare, che d'odioſo, di ſcandaloſo, di abbomine=
uole, di biaſimeuole, di diſpregiato & di perſeguitato
ch'egli è, quaſi nuouo tettagrammaton, ſopra gli altari
deſcritto ſarà per ſanto adorato. Del qual futuro mi=
racolo ſe tu diſideri eſſempio, che à bene ſperare ti per=
ſuada, imagina un poco fra te medeſimo, che coſa foſſe
hor fa mille anni la croce, et quale ſia à di noſtri: certo
non ha il mondo hoggidi tralle pene de ſcelerati tormẽ
to alcuno ſi horribile, ne coſi pieno di uituperio, forche,
ſcure, ruote, gogne, & tenaglie, ch'alla miſeria, al biaſi=
mo, & al martiro che nella croce ſi ritrouaua, ſia da
eſſere pareggiato: hora in diſpetto de gl'infedeli pre=
ſciti il figliuolo d'Iddio, riuelator della uerità, l'ha in
maniera eſſaltata; ch'oltra che alla ſalute dell'anima
neceſſaria coſa è il ſegnarui con eſſo lei, rare ſono le
donne, che ad ornamento del corpo non la uogliano al
collo; qual d'argento, qual d'oro, & qual di coſa piu
pretioſa. La qual coſa uedendo il giudeo beſtia, che pẽſi
tu ch'egli dica fra ſe? ma facciãci piu ſuſo et da prin
cipio quando erano grandi i gentili: allhora quai riſa,
& quai feſte doueuano fare i Romani, udendo i ſerui
di Gieſu Chriſto riuerire, & adorar quello, ch'eſſi à pe
na, & diſpregio de malfatori erano uſati d'adoperare?
Nel qual tempo douendo l'Imperador Conſtantino co
ſuoi nemici combattere, diſperato della uittoria uide in
ſogno la croce d'alcuni ſpiriti recatagli, che gli diceua
no; nella uertu di queſt'una tu uincerai: uide, & con
tra'l giudicio de ſapienti mondani, li quali da uiſione ſi
ſtrana non trionfo, ma uituperio gli annunciauano, da

Dio inſpirato alle diuine ammonitioni credette: & con fortato da loro nel nuouo ſegno moſtrato alhora, & ſempre fu uincitore. Queſto magnanimo Imperadore imitarai, ò Ruzzante, udendo il nome dell'uſura tale al uolgo hoggidi, qual fu la Croce à gli antichi, & laſciando da canto il diſcorſo de gli intelletti mortali, li quali il ualor delle coſe dalle uoci, et da nomi loro ſono uſati di giudicare, ſottilmente all'operationi dell'uſura con prudenza riguardarai; & ſecondo la qualità loro, à quella eleggere, & rifiutare ti laſciarai conſigliare: facendo penſiero, ch'il poco amaro di cotal nome ſia il reubarbaro; il quale guſtato da te, dopo alquanto di noia, con la ſua rara uertu ti ſani, et ſalui per ſempre mai: ò fa penſiero ch'n queſta uoce di uſura uiua, à guiſa di Echo, una Lamia (fatta direbbe il tuo barba Polo) la quale in tal nome, quaſi in ſerpe, mutata, ui dimori; fin tanto, ch'alcuna ſauia, & animoſa perſona, dandole un bacio per mezo il uiſo la ritorni nella ſua forma. Et per certo egli non è altra coſa queſto uocabolo uſura, ſaluo una malia del diauolo, il quale la ſmarrita beneficentia in una ſtrania parola, quaſi Tethi in panthera, cambiando, col ſuo finto ſembiante ui ſpauenta ſi fattamente, che nuda tralle braccia tenerla, & del ſuo amore godere non è chi ardiſca di procurare. Prendi adunque ò Ruzzante, nuouo Peleo della tua età, prendi arditamente con le mani dell'intelletto il nome horribile della uſura, quaſi orſo, ò tigre pel collo; ſi trouarai cotale forma di uoce, quaſi nuuolo, ò fumo ricoprire in ſe ſteſſa la piu bella et la piu illuſtre uertu, che mai ſcendeſſe di cielo in terra à far beata l'humanità.

al cui modo operare beato chi è eletto da Dio; quale
di spetial gratia sei tu: percioche, cosi come non tutti
quanti uoi christiani potete dir messa, predicare, con=
fessare, escommunicare, & assoluere; ma solamente co
loro, li quali remoti molto dal commun modo del uiue
re, di spetial priuilegio Dio à cio fare ordinò; cosi il
dare ad usura non è cosa da ogni plebeo, ma da co=
loro, il cui ingegno non impedito d'alcuna opra me=
canica possa fargli singulari tra le persone: benche il
fatto paia stare altramente: che la poca fatica, & il
molto guadagno dell'imprestare molti otiosi & rei
huomini ha indotto à diuenire usurari: la cui pessima
usura tanto, & piu è diuersa da quella buona, & diui
na, ch'io ti conforto ad apprendere; quanto è l'astutia
dalla prudenza, & la tirannia dalla signoria differen=
te: la qual occulta diuersità se tu disideri di conoscere,
quello farai, che nel discerner la santa croce di Giesu
Christo in sul monte Caluario fece la madre di Costan
tino; la quale ad altri segni non la conobbe, ch'alli mi=
racoli ch'ella le uide operare; sanando, illuminando,
et risuscitando: il che di quelle de due ladroni; le qua
li d'una forma & d'un legno medesimo le furono à
canto trouate, non adiuenne. Li miracoli adunque, che
la santissima usura, te procurante, nella tua terra par=
torirà, sono molti, & diuersi. primieramente col fa
uor suo il pouero al ricco si adeguerà in maniera, che
quanto dell'altrui libertà comprarà il ricco con cen=
to scudi prestati, altrettanto con cento uenti restitui=
ti ricourerà il renditore: onde par pari si rimarran=
no. In questo modo non signoria, non seruitù, nō lau=

di false, non charità simulata; ma in lor luoco pura, et uera amicitia succederà à farui eguali, come nasceste. Oltra di questo i mestieri mecanici di continuo auanzeranno, & si faranno migliori; li quali obligati à douer rendere dieci, o' uenti per centinaio delle prestanze allor fatte; studieranno in far cose allor cittadini non solamente opportune, ma diletteuoli, & magnifiche molto: onde la uita moderna à ciascun'altra di quelle antiche habbia ardimento di compararsi. Ma quello, ch'e' molto piu da stimare, l'acquistare, & lo speculare, cioè à dire l'utilità & l'honestà, lungamēte state diuise fra se un'altra uolta ritorneranno à congiungersi: & molti nobili ingegni, li quali uiuere non potendo altramente in uili essercitij sono sforzati di rouinare, cominciera no à salire: et con l'aiuto dell'arte mia guadagnādo, et philosophando ad un tēpo facilmente à tal segno s'inalzeranno; che'l mondo, ch'al presente gli sdegna, non sarà degno di riguardarli. Ma qui bisogna esser cauto in sapere rispondere à gli argomenti uolgari, mentre il mondo maligno sotto spetie di pietà suole il ben fare uituperare. Ecco (dice uno de gli hippocriti nimicissimi di quest'arte) le ruberie dell'usura, la quale uenti per cento uuol da colui, il quale à gran pena col capitale, & con l'utile si reggerebbe. Ecco all'incontro (rispondi tu) la crudeltà delle leggi ciuili; le quali un miserello homicida, padre d'una decina di figliuoletti, tutti fanciulli, & quelli nella uertu delle sue fatiche minutamente alleuati, senza hauer loro compassione, sono usati d'uccidere: parte de quali poco appresso di fame muoiono nelle fascie; parte crescono à diuenir meretrici.

Dirà alcuno perauentura, questa è giustitia, la quale à comun beneficio fanno le leggi; non per altro castigando quel tale, se non, accioche'l rimanente de cittadini da tale essempio ammonito per l'auuenire impari à uiuere ciuilmente. Certo, se questa è humana giustitia, quella è usura celestiale, da Dio, & dalla Natura insegnataui, accioche ingrati non diuentiate; & la ciuil compagnia con la sua madre beneficenza (come nacque) si mantegna, & auanzi. La quale mancando, qual giustitia, ò qual legge u'insegnarebbe esser huomini? Oltra di questo, la giustitia fatta in danno dell'homicida si fa indarno per lui medesimo; il quale morendo nel suo peccato non ha tempo di ammendarsi, & di uenire migliore. in contrario chiunque paga l'usura, di che egli è debitore, prima è grato in se stesso, ch'altri impari da lui à farsi grato à suoi creditori. quãto adũque è piu utile alla Republica, & alla uita ciuile piu conueneuole, le buone opere imparare, che castigare le cattiue; quanto è men danno à priuati il perder parte dell'hauer loro, che'l douer perder la persona, & la uita; tanto è d'esser preposta alle leggi l'usura: et per certo meritamente: conciosiacosa che le leggi siano decreti del mondo; li quali il tempo, ò il luogo suol uariare; ma l'usura è imitatione della Natura, & di Dio, uia, uita, & uerità sempiterna: benche'l rendere il capital riceuuto con quell'utile, che si conuiene, non sia perdere, ma piu tosto uno spendere il suo à beneficio della uita ciuile; conseruando con tale spesa la uertu della beneficenza, che dispersi ui congregò: la quale sarebbe uitio, s'il beneficio non fusse mutuo, giouando à presta-

tori il preſtare, come il riceuere à riceuenti. Queſto adũque, & altre buone opre farà in Padoua la mia uſura diuina, proprio ufficio de philoſophi, & di que padri delle lor patrie; li quali intenti al gouerno della Republica nelle lor proprie & priuate facende ſon negligenti: philoſophi chiamo non ſolamente li naturali cõtemplatori della cagione delle coſe, ma qualunque altro, che ſcriua, & parli, à dilettare, & à giouare à ſuoi cittadini: li quali alla fortuna, & al tempo ſogliono dare le lor fatiche ad uſura; che per dieci, ò uenti anni della lor uita, ch'eſſi ſpendono à ſcriuere, molti ſecoli di uera gloria à ſe medeſimi, & alle coſe deſcritte mirabilmente guadagnano. Di queſto numero ſono poeti non heroici, ò tragici, li quali di noi dei ſenza riguardo ueruno hãno ardimento di fauellare; ma li comici (come ſei tu) dalli quali, per farui accorti de gli andamenti del mondo, piaceuolmente nozze, feſte, conuiti, roffianeſmi, putaneſmi, ladronezzi, truffe, menzogne, amori, et odij, tali appunto ſu per le ſcene ſi rappreſentano, quali ſolete fare, & ſofferire uoi huomini. Tra li quali poeti tu ſei il primo, che uiua, ò Ruzzante, et di brieue ſareſti il primo di tutti i morti, ſe haueſſi atteſo alle uille per imitarle, non à tuorle à pigione. Ma tornando al propoſito, coſi come il preſtare ad uſura non è meſtiero, che ſi conuegna ad ogn'uno; coſi il riceuere nõ è da ogn'uno; però à diſtinguer compitamente queſta arte, chiaramente moſtrando, & da cui, & in cui ſia da eſſere uſata, onde ne naſcano gli ſopradetti miracoli; tu dei ſapere, che'l uertuoſo uſuraio prima alla madre, poſcia à figliuoli dell'arte ſua preſtando, è obligato di prouede=

re: l'agricoltura è la madre, dalla quale que primi buoni tolsero essempio di farsi grati à gli prestatori: li figliuoli, ò le figliuole legitime (come à dietro dicẽmo) sono l'arti mecanice: all'una adunque, come pietoso figliuolo, & à queste altre, come buon padre di sua famiglia, richieduto da loro, senza indugio ueruno soccorrerà l'usuraro: che cosi come solo quel campo è da arare, & da seminare, del quale per ragione, ò per pruoua sia quasi certo l'huom della uilla ch'egli rispõda à suoi disiderij; cosi à quei soli si dee prestare ad usura; la cui industria, à beneficio commune, dentro, & fuori della città in brieue tempo sia possente di raddoppiare il prestato. Ma percioch'egli incontra assai uolte, che alle mani delle maluagie persone capitano i buoni mestieri; et l'essere appieno d'ogni cotale informato è cosa quasi impossibile: à uoler uiuer sicuro, & del tutto lontano dalle passioni dell'animo, che gli studij impediscono, brieuemente parlando, io ti conforto, che tu non presti ne à contadino, ne ad artiggiano senza alcun pegno; il cui ualore sia in se molto, ò almeno il cui uso sia al padron necessario: in maniera, che al tempo posto tra te & lui, gli sia mestieri il riscuoterlo. Et questo basti à ministri, cui dare, & torre ad usura è conceduto da Dio. Ma io ti ricordo una cosa, & quattro, & sei uolte oltra ad ogn'altra te la ricordo: accioche uso alle calunnie del uolgo, tu sia accorto in sapere rispondere à gli suoi uani argomenti: ciò è che di rado egli incontra, ch'i figliuoli, ò alla piu lunga i nipoti de gli usurari succedano loro à godere delle ricchezze da proprij padri, & da gli aui con cotale arte acquistate: certo non

per uendetta di Dio; cui, come ha il mondo in prouer=
bio, ſia odioſa la buona uſura: che nó è giuſto che go
dendo lo ſcelerato, l'antica colpa del padre reſti à pian
gere il buon figliuolo innocente. Ma ciò adiuiene, per=
cioche la diuina bontà non à far ricca una famigliuo=
la, coſa uana, & caduca, ma à farui ſauij, & da bene,
à beneficio di tutto'l mondo, i ſacroſanti miſtery della
ſua uſura benignamente ui riuelò: uſo ueramente di=
uino, che non conſuma, ma con un raro artificio ſalua,
& accreſce la coſa uſata: artificio certamente gentile,
dono, & gratia di Dio; onde la ſignora fortuna uoi
mortali nel ſuo reame ſignoreggiate, arando, & ſemi=
nando; ſi fattamente che ne tempeſta, ne uento non
u'impediſca il ricogliere ricolta d'oro, & d'argento: li
quali (quaſi coſe animate) à fiorire, & far frutto, oltra
il lor grado ne miei giardini impararono: che coſi co=
me i contadini, & gli artiſti deono pagare l'uſura del
capital riceuuto, uenti per cento à preſtatori rendendo,
coſi il buono uſuraro la dottrina & la uirtu ſua con
tale arte acquiſtata dee compartire in maniera, che quá
to honora ſe ſteſſo, tanto gioui à ſuoi cittadini. Ma tu
dirai, haſſi à preſtare ad uſura paleſemente, ò è da ce=
lare queſta arte, almeno fin tanto che'l uolgo già auez
zo à godere delle ſue ſante operationi non ſi uergogni
di paleſarla? ueramente quella è buona openione, la
quale uuole che artificio coſi diuino ſecretamente ſia ce
lebrato; etiandio in quel tépo (il quale molto lunge non
è) che da uolgari meglio informati dell'eſſer mio, buo=
na coſa fie riputata l'uſura: che coſi come bella uſan=
za è il ueſtirſi, celando uoi huomini à uoi medeſimi

alcune parti de corpi uostri, certo non per la loro dis=
honestà (che dishoneste non possono esser le cose dalla
natura prodotte) ma hauendo riguardo alla dignità
della spetie, la quale cotali membra adoperando, u'è
conceduto di conseruare; cosi è ben fatto, che'l religio=
so usuraro i sacri misteri della sua usura (quasi gli or
gij di Bacco) celi à gli occhi di ciascheduno: si, ch'al=
tra cosa non lo dimostri usuraro, saluo la uirtu sua,
& la sua dottrina; creature dell'arte sua: le quali co
se esso tacendo, non altramente faranno fede alle genti
della sua santa professione, che l'esser grauida, ò il latta
re de i figliuoli mostri altrui esser donna la donna; &
quella gia hauer conosciuto qual sia il diletto del dome
sticarsi con gli huomini. Restarebbe, ch'io t'informassi
del capital della usura, quanto uoglia essere in se mede=
simo; & di che premio si contenti: ma cio è noto da
se, percioche allungo andare poca fauilla partorisce grã
fiamma, & nella uita ciuile egualmente tra tutti quan
ti si dee diuider la utilità; in maniera, che tanto acqui
sti chi presta, quanto chi semina. Hor di questo nõ piu,
ch'egli è gia tempo ch'io taccia: saluo se io non uolessi
ammonirti, che riferendo ad alcuno ciò, che io t'ho det
to dell'arte mia, ne usuraro, ne usura, nomi aspri, & no
iosi molto, & ambidue dal uolgo in mio dispregio com
posti; tu non sia ardito di nominare. però prouedi di
altre due uoci, le quali cõ buona gratia d'ogn'uno quel
lo per l'auenire significhino, c'hora fanno coteste due;
simili molto ad alcune, le quali significanti le uostre mẽ
bra secrete cotanto ui uergognate di proferire. Ben ne
so io de nomi conuenienti alla idea, c'ha Dio nel capo

dell'arte mia; ma quelli non sono accenti dalle tue orec
chie: le quali use d'udire cotali suoni mortali nelli di=
uini assorderebbeno. Però lasciandoli in cielo, onde
partire non degnarebbeno; ua ricercando per le tue
lingue: & se il Thoscano, ò il Lombardo non sa tro=
uare parola, che si confaccia alla mia eccellenza, à La=
tini, & à Greci ricorrerai: consigliando il tuo caso
con M. L. il quale meglio parla con le lor lingue, che
con la sua non fa: al quale tu puoi parlare in tal mo=
do. M. L. io ho udito dire da uno Indiano del mondo
nuouo, trouarsi un'arte ne suoi paesi; la quale uera
figliuola della natura & di Dio, & buona madre dì
tutte l'arti mecanice, essercitata da gli huomini, ric=
chi facendoli, mirabilmente da loro aiuto di poter far=
si non meno dotti, che uirtuosi. Insegna al mondo la
gratitudine, & quello in perpetua libertà dal suo prin
cipio sino al di d'hoggi, l'uno all'altro huomo aggua=
gliando, ha conseruato in quello hemisperio. Questa
tale arte se la sapesse l'Italia, con qual nome, che bene
stesse, la chiamarebbe? Ma dagli tempo d'un mezo gior
no à risponderti: egli intanto, ponendo mano quan=
do à Tullio, quando à Demosthene, & hauendo ri=
guardo hora à parenti, hora ò figliuoli di cotale ar=
te, & quindi passando all'utilità cosi publica, come
priuata, ch'ella reca à mortali, che d'adoprarla non
si uergognano; di molti nomi Greci & Latini, quelli
spremendo, uno cotale ne cauerà: & questo perauentu
ra con la fine di due uocali, & la penultima brieue,
che quel di Cinthia, di Deidamia, & d'Hersilia non gli
darà alla cintura. Può bene essere che egli il formi al=

quanto lunghetto, cioè à dire, di sei, forse, ò di sette sillabe: ma questo che importa? dica pure, ò almeno accenni di uoler dire, se non tutto, una gran parte del suo ualore, & puoi chiamarti seruito: Dal qual nome, giusta la regola de grammatici, quel dell'artefice deriuando, me col primo di femina, te col secondo mascbile, usura, & usuraro taccndo; da qui auanti nominarai: delle quali nomi, accioche il uolgo con esso loro delle mie buone operationi cominci udir fauellare; fa una comedia: nella quale à buon proposito entri a parlare quell'Indiano; il quale, uenendo à lodare la sua prouin ia, sopra ogni cosa lodi in lei la tale arte (& digli il nome di M. L.) per la quale arte, chiunque la essercita bene, si può dire ch'egli sia fatto ad imagine, & simiglianza di Dio: & che per lei non meno imitino la natura i mortali, che essi facciano in qual si uoglia artificio, che honore, & utile soglia loro recare: lei essere in que paesi, che seruire non sanno, un condimento della liberalità de superbi: accioche quella sotto spetie di charità in tirannia non si tramuti. Quella seminar l'oro & l'argento ne gli huomini, à farli pieni d'industria; non altramente ch'egli si semini il grano ne i campi, & esso oro fiorire, & far frutto; si come fanno le uostre piante: ne altra cosa importare nella Bibia il famoso albero della uita, malamente da peccatori gustato: ò la fauola antica de pomi dell'oro ne gli horti hesperij nati, & dal Dracone, cioè dal nome dell'usura guardati, & da Hercole tolti; saluo i mirabili effetti di questa arte santissima, la quale l'ignoranti, che non l'intendono, stupire facendo del suo ua-

lore, da poeti meritamente fu nominata Medusa: il cui capo, cioè à dire la cui uirtu, questo tale Indiano à citta dini di Padoua si proferisce di palesare: ne ad altro fi ne, che à mostrar loro il suo intendimento, se (à gui sa di Perseo) esser uolato in Italia; oue l'anima uostra (nuoua Andromeda) al duro scoglio d'una peruersa ignorantia legata; dalla miseria che la diuora, si glo ria, & uanta di liberare. Le quali parole se (com'io stimo) uolontieri saranno da gli spettatori ascoltate, si curamente tu ti puoi dare all'usura: per la quale con tuo grandissimo honore, ricco, et dotto huomo oltra ad ogn'altro della tua terra, in brieue tempo diuentarai: & quasi un'altro Moise, partendo il mare delle calun= nie uolgari, li pouerelli tuoi amici dal disagio persegui tati col tuo essempio dall'Egitto de loro affanni alla fe licità, che io prometto (Dio permettendo) tragitte= rai. Il che fatto, accioche niuna parte d'ufficio tu lasci à fare uerso me; delle primitie di que danari che santa mente, la buona usura adoprando, guadagnarai, mi fa rai fare uno altare: nel quale per le mani di Titiano, & di Michele Agnolo il nascimento, i miracoli, i tor= menti, & la morte mia in questo mondo, finalmente la riuelatione presente, con la maniera da me mostra= ta, & da te tenuta à risuscitarmi, d'ogn'intorno si di= pinga, & scolpisca. Nel cui mezo di qui à qualche an no farai porre un bel tabernacolo; oue d'oscurissimo inchiostro in un campo bianchissimo, con letere grandi, & ben fatte, sia scritto il nome dell'usura senza altro: che così come i coltelli, & le ruote, & qualunche altro tormento anticamente à danno & onta de Christiani

adoperato, in memoria de santi crudelmente da cotai cose traffitti, con sommo honore ne uostri tempij si riueriscono; così io disidero che'l nome horribile dell'usura, nella cui uoce, non altramente che in una oscura prigione, li mei aduersarij proferendomi, lungamente m'hanno tenuta rinchiusa; si legga, & ueda da tutto'l mondo. Il qual nome uile, & cattiuo da se, hauendomi un tempo con le sue lettere di grandissima infamia coronata, & ferita; è fatto degno di non minor reuerentia di qual si uoglia reliquia; che uoi mortali inchiniate. Al qual nome, senza altramente pronuntiarlo, chiunque ne suoi bisogni con ferma fede ricorrerà, uiua sicuro, che in brieue tempo d'ogni suo dãno il ristorarò, & in pace, & tranquillità lui, et suoi sino alla fine sani, & salui conseruarò.

DIALOGO DELLA DISCORDIA.

INTERLOCVTORI,

Discordia, Gioue, Mercurio.

D. PARTI Gioue, ch'io, la quale produssi & conseruo il mondo, degna sia di douere essere biasimata, & bestemmiata da ciascheduno? G. Che parole son queste tue? D. Come, non sai tu bene, che in principio sendo il mondo confuso, in maniera che niente nõ hauea ne figura, ne nome, io distinsi ogni cosa, mandando la giu à basso la terra, onde son nati i mortali: & qua suso tirai il cielo: al quale diedi uirtu di produrre uoi Dei, che al presente il reggete? Sappi Gioue che tu mi sei pronepote: percioch'io generai il cielo, il quale fece Saturno, che fu tuo padre. G. Questa cosa mi è molto nuoua ad udire: ne mio padre medesimo (che mi ricordi) seppe mai tanto adentro dell'esser suo, quanto sai tu. D. Ricordati almeno d'hauer hauuta da me la signoria, che tu tieni: conciosiacosa che la discordia che fu tra te, & tuo padre, ti fe Signore dello uniuerso. Ma tuo padre fu persona molto ingrata, & maligna; ne si degnaua ch'io gli fussi parente, tenendomi in casa sua à guisa di schiaua, con uestimenti tutti rotti, & ripezzati di piu colori, simili à quelli delli buffoni: quantunque non lo lasciassi impunito. Percioche uinta finalmente la mia lunga patientia, tolsi à lui, & à te, che non l'assimigli, donai l'imperio di questi re=

gni. Dunque ragione è ben, ch'io mi richiami alla tua giustitia de gli oltraggi uitupereuoli, che mi son fatti: la quale ascoltando le mie ragioni, ho speranza che del mio male l'increscerà, agramente coloro perseguitando, li quali contra l'honor della nostra diuinità, sono arditi d'ingiuriarmi. G. Per Stige hora tegno molte facende, & non ti posso ascoltare. D. Ascoltami meza hora, & non piu. G. A' te par poco meza hora, ma in meza hora uolgerò mezo il mio cielo. D. Non tanto nò; benche per udirmi non resterai di uoltarlo, mouendolo senza fatica, come tu fai. Meschina me, gran disgratia è la mia, che tutti quanti generalmente, & piu coloro che piu mi son obligati, non uogliono udir bene di me, ò ne dicono male: almeno fossi io nata mortale. G. Per certo uolontieri t'ascolterei: se non ch'io temo di esser ueduto à parlarti. D. Perche? G. Perche il uolgo direbbe, che consigliato con esso teco, io fossi stato il seminatore delle discordie, & de mali che tra loro da hora innanzi germogliaranno. La qual cosa senza alcuna tua utilità m'offenderebbe oltra modo. D. O' sarebbe il uolgo de gli huomini atto à farte alcun male? G. Grandemente, ò Dea, ci possono nuocere, & giouar li mortali: percioche à loro appartiene il sacrificare, & offerire alli nostri altari: li quali possono fare, & disfare allor senno. A' loro similmente è dato il poter farne hora d'oro, & d'argento, hor di legname, & hor di pietra, & di terra: quando sani, & intieri: quando rotti, & impiagati. Sono anchora possenti di lodarne, & uituperarne, come tu sai. Piu ti uuò dire, ma uoglio che tu mi giuri di tenermi

credenza. D. Cosi giuro di douer fare. G. Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. D. Io il ti giuro per Phlegetonte & per Lethe, se per Stige non basta. G. Per Stige basta. D. Per Stige giuro di tenerti secreto. G. Sappi ò Dea, che il collegio de gli huomini, quando insieme s'adunano, hanno poter di transhumanarsi, & farsi cose diuine: onde mo'ti sono hora qui suso, & mangiano, & beono con essi noi alla nostra mensa, li quali non ha gran tempo, che nell'inferno miseramente languiuano. Hanno ancora uirtu di poterne priuare della nostra beatitudine; benche il uolgo di grossa pasta, ch'appena sa d'esser uiuo, al presente non se n'aueda. Dunque è da portarsi talmente, che conoscẽdo la forza loro, non uegna lor uoglia di tormi il Regno, & sbandirmi del cielo; ò qui entro, come un cattiuo, rinchiudermi. Che tu sai ben che nõ io, ma essi n'hãno le chiaui. D. Gran cosa è questa, che tu mi di; ma fa cosi: metti tra me, & loro una nuuola, & non potranno uedermi. G. À buona hotta m'ubidirebbon le nuuole: che ho io à far con loro? delle quali è Signora quel dimonio di mia mogliera. D. Per tuo figliuolo Hercole non mi negare audienza, ma perche'l mondo non mi conosca, uestimi un de gli habiti di tua mogliera: certo riuestita in tal modo ti narrarò li miei casi: li quali, sendo giusto (come tu sei) non passarai senza aiuto, non che senza compassione. G. Troppo mi sei importuna, ua con Dio, ch'io non ti uoglio ascoltare. D. Ecco Gioue, à guisa di cane sono cacciata da te; ma io ti giuro per Stige, che come à torto io riceuo questa uergogna, cosi sceso ch'io sarò in terra, andarò diuulgando il secreto, che

pur dianzi mi commettesti; & sarò forse la tua roui-
na, si come io fui di tuo padre. G. Se tu'l fai, come sper
giura sarai punita. D. In che modo sarò punita? &
chi è quel che mi punirà? G. Da l'immutabile proui-
denza de fati saresti cacciata del mondo, & in perpetuo
essilio relegata nel tartaro. D. Hauendo parimente giu
rato di palesare, & nascondere il tuo secreto, non posso
esser, se non spergiura. Per la qual cosa douendone es-
ser punita, procurarò che'l tuo danno tempri alquanto
la pena mia; alla quale andarò uolontieri, sol ch'io sia
certa che una uolta tu m'accompagni nella miseria: et
stati con Dio. G. Fermati madre mia, che la tua auda
cia t'ha impetrato audienza: ma come faremo, che l'al
tro hieri quel diauolo di Giunone si corrucciò meco, &
partendosi portò seco le ueste sue? D. Hai tu quelle di
Ganimede? G. Si bene. D. Dunque dammi alcuna del
le sue robe, & fammi maschera, come tu uuoi; sol che
m'ascolti. G. O' madre mia, come hai ben fatto, à ricor
darmi il mio Ganimede: certo mai non mi souien di
quel giorno, che in forma d'Aquila nel portai, che tut-
to tutto non mi rallegri: auegna che di tal preda gran
tempesta n'uscisse, & il cielo sottosopra si riuolgesse: et
fu questo perauentura una dell'opere, che tu sai fare.
D. Mia opra non gia, ma l'amor tuo uerso di lui, la
gelosia della moglie tua, & l'altrui inuidia, furon ca-
gione di quel romore, & merauigliomi bene che tu non
sappi distinguere tra le mie opre, & l'altrui. G. Io non
so altro, se non che molto fummo discordi, io & Giuno
ne, con molti altri; liquali sotto specie di conscientia mi
riprendeuano, eshortandomi à lasciar cosa, ch'essi arde-

uano di possedere. Et fu hora ch'io dubitai non grandemente mi nuocesse questa discordia: benche mai non mi pentissi di hauerlo rapito. D. Odi Gioue, tutte quante le mie proprie operationi son buone cose da se: & se talhora per isciagura ne uien seguendo alcun male, ò egli è bene & par male, ò s'egli è male, io non ho colpa: come appresso ti mostrarò. G. Intendo, ma egli è meglio ch'io ti trauesta. Questo è proprio quel uestimento, nel quale era il mio Ganimede, quando io il rapì: corto à meza gamba da cacciatore, all'usanza di Phrigia. O' che uaghezza era il uederlo in tale habito: uederlo, innamorarmi di lui, diuenire Aquila, & rapirlo, fu una cosa medesima: se tu uolessi, tutta l'historia ti narrarei: la marauiglia che ne fu in terra: la sedition di qua suso: il modo che si trattò, & fu conclusa la pace: ogni cosa partitamente ragionarei, che parlar di si fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttauia di fargli presenti con le parole. D. Altra uolta mi conterai le tue passate allegrezze: hora per quel l'amor, che gia ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori: & se'l mio esser pien di miseria, mi ti rende in dispetto; l'esser dea (come tu sei) & nata al mondo del gentilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente: & siati stato il mio minacciare piu tosto segno di disperatione, che cagion d'odio, ò di sdegno, che tu mi debbi portare. G. Drizzati suso madre mia cara & non pianger: ma parla & dimmi sicuramente le tue ragioni: che pietà, non timore mi costringe ad udirti. D. Io parlerò Gioue à fine di farti pietoso alla mia miseria; non con ani

mo d'esser lodata, come eloquente. Muoua il dolor la mia lingua: parta, & dispona à suo modo le mie parole; & quale io'l sento nel cuore, tale à te uegna à gli orecchi: che senza essere altramente artificiosa, & ornata, assai ti persuaderà l'oration mia à dolerti di me. La quale di tanto non fia conforme all'affanno, che oue quello continuamente m'affiige, questa tosto si finirà, et ad ogni richiesta tua s'interrõperà. Peroche qualunche uolta cosa dirò, che menzogna ti para, son contenta di dichiararla; accioche picciolo error da principio non si faccia grande alla fine. Dunque primieramente ricorderati di cio che dianzi io dicea, cioè ogni mia operatione esser buona da se. G. Ben lo diceui, ma nol mi desti ad intendere. D. Hora te ne farò conoscente. Tu dei sapere, che tutto'l mondo è composto di due maniere di corpi, l'una immortale, l'altra mortale: le quali grandemente sono discordi, & non sono fatte ad un modo. G. Cosi è. D. Prendiamo la prima, la quale noi dei nominiamo celeste; & la giuso è chiamata immortale. Questa è diuisa in tante parti, quanto è il numero di coloro, dalli quali uien gouernata: perche una parte ne hai tu, & l'altra Marte: questa à Phebo è commessa, quell'altra à sua sorella Diana: Mercurio, Venere, Saturno, ogn'un muoue la sua: benche dopo l'essilio di Saturno il suo cielo li dee esser stato confiscato da te, & dato (come si dice) in commenda. G. Parrebbeti honesta cosa, ch'un dannato à perpetua prigione nell'inferno reggesse parte del paradiso? D. Questa cosa non cerco al presente come si stia: ma ben dico, il successore di Saturno non douer mouere quella parte di cielo, che

gia sua fu, altramente che egli la si mouesse, quando ui era Signore. G. Sai perche? perche quella maniera di mouimento le è naturale, & non puo esser mossa contra la natura di lei, uolgala chi si uuole; altramente il mondo si guastarebbe, & un'altra uolta in chaos si ridurrebbe. D. Sono dunque tutte diuerse & discordi queste ruote, ouero palle celestiali, l'una maggiore piu chiara, & di piu ueloce giro dell'altra: & altrettanto si dee dir de gli aurigi loro. G. Senza dubio. D. Hora saltiamo, come fe Tethi, di cielo à basso, & discorriamo con l'intelletto per tutte quante le parti del mondo mortale: le quali (parlo delle principali) quatro sono, & non piu: quelle come stanno di compagnia? G. In quella guisa, che l'acqua si puo dir compagna al fuoco, & l'aere della terra, che sono contrari. D. Dimmi Gioue, come produsse queste cose la nostra madre natura? G. Come conserua, cosi produsse. D. Hor non conserua con lite? G. Con lite conserua. D. Dunque con lite produsse? G. Cosi pare. D. Che cosa è questa lite, con la qual la natura produsse, & conserua ogni cosa cosi eterna, come caduca? Tu non rispondi? G. Gran cosa è questa, che tu disideri di sapere. D. Anzi nò: peroche niuno è si cieco, che nõ ueda me pouerella esser quella, con la quale la nostra madre natura produsse, & conserua ogni cosa: la quale un giorno, trouato quel gran chaos, che ricordasti pur dianzi, cosa roza, & confusa, & niente altro, che immobile peso, priuo di figura, & di luce; conoscendo come sagace, trouarsi in lui semenza di mille belle, & leggiadre cose, finalmente le uenne in pensiero il suo alto, & merauiglioso lauoro: al qua=

le tutta ſi diede; ma non potendo per ſe medeſma recar ad effetto il ſuo diſiderio, fece, come far ſuole il fabbro, il quale douendo fabricar un coltello, forma primiera= mente il martello, onde il ferro ſi batta. Me dunque di ſe medeſma dopo lunga, & ſaggia deliberatione ſenza padre produſſe; in quel modo, che Minerua fu ſenza madre prodotta da te: & in quell'hora, ch'io nacqui, col mio aiuto creò, & diſtinſe ogni coſa: tale il mondo facendo, quale ſi uede. Il qual ingrato non mi conoſce, anzi finge di non conoſcermi; me diſpregiando, che per gentilezza di ſangue honorare, & per utilità delle mie operationi lodare, & adorare è tenuto. Peroche qual Dio è al mondo piu antico, qual piu utile di me? Satur no fu'l primo che la terra inſegnaſſe arare à mortali; Cerere il fromento, Bacco trouò la uite: Pallade dell'ar ti mecanice, Mercurio delle liberali fu inuentore. Grã= di utilità ſono queſte, nol niego: ma molto maggior è la mia; dallaquale ſi deriuano tutte l'altre. Non rider Gioue, che la uerità ch'io ragiono, & la paſſion ch'io ſopporto, non ſono degne d'eſſer ſchernite da te. G. Nõ creder madre mia cara, ch'io pigli à gabbo le tue paro le, ò'l tuo affanno: ma l'habito in ch'io ti uedo al pre= ſente, al quale nõ riſponde troppo bene il tuo uolto, mi moſſe à riſo. D. Se tu guardaſſi alla cagion, perche io il preſi, non ſolamente non ridereſti, ma piangereſti con eſſo meco. G. Se tu uedeſſi te ſteſſa, dolente à morte co me tu ſei, non potreſti far che tu non rideſſi. D. Molto peggio mi ſi conuiene il dolor ch'io patiſco; che nõ fan no le ueſte di Ganimede. G. Anzi tanto ti ſi conuiene queſto nuouo habito, ch'à far bene mai ti doureſti ue=

ſtir altramente. Peroche habito tanto diſcorde dalla per ſona che'l porta, quanto è queſto che tu ti ueſti, nō dou rebbe eſſer d'altrui, che della Diſcordia medeſima. D. Gioue Gioue, nelle miſerie de gli amici piu toſto ſi dee eſſer pietoſo, che faceto. G. Gia per queſto non reſtaro d'hauerti compaſſione. D. Dio'l uoglia. ma come ti do lerai di me, ſe tu non attendi alle mie parole? G. Come non attendo alle tue parole, che io l'ho tutte nella me= moria? hor non diceui, che tu eri la genitrice & conſer uatrice di tutto'l mondo: argomentando per la diſcor dia, ch'è tuttauia da corpi celeſti à gli elementari, et ne cieli tra loro, & ne gli elementi tra loro, & che naſce= ſti ſenza padre, & che tu ſei mia biſaua? D. Dunque ſe coſi è, torto mi fa'l mondo non mi gradire, diſpregiādo cui egli è di riuerire obligato. G. Queſto è uero: ma fin hora la tua oratione è ſtata ſolamente narratione, & non prouaſti niſſuna coſa. D. Hor che coſa mi biſogne rebbe prouare? G. Vogliono alcuni, altra diſcordia eſſer quella che produſſe, & conſerua il mondo, & altra te; & dicono queſti tali, tra uoi diſcordie regnare grandiſ ſima diſcordia: concioſiacoſa che l'una di uoi è buona, & natural coſa, la quale uien appellata diuina, & l'al tra in tutto contraria: la quale non diſtinguono dalle tre furie infernali. Peroche gli odij, le nemicitie, le guer re, le morti uiolente, le rouine delle città, et delle prouin cie che ſono tra li mortali, tutte ſi deriuano da coſtei. Per la qualcoſa, fin che non moſtri te eſſer quella uera unigena figlia della natura; onde ha il mondo l'eſſer, & il conſeruarſi; non ti dei merauigliar di non eſſer riuerita, et adorata dalle perſone: che troppo ſciocco, an=

zi maligno ſarebbe qualunque lodaſſe Megera, Teſipho ne, ò Aletto, & l'operationi loro. D. Che ne credi tu Gioue? G. Per Stige madre mia, nõ ne credo nulla: ma molte & diuerſe ragioni m'inducono à dubitarne: pri mieramente la diuerſità dell'operare, peroche alcuni ef fetti di diſcordia ſono ſalubri molto, alcuni dãnoſi: una crea & conſerua, l'altra guaſta & diſtrugge: che ſe tu foſſi diuina (come tu di) gia nõ doureſti laſciar il cie lo, & la compagnia di noi altri, per andar habitar in terra tra li mortali: oltra di queſto eſſendo ſtata cagiõ d'ogni coſa, non ti biſogna ir dolendo di chi t'offende, potendoti uendicar à tua poſta; guaſtando il mondo, che tu faceſti. Per queſte & altre ragioni (ma queſte ſono le principali) credono molti coſi Dei, come huomini due eſſer le diſcordie, l'una celeſtiale, l'altra infernale; l'una facitrice, l'altra diſtruggitrice delle coſe monda= ne: & per conſeguente, l'una buona, l'altra cattiua co ſa. Le quali ragioni (per uero dire) non mi perſuado no gia del tutto, ma ben mi rendono alquanto dubioſo dell'eſſer tuo. D. Per certo Gioue, tu parli come Signor giuſto, & accorto: il quale, innanzi che ſi dia à giudi= care, cerca d'intender le ragioni delle parti; & ſe tutti haueſſero fatto altrettanto, io non ſerei caduta coſi fu= bitamente in queſta miſeria. Ma ſappi certo, che ſe io foſſi alcuna delle erine, come fingono i miei aduerſarij, non harei faccia di uenirmi à dolere alla tua preſenza, di chi m'offende; gia non ſei tenuto ſi ſciocco, ne me la proſperità rende ſi temeraria, ch'io ardiſca di farti cre dere quello che non è. chi ſa meglio di te il numero di tutti quanti li Dei, coſi terreſtri, & infernali, come ce=

lesti? chi meglio conosce la natura delle cose di te? chi uede piu à lunge? chi piu distintamente discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distantia del luogo, la bassezza del cētro, l'oscurità delle tenebre, che son la giuso, ti togliano il lume in maniera, che tu non ui possi uedere cio che si fa, & ch'il fa, & come si fa. Veramente costoro che sono stati prosontuosi à metterti in dubio del mio stato, meriterebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali, per farmi male (quanto è in loro) t'hanno priuato di sapientia, con la quale comprendi, & di prouidenza, onde gouerni ogni cosa: fagli un giorno sentire con dāno loro, quanto sia grande la tua potenza: onde siano essempio alle genti, che da qui innanzi nō ardiscano di gabbare in tua presenza la uerità. Che s'altra discordia son io, & altra colei, onde si deriua ogni cosa, & ella & io semo discordi tra noi: questo sarebbe non solamente duplicar le discordie, ma triplicarle anchora, anzi multiplicarle infinitamente. La qualcosa come è fuora d'ogni ragione, cosi è contraria all'esperienza: peroche il mondo non ha altra discordia, che me. Io continuamēte uado qui & colà, hora suso, hora giuso, & nō mi nascondo à nissuno: tutti mirano, tutti conoscono me: benche pochi mi facciano honore: quest'altra, che uien detto buona & diuina, come è fatta? oue habita? che ueste? chi uide? chi parlò mai con seco? dimmi Gioue la uerità: uedestila giamai tu? G. Non mai, ma egli può esser molto bene, che ella sia, et sia inuisibile. D. In che modo? G. Inuisibile à gl'occhi del uiso: ma uisibile à quegli dell'intelletto: qual'è la tua, et mia madre natura: la quale nō tocchia

mo, ne uedemo, ma imaginiamo, et contẽpliamo nelle co
ſe fatte da lei; peroche gli effetti deono eſſer conformi
alla cagion loro: onde ſe gli effetti ſono buoni, & diui
ni, le cagioni ſono buone & diuine: & in contrario ſe
elli ſono rei, i loro principij non poſſono eſſer ſe non cat
tiui. Li quali effetti dianzi diſtinſi, & hora diſtinguen
doli un'altra uolta, ti dico, tutte le naturali diſcordie,
quali ſono le celeſti, & l'elementari, eſſer ottime; pero
che per loro ſi conſerua il mondo. Quell'altre che ſo=
no tra le perſone contra la natura loro (peroche natu
ralmente dourebbono tutti gli huomini eſſer concordi
tra loro; eſſendo nati ſotto una ſpetie medeſima) quel=
le ſono le triſte: le quali (quanto è in loro) non ſono cõ
ſeruatrici, ma piu toſto diſtruggitrici dell'uniuerſo. Ho
ra non par ragioneuole coſa che tali due maniere di di
ſcordie, coſi diſcordi, uegnano da una ſola cagione: per
la qualcoſa te di queſte, & un'altra dell'altre hanno
fatto auttore i philoſophi; delli quali è proprio ufficio
lo ſpecular la cagion delle coſe. D. Queſti philoſophi,
Gioue, non ſono altro ch'una certa maniera di gente
otioſa & da poco; la quale non ſa far bene, & non ar
diſce far male: & perche queſto miſero modo tenuto
da loro non ſia ſchernito dalle perſone; ma la loro uil
tà & baſſezza d'animo ſia riputata uertu; diſpregia
no tuttauia (con parole però) le ricchezze, come coſa di
ueruno ualore. Non ſi curano parimente ne d'honore,
ne di uergogna; & tutti quanti i piaceri, & le uolu=
ptà corporali hanno per nulla, & ne dicono male; nõ
altramente che ſe pure intelligenze, & non di carne et
d'oſſa foſſero ſtati formati. Danno etiandio ad inten=

dere al uolgo ignorante, che stando chiusi nelle loro ca=
mere la notte, quando altri dorme, uedono quello che
fanno li dei: misurano il cielo, & i passi suoi penetra=
no nell'inferno: intendono i secreti della natura, & di
ciò che ella fa, cosi sopra'l cielo, come nel profondo del
mare, & nella cauernosità della terra, essi ne trouano
la cagione: & già questa loro sciocca, & prosontuosa
professione n'ha fatti alcuni si temerarij, che hanno
hauuto ardimento di dire non esser Dio; ma ogni cosa
esser fatta, & gouernarsi à caso: la Luna nascere, cre
scere, diminuire, et morire ogni mese. il Sole ogni mat
tina rifarsi di nuouo, per certo congiungimento di mol
ti splendori insieme: li quali, nel suo andar all'occaso,
à guisa di candela, spegna & ammorzi l'acqua del ma
re: altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri
mesi trouarsi; che non sono li nostri: Gioue, Marte,
Plutone, esser, à guisa d'Echo, semplici, & pure uoci,
senza anima, & senza corpo; imaginate dalle persone
à terrore de gli ignoranti: & mille altre cosi fatte im
pietadi: le quali niun'altra ragione, che la troppa pie=
tà di chi le douea punire, ha fatte uere parere. Alcuni
non contentando d'esser nati mortali, si sono agguaglia
ti à noi altri: & oue uiui sono meno che huomini,
morti s'hanno creduto diuenir dei: si ch'egli è forte
cosa ueder qual piu di loro si falli; & qual piu degno
si troui della tua ira. Dunque alle cieche & scelerate
openioni di costoro non dei ir dietro, ne parlar, ò crede
re al modo loro; ma trattarli da bestie, & da peggio
che bestie; come quelli, ch'egualmente sono uoti d'intel
letto, & di sentimento, & non è diuersa la uita loro,

da quella d'un legno . Et che ciò sia uero, ascolta l'argomentar, ch'io farò, & uederai due cose : l'una, ogni discordia, ouunque & comunque sia fatta, esser buona, & natural cosa ; l'altra, s'alcuna ue n'ha che sia, ò paia cattiua, non douersi però moltiplicar le discordie ; ma una sola esser bastante al gouerno di tutto'l mondo in cielo, & in terra . Peroche, cosi come una sola natura fu quella che produsse ogni cosa, otto cieli, quattro elementi ; & finalmente tutti quanti gli habitatori di quelli : questi eterni, quegli altri frali & caduchi: et cosi come un medesimo Sole risplende per tutto, & con un solo calore in un'hora medesima humido il ghiaccio, & la terra secca fa diuenire : & come una medesima humanità in diue. si corpi di particolari persone fa diuerse arti, conciosiacosa che alcuni huomini siano sapienti & pieni d'altissimo ingegno ; alcuni grossi, & materiali : intanto che piu tosto si conuegnano con le bestie, che nõ fanno con le creature della lor spetie: cosi non dee parer merauiglia, esser al mondo una sola discordia, & non piu, la quale operi diuersamente secondo la uarietà delle cose discordi . Similmente gran differenza si truoua da gli elemẽti alle creature perfette : maggior, dalle cose mortali all incorruttibili: grandissime dalle spirituali alle corporali : nondimeno queste, et quelle altre insieme, fanno un sol mondo, ò uero uniuerso, à conseruatione del quale chi fa una cosa, chi un'altra, ma tutto ad un fine, non altramẽte che facciano le Republiche delli mortali, nelle quali u'ha di molti magistrati, cui diuersi ufficij sono cõmessi, à fine solamente, che l'uniuersità si cõserui. Dunq; la differẽza delle cose

ſoggette, nõ è baſtãte di arguir la diuerſità delle forme ne la diuerſità delle parti guaſta, anzi cõſerua il tutto: eſſendo la diuerſità regolata. et che ciò ſia uero; poniã mente alla diſcordia, la quale chiamano naturale li philoſophi. Queſta, quantunque ſia una coſa medeſma nel cielo, & ne gli elementi, nondimeno ella opra aſſai diuerſamente qui, & cola: peroche ella è tra i corpi celeſti, non perche ſi corrompino inſieme l'un l'altro, eſſendo eterni, ma ſolamente peroche la grandezza, lo ſplendore, il ſito, il mouimento di quelli ſono diuerſi. Ma gli elementi ſono diſcordi non ſolamente perche quello ſia graue, queſto leggiero, alcuni opaci, altri diaphani et traſparenti, ma ſono anchora contrarij. Il fuoco caldo & ſecco; l'aere caldo & humido, l'acqua fredda & humida, la terra fredda & ſecca. La qual diuerſità e' cagione che di continuo combattano & ſi diſtruggano inſieme. Con tutto ciò non è cotale diſcordia coſi diſtruggitrice, come e' meno utile alla ſalute, & all'ornamento dell'uniuerſo della celeſte: concioſiacoſa che dalla morte de gli elementi ne naſca ogni creatura perfetta, ſaſſi, piante, irrationali, & rationali creature: dallo disfacimento delle quai coſe ſi rifanno eſſi elementi: & in queſto continuo mouimento di generatione & corruttione de gli elementi, & dell'altre coſe, fu fatto, & ſempremai durarà il mondo inferiore nella ſua forma. Peroche quanto ſi perde de gli elementi nella produttione dell'altre coſe, altrettanto nella corruttion loro ſuole acquiſtare la natura. Nella qual cadmica, & circular guerra, non ſi guarda piu al fuoco che all'acqua, ò al l'huomo che alla formica: anzi uà di pari ogni coſa.

Peroche, come questo è mortal cosa composta di quattro contrari; cosi è quello, ne piu, ne meno. Onde propriamente in quel modo medesimo, che alcuna ben ordinata città non ha rispetto ne à gentilezza di sangue, ne à bellezza di corpo, ne ad abondantia di beni della fortuna, in punir altrui delle colpi sue: in quel modo anchora natura non cura piu di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra uile: solo che ella serui il suo corso. Per la qualcosa indifferentemente hora di bestia huomo, & hora d'huomo crea & conserua una bestia: che se sempremai si desse à far huomini senza disfargli, tanti & si fatti serebberò hoggimai, che tutte l'altre cose ne starebbono male. Quindi auiene, che qualhora il numero loro per alcuno accidente, troppo piu grande diuenta, che non si richiede alla proportione dell'altre cose mortali (la qualcosa però rade uolte suole auenire) natura ueramente piena di prouidenza, et gelosa del commune bene, con l'aiuto di suoi figliuoli elementi, scema la moltitudine loro in diuerse maniere. Sono dunque le mortalitadi de gli huomini, le rouine delle prouincie, gli tremuoti, i diluuij, gli incendij, tutti quanti effetti della natura, da lei fatti à fine solamente di purgare il suo mondo dalle superfluitadi di lui. Similmente gli odij, le nimicitie, le seditioni de mortali, sono stromēti, cui usa alcuna uolta natura à far sue buone & lodeuoli operationi à salute dell'uniuerso. che cosi come i magistrati delle Republiche di la giuso hanno diuersi ministri di giustitia, con li quali, quantunque non ui siano presenti, puniscono i cattiui de loro misfatti: cosi le humane operationi sono stromenti, cui natu-

ra usa à beneficio di tutto'l mondo . Per la qualcosa anchora che le discordie de gli huomini paiano uolontarie, nõdimeno si deono riputar anzi naturali che nò; & per conseguente non cattiue, ma buone: per le quali in diminuendo la superflua moltitudine delle persone moltiplicate, contra l'intentione di natura, si conserua lo stato dell'uniuerso . Dunque in un mõdo solo è una natura sola, & una sola discordia senza piu: la quale principalmente attende alla salute di quello; operando diuersamente secõdo la particolare diuersità delle creature di lui, mortali, immortali, capaci & nude d'intelletto, & di sentimento . Dormitu Gioue? ò misera me, oue haueua posta la mia speranza? che farò io? oue trouarò aiuto? s'io non lo trouo qui suso? G . Ohime madre mia cara, c'hai tu fatto? tu m'hai rotto con li tuoi gridi il piu dolce, & il piu diletteuole sogno, che mai sognassi alla uita mia: non hai tu anchora finito di ragionare? D . Che mi gioua ragionare tutt'hoggi con esso teco, se non m'ascolti? G . Voi ch'io t'ascolti dormendo? D . Questo no, ma io uorria che tu non hauessi dormito . G . Hauendo dormito, non puo esser ch'io non haggia dormito . D . Dunque che deggio fare? G . Tornar da capo. D . Tosto tosto à tale uerrò, che piu graue mi serà il ragionar della mia miseria, che il sofferirla . G . Madre mia à te sta il ragionare, & il tacere . D . Questo è ben uero: ma se io taccio non le prouedo: & la raddoppio se io parlo . Oltra di questo ho paura, che parlando tu t'addormentarai un'altra uolta. G . Hauendo perduto, come tu di, l'honor, & la riputation tua, poca cosa ti deurebbe parere per=

dere anchora una oratione. D. Ecco Gioue, accioche da qui innanzi tu sia piu attento alle mie parole, & meno t'increſca l'udire, non parlarò continuamente dal principio alla fine tutta l'intention mia: ma di parte in parte ti domanderò, & tu mi riſponderai. G. Son contento, ma parla, & chiedi con breui parole. D. Volontieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo ſono diſcordi tra loro il Sole, & la Luna? G. In tanto ſono diſcordi, in quanto non ſono grandi egualmente, ne rilucono egualmente: & il mouimento dell'uno è piu tardo, & quaſi contrario all'altrui. D. È naturale queſta diſcordia? G. Naturaliſſima. D. Perche? G. Perche tali furno dalla natura creati. D. Buona, come è? G. Ottima: conciosia coſa che da lei dipenda la ſalute dell'uniuerſo. D. In che manera ſono li cieli diſcordi da gli elementi? G. In quella guiſa che'l mortale è diſcorde dall'immortale. D. Che ditu Gioue de gli elementi tra loro? G. Madre mia, la diſcordia de gli elementi è molto piu graue, & maggior, che la celeſte non è: peroche non ſolamente ſono diſcordi, ma contrarij, che di continuo ſi danno guerra. D. Chiamaſi naturale queſta diſcordia? G. Naturale: eſſendo tali fatti dalla natura. D. Puo ben eſſer che ella ſia naturale, ma non buona. G. Se ella non foſſe buona, non ſeria naturale. D. In che modo ſi puo dir buona, eſſendo diſtruggitrice de gl'elemẽti? G. Nõ creder ch'ella ſia diſtruggitrice de gl'elemẽti in guiſa: che ella li faccia diuenir nulla: anzi l'elemẽto diſtrutto ſi muta, & prẽde forma del deſtruẽte. Oltra di queſto, della diſtrutione de gl'elementi natura produce molte altre coſe à

ſalute et ornamento dell'uniuerſo. Dunque non è meno genitrice, che diſtruggitrice cotal diſcordia: che ſe per eſſer diſtruggitrice d'alcuna coſa particolare nō ſi doueſſe dir buona, la celeſte, non che altra, ſarebbe cattiua: la quale, ſecondo la diuerſità del mouimento del Sole, hora alto, hora baſſo; quando lontano, quando propinquo alla terra; hora congiunto, & hora diſgiunto da ſua ſorella; è cagion principale della corruttion delle coſe mortali. D. O' ſapiente riſpoſta, & ueramente degna dell'intelletto di Gioue. Ma onde hanno, che ſi conſeruino gli elementi, eſſendo la diſcordia loro diſtruggitrice di quelli? G. Gia ti diſſi, che l'uno corrompe l'altro, conuertendolo nella forma di ſe medeſimo: non altramente, ch'il cibo ſi conuerta in colui, chel ſi mangia. Dunque una medeſma diſcordia guaſtādo il fuoco produce l'acqua; & la morte della terra ſi è la uita dell'aere. Piu ti uuo dire, auegnadio che naturale ſia la guerra de gli elementi ſi, che mai non ſi troui pace tra loro; nondimeno alcuna uolta uengono à tale, che ſi compongono inſieme; & fanno quaſi una certa triegua di compagnia. Et queſto auiene, quando le forze loro ſono eſtenuate dalla precedente battaglia; nella quale niuno nou ha hauuto uittoria: ma rotti, & ſtanchi dalle ferite, & dalla fatica paſſata, non hanno poter di ſepararſi & di ritornar à luochi loro, non che d'offenderſi. Et da queſta infermità loro ſi deriua il rimanente delle creature mortali coſi aeree, & acquatili come terrene. Ne cui corpi, poi che un tempo mezo tra uiui & morti ſono giacciuti eſſi elementi, comincia no à deſtrarſi di nuouo, &, à guiſa d'Antheo, ripren=

dere ardire, & uigore; & così ristorati, & risuscitati ritornano alla prima lotta: nella quale qualunque di loro quattro resti superiore, necessaria cosa è, ch'insieme con la pugna finisca la uita di quella tale creatura. Dunque la discordia distruggitrice dell'altre cose mortali è conseruatrice, & ristoratrice de gli elementi. D. Sono dunque cotali discordie molto diuerse dalle celesti. G. Anzi una cosa medesima. Peroche tu dei sapere, la natura esser solicita molto al gouerno dell'uniuerso; il quale mediante la sua figliuola discordia produsse, & conserua: & puossi l'uniuerso agguagliar ad alcuna città, nella quale u'habbia di molti mestieri: ogn'uno de' quali faccia sua arte particolare, ma tutti operino uertuosamente, secondo le leggi di lei, per le quali si mãtiene il suo regno. Dunque come à publica utilità opera il calzolaio, il fabbro, & il muratore: le cui diuerse operationi un'animo solo, una legge sola, un'amor solo della sua patria drizza & guida à buon fine; così diuerse parti principali del mondo, diuersamente operanti à salute, & ornamento di lui, muoue una sola discordia: & così come il legnaiuolo mẽtre fabrica cassa, ò lettiera, con una mano medesima hora taglia, hora sega, hora batte, hora giunge, & hora disiunge, secondo la uarietà de gli stromenti operati da lui; così uarie et diuerse cose mondane, mortali, immortali, animate, & inanimate, sono tenaglie, seghe, coltelli & martelli, cui usa una sola discordia di natura, à sostentamento della sua fabrica: illustrando, mouendo, uccidendo, & risuscitando, secondo la dispositione delle cose. D. Veramente tu mi contenti sì, quando tu mi rispondi, che altrettan-

to di gioia mi reca il dimandare; quanto il ſapere: ma accioche il piacer del dimandar non mi traſporte tanto oltra, che io non ueda l'entrata di coſi fatto ragionamento, meglio ſarà alquanto indietro con la memoria tornare. Se ben mi ricordo, parlando della diſcordia del cielo, & de gli elementi tra loro; & del cielo à gli elementi; & de gli elementi alle creature mortali: tu mi diceſti eſſer tra tutti quanti una ſola diſcordia, & non piu: la quale è buona, & natural coſa: buona, per riſpetto al ſuo fine, il quale è conſeruar l'uniuerſo nella ſua forma: naturale, per riſpetto alle coſe diſcordi, le quali natura fin da principio fece cotali, quali elle ſono al preſente. Anchora fu detto, i quattro elementi inſieme con l'altre coſe mortali ſolerſi dotare di mutua ſalute; & quale danno, tale riceuere: è coſi Gioue? G. Coſi è proprio, come tu di. D. Hora è tempo, che ſi parli dell'altre coſe mortali: & perche piu toſto ſi uegna alla fine, trappaſſando la maggior parte di quelle; dimmi Gioue, che diſcordia è quella, ch' è tuttauia tra'l lupo, & gli agnelli; tra'l cane, & la lepre; & tra'l falcone, & la ſtarna: cioè ſe è buona, & natural coſa come l'altre? G. Buona & natural coſa, come è quella de gli elementi. D. Queſto come puo eſſer che uero ſia? concioſiacoſa che'l lupo conoſca, & ſegua l'agnello, & ſia conoſciuto & fuggito da lui: le quai coſe non hanno luoco ne gli elementi. G. Gia ti diſſi io, non eſſer inconueniente ch'una medeſma diſcordia operi diuerſamente, ſecondo la uarietà delle coſe diſcordi. D. Ben lo diceſti, ma l'uccision dell'agnello è dannoſa non ſolamente à lui ſteſſo; ma etiandio al pà

ſtore che lo poſſiede. G. Baſta ch'ella ſia utile al lupo; del quale coſi ſono cibo gli agnelli, come è il pane dell'huomo. Peroche non l'occide il lupo, come l'uno huomo l'altro, per odio che ſia tra loro; ma per nudrirſi di lui, come l'agnello dell'herba, & l'herba dell'humor della terra. D. Non ſono pari queſte ragioni; peroche altro non paſcono l'herbe che l'humor della terra: ma al lupo ſi conuēgono molti, et diuerſi cibi; per la qual coſa occidere, & mangiar ſpetialmente l'agnello, non par natura, ma elettione. G. Sappi madre mia cara, che coſi naturalmente appetiſce il lupo l'agnello, come l'albero la ruggiada: quantūque queſto conoſca il ſuo paſto, quell'altro no: la quale cognitione non fa eſſere l'appetito nō naturale, ma ben è cagione che la creatura, come perfetta ch'ella è, non ſi contenti d'un cibo ſolo: ma che tra molti & diuerſi, alli quali s'eſtende la cognitione di lei, elegga non ſolamente il buono, & neceſſario, ma il migliore, & piu diletteuole al guſto. D. Hor non ſi dice communemente da tutti, tra'l lupo & l'agnello, & tra'l falcone, & l'anitra eſſer odio mortale? G. In quel modo medeſimo, che ſi ſuol dire da poeti il Sole, & la Luna eſſer i due occhi del cielo; il quale però non ode, ne uede: in quella maniera dicono i mortali il lupo eſſer nemico all'agnello, & altrettanto direbbono dell'agnello & del fieno, dell'huomo & del pane, dell'herba & della ruggiada, ſe cotal coſe foſſero uiue, & coſi fuggiſſero, & foſſer ſeguite da chi le mangia, come fa l'agnello dal lupo. Per la qual coſa uero & proprio parlando, & ſenza metaphora alcuna, piu toſto ſi de dir amico, che nimico il lupo à gli agnelli;

il quale per meglio disbramarsi la fame, brama che se ne trouino assai: & il quale, se potesse, & sapesse, non altramente gli seminerebbe, ricoglierebbe, & conserue=rebbe sul suo granaio, che faccia l'huomo il fromento. D. Chi potrebbe rispondere, altri che tu, cosi sauiamen=te alle mie domande? sia benedetto il pensiero, sia bene detto il disio che mi accese di farti signor dell'uniuerso. Peroche chi cosi bene conosce & sa parlar d'ogni cosa, merita anchora di portarne corona. Ma perauentura ragioneremo tutt'hoggi d'ogn'altra cosa dall'huomo infuore: il quale è tale la giuso tra le creature morta li, quale tu sei in cielo tra gli altri Dei. G. Torto gli si farebbe. D. Dunque che diremo di lui? diremo forse della discordia de gli elementi nel corpo suo? G. Di ciò à bastanza se ne parlò, quando dicemmo dell'altre cose: le quali non sono piu mortali di lui, ne meno com poste di quattro contrari. D. Diremo della discordia dell'anima sua, mentre il senso contrasta con l'intellet=to? ò pur diremmo di quella ch'è tra uno, et altro huo mo. Per la quale ruine, incendij, ruberie, morte uiolen te si ueggono di continuo tra le persone? G. Di qualun che di queste due piu ti piace parlare domanda, et chie di ch'io ti risponderò uolontieri. D. Hora mi di, perche le parti dell'anima humana siano discordi tra loro. G. Peroche l'una è senso, l'altra intelletto. D. Questo io lo sapeua; ma io ti domando, perche ella sia composta di cotali due parti? G. Perche cosi piacque à chi la for mò. D. E' naturale questa discordia? G. Naturale. D. Se io ho bene appreso le tue parole, ogni huomo natu=ralmente porta la sua guerra con seco cosi nell'anima,

*come nel corpo. G. Coſi è. D. Ch'opra in lui la guer-
ra del corpo? G. Tutto quello, ch'ella opera nell'altre
coſe mortali; cioè uecchiezza, infermità, & morte. D.
Che coſa fa quella dell'anima? G. Qui ci biſogna di-
ſtinguere; concioſiacoſa c'hora uinca una, & hora al-
tra parte. La uittoria della ragione rende altrui uir-
tuoſo, cioè forte, giuſto, liberale, prudente, magnanimo,
temprato, pieno di pietade, & d'Amore. Ma quell'al-
tra, oue ſta ſuperior l'appetito, fa l'huomo uitioſo, &
peggio che morto, auaro, puſillanimo, diſſoluto, iracon-
do, uiolento à Dio, à ſe ſteſſo, et al proſſimo ſuo. et per-
che naturalmente ragione dourebbe regnar, & ſeruir
l'appetito, quindi auiene che naturale coſa è à gli huo
mini l'eſſer concordi tra loro, & contra natura l'eſſer
diſcordi: come anche contra natura ſarebbe, che l'un
fuoco l'altro eſtingueſſe, & l'una acqua ſi ſeccaſſe per
l'altra. D. Se io uoglio ben intendere ciò che tu di, pri
mieramente mi biſogna uſcire d'un'altro dubio; il qua
le è queſto. Il mouimento della tua ſphera in che mo-
do ſi puo conoſcere che le ſia naturale? G. Perche non
fu mai, ch'ella ſi moueſſe altramente. D. Similmente il
calor, & la ſiccità eſſer proprietà naturale del fuoco,
onde ſi puo comprendere? G. Perche ſempremai è ſec
ca, & calda la fiamma. D. L'huomo per natura hauer
ſolamente due piedi, & quattro il cauallo, in che manie
ra ſogliono giudicar i philoſophi? G. Perche continua
mente naſcono tali, & ſi fatti. D. Guarda Gioue, come
tu parli, peroche io n'ho ueduto à miei giorni parecchi,
che non ſono ſi fatti. G. Queſto è uero: ma que tali
ſi chiamano moſtri dalla natura prodotti, oltra il co-*

ſtume, & l'intention ſua. D. Onde uiene, che la natu= ra opera alcuna uolta oltra l'uſo & l'intendimento di lei? G. Dianzi ti diſſi la natura eſſer ſimile ad un la= gnaiuolo: dunque come quel tale, quantunque ſaggio & eſſercitato nel ſuo meſtiere, puo errar ò per difetto de gli ſtromenti, ò per mancamento della materia, ou' egli uſa di lauorar; la quale perauentura non ſarà at ta à riceuere il ſuo artificio: coſi natura facendo con= tinuamente diuerſe coſe alcuna uolta ſi pecca; certo nõ per colpa di lei, la quale è ſapientiſſima, & eſpertiſſi= ma molto; ma per mancamẽto della coſa ſoggetta; la quale non è capace del magiſterio di lei: & peroche le coſe celeſti ſono tutte perpetue, inuariabili, & immu= tabili eſſentie, per conſeguente niuno errore può in loro cadere. Per la qualcoſa, come hora ſi uolgono il Sole, & la Luna, coſi ſempremai ſi ſono uoltati; ne mai per l'auenire dal loro corſo ſi ſmarriranno. Ma la giu à baſſo, oue niuna coſa non è, ſe non uariabile, & corrut tibile; in continuo trauaglio ſenza pace, & ſenza ripo ſo; molti & diuerſi accidenti ponno diſturbar l'opera tioni di natura; & quelle romper nel mezzo; ò uera mente ad altro fine recare, che nõ è inteſo da lei. Quin di gl'aborſi, le morti immature, i moſtri, & altre cotali coſe mal fatte; le quali naſcono tra i mortali, ma non ſi frequenti, ne coſi ſpeſſo; come fanno l'altre: cui pro duce, & conſerua natura conforme all'idea del ſuo ani mo. D. Ben intendo ciò, che tu di; ma onde uiene che gli huomini uertuoſi ſono ſi rari, & infinita è la ſchie ra de' uitioſi? G. Perche facilmente ſi diuenta cattiuo; ma eſſer huomo ueramente da bene, è difficillima coſa.

D. Dunque è naturale all'huomo l'esser cattiuo? G. Anzi contra natura; conciosiacosa che alhora è cattiuo, quando è superato l'intelletto dal sentimento: la qualcosa gli auiene oltre la natura di lui, cui è proprio il signoreggiar l'uniuerso. Et che ciò sia uero, pon mente à noi dei, li quali non altramente che intendendo mouemo, & reggemo il cielo, onde si deriua ogni cosa. D. Se cosi è, come è l'huomo cattiuo contra la natura di lui, essendo quasi sempre cattiuo? ò come nell'anima sua naturalmente domina la ragione, se rade uolte si uede à questo stato eleuare? G. Altra cosa è parlar dell'anima, & altra del corpo dell'huomo, & dell'altre cose mortali. D. Dunque non fu uniuersale la regola addotta da te di conoscere, & distinguere tra le cose naturali, & non naturali. G. A tutto'l resto del mondo è cõmune, eccetto che all'huomo. D. Onde ha l'huomo questo suo spetial priuilegio? perche non rispondi tu Gioue? G. Perche tu non parli à proposito. D. Hora non è nostro proposito il sapere qual di queste due cose uinca l'altra naturalmente tra'l sentire, ò l'intendere? G. Questo si bene. D. Similmente, non s'appartiene à noi di conoscere quale accidente sia naturale d'alcuna cosa, & quale contrario alla natura di lei? G. Anche questo. D. Dunque hauendo ciò fare imparato nell'altre cose; perche nol m'insegni nell'huomo? del quale principalmente intendeuamo parlare. G. L'esserti stato detto da me, l'intelletto esser quello, col quale di qua suso reggemo ogni cosa, doueria soluer la questione, che tu fai D. Io harei giurato che alhora tu mi parlassi solamente de gli intelletti de Dei, de quali intesi la

tua ragione, non di quello dell'huomo. G. Di tutti quanti parlai. D. Sono adunque tutti gli intelletti del mondo d'una ſpetie medeſima? non ti ſdegnar Gioue, che la mia ignoranza e' cagione di farmi fare coſi fatte dimande; la quale ò iſcuſa, ò puniſci col ſuo contrario; cioè con l'armi della ſapienza, non con ira, ne con corruccio. G. Chi non s'adirerebbe, uedendoti coſi uaneggiar d'una propoſta in un'altra, togliendoti dalla cominciata? ueramente s'io l'haueſſi creduto da prima, mai non ti preſtaua audienza. D. Dunque parlando à propoſito, dimmi Gioue, ſono ſempre coſi cattiua coſa le morti delle perſone, & le rouine delle città, come tu di? G. Non ſempre, ma alcuna uolta buona, alcuna cattiua; ſecondo colui che lo fa. D. Non t'intendo. G. Queſte cotali coſe hora natura le fa, la quale non uuole che niuna coſa mortale duri eternamente, & alhora ſono ben fatte; & hora le fanno gli altri huomini; li quali non le fanno per altro, che per odio, & per diſpregio d'altrui: & in quel caſo ſono mala, & peſſima coſa. D. Hor non puo eſſer, che l'uno huomo uccida l'altro per ſalute di ſe medeſmo, non per odio di lui? G. Si bene. D. Alhora e' buona coſa queſto homicidio? G. Buona, & natural coſa non altramente, che ſia il mangiar per fame: & che ciò ſia uero, le ſignorie di la giuſo, le quali ſtudiano inquanto poſſono, che le lor leggi ciuili ſiano conformi alle naturali, non ne puniſcono alcuno di queſti tali; come quelle che gli hanno non per micidialì d'altrui, ma per conſeruatori di ſe medeſmi. D. Dunque occidere altrui non è mala coſa da ſe; ne anche per riſpetto all'agente? ma ſolamente hauendo riguardo

guardo alla fine? G. Così è. D. Che diresti, s'io ti prouassi, qualunque cosa l'huom fa, ò buona, ò rea che ella si sia, esser fatta da lui à fine di conseruar se medesimo, & non altramente? G. Mai non lo prouerai. D. Dicono alcuni soler guerreggiar i mortali à fine di uiuer in pace, come anche le fatiche della formica dell'adunarsi il grano l'estate, paiono esser fatte da lei per riposare l'inuernata; & così fanno l'un contrario esser uia & fine dell'altro: ma io non intendo di stare tutt'hoggi su queste uniuersalità. però uenendo à gli essempi particolari; io ti domando, che cosa spingesse Marco Crasso Romano à dar briga à gli Parti, che mai non l'haueuano offeso? G. Disiderio di farsi ricco. D. Creditu, se que popoli pacificamente gli hauessero recato à Roma l'oro & l'argento loro, ch'egli però non l'hauesse accettato, ne uoluto fare suo, se non per guerra? G. Non credo questo: anzi credo che uolontieri in un medesimo tempo hauerebbe uoluto possedere, et disiderare tutte quante le ricchezze del mondo. D. Per certo tu non t'inganni. Ma Pompeo Magno con che animo combatteua contra di Mithridate? G. Con animo d'acquistare gloria à se, & signoria alla sua Republica. D. Perche contra la uolontà del Senato passò Cesare il Rubicone, dando principio all'impie & scelerate guerre ciuili? G. Per farsi Dittator perpetuo della sua patria, & Imperador di tutta la terra. D. O' disiderij ueramente cattiui. G. Per certo sì. Peroche alcune delle cose gia dette nõ sono da esser cercate: altre si denno tentar in altra maniera che con morte & rouina di tante persone, & di tanti reami. D. Dunque nõ sapeano que gloriosi,

che cosa si douesse disiderare da loro: ne in che modo la disiderata acquistare? G Che merauiglia? essendo proprio dell'huomo l'errare. D. Questi errori qual parte li fa dell'anima humana? G. L'intellettiua. D. Hor può errar l'intelletto, dal quale dianzi diceui gouernarsi ogni cosa? G. Cosi come natura non erra da se, ma per colpa del soggetto, ò dell'instromēto di lei, cosi l'intelletto, il quale in se è senza peccato, congiunto nell'huomo à i sentimenti di lui, da li quali si deriua la sua scienza, s'inganna & puossi dir cotali suoi errori esser mostri, come gli huomini di quattro piedi, & li caualli di due. D. Hoggimai per le cose dette da te, douresti esser chiaro qualunque cosa si faccia dalle persone; farsi da quelle à commodità & utilità loro. G. Non dir cosi: ma piu tosto, che cioche gli huomini fanno, credono esser cōmodo, & utile loro: la qualcosa non è cosi; anzi l'operationi cattiue sono parimente brutte, & dannose à colui che le fa. D. Hora non disputiamo, in che modo stiano insieme l'utilità, & l'honestà; basta ch'ogni huomo operi sempremai con animo di farsi bene: quantunque male glie ne succeda. G. O' che bene recò à Pompeo la sua gloria, ò à Cesare la dittatura; le quali furno cagione della morte di quelli? D. Questo e' uero: ma essi credeuano che buono fosse per loro l'esser glorioso, & Signore: & per questa cagione sempremai trauagliorno senza disio, non che speranza di riposare. G. Cosi è, ma essi si trouorno ingannati della loro credenza. D. Gia questo inganno non fa, che non operassero à salute di se medesimi: & per conseguente le loro operationi non sono cattiue, ma naturali; essendo una medesima ragione

quella d'i mostri prodotti dalla natura, & la loro. G. Non t'intendo. D. Ecco Gioue, dianzi dicesti errare alcuna uolta la natura nelle sue operationi, à produrre cose, che per la nouità della forma si chiamano mostri: li qual mostri per diuersi rispetti si possono dir naturali, & non naturali: naturali, inquanto li produce natura: non naturali, inquãto non intende di farli tali. G. Questo è uero. D. Et tale errore auuenirle non per ignoranza di lei, ma per diffetto della materia: per la qualcosa, oue la materia non è capace di mancamento, come è la celeste; iui sempremai sono uniformi & perfette le operationi di lui. G. Cosi dissi. D. Appresso, tu assimigliasti l'intelletto d'i mortali, & gli errori suoi alla natura, & à gli mostri di quella; & dicesti l'intelletto nõ soler mai errare, se non quãdo egli è congiunto tra sentimenti. G. Che uuoi tu dire per questo? D. Voglio dire, gli errori che fanno gli huomini di la giuso intendendo & operando, almeno douersi dir cosi naturali, come sono naturali gli huomini con due teste. G. Cosi sia, per farti piacere. D. Non lo dire per compiacermi, ma per non dispiacere alla uerità & à te medesimo. hora se cosi è, seguita anchora; che come è natura cattiua in generando alcuni mostri; cosi cattiuo sia l'intelletto, il quale produce sue false openioni. G. Ne questo, ne quella non è cattiua; ma la malitia è solamente della materia. D. Hor non trappassa questa malitia, à guisa di pioggia, dal senso all'intelletto? G. Per niente: & questo è priuilegio delle cose diuine, le quali congiunte con le terrene le fanno perfette; senza esser tocche dall'imperfettione di

quelli. Et che ciò ſia uero, pon mente al Sole, il quale lu
ce egualmente ſopra ogni coſa, nondimeno la ſera coſi
belli raccoglie i ſuoi raggi, come quando la mattina gli
diſpiegò. D. Dunque le morti uiolente, & le deſtruttio
ni delle prouincie non ſono cattiue da ſe; ne per riſpet
to alle cagioni loro; ma ſolamente per diffetto della ma
teria: dalla quale chi la produce, prende cagion di pec
care. G. Dopo tante parole, che fine haranno le tue di=
mande? D. Queſto, che ſia al mōdo una ſola diſcordia:
la qual ſia natural coſa, ò bene ò mal ch'ella faccia. piu
ti uuo dire (& ſiami lecito queſta uolta parlar contra
il patto fatto, eſſendo lecito alla natura operare alcuna
fiata contra l'intentione di ſe medeſima) tutte quante
l'humane operationi, le quali altri chiama cattiue, ſono
naturali; non ſolamente come moſtri della natura, ma
etiandio come ſono l'altre coſe fatte da lei, conformi al=
l'idea del ſuo animo: conciosiacoſa che ne gli huomini
l'appetito (dalla cui uittoria ſi deriuano gli incendij, gli
homicidij, le ruberie, & altre cotali operationi) uinca lo
intelletto naturalmēte: ne uale à dir, che l'intelletto ſia
gouernator del mondo; peroche l'intelletto dell'huomo
è piu toſto ombra d'intelletto, che uero intelletto. Il qua
le coſi bene naturalmēte dipende dal ſentimento nel go
uerno della perſona; come fa anchora nelle ſpeculatio
ni delle coſe: che ſe gli huomini foſſero per natura uir
tuoſi, & da bene, non ſerebbe loro piu gloria l'eſſer giu
ſti, forti, prudenti, & temperati; che ſia gloria al fuo
co lo ſcaldare, ò alla acqua il bagnare. & perche tu
non mi metta in altro ragionamēto, auegna ch'un in=
telletto medeſimo foſſe l'humano & il diuino, nondime

no naturale cosa sarebbe nell'huomo la ragione esser uinta dal sentimento: non dico, che in quel caso l'intelletto naturalmente fosse soggetto à i sentimenti, ma dico che l'huomo, nel quale natura cōgiūse ambedue queste uirtu, naturalmente si reggerebbe piu tosto per appetito, che per ragione. Lasciamo star l'argomento dianzi fatto da me di consentimento di te, cioè che le creature humane sempre, ò quasi sempre gouerni, & regga il talento; hor non è natural cosa il forestieri esser uinto dal cittadino? Vogliono questi philosophi, l'intelletto scender dal cielo, & à guisa di forastiero, albergar nell'huomo, gia dotato di tutti cinque i suoi sentimenti: li quali nascono, & crescono insieme col corpo di lui; oue sono incalmati. Dunque non de esser piu merauiglia, ch'egli si uiua piu tosto secondo i costumi di quelli, che sono cittadini delle sue membra, che secondo l'intelletto, il quale non è cittadino, ma forestiero, et se è cittadino, è cittadino (come si dice) per priuilegio, non per nascimēto, che egli sia merauiglia il Romano uiuer anzi secondo le leggi di Roma, che secondo l'Atheniesi. oltra di questo l'esser nato, uiuere, & morire in terra tra li bruti animali, li quali gouerna l'appetito, non altra cosa fa l'huomo cotale per costume: il quale per lunghezza di tempo si conuerte in natura: che se gli huomini s'alleuassero, & nudrissero in cielo tra gl'intelletti puri dominatrici dell'uniuerso, non per tanto si dessero à seguitar gli appetiti, ueramente serebbero mostri, et degni di riprésione, et di pena; come quelli che cio farebbero da se medesimi, et senza essempio ueruno: ma in terra, oue non hanno ch'imitar se non Orsi, Lupi, Cani, & Leoni,

cui regge la carne; lasciare i disiderij del corpo, et à quelli dell'intelletto accostarsi; à guisa di peregrino, il qual abbandonando la strada tenuta, & mostrata dalle persone; si metta per camino senza sentiero, non è natura, ne elettione, ma piu tosto reuelatione, & miracolo. Per la qual cosa chiunque ciò fa, non si de stupir come mostro, ma adorare come diuino; il quale uince la sua natura medesima. che io non uorria però, che tu, ne altri credesse, ch'io essaltassi i uitiosi, et i uirtuosi biasimassi: anzi dico, che cosi come colui è ueramente buon capitano, et come tale si de lodare dalle persone, il quale in alieno paese con picciola squadra de suoi soldati rompa, & occida gran numero de nemici; prendendo, & rubando le loro fortezze; cosi qualunque uolta egli adiuiene che alcuna buona, & uirtuosa persona con un solo intelletto prestatole da Domenedio superi i suoi innumerabili sensuali appetiti; spetialmente la giuso, oue, come in loro regno, triomphano tutto'l resto del mondo; questa cotal creatura si de reputar piu tosto diuina, che humana. Peroche calcata la sua humanità, cō l'ali della ragione uola sopra di se, & della natura di lei: ma come l'esser uirtuoso è cosa superiore alla natura dell'huomo, cosi l'esser uitioso gli è naturale: conciosiacosa ch'egli sia tale non perche non brami & cerchi il ben suo: ma solamente per non saper giudicare per quale strada piu lodeuolmente ui si possa condurre: il quale errore naturalmente è in lui, et nell'intelletto di lui: come huomo ch'egli è: cioè come composto non meno di corpo, & di sentimento, che di ragione. G. Se cosi fusse, come tu di, niun uitioso per male oprar non si dourebbe

uituperare. D. Come aſſolutamente alcun uitioſo non è degno di laude; coſi per riſpetto al uirtuoſo è degno di biaſimo: il cui paragone lo fa parer cattiuo; come anche la coſa men bianca, alla piu bianca agguagliata, non par bianca, ma nera. G. Hor non ſono contrarij tra loro il uirtuoſo, e'l uitioſo? D. Contrarij nò, ma diuerſi ſi bene: ma il uero contrario del uitioſo è l'otioſo, il quale è coſi moſtro nella ſpecie dell'huomo, quanto all'anima ſua, come anche l'hauer due teſte è moſtro del corpo; eſſendo l'huomo creato dalla natura à uiuere, & operare come huomo, non à dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente: per la qual coſa riducendo hoggimai le coſe dette da noi à propoſito della noſtra materia, aſſai bene ti puo & dee eſſer chiaro, l'humane diſcordie (chiamale come ti piace, ò buone, ò cattiue) eſſer natural coſa, & di quella iſteſſa ragione che ſono le celeſtiali, & l'elementari: eſſendo gli huomini in guiſa dalla natura compoſti, che non ui puo hauer luoco la pace: le quali diſcordie tanto deono eſſer lontane da biaſimo, & da uituperio, quanto ſono ſegno dimoſtratiuo della perfettione di quella ſpecie. L'herbe, & le piante priue d'intelletto, & di ſentimento, uiuono, & morono in pace in quel luogo medeſimo, oue le produſſe natura: ne mai per alcuno accidente il Pino alla Quercia, ò due pini tra loro ſi uedono guerreggiare. Li bruti animali (parlo de gli perfetti compoſti di tutti cinque gli ſentimenti) non ben contenti d'un luogo & d'un cibo ſolo, ne hauendo altro modo di contentarſi, ſono coſtretti di combattere inſieme: per la qual coſa il Lupo uccide & paſce l'agnello, il Delphi

no gli minori pesci, & l'Aquila gli altri uccelli; quantunque (come è in prouerbio) Lupo nō mangia di Lupo. Ma le creature humane, le quali sono perfettissime di tutte le cose mortali; per esser parimente dotate d'intelletto, & di sentimento, non contente di uiuere solamēte moltiplicano tuttauia mille, & mille altri appetiti; li quali finalmente sono cagione, che non pur gli huomini le bestie, ma l'uno huomo l'altro; l'una città l'altra, l'uno regno l'altro cerchi di cōsumare: tra li qual disiderij ritrouandomi io pouerella, che altro posso fare se nō operar allor modo? dunque non è mia operatione uccidere altrui, ma del soggetto; et de gl'appetiti di quello: come anche non è mia colpa, che'l fuoco l'acqua consumi: ma delle qualitati di lui; le quali sono contrarie à quelle dell'acqua. Ma ben è mia colpa (à ciò son sola) di conseruare l'uniuerso nella sua forma; che tale mi fe la natura, & con questa legge, & con questo ufficio fui prodotta da lei: che se di me stessa far potessi à mio senno, non creder ch'io stessi à dolermi alla tua presenza; ma primieramente con semplici & pure parole farei palesi al mondo le mie ragioni: il quale non le curando senza piu indugio, come fei, cosi disfarei ogni cosa, & sarebbe la mia uendetta maggiore che la tua nō fu, quando al tempo di Deucalione, & di Pirrha annegasti ogni cosa: peroche alhora almeno restorno gli elementi, e'l cielo nella sua forma; oue hora gli confonderei di maniera, che mai piu non ritornerebbono nella primiera sembianza. La qual uendetta mi e' si fissa nel l'animo, che per recarla ad effetto, se io fossi mortale, m'occiderei. Dunque pensa da te medesmo, senza ch'io

la descriua altramente, quanto sia bassa la mia misera sorte; quando per uscirne torrei di morire. G. Perche non ne parli con questi philosophi, dalli quali uiene la tua rouina, & mostri loro con tue ragioni chi sei? D. Oime Gioue non me li nominar piu: hor creditu ch'io sia stata indarno con loro? mille uolte ne hauemo parlato di compagnia, & disputato questa materia: ma tu non sai anchora come son fatti. alcuni di loro non intendono la natura de gli argomenti: altri fingono di non gli intendere: altri rispondono in guisa, che par che diano legge al cielo, & alla terra. Per la qualcosa stanca di ragionare con esso loro, à te son ricorsa, come à quello, il quale, conosciuta la uerità male da loro trattata, mi rendo certa, che non gli lascierai impuniti. G. Meglio sarà ch'io mandi Mercurio à fargli intendere le tue ragioni, per uedere ciò che uorranno rispõdere. D. Piu tosto mandagli alcuna delle tue folgori, ò tutte insieme quante tu n'hai: che mai non spendesti saette meglio di queste in alcuno. G. Bisogna pure, à dare giustamente questa sententia, hauendo udito te, udir anche la parte contraria. D. O', se li miei aduersarij non uorranno rispondere? G. Alhora non ti sarà dinegata giustitia. D. Dunque uegna Mercurio, ma eccolo appunto; non ti nasconder Mercurio, che tu sei giunto à tempo. M. O' sei tu qui madre mia? Per Stige nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede: che nuouo habito è questo tuo? D. Deh nõ contender all'habito, ch'io porto di fuora uia; il quale mi posso trarre, quando mi piace: ma piu tosto pon mente al dolore, ch'io ho nell'animo; onde son ita carca gran tempo senza trouare chi me ne

ſpoglie: perche caramente ti prego. M. Aſpetta tanto ch'io dica à Gioue certe parole, poi t'aſcolterò uolontieri. Padre mio, Giunone ti fa ſapere. G. Vn'altra uolta figliuolo: hora, per mio amore, non ti ſia graue d'intendere, & notar molto bene le ragioni di coſtei, & inteſe, quanto piu toſto potrai, riferirle à gli ſuoi aduerſarij, et riportarne riſpoſta. D. Non è meſtieri replicar à Mercurio la lunga hiſtoria delle mie pene: peroche egli la ſa coſi bene, come io medeſima, come quello che mille uolte (ſua mercè) m'ha dato grata, & benigna audienza. Perche ſenza altramēte informarlo, lui prego ch'al preſente uoglia dire à coloro in fauore di me tutto ciò, che egli ſa & può dire con uerità. G. Figliuolo falle la gratia ch'ella ti chiede, ſe tu non ſei impedito ſoura altra facenda. M. Non ho facenda che ſia baſtante à ſuiarmi da farle piacere. Dunque ſenza indugiare io dirò: tu madre mia aſcolta ſe parlo à tuo modo. Vdite creature mortali, cittadine d'ogni elemento: udite cioche ui dice la primogenita della natura, madre del cielo, genitrice, & conſeruatrice dell'uniuerſo. Et quantunque le mie parole ſiano cōmuni à tutte le coſe, che ſono la giuſo: nondimeno mia principal cura ſi è, ch'elle ſiano inteſe da gli huomini: li quali meno contenti della ſorte di loro, che non ſono gli altri animali, hanno piu d'ammonitione meſtieri. Che ſoſpirate? che piangete? che biaſimate? duolui forſe che ſiate parte, & membro del mondo? queſto è gloria al Sole, gloria alla Luna, gloria à tutti gli pianeti del cielo. Duolui d'eſſer nati mortali? gia uoſtra mortalità non è proprio uoſtra, ma di altri aſſai: li quali ò s'allegrano, ò non ſi pentono d'eſ=

ſer fatti cotali: che ſe à uoi ſoli è dato il parlare & il ſapere: quelli douete adoprar piu toſto à ringratiarne natura, ch'à ramaricarui di lei: la quale ſe offeſi u'haueſſe in farui mortali, gia non ſarebbe ſtata ſi ſciocca, che dato u'haueſſe l'armi da farne uendetta: ma coſi muti, & ſenza intelletto u'haurebbe creati, come ella fece le beſtie. Duolui d'eſſer ſtati prodotti rationali? certo picciol tempo uoi durerete ſi fatti: che come innanzi al naſcimento di uoi, terra, acqua, aere, et fuoco erauate: coſi in queſti quattro ritornerete per morte. O duolui piu toſto di non poter in pace godere la uoſtra humanità? quella hauendo non pura, & ſincera, come uorreſte: ma à guiſa d'oro in arena, accompagnata, & contaminata da mille infelicità, occiſioni, rapine, & tradimenti, che infeſtano, & turbano la uoſtra uita: & lei, che per ſe è coſa cara & amabile molto, ui rendono tuttauia uile, & diſpetta? delle quai coſe ſenza penſarui piu ſuſo ne fate auttor la diſcordia, & da lei ſola le conoſcete? Per certo queſto è il uoſtro dolore, queſte le uoſtre querele: con le quali continuamente andate annoiando il cielo, & la terra. Miſeri uoi, ſciagurati uoi, che ui gioua con le fata gioſtrare? quando fu mai, ò quando per l'auuenire ſerà, che gli huomini non uccidano, non rubino, non ingannino, & non tradiſcano? non u'accorgete queſto eſſer uoſtro ſpetial priuilegio? il quale natura con la ſua mano medeſima ſcriſſe in fronte à gli uoſtri primi parenti: accioche uoglia non ui ueniſſe giamai d'agguagliarui alle creature del cielo? Miſeri uoi, non tãto per la miſeria nella quale ui ritrouate, quanto per l'ignoranza della

ſua cagione; peroche ſe ben ui conoſceſte uoi ſteſſi, non altramente ui ſerebbe graue il partire le uoſtre calami tadi, ch'egli ſia graue all'albero il gir carco delle ſue frutte. Volontieri uoi altri produrrebbe, & conſerue-rebbe diſcordia ſenza danno de gli elementi: come fa il cielo. Volontieri ui uederebbe contenti di poca coſa, co me ſono i bruti animali: tra li quali niuno offende l'al tro della ſua ſpetie. Ma l'intelletto, di che ſete dotati, et onde andate ſi alteri, ui s'interpone. il quale conoſcēdo le ricchezze, gli honori, le uoluttà, gli imperij monda ni, & mille altre coſe ſi fatte: & quelle eſſiſtimando, ò dandoui à diuedere eſſer buone, u'accende cura di loro: in guiſa che mancando di poſſederle, nō ui parrebbe, ne uorreſte eſſer huomini. Li quali appetiti non potete re care ad effetto ſenza danno, uergogna, diſpiacere, & ro uina dell'altre perſone. Dunque di coſi fatte operationi non ne fate cagion la diſcordia, che non n'ha colpa: ma le uoſtre inſatiabili uoglie: le quali, à guiſa di fantolini bramoſi, luſingando, & promettendo ſi mena dietro il uoſtro intelletto. Et poſto anchora, ch'ella ne foſſe cagio ne, lei però non doureſte tutti affatto uituperare: concio ſiacoſa che morte, & pouertà d'alcuno di uoi, ſia uita & ricchezza dell'altro, & la diſtruttione dell'imperio di Roma ſia ſtato accreſcimento de barbari. Dunque coſi eſſendo, onde uiene che altrettanti di uoi non loda-no lei, quanti ne dicono male? per certo ò l'Aſia l'è in-grata: ò à torto ſe ne duole l'Europa. Hor qui m'im poſe, chi mi mādò, che punto faceſſi alle mie parole. Ma amor di uerità, & diſiderio di trarui d'errore mi ſpin ge à ſeguitar alcun'altra giunta: perche chiaramente

ſi ueda con quanta ragione uoi ui dolete della uoſtra antica uniuerſal madre diſcordia. G. Mercurio figliuolo baſti hauer riferito le ſue ragioni, ſenza che tu ue n'aggiunga dell'altre; ch'ingiuriare chi non t'offende, non è giuſta coſa. D. Non uolendo che ſi parli altramente; tempo ſerebbe che ſi faceſſe giuſtitia: in ogni modo riſpondano ò tacciano gli aduerſarij, tu ſei chiaro dell'eſſer mio. G. Non ſon anchora ſi chiaro, ch'io non poteſſi eſſer piu. D. Hauendoti moſtro due coſe, l'una, ogni diſcordia eſſer buona, et natural coſa; l'altra poſto che alcuna ne foſſe cattiua, una ſola per diuerſi riſpetti eſſere buona, et cattiua: che coſa ti mette in dubio dell'eſſer mio? G. Ben hai prouato quelle due coſe, ma non in quel modo che tu diceſti di uoler fare; cioè l'una prima, et l'altra dapoi: ma ambedue inſieme ſenza diſtinguere l'una dall'altra. Per la qualcoſa le tue confuſe ragioni m'hanno meſſo nel capo un certo non ſo che incognito, indiſtinto: ch'io non me ne ſo ſuiluppare. D. Baſta che ſiano prouate. G. Queſto non baſta, ma biſognerebbe prouarle nell'ordine, che furon propoſte. D. Queſto non fa nulla. G. Anzi fa aſſai, peroche l'ordine & la diſpoſition delle coſe uariata in diuerſe maniere fa parer quello che non è. & che ciò ſia uero, poniamo che la terra foſſe qui ſuſo, & la giu à baſſo la Luna; credi tu che in queſta cotal diſpoſitione il mondo ſi conſeruaſſe? D. Non ch'io nol credo, però che'l luogo ſuperiore è naturale alla Luna, & l'inferiore alla terra; ma egli era in mia libertà proponer, & dir prima di quelle due coſe qual mi piaceua. G. Queſto è uero; ma poi che coſi propone ſti, coſi doueui narrare, & hauendo fatto

altramente, non son sicuro di non esser gabbato da te, si che'l uero mi paia falso, et il falso uero: come anche un medesimo colore nel collo della Colomba, et dell'Anitra, diuersamete disposto pare hora uerde, & hora giallo. D. Dunque che si de fare? G. Tornare à parlare, & quale prometti tale attendere. D. Hor quando mai si finiranno le pene mie, non dico di sopportare, ma di parlare? G. Cosi poteui piangere in terra, come qui suso. D. Fa cosi Gioue, prendi qual parte tu uuoi delle mie ragioni; & parlisi sopra di quelle: ma non mi far cominciar ogni cosa da capo; spetialmente per cosi lieue cagione. G. Par bene che tu sia poco esperta d'i costumi del mondo, hauendo per niente l'ordine, & la dispo sition delle cose. Vn medesmo essercito disposto diuersamente uince, & perde la guerra; una faccia: un pãno: una tela medesma, secondo ch'ella sarà collocata, bella & bruta ti parerà. Vna dipintura lunga una spãna, da trauerso guardata, serà creduta di quattro braccia. Dunque uolendo, ch'io dia sentenza finale, prouedi che io oda le tue ragioni ordinatamẽte da principio à fine. Le quali ordinerai nõ come ti parerà, ma come si richiede alla natura di quelle: ponendo dinanzi da tutte le generali, come quelle che sono piu note; & da loro uenendo alle singulari: acciochе le tue parole si conformino à gli effetti della natura: laquale alhora dimostrerai che sia ueramẽte tua madre, quando cercherai d'imitarla. D. Se cosi bene m'hauessero imparato à sillogizare i philosophi con la loro dottrina, come ingiuriandomi di continuo, m'hanno insegnato à dolere; potria esser che per piacerti io ritornassi à parlare nella ma=

niera mostrata. Ma percioch'io sono non meno igno-
rante, che dolente, se io ho male parlato la prima fiata,
male parlerei la seconda, & la terza: anzi tanto peg-
gio le due ultime uolte che la prima non fei: quanto il
dolore rinouato per le parole, trarrebbe à se l'intelletto,
& in guisa l'occuperebbe, che io non ne potrei disporre
à mio modo. Onde in uece di parlare, & argomenta-
re per la mia parte, piangerei, & sospirerei la mia mise
ria. Per la qualcosa io delibero di tacere, & senza al-
tramẽte ripeter, ne ordinare le mie ragioni: rimetter-
mi al tuo infallibile giudicio, se per hauer detta la ueri
tà non philosophicamente, ne con partitione, ò dispositio
ne oratoria (come altri suol fare) ma da semplice, & pu
ra persona uota d'artificio, & colma d'affanni: la qua
le attenda non à dilettar, ma à dimostrare: deggio es-
ser, à guisa di Socrate, innocẽtemẽte condannata da te
à perpetua miseria. G. Per questo non ti assoluo, ne ti
condanno: ma come giudice piu tosto giusto, che ani-
moso, differisco di dar sententia, fin tanto, ch'udite
un'altra uolta le tue ragioni, & quelle meglio intese
ch'io non ho fatto fin hora: ultimamente mi risolua
in fauor di cui deggia cadere questo giudicio. D. In
questo mezzo io rimarrò nella mia miseria: & i philo
sophi parricidi triompheranno di me, che gia soleua
triomphare dell'uniuerso. G. Questo fia poco tempo,
peroche domane, ò l'altro, se io non son disturbato, ti
espedirò. D. Io t'intendo, tu uuoi dire quando ti parrà.
G. Anzi quando potrò. D. Auegna che il di d'hoggi
poco utilmente paia esser stato compartito da me, & le
mie lunghe, & uere querele in uento conuerse paiano

essier tornati in uano ; nondimeno non m'ha punto fal
lito la mia credenza : peroch'io ti uenni à parlare non
con speranza di trouare in te pietà, ò giustitia, ma ac=
cioche tu nõ potessi dire di nõ hauer inteso ch'io n'ha=
uessi bisogno: et cõ questa ignorantia ricoprir la mali=
gnità del tuo animo . Ma l'ingiuria che tu mi fai , for
se da chi si sia mi serà uẽdicata una uolta, sta con Dio.
G . Spogliati prima la uesta che non è tua : poi ua in
pace doue tu uuoi. D. Ben posso hauermi guadagnato
un farsetto, parlando, & piangendo tutto un giorno ,
quanto egli è lungo dalla mattina, alla sera. G. Che hã
no à far le tue ciancie con le robe di Ganimede? D. Hor
dianzi non mi diceui tu motteggiando, cotale habito es
ser conforme al nome , & alla professiõn mia ? per la
qualcosa, & perch'ogn'un ueda in che maniera mi sia
conuenuto parlare, s'io ho uoluto impetrar audiẽza dal
moderatore d'ogni cosa, al tutto uoglio questo farsetto
per me. G. Ah scelerata Megera, dunque tu hai
ardimẽto d'offendere et rubar Gioue in ca
sa sua? D. Questa non uoglio che
tu la chiami offesa, ma piu
tosto un segno del disi
derio d'offenderti ;
del quale spero
godere cõpita
mẽte una
uolta.

DIALOGO DELLE LINGVE.

INTERLOCVTORI.

Bembo, Lazaro, Corteglano, Scolare,
Laſcari, Peretto.

BEM. IO odo dir, meſſer Lazaro, che la Signoria di Venetia u'ha condotto à legger greco, & latino nello ſtudio di Padoua: è uero queſto? LAZ. Monſignor ſi. BEM. Che prouiſione è la uoſtra? LAZ. Trecento ſcudi d'oro. BEM. Meſſer Lazaro, io me n'allegro con uoi, con le buone lettere, et con gli ſtudioſi di quelle: con uoi prima, peroche io non sò huomo neſſuno della uoſtra profeſſione, che andaſſe preſſo à quel ſegno, oue ſete arriuato: con le buone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la uita loro pouere, & nude; come ſono ite per lo paſſato. m'allegro etiandio con lo ſtudio, & gli ſtudioſi di Padoua; cui finalmente è tocco in ſorte tale maeſtro; quale lungo tempo hanno cercato, & diſiderato. Ma io u'auiſo, che egli ui biſognerà ſodisfar non tanto all'immenſo diſiderio, che hãno gli huomini d'imparare; quanto ad una infinita ſperanza che s'ha di uoi, & della uoſtra dottrina. Il che fare nuoua coſa non ui ſarà; coſi ſete uſato d'affaticarui, & con le uoſtre lodeuoli fatiche operar gloria in uoi, & in altrui uertu. LAZ. Monſignor, ſempremai io n'ho pregato Domenedio, che mi dia gratia & occaſione una uolta

di far conoscere al mondo non quel poco ch'io sò; ma il ualore & l'eccellenza di queste due lingue, le quali gran tempo sono state sprezzate da chi doueua adorar le. hora, che Dio la mi ha conceduta, ho speranza di fare, che molti huomini di qualunque età, & natione, lasciati gli altri studi da canto, tutti à questo uno si doneranno: come à quello, che ueramẽte puo loro far glo riosi. BEM. Chiunque ui conosce porta cotale openione di uoi. Ma per certo noi siamo giunti à tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto uoglia Iddio à qualche modo ricompensarci: peroche in iscãbio delle molte possessioni & città della Italia, le quali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore et la cognitione delle lingue in maniera, che nissuno non è tenuto philosopho, che nõ sia greco, & latino perfettamente. Onde egli è strana & bella cosa il uederci continuamẽte uiuere et parlare con barbari, et nõ hauer del barbaro. Ne solamente queste due nobilissime lingue; ma la thoscana poco men che perduta, quasi pianta che rinouelle, è rifiorita di nuouo si fattamente; che di breue piu d'un Petrarca, et piu d'un Boccaccio ui si potrà nu merare. la hebrea similmẽte comincia ad essere in prezzo. Perche à me pare, quãdo ui guardo, che questo sia un certo influsso del cielo, si fieramente ogn'uno si da nello studio delle lingue: il quale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. LAZ. Degna cosa è da cre dere, che'l cielo habbia curato altre uolte, & curi anchora della greca: et della latina, per la eccellẽza di queste lingue: ma di quelle altre ne il cielo ne ha cura, ne deeno hauerne i mortali: à i quali ne honore, ne utile

non puo recare il parlar bene alla maniera del uolgo. BEM. Egli è ben uero, che tanto piu uolontieri si dourebbe imparar la lingua greca et la latina, che la thoscana; quanto di questa quelle altre due sono piu perfette, et piu care. ma che la thosca sia da sprezzare del tutto, per niente lo direi; parte per nō dire bugia, parte per nō parer d'hauer perduto tutto quel tempo, che spender uolli in apprenderla. Della hebrea, io non ne sò nulla: ma per quello che io n'oda dire, quanto la latina gl'Italiani, altrettanto ò poco meno istima lei la Germania. LAZ. A me pare, quando ui guardo, che tale sia la uolgar thoscana per rispetto alla lingua latina; quale la feccia al uino: peroche la uolgare non è altro, che la latina guasta, & corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de barbari; ò dalla nostra uiltà. Per la qualcosa gl'Italiani, li quali allo studio della lingua latina la uolgare antepongono, ò sono senza giudicio, non discernendo tra quel ch'è buono, & non buono; ò priui in tutto d'ingegno non son possenti di possedere il migliore. Onde quello n'auuiene, che noi ueggiamo auuenire d'alcuna humana complessione: la quale scema di uigor naturale non hauendo uertu di fare del cibo sangue, onde ui ua il suo corpo, quello in flemma conuerte, che rende lo huomo da poco; & nelle proprie operationi il fa essere conforme alla qualità dell'humore. Ma egli si uorrebbe dare per legge ad ogn'uno: à uolgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputatione di questa lingua diuina: à letterati, che mai da loro, se non costretti d'alcuna necessità, non si parlasse uolgare

alla maniera de gli ignoranti: acciochel uolgo arrogante con l'essempio, & auttorità de grandi huomini, non prendesse argomento di far conserua delle sue proprie brutture; & ad arte ridurre la sua ignorantia. CORTEG. Messer Lazaro, qui tra noi ditene il male che uoi uolete di questa lingua thoscana: solamente quello non fate, che fece l'anno passato messer Romolo in questa città; il quale orando publicamente, con tante & tali ragioni biasimò cotal lingua, ch'hora fu, che innanzi harei tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, per hauer bene latinamente parlato: che uiuer hora con questo Papa thoscano. LAZ. Se io credessi bisognarmi persuadere à scolari di Padoua, che la lingua latina fosse cosa da seguitare, & da fuggir la thoscana: ò io non u'anderei à legger latino: ò spererei che delle mie lettioni poco frutto se ne douesse pigliare: che da se stessi nol conoscendo, giudicarei che essi mãcassero d'intelletto, non sappiendo distinguere tra principij per se noti, & tra le conclusioni: il quale difetto non ha rimedio nissuno. Onde io ui dico, che piu tosto uorrei saper parlare, come parlaua Marco Tullio latino, ch'esser Papa Clemente. CORTEG. Et io conosco di molti huomini, che per esser mediocri Signori, si contentarebbono d'esser muti. già non dico ch'io sia uno di questo numero: ma dico bene, & dicolo con uostra gratia, poi che il difetto è dal mio poco intelletto, io non uedo per qual ragione debba l'huomo apprezzare la lingua greca ne la latina: che per saperle sprezze mitre & corone: che se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il caneuaio, o'l cuoco di Demosthene,

& di Cicerone: che non è hora l'imperio, & il papa-
to. BEM. Non creggiate, che meſſer Lazaro brami ſo
lamente la lingua latina di Cicerone, la quale era com
mune à lui, & gli altri Romani: ma inſieme con le pa
role latine egli diſidera l'eloquenza, & la ſapienza di
lui: che fu ſua propria, & non d'altri: la quale tanto
piu eccellente dee riputarſi d'ogni mondana grandez-
za, quanto all'altezza de principati ſi ſale per ſucceſ-
ſione, ò per ſorte, oue à quella delle ſcienze monta l'a-
nima noſtra non con altre ali, che con quelle del ſuo in-
gegno, & della ſua induſtria. Io ſo nulla per riſpetto
à que glorioſi: ma quel poco ch'io ne ſo delle lingue,
non lo cangierei al Marcheſato di Mantoua. LAZ. Io
non credo Monſignor mio, che uoi creggiate, che molti
de Senatori, & de Conſolari di Roma, non che tutta la
plebe coſi latino parlaſſe, come facea Marco Tullio: al
li cui ſtudij piu fu Roma obligata, che alle uittorie di
Ceſare. Onde io diſſi, & hora dico di nuouo, che piu
iſtimo et ammiro la lingua latina di Cicerone, che l'im
perio d'Auguſto. Delle laudi della qual lingua parla-
rei al preſente, non tanto per ſodisfare al diſiderio di
queſto gentil'huomo da bene, quanto perche io ſono ob
ligato di farlo: ma oue uoi ſete, non ſi conuiene, che al
tri che uoi ne ragioni: & chi faceſſe altramente, fa-
rebbe ingiuria alla lingua, & egli ſarebbe tenuto pro
ſontuoſo. BEM. Queſto ufficio di lodar la lingua la-
tina per molte ragioni dee eſſere uoſtro: parte per eſ-
ſer già deſtinato ad inſegnarla publicamente: parte
per eſſerle piu partigiano che non ſono io, il quale nõ
l'iſtimo cotanto: ſi che però io diſpregi la uolgare tho

ſcana: & anche io non la prepoſi ſenon ad un Marche
ſato; oue uoi l'hauete meſſa diſopra all'imperio di tut
to'l mondo. Dunque à uoi tocca il lodarla: che lodan
dola ſarete grato alla lingua, alla quale il nome uoſtro,
& la fama uoſtra è grandemente obligata: et cõ que
ſto buon gentil'huomo corteſemente operarete, il quale
dianzi non ſi curò di confeſſare d'hauer anzi dello ſce
mo, che no, per udir uoi ragionar della ſua eccellenza.
LAZ. Et io, poi che uolete coſi; uolontieri la loderò,
con patto di potere inſiemement biaſimar la uolgare,
ſe uoglia me ne uerrà; ſenza che uoi l'habbiate per
male. BEM. Son contento: ma ſia il patto commune,
che quãdo uoi uituperarete; io poſſa difendere. LAZ.
Volontieri. ma à uoi gentil'huomo dico, ch'io poſſo be
ne incominciare à lodare la buona lingua latina, rendẽ
doui la ragione perche io la preponga alla ſignoria del
mondo; ma finire non ueramente, tanto ho da dire in=
torno à queſta materia: non per tanto mi rendo ſicu=
ro, che quel poco ch'io ne dirò, ui perſuaderà ad eſſerle
molto piu amico, che uoi non ſiete al preſente alla corte
di Roma. CORT. Queſto uoi farete dapoi. hora io
uoglio ꝑ la mia parte, che qual hora coſa direte, che io
non intenda, interrompendo il ragionamento, poſſa pre
garui che la chiariate. LAZ. Son contento. Dunq; ſen
za altro proemio fare, io dico incominciando, che quan=
tunque in molte coſe ſiamo differenti dalli bruti anima
li, in queſt'una principalmente ci diſcoſtiamo da loro,
che ragionando, et ſcriuẽdo comunichiamo l'un l'altro
il cuor noſtro: la qual coſa nõ poſſono fare le beſtie. Dun
que ſe coſi è, quegli piu diuerſo ſarà dalla natura de

bruti, il quale parlerà & scriuerà meglio. Per la qual cosa chiunque ama d'esser huomo perfettamente, con ogni studio dee cercare di parlare, et scriuere perfettamente: et chi ha uertu di poterlo fare, ben si puo dire à ragione lui esser tale fra gli altri huomini, quali sono gli huomini istessi per rispetto alle bestie. La qual uertù di parlare, et di scriuere i greci et latini quasi ugualmẽte s'appropriarono. Onde le loro lingue uẽgono ad esser quelle, che sole tra tutte l'altre del mõdo ci fanno diuersi per eccellenza dalle barbare, & dalle irrationali creature. Et è ben dritto: conciosiacosa che tra poeti uolgari niuno ue n'habbia, il quale à giudicio de Fiorentini possa agguagliarsi à Virgilio, ad Homero, ne tra li oratori à Demosthene, ò à Marco Tullio. Lodate quanto uolete il Petrarca, et il Boccaccio, uoi non sarete si arditi, che ne eguali però, ne inferiori troppo uicini li facciate alli antichi: anzi da loro tãto lontani li trouerete, che tra quelli nõ sarete osi d'annouerargli. Hora nõ uoglio nominar d'uno in uno i scrittori greci, et latini di grande eccellenza, ch'io non ne uerrei à capo in un mese: ma son contẽto di queste due coppie. trouerassi à costoro in altra lingua alcun pare? dirò di me: mai nõ sono di si rea uoglia, et si tristo, che leggendo i lor uersi et l'orationi loro, non mi rallegri. tutti gli altri piaceri, tutti li altri diletti, feste, giuochi, suoni, canti, uãno dietro à quest'uno. ne dee huomo merauigliarsene, però che gli altri solazzi sono del corpo, et questo è dell'animo. onde quanto è piu nobile cosa l'intelletto del senso, tanto è maggiore et piu grato questo diletto di tutti gli altri. CORT. Ben ui credo ciò che dicete: pe-

roche qualunque uolta io leggo alcune nouelle del nostro Boccaccio, huomo certamente di minor fama, che Cicerone non è, io mi sento tutto cangiare: massimamente leggendo quella di Rustico, & d'Alibech, d'Alathiel, di Peronella, & altre cotali, le quali gouernano i sentimenti di chi le legge, & fanno fargli à lor modo. Per tutto ciò io nõ direi douer huomo arguire l'eccellenza d'alcuna lingua: piu tosto credo la natura delle cose descritte hauere uertu d'immutare il corpo, & la mente di chi legge. BEM. Questo nò, ma la facondia è sola, ò principale cagione di far in noi cosi mirabili effetti. & ch'egli sia il uero, leggete Virgilio uolgare, latino Homero, & il Boccaccio non thoscano: & non faranno questi miracoli. dunque messer Lazaro dice il uero, quando di tali effetti pone la cagione nelle lingue. Ma non proua per questo la sua ragione non si douer imparar altra lingua, che la latina, & la greca: peroche se la nostra uolgare hoggidi non è dotata di cosi nobili auttori: gia non è cosa impossibile, che ella n'habbia, quando che sia poco meno eccellenti di Virgilio, & d'Homero: cioè che tali siano nella lingua uolgare, quali sono costoro nella greca, & nella latina. LAZ. Quando egli auuerrà, che la lingua uolgare habbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgilij, i suoi Homeri, & i suoi Demostheni: alhora consiglierò che ella sia cosa da imparare, come è hora la latina, & la greca. Ma questo mai non sarà: conciosiacosa che la lingua nõ lo patisce per esser barbara, si come ella è: & non capace ne di numero, ne di ornamento. Che se que quattro, non che altri, rinascessero un'altra uolta, & con l'inge

gno, & cō l'industria medesima, cō la quale grecamēte et latinamēte poetarono & orarono, parlassero & scriuessero uolgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro. Non uedete uoi questa pouera lingua hauere i nomi non declinabili, i uerbi senza coniugatione, & senza participio; & tutta finalmente senza nissuna bontà? & meritamente per certo: conciosiacosa, che per quello ch'io n'oda dire da suoi seguaci, la sua propria perfettione consiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'oratione sono intere & perfette. che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostratiua della sua prauità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'hauer hauuto la origine, et l'accrescimento da barbari, & da quelli principalmente, che piu odiarono li Romani, cioè da Francesi, & da Prouenzali: da quali non pur i nomi, i uerbi, & gli aduerbi di lei; ma l'arte anchora dell'orare, & del poetare si deriuò. O glorioso linguaggio. nominatelo come ui piace, solo che Italiano non lo chiamiate, essendo uenuto tra noi d'oltre il mare, & di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia: che già non è propria de Francesi la gloria, che stati ne siano inuentori, & accrescitori; ma dall'inclinatione dell'Imperio di Roma in qua mai non uenne in Italia natione nissuna si barbara, & cosi priua d'humanità, Hunni, Gotti, Vandali, Longobardi, ch', à guisa di tropheo, non ui lasciasse alcun nome, ò alcun uerbo de piu eleganti, ch'ella habbia: & noi diremmo che uolgarmente parlando possa nascere Cicerone, ò Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina; non

oserei confessarlo: molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo. nel quale Chaos prego Dio che mandi anchora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, & ogn'una di loro mandando alla propria sua regione; finalmente rimanga à questa pouera Italia il suo primo idioma: per lo quale non meno fu riuerita dalle altre prouincie; che temuta per le armi. Io ueramente poco ho letto di queste cose uolgari, & guadagnato parmi d'hauere assai in perdere di studiarle: ch'egli è meglio non le sapere che saperle: ma quãte uolte per mia disgratia n'ho alcuna ueduta; altrettante meco medesimo ho lagrimato la nostra miseria, pensando fra me quale fu già, & quale è hora la lingua, onde parliamo & scriuiamo. & noi uedremo giamai Cicerone, ò Virgilio thoscano? piu tosto rinasceranno Schiauoni, che Italiani uolgari: saluo se per gioco non si dirà in quel modo, che i serui fanno il lor Re; et i prigionieri il lor podestà. Ma tal Virgilio, & tal Cicerone, Mori, et Turchi possono hauer nelle lor lingue: però parlando una uolta con un mio amico, che molto ben s'intendea della lingua Arabesca: mi ricordo udir dire, che Auicenna hauea composte di molte opere: le quali si conosceuano esser sue non tanto all'inuentione delle cose; quanto al lo stile, nel quale di gran lunga auanzaua tutti gli altri scrittori di quella lingua, eccetto quello de l'Alcorano. Dunque come proportioneuolmente Auicenna si direbbe Marco Tullio fra gli Arabi; così confesso douer nascere, anzi esser già nato & forse morto il Virgilio uolgare: ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio

dipinto . Ma il buono & il uero Virgilio, il quale, lasciando l'ombre da canto, douerebbe l'huomo abbracciare, ha la lingua latina, come la Greca ha l'Homero: & facendo altramente siamo à peggior conditione, che non sono gli oltramontani, li quali essaltano et riueriscono sommamente la nostra lingua latina; & tanto ne apprendono, quanto possono adoprar l'ingegno: il quale se pare in loro fosse al disio; mi rendo certo che di breue la Germania, & la Gallia produrrebbe di molti ueri Virgilij. Ma noi altri suoi cittadini (colpa & uergogna del nostro poco giudicio) non solamente non l'honoriamo; ma à guisa di persone seditiose tuttauia procuriamo di cacciarla della sua patria; & in suo luoco far sedere quest'altra: della quale (per non dir peggio) non si sa patria, ne nome. CORT. A' me pare messer Lazaro, che le uostre ragioni persuadano altrui à non parlar mai uolgarmente: la qual cosa non si puo fare, saluo se non si fabricasse una nuoua città, la quale habitassero i litterati; oue non si parlasse se non latino. Ma qui in Bologna chi non parlasse uolgare, non harebbe chi l'intendesse, & parrebbe un pedante; il quale con gli artigiani facesse il Tullio fuor di proposito. LAZ. Anzi uoglio, che cosi come per li granari di questi ricchi sono grani d'ogni maniera, orzo, miglio, fromento, & altre biade si fatte, delle quali altre mangiano gli huomini, altre le bestie di quella casa; cosi si parli diuersamente hor latino, hor uolgare, oue & quando è mestieri. Onde se l'huomo è in piazza, in uilla, ò in casa col uolgo, co contadini, co serui, parli uolgare, & non altramente:

ma nelle ſcole delle dottrine & tra i dotti, oue poſſia=
mo & debbiamo eſſer huomini; ſia humano, cioè lati
no il ragionamento. & altrettanto ſia detto della ſcrit
tura: la quale farà uolgar la neceſſità, ma la elettione
latina, maſſimamente quando alcuna coſa ſcriuemo per
diſiderio di gloria: la quale mal ci puo dar quella lin=
gua, che nacque, & crebbe con la noſtra calamità, &
tuttauia ſi conſerua con la rouina di noi. BEM. Trop
po aſpramente accuſate queſta innocente lingua: la qua
le pare che molto piu ui ſia in odio; che non amate la
latina & la greca. Peroche oue ci haueuate promeſſo
di lodar quelle principalmente, & la thoſcana alcuna
uolta, uenendo il caſo, uituperare; hora hauete fatto in
contrario: quelle non hauete lodato, & queſta una fie=
ramente ci biaſimate; & per certo à gran torto: pero=
che ella non è punto ſi barbara, ne ſi priua di numero
& d'harmonia, come la ci hauete dipinta. che ſe la ori
gine di lei fu barbara da principio; non uolete uoi che
in iſpatio di quattrocento ò cinquecēto anni ſia diuenu
ta cittadina d'Italia? per certo ſi: altramente li Roma
ni medeſimi, li quali di Phrigia cacciati uennero ad ha
bitare in Italia, ſarebbero barbari: le perſone, i coſtu=
mi, & la lingua loro ſarebbe barbara: l'Italia, la Gre
cia, & ogni altra prouincia, quantunque manſueta, &
humana, ſi potrebbe dir barbara; ſe l'origine delle coſe
foſſe baſtante di recar loro queſta infame denominatio
ne. Confeſſo adunque la lingua noſtra materna eſſere
una certa adunanza non confuſa, ma regolata di mol=
te & diuerſe uoci, nomi, uerbi, & altre parti d'oratio=
ne: le quali primieramente da ſtrane & uarie nationi

in Italia disseminate, pia & artificiosa cura de nostri progenitori insieme raccolse: & ad un suono, ad una norma, ad un ordine si fattamente compose; che essi ne formarono quella lingua, la quale hora è propria nostra, & non d'altri, imitando in questo la madre nostra natura: la quale di quattro elementi diuersi molto fra loro per qualità, & per sito ci ha formati noi altri piu perfetti, & piu nobili; che gli elementi non sono. imaginateui, messer Lazaro, di uedere l'imperio, la dignità, le ricchezze, le dottrine, & finalmente le persone, & la lingua d'Italia in forza de barbari in maniera, che il trarla lor de le mani sia cosa quasi impossibile: uoi non uorrete uiuere al mondo? mercantare? studiare? parlare uoi et uostri figliuoli? Ma lasciando da parte l'altre cose, parlarete latino, cioè in guisa, che nõ u'intendano i Bolognesi; ò parlarete in maniera ch'altri intenda, & risponda? Dunque una uolta il parlar uolgarmente era forza in Italia: ma in processo di tẽpo fece l'huomo (come si dice) di quella forza, & necessità l'arte, & l'industria della sua lingua. Et cosi come nel principio del mondo gli huomini dalle fiere si difendeuano fuggendo, & uccidendo senza altro; hor passando piu oltre à beneficio & ornamento della persona ci uestiamo delle lor pelli: cosi da prima, à fine solamente d'essere intesi da chi regnaua, parlauamo uolgare: hora à diletto, & à memoria del nostro nome parliamo, & scriuiamo uolgare. O' egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego: ma meglio sarebbe anchora, che i barbari mai non hauessero presa, ne distrutta l'Italia; & che l'imperio di Roma fosse

durato in eterno. Dunque ſendo altramente, che ſi dee fare? uogliam morir di dolore? reſtar mutoli? et nõ parlar mai; fin che torni à rinaſcere Cicerone, & Virgilio? Le caſe, i tempij, & finalmente ogni artificio moderno, i diſegni, i ritratti di metallo & di marmo non ſono da eſſer pareggiati à gli antichi: douemo però habitare tra boſchi? non dipingere, non fundere, non iſculpire, non ſacrificare, nõ adorar Dio? baſta à l'huomo meſſer Lazaro mio caro, che egli faccia ciò che egli ſa, & puo fare, & ſi contenti delle ſue forze. Conſiglio adunque, & ammoniſco ciaſcuno, che egli impare la lingua greca & latina, quelle abbraccie, quelle habbiacare, & con l'aiuto di quelle ſtudie à farſi immortale. Ma à tutti quanti non ha partito ugualmente Domenedio ne l'ingegno, ne'l tempo. Piu ui uuò dire, ſarà alcuno perauentura, cui ne natura, ne induſtria non mancherà; nulladimeno egli ſerà quaſi che dalle ſtelle inclinato à parlare & ſcriuer meglio uolgare, che non latino in un ſoggetto, & in una materia medeſima: che dee fare egli? Che ciò ſia il uero; uedete le coſe latine del Petrarca, & del Boccaccio, & agguagliatele alle loro uolgari: di quelle niuna peggiore, di queſte niuna migliore giudicarete. Dunque da capo conſiglio & ammoniſco uoi meſſer Lazaro, ſcriuere & parlare latino, come quello che aſſai meglio ſcriuete & parlate latino, che non uolgare: ma uoi gentilhuomo, il quale ò la pratica della corte, ò l'inclinatione del uoſtro naſcimento ſtringe à far altramente, altramente conſiglio: & facendo altramente non ſolamente non uiuerete inhonorato, ma tanto piu glorioſo, quanto ſcriuendo, &

parlando bene uolgare, almeno à uolgari sarete caro: oue malamente scriuendo, & parlando latino, uile sareste à dotti parimente, & indotti. Ne ui persuada l'eloquentia di messer Lazaro piu tosto à diuenir mutolo, che componere uolgarmente: peroche cosi la prosa, come il uerso della lingua moderna, è in alcune materie poco meno numerosa, & di ornamenti capace della greca, & della latina. I uersi hanno lor piedi, lor harmonia, lor numeri: le prose il lor flusso di oratione, le lor figure, & le loro elegantie di parlare, repetitioni, conuersioni, complessioni & altre tai cose: per le quali nõ è forse, come credete, diuersa una lingua dall'altra: che se le parole sono diuerse: l'arte del comporle, & dell'adunarle è una cosa medesima nella latina, et nella thoscana. Se messer Lazaro ci negasse questo: io li domãderei, onde è adunque, che le cento nouelle non sono belle egualmente, ne i sonetti del Petrarca tutti parimente perfetti? Certo bisognarebbe, che egli dicesse niuna oratione, niun uerso thoscano nõ esser piu brutto, ne piu bello dell'altro, et per consegueñte il Seraphino esser eguale al Petrarca: ò ueramente confessarebbe fra le molte compositioni uolgari alcuna piu, alcuna meno elegante & ornata dell'altra trouarsi: la qualcosa non sarebbe cosi, quando elle fossero del tutto priue dell'arte de l'orare, et del poetare. LAZ. Monsignore io negai la lingua moderna hauer in se numero, ne ornamento, ne cõsonantia, & lo nego di nuouo, non per esperienza ch'io n'habbia: ma per ragione: che se l'huomo, senza punto saper sonare ne tamburro, ne tromba: solo che gli oda una uolta, per la loro spiaceuolezza, puo giudi=

care quelli non essere stromenti atti à fare harmonia, ne ballo; cosi udendo, & formando per me medesimo queste parole uolgari, al suono di ciascuna di loro sepa=rata dall'altre, senza ch'io le compona altramente assai bene comprendo, che diletto possano recare à gli orec=chi de gli ascoltanti le prose, & i uersi, che se ne fanno: uero è, che questo giudicio non l'ha ogn'uno, ma colo=ro solamente, i quali sono usati à ballare al suono de i leuti, & de i uioloni. È mi ricorda, essendo una uolta in Venetia, oue erano giunte alcune naui de turchi, udi re in quelle un romor di molti stromenti; del quale ne'l piu spiaceuole, ne'l piu noioso non udi mai alla ui=ta mia: nondimeno à coloro, che non sono usi alle deli=cie d'Italia, parea quella una dolce musica; altrettanto si puo dire della numerosità dell'oratione, & del uerso di questa lingua. Alcuna uolta qualche consonanza ui si ritroua, che meno ingrata & men brutta fa l'una dell'altra: ma quella in se è harmonia & musica di tamburri, anzi d'archibusi et di falconetti, che introna altrui l'intelletto, & fere, & stroppia si fattamente, che egli non è piu atto à riceuere impressione di piu delica to stromento, ne secondo quello operare. Per la qualco sa chi non ha tempo, ò uertu di sonare i leuti, & i uio=loni della latina; piu tosto si de stare otioso, che por mano à i tamburri & alle campane della uolgare: imi tando l'essempio di Pallade: la quale, per non si distor cere nella faccia sonando, gittò uia la piua, di che era stata inuentrice: & fu à lei piu gloria il partirla da se, & non degnar d'appressarlasi alla sua bocca, che non fu utile à Marsia il ricoglierla, et sonarla, onde ne

perdette

DIALOGO DELLE LINGVE.

INTERLOCVTORI.

Bembo, Lazaro, Cortegiano, Scolare, Lascari, Peretto.

BEM. IO odo dir, messer Lazaro, che la Signoria di Venetia u'ha condotto à legger greco, & latino nello studio di Padoua: è uero questo? LAZ. Monsignor si. BEM. Che prouisione è la uostra? LAZ. Trecento scudi d'oro. BEM. Messer LaZaro, io me n'allegro con uoi, con le buone lettere, et con gli studiosi di quelle: con uoi prima, peroche io non sò huomo nessuno della uostra professione, che andasse presso à quel segno, oue sete arriuato: con le buone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la uita loro pouere, & nude; come sono ite per lo passato. m'allegro etiandio con lo studio, & gli studiosi di Padoua; cui finalmente è tocco in sorte tale maestro; quale lungo tempo hanno cercato, & disiderato. Ma io u'auiso, che egli ui bisognerà sodisfar non tanto all'immenso disiderio, che háno gli huomini d'imparare; quanto ad una infinita speranza che s'ha di uoi, & della uostra dottrina. Il che fare nuoua cosa non ui sarà; cosi sete usato d'affaticarui, & con le uostre lodeuoli fatiche operar gloria in uoi, & in altrui uertu. LAZ. Monsignor, sempremai io n'ho pregato Domenedio, che mi dia gratia & occasione una uolta

di far conoscere al mondo non quel poco ch'io sò; ma il ualore & l'eccellenza di queste due lingue, le quali gran tempo sono state sprezzate da chi doueua adorar le. hora, che Dio la mi ha conceduta, ho speranza di fare, che molti huomini di qualunque età & natione, lasciati gli altri studi da canto, tutti a questo uno si doneranno: come à quello, che ueramẽte puo loro far glo riosi. BEM. Chiunque ui conosce porta cotale openione di uoi. Ma per certo noi siamo giunti à tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto uoglia Iddio à qualche modo ricompensarci: peroche in iscãbio delle molte possessioni & città della Italia, le quali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore et la cognitione delle lingue in maniera, che nissuno non è tenuto philosopho, che nõ sia greco, & latino perfettamente. Onde egli è strana & bella cosa il uederci continuamẽte uiuere et parlare con barbari, et nõ hauer del barbaro. Ne solamente queste due nobilissime lingue; ma la thoscana poco men che perduta, quasi pianta che rinouelle, è rifiorita di nuouo si fattamente; che di breue piu d'un Petrarca, et piu d'un Boccaccio ui si potrà numerare. la hebrea similmẽte comincia ad essere in prezzo. Perche à me pare, quãdo ui guardo, che questo sia un certo influsso del cielo, si fieramente ogn'uno si da nello studio delle lingue: il quale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. LAZ. Degna cosa è da credere, che'l cielo habbia curato altre uolte, & curi anchora della greca: et della latina, per la eccellẽza di queste lingue: ma di quelle altre ne il cielo ne ha cura, ne deeno hauerne i mortali: à i quali ne honore, ne utile

non puo recare il parlar bene alla maniera del uolgo. BEM. Egli è ben uero, che tanto piu uolontieri si dourebbe imparar la lingua greca et la latina, che la thoscana; quanto di questa quelle altre due sono piu perfette, et piu care. ma che la thosca sia da sprezzare del tutto, per niente lo direi; parte per nō dire bugia, parte per nō parer d'hauer perduto tutto quel tempo, che spender uolli in apprenderla. Della hebrea, io non ne sò nulla: ma per quello che io n'oda dire, quanto la latina gl'Italiani, altrettanto ò poco meno istima lei la Germania. LAZ. A me pare, quando ui guardo, che tale sia la uolgar thoscana per rispetto alla lingua latina; quale la feccia al uino: peroche la uolgare non è altro, che la latina guasta, & corrotta hoggimai dalla lunghezza del tempo, ò dalla forza de barbari; ò dalla nostra uiltà. Per la qualcosa gl'Italiani, li quali allo studio della lingua latina la uolgare antepongono, ò sono senza giudicio, non discernendo tra quel ch'è buono, & non buono; ò priui in tutto d'ingegno non son possenti di possedere il migliore. Onde quello n'auuiene, che noi ueggiamo auuenire d'alcuna humana complessione: la quale scema di uigor naturale non hauendo uertu di fare del cibo sangue, onde ui ua il suo corpo, quello in flemma conuerte, che rende lo huomo da poco; & nelle proprie operationi il fa essere conforme alla qualità dell'humore. Ma egli si uorrebbe dare per legge ad ogn'uno: à uolgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputatione di questa lingua diuina: à letterati, che mai da loro, se non costretti d'alcuna necessità, non si parlasse uolgare

alla maniera de gli ignoranti: acciochel uolgo arrogante con l'essempio, & auttorità de grandi huomini, non prendesse argomento di far conserua delle sue proprie brutture; & ad arte ridurre la sua ignorantia. CORTEG. Messer Lazaro, qui tra noi ditene il male che uoi uolete di questa lingua thoscana: solamente quello non fate, che fece l'anno passato messer Romolo in questa città; il quale orando publicamente, con tante & tali ragioni biasimò cotal lingua, ch'hora fu, che innanzi harei tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, per hauer bene latinamente parlato: che uiuer hora con questo Papa thoscano. LAZ. Se io credessi bisognarmi persuadere à scolari di Padoua, che la lingua latina fosse cosa da seguitare, & da fuggir la thoscana: ò io non u'anderei à legger latino: ò spererei che delle mie lettioni poco frutto se ne douesse pigliare: che da se stessi nol conoscendo, giudicarei che essi mácassero d'intelletto, non sappiendo distinguere tra principij per se noti, & tra le conclusioni: il quale difetto non ha rimedio nissuno. Onde io ui dico, che piu tosto uorrei saper parlare, come parlaua Marco Tullio latino, ch'esser Papa Clemente. CORTEG. Et io conosco di molti huomini, che per esser mediocri Signori, si contentarebbono d'esser muti. già non dico ch'io sia uno di questo numero: ma dico bene, & dicolo con uostra gratia, poi che il difetto è dal mio poco intelletto, io non uedo per qual ragione debba l'huomo apprezzare la lingua greca ne la latina: che per saperle sprezze mitre & corone: che se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il caneuaio, o'l cuoco di Demosthene,

& di Cicerone: che non è hora l'imperio, & il papato. BEM. Non creggiate, che messer Lazaro brami solamente la lingua latina di Cicerone, la quale era commune à lui, & gli altri Romani: ma insieme con le parole latine egli disidera l'eloquenza, & la sapienza di lui: che fu sua propria, & non d'altri: la quale tanto piu eccellente dee riputarsi d'ogni mondana grandezza, quanto all'altezza de principati si sale per successione, ò per sorte, oue à quella delle scienze monta l'anima nostra non con altre ali, che con quelle del suo ingegno, & della sua industria. Io so nulla per rispetto à que gloriosi: ma quel poco ch'io ne so delle lingue, non lo cangierei al Marchesato di Mantoua. LAZ. Io non credo Monsignor mio, che uoi creggiate, che molti de Senatori, & de Consolari di Roma, non che tutta la plebe cosi latino parlasse, come facea Marco Tullio: al li cui studij piu fu Roma obligata, che alle uittorie di Cesare. Onde io dissi, & hora dico di nuouo, che piu istimo et ammiro la lingua latina di Cicerone, che l'imperio d'Augusto. Delle laudi della qual lingua parlarei al presente, non tanto per sodisfare al disiderio di questo gentil'huomo da bene, quanto perche io sono obligato di farlo: ma oue uoi sete, non si conuiene, che altri che uoi ne ragioni: & chi facesse altramente, farebbe ingiuria alla lingua, & egli sarebbe tenuto prosontuoso. BEM. Questo ufficio di lodar la lingua latina per molte ragioni dee essere uostro: parte per esser già destinato ad insegnarla publicamente: parte per esserle piu partigiano che non sono io, il quale nõ l'istimo cotanto: si che però io dispregi la uolgare tho

ſcana: & anche io non la preposi ſenon ad un Marche ſato; oue uoi l'hauete meſſa diſopra all'imperio di tut to'l mondo. Dunque à uoi tocca il lodarla: che lodan dola ſarete grato alla lingua, alla quale il nome uoſtro, & la fama uoſtra è grandemente obligata: et cõ que ſto buon gentil'huomo corteſemente operarete, il quale dianzi non ſi curò di confeſſare d'hauer anzi dello ſce mo, che no, per udir uoi ragionar della ſua eccellenza. LAZ. Et io, poi che uolete coſi; uolontieri la loderò, con patto di potere inſiememente biaſimar la uolgare, ſe uoglia me ne uerrà; ſenza che uoi l'habbiate per male. BEM. Son contento: ma ſia il patto commune, che quãdo uoi uituperarete; io poſſa difendere. LAZ. Volontieri. ma à uoi gentil'huomo dico, ch'io poſſo be ne incominciare à lodare la buona lingua latina, rendẽ doui la ragione perche io la preponga alla ſignoria del mondo; ma finire non ueramente, tanto ho da dire in torno à queſta materia: non per tanto mi rendo ſicu ro, che quel poco ch'io ne dirò, ui perſuaderà ad eſſerle molto piu amico, che uoi non ſiete al preſente alla corte di Roma. CORT. Queſto uoi farete dapoi. hora io uoglio p la mia parte, che qual hora coſa direte, che io non intenda, interrompendo il ragionamento, poſſa pre garui che la chiariate. LAZ. Son contento. Dunq; ſen za altro proemio fare, io dico incominciando, che quan tunque in molte coſe ſiamo differenti dalli bruti anima li, in queſt'una principalmente ci diſcoſtiamo da loro, che ragionando, et ſcriuẽdo comunichiamo l'un l'altro il cuor noſtro: la qualcoſa nõ poſſono fare le beſtie. Dun que ſe coſi è, quegli piu diuerſo ſarà dalla natura de

bruti, il quale parlerà & scriuerà meglio. Per la qual cosa chiunque ama d'esser huomo perfettamente, con ogni studio dee cercare di parlare, et scriuere perfettamente: et chi ha uertu di poterlo fare, ben si puo dire à ragione lui esser tale fra gli altri huomini, quali sono gli huomini istessi per rispetto alle bestie. La qual uertu di parlare, et di scriuere i greci et latini quasi ugualmẽte s'appropriarono. Onde le loro lingue uẽgono ad esser quelle, che sole tra tutte l'altre del mõdo ci fanno diuersi per eccellenza dalle barbare, & dalle irrationali creature. Et è ben dritto: conciosiacosa che tra poeti uolgari niuno ue n'habbia, il quale à giudicio de Fiorentini possa agguagliarsi à Virgilio, ad Homero, ne tra li oratori à Demosthene, ò à Marco Tullio. Lodate quanto uolete il Petrarca, et il Boccaccio, uoi non sarete si arditi, che ne eguali però, ne inferiori troppo uicini li facciate alli antichi: anzi da loro tãto lontani li trouerete, che tra quelli nõ sarete osi d'annouerargli. Hora nõ uoglio nominar d'uno in uno i scrittori greci, et latini di grande eccellenza, ch'io non ne uerrei à capo in un mese: ma son contẽto di queste due coppie. trouerassi à costoro in altra lingua alcun pare? dirò di me: mai nõ sono di si rea uoglia, et si tristo, che leggendo i lor uersi et l'orationi loro, non mi rallegri. tutti gli altri piaceri, tutti li altri diletti, feste, giuochi, suoni, canti, uãno dietro à quest'uno. ne dee huomo merauigliarsene, però che gli altri solazzi sono del corpo, et questo è dell'animo. onde quanto è piu nobile cosa l'intelletto del senso, tanto è maggiore et piu grato questo diletto di tutti gli altri. CORT. Ben ui credo ciò che dicete: pe-

roche qualunque uolta io leggo alcune nouelle del no=
ſtro Boccaccio, huomo certamente di minor fama, che
Cicerone non è, io mi ſento tutto cangiare: maſſima
mente leggendo quella di Ruſtico, & d'Alibech, d'Ala
thiel, di Peronella, & altre cotali, le quali gouernano i
ſentimenti di chi le legge, & fanno fargli à lor mo=
do. Per tutto ciò io nõ direi douer huomo arguire l'ec
cellenza d'alcuna lingua: piu toſto credo la natura del
le coſe deſcritte hauere uertu d'immutare il corpo, &
la mente di chi legge. BEM. Queſto nò, ma la facon
dia è ſola, o' principale cagione di far in noi coſi mira=
bili effetti. & ch'egli ſia il uero, leggete Virgilio uol
gare, latino Homero, & il Boccaccio non thoſcano: &
non faranno queſti miracoli. dunque meſſer Lazaro
dice il uero, quando di tali effetti pone la cagione nelle
lingue. Ma non proua per queſto la ſua ragione non
ſi douer imparar altra lingua, che la latina, & la gre=
ca: peroche ſe la noſtra uolgare hoggidi non è dotata
di coſi nobili auttori: gia non è coſa impoſſibile, che
ella n'habbia, quando che ſia poco meno eccellenti di
Virgilio, & d'Homero: cioè che tali ſiano nella lingua
uolgare, quali ſono coſtoro nella greca, & nella latina.
LAZ. Quando egli auuerrà, che la lingua uolgare
habbia i ſuoi Ciceroni, i ſuoi Virgilij, i ſuoi Homeri, &
i ſuoi Demoſtheni: alhora conſiglierò che ella ſia coſa
da imparare, come è hora la latina, & la greca. Ma
queſto mai non ſarà: conciosiacoſa che la lingua nõ lo
patiſce per eſſer barbara, ſi come ella è: & non capa=
ce ne di numero, ne di ornamento. Che ſe que quattro,
non che altri, rinaſceſſero un'altra uolta, & con l'inge

gno, & cō l'industria medesima, cō la quale grecamēte et latinamēte poetarono & orarono, parlassero & scriuessero uolgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro. Non uedete uoi questa pouera lingua hauere i nomi non declinabili, i uerbi senza coniugatione, & senza participio; & tutta finalmente senza nissuna bontà? & meritamente per certo: conciosiacosa, che per quello ch'io n'oda dire da suoi seguaci, la sua propria perfettione consiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'oratione sono intere & perfette. che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostratiua della sua prauità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'hauer hauuto la origine, et l'accrescimento da barbari, & da quelli principalmente, che piu odiarono li Romani, cioè da Francesi, & da Prouenzali: da quali non pur i nomi, i uerbi, & gli aduerbi di lei; ma l'arte anchora dell'orare, & del poetare si deriuò. O glorioso linguaggio. nominatelo come ui piace, solo che Italiano non lo chiamiate, essendo uenuto tra noi d'oltre il mare, & di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia: che già non è propria de Francesi la gloria, che stati ne siano inuentori, & accrescitori; ma dall'inclinatione dell'Imperio di Roma in qua mai non uenne in Italia natione nissuna si barbara, & cosi priua d'humanità, Hunni, Gotti, Vandali, Longobardi, ch', à guisa di tropheo, non ui lasciasse alcun nome, ò alcun uerbo de piu eleganti, ch'ella habbia: & noi diremmo che uolgarmente parlando possa nascere Cicerone, ò Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina; non

oserei confessarlo: molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo. nel quale Chaos prego Dio che mandi anchora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, & ogn'una di loro mandando alla propria sua regione; finalmente rimanga à questa pouera Italia il suo primo idioma: per lo quale non meno fu riuerita dalle altre prouincie; che temuta per le armi. Io ueramente poco ho letto di queste cose uolgari, & guadagnato parmi d'hauere assai in perdere di studiarle: ch'egli è meglio non le sapere che saperle: ma quãte uolte per mia disgratia n'ho alcuna ueduta; altrettante meco medesimo ho lagrimato la nostra miseria, pensando fra me quale fu già, & quale è hora la lingua, onde parliamo & scriuiamo. & noi uedremo giamai Cicerone, ò Virgilio thoscano? piu tosto rinasceranno Schiauoni, che Italiani uolgari: saluo se per gioco non si dirà in quel modo, che i serui fanno il lor Re; et i prigionieri il lor podestà. Ma tal Virgilio, & tal Cicerone, Mori, et Turchi possono hauer nelle lor lingue: però parlando una uolta con un mio amico, che molto ben s'intendea della lingua Arabesca: mi ricordo udir dire, che Auicenna hauea composte di molte opere: le quali si conosceuano esser sue non tanto all'inuentione delle cose; quanto al lo stile, nel quale di gran lunga auanzaua tutti gli altri scrittori di quella lingua, eccetto quello de l'Alcorano. Dunque come proportioneuolmente Auicenna si direbbe Marco Tullio fra gli Arabi; così confesso douer nascere, anzi esser già nato & forse morto il Virgilio uolgare: ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio

dipinto. Ma il buono & il uero Virgilio, il quale, la=
ſciando l'ombre da canto, douerebbe l'huomo abbrac=
ciare, ha la lingua latina, come la Greca ha l'Home=
ro: & facendo altramente ſiamo à peggior conditio=
ne, che non ſono gli oltramontani, li quali eſſaltano et
riueriſcono ſommamente la noſtra lingua latina; &
tanto ne apprendono, quanto poſſono adoprar l'inge=
gno: il quale ſe pare in loro foſſe al diſio; mi rendo
certo che di breue la Germania, & la Gallia produr=
rebbe di molti ueri Virgilij. Ma noi altri ſuoi cittadi=
ni (colpa & uergogna del noſtro poco giudicio) non ſo
lamente non l'honoriamo; ma à guiſa di perſone ſedi=
tioſe tuttauia procuriamo di cacciarla della ſua patria;
& in ſuo luoco far ſedere queſt'altra: della quale (per
non dir peggio) non ſi ſa patria, ne nome. CORT.
À me pare meſſer Lazaro, che le uoſtre ragioni per=
ſuadano altrui à non parlar mai uolgarmente: la qual
coſa non ſi puo fare, ſaluo ſe non ſi fabricaſſe una nuo=
ua città, la quale habitaſſero i litterati; oue non ſi par
laſſe ſe non latino. Ma qui in Bologna chi non parlaſ=
ſe uolgare, non harebbe chi l'intendeſſe, & parrebbe
un pedante; il quale con gli artigiani faceſſe il Tullio
fuor di propoſito. LAZ. Anzi uoglio, che coſi come
per li granari di queſti ricchi ſono grani d'ogni ma=
niera, orzo, miglio, fromento, & altre biade ſi fat=
te, delle quali altre mangiano gli huomini, altre le be=
ſtie di quella caſa; coſi ſi parli diuerſamente hor lati=
no, hor uolgare, oue & quando è meſtieri. Onde ſe
l'huomo è in piazza, in uilla, ò in caſa col uolgo, co
contadini, co ſerui, parli uolgare, & non altramente:

ma nelle ſcole delle dottrine & tra i dotti, oue poſſia-
mo & debbiamo eſſer huomini; ſia humano, cioè lati
no il ragionamento. & altrettanto ſia detto della ſcrit
tura: la quale farà uolgar la neceſſità, ma la elettione
latina, maſſimamente quando alcuna coſa ſcriuemo per
diſiderio di gloria: la quale mal ci puo dar quella lin-
gua, che nacque, & crebbe con la noſtra calamità, &
tuttauia ſi conſerua con la rouina di noi. BEM. Trop
po aſpramente accuſate queſta innocente lingua: la qua
le pare che molto piu ui ſia in odio; che non amate la
latina & la greca. Peroche oue ci haueuate promeſſo
di lodar quelle principalmente, & la thoſcana alcuna
uolta, uenendo il caſo, uituperare; hora hauete fatto in
contrario: quelle non hauete lodato, & queſta una fie-
ramente ci biaſimate; & per certo à gran torto: pero-
che ella non è punto ſi barbara, ne ſi priua di numero
& d'harmonia, come la ci hauete dipinta. che ſe la ori
gine di lei fu barbara da principio; non uolete uoi che
in iſpatio di quattrocento ò cinquecēto anni ſia diuenu
ta cittadina d'Italia? per certo ſi: altramente li Roma
ni medeſimi, li quali di Phrigia cacciati uennero ad ha
bitare in Italia, ſarebbero barbari: le perſone, i coſtu-
mi, & la lingua loro ſarebbe barbara: l'Italia, la Gre
cia, & ogni altra prouincia, quantunque manſueta, &
humana, ſi potrebbe dir barbara; ſe l'origine delle coſe
foſſe baſtante di recar loro queſta infame denominatio
ne. Confeſſo adunque la lingua noſtra materna eſſere
una certa adunanza non confuſa, ma regolata di mol-
te & diuerſe uoci, nomi, uerbi, & altre parti d'oratio-
ne: le quali primieramente da ſtrane & uarie nationi

in Italia disseminate, pia & artificiosa cura de nostri progenitori insieme raccolse: & ad un suono, ad una norma, ad un ordine si fattamente compose; che essi ne formarono quella lingua, la quale hora è propria nostra, & non d'altri, imitando in questo la madre nostra natura: la quale di quattro elementi diuersi molto fra loro per qualità, & per sito ci ha formati noi altri piu perfetti, & piu nobili; che gli elementi non sono. imaginateui, messer Lazaro, di uedere l'imperio, la dignità, le ricchezze, le dottrine, & finalmente le persone, & la lingua d'Italia in forza de barbari in maniera, che il trarla lor de le mani sia cosa quasi impossibile: uoi non uorrete uiuere al mondo? mercantare? studiare? parlare uoi et uostri figliuoli? Ma lasciando da parte l'altre cose, parlarete latino, cioè in guisa, che nõ u'intendano i Bolognesi; ò parlarete in maniera ch'altri intenda, & risponda? Dunque una uolta il parlar uolgarmente era forza in Italia: ma in processo di tẽpo fece l'huomo (come si dice) di quella forza, & necessità l'arte, & l'industria della sua lingua. Et cosi come nel principio del mondo gli huomini dalle fiere si difendeuano fuggendo, & uccidendo senza altro; hor passando piu oltre à beneficio & ornamento della persona ci uestiamo delle lor pelli: cosi da prima, à fine solamente d'essere intesi da chi regnaua, parlauamo uolgare: hora à diletto, & à memoria del nostro nome parliamo, & scriuiamo uolgare. O' egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego: ma meglio sarebbe anchora, che i barbari mai non hauessero presa, ne distrutta l'Italia; & che l'imperio di Roma fosse

durato in eterno. Dunque ſendo altramente, che ſi dee fare? uogliam morir di dolore? reſtar mutoli? et nõ parlar mai; fin che torni à rinaſcere Cicerone, & Virgilio? Le caſe, i tempij, & finalmente ogni artificio moderno, i diſegni, i ritratti di metallo & di marmo non ſono da eſſer pareggiati à gli antichi: douemo però habitare tra boſchi? non dipingere, non fundere, non iſculpire, non ſacrificare, nõ adorar Dio? baſta à l'huomo meſſer Lazaro mio caro, che egli faccia ciò che egli ſa, & puo fare, & ſi contenti delle ſue forze. Conſiglio adunque, & ammoniſco ciaſcuno, che egli impare la lingua greca & latina, quelle abbraccie, quelle habbiacare, & con l'aiuto di quelle ſtudie à farſi immortale. Ma à tutti quanti non ha partito ugualmente Domenedio ne l'ingegno, ne'l tempo. Piu ui uuò dire, ſarà alcuno perauentura, cui ne natura, ne induſtria non mancherà; nulladimeno egli ſerà quaſi che dalle ſtelle inclinato à parlare & ſcriuer meglio uolgare, che non latino in un ſoggetto, & in una materia medeſima: che dee fare egli? Che ciò ſia il uero; uedete le coſe latine del Petrarca, & del Boccaccio, & agguagliatele alle loro uolgari: di quelle niuna peggiore, di queſte niuna migliore giudicarete. Dunque da capo conſiglio & ammoniſco uoi meſſer Lazaro, ſcriuere & parlare latino, come quello che aſſai meglio ſcriuete & parlate latino, che non uolgare: ma uoi gentilhuomo, il quale ò la pratica della corte, ò l'inclinatione del uoſtro naſcimento ſtringe à far altramente, altramente conſiglio: & facendo altramente non ſolamente non uiuerete inhonorato, ma tanto piu glorioſo, quanto ſcriuendo, &

parlando bene uolgare, almeno à uolgari sarete caro: oue malamente scriuendo, & parlando latino, uile sareste à dotti parimente, & indotti. Ne ui persuada l'eloquentia di messer Lazaro piu tosto à diuenir mutolo, che componere uolgarmente: peroche cosi la prosa, come il uerso della lingua moderna, è in alcune materie poco meno numerosa, & di ornamenti capace della greca, & della latina. I uersi hanno lor piedi, lor harmonia, lor numeri: le prose il lor flusso di oratione, le lor figure, & le loro elegantie di parlare, repetitioni, conuersioni, complessioni & altre tai cose: per le quali nõ è forse, come credete, diuersa una lingua dall'altra: che se le parole sono diuerse: l'arte del comporle, & dell'adunarle è una cosa medesima nella latina, et nella thoscana. Se messer Lazaro ci negasse questo: io li domãderei, onde è adunque, che le cento nouelle non sono belle egualmente, ne i sonetti del Petrarca tutti parimente perfetti? Certo bisognarebbe, che egli dicesse niuna oratione, niun uerso thoscano nõ esser piu brutto, ne piu bello dell'altro, et per conseguẽte il Seraphino esser eguale al Petrarca: ò ueramente confessarebbe fra le molte compositioni uolgari alcuna piu, alcuna meno elegante & ornata dell'altra trouarsi: la qualcosa non sarebbe cosi, quando elle fossero del tutto priue dell'arte de l'orare, et del poetare. LAZ. Monsignore io negai la lingua moderna hauer in se numero, ne ornamento, ne cõsonantia, & lo nego di nuouo, non per esperienza ch'io n'habbia: ma per ragione: che se l'huomo, senza punto saper sonare ne tamburro, ne tromba: solo che gli oda una uolta, per la loro spiaceuolezza, puo giudi-

care quelli non essere stromenti atti à fare harmonia, ne ballo; cosi udendo, & formando per me medesimo queste parole uolgari, al suono di ciascuna di loro separata dall'altre, senza ch'io le compona altramente assai bene comprendo, che diletto possano recare à gli orecchi de gli ascoltanti le prose, & i uersi, che se ne fanno: uero è, che questo giudicio non l'ha ogn'uno, ma coloro solamente, i quali sono usati à ballare al suono de i leuti, & de i uioloni. È mi ricorda, essendo una uolta in Venetia, oue erano giunte alcune naui de turchi, udire in quelle un romor di molti stromenti; del quale ne'l piu spiaceuole, ne'l piu noioso non udi mai alla uita mia: nondimeno à coloro, che non sono usi alle delicie d'Italia, parea quella una dolce musica; altrettanto si puo dire della numerosita dell'oratione, & del uerso di questa lingua. Alcuna uolta qualche consonanza ui si ritroua, che meno ingrata & men brutta fa l'una dell'altra: ma quella in se è harmonia & musica di tamburri, anzi d'archibusi et di falconetti, che introna altrui l'intelletto, & fere, & stroppia si fattamente, che egli non è piu atto à riceuere impressione di piu delicato stromento, ne secondo quello operare. Per la qualcosa chi non ha tempo, ò uertu di sonare i leuti, & i uioloni della latina; piu tosto si de stare otioso, che por mano à i tamburri & alle campane della uolgare: imitando l'essempio di Pallade: la quale, per non si distorcere nella faccia sonando, gittò uia la piua, di che era stata inuentrice: & fu à lei piu gloria il partirla da se, & non degnar d'appressarlasi alla sua bocca, che non fu utile à Marsia il ricoglierla, et sonarla, onde ne

perdette

perdette la pelle. Vero diceste Monsignore que primi antichi Thoscani essere stati sforzati à parlare in questa maniera, non uolendo con silentio trapassar la lor uita: & che noi altri posteriori habbiamo fatto dell'altrui forza nostra uirtu; questo è uero: ma maggior laude dà altrui quella uiolenza; che à noi non reca questa uirtu. gloria fu à loro l'esser solerti nelle miserie: ma biasimo, & scorno è à noi altri, hora che liberi semo, il dar ricetto, & conseruare lungamẽte un perpetuo testimonio della nostra uergogna, & quello non solamente nudrire; ma ornare: altro non essendo questa lingua uolgare, che uno inditio dimostratiuo della seruitu degli Italiani. Guerreggiando una uolta la uostra Republica, & non le bastando l'oro & l'argento à pagare i soldati; fece (come si dice) stampare gran quantità di danari di cuoio cotto co'l conio di san Marco, & con quelli sostentò, & uinse la guerra: & fu sapientia Venetiana questa. ma se à tempo di pace hauessero continuato à spendere questa moneta, & à farla di giorno in giorno piu bella, & di miglior corame; gia sarebbe conuertita in auaritia la sapienza. Hora se alcuno ci hauesse, il quale, sprezzato l'oro & l'argento, facesse del cuoio thesoro; non sarebbe egli pazzo costui? si ueramente. Ma noi altri, cui mancando il thesoro latino, la nostra calamità fece prouedere di moneta uolgare; quella non ci basta di spendere tuttauia col uolgo, che altra non ne conosce, ne tocca; ma uenutone fatto di ricourar le perdute ricchezze; lei tuttauia conseruiamo: et ne i secreti dell'anima nostra, oue soleuano serrar l'oro, & l'argento di Roma, diamo ricetto alle reliquie di

tutta la barbarie del mondo. CORT. A' me pare messer Lazaro, che questo non sia ne lodar la lingua Latina, ne uituperar la uolgare; ma piu tosto un certo lamentarsi della rouina d'Italia: la qualcosa, come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponiméto; onde non ui uedo partir uolontieri. LAZ. Parui che'l biasimo di questa lingua sia poco, quando io congiungo il nasciméto di lei alla distruttione dell'imperio, & del nome latino? & l'accrescimento di lei al mancamento del nostro intelletto? gia me non laudarete in questa maniera, per farmi piacere. CORT. Ciò non giudico biasimo, ma merauiglia piu tosto: che gran cosa dee esser quella, di cui non può l'huomo parlare, tacendo la rouina di Roma, che fu capo del mondo. & che questo sia uero; poniamo che non i Barbari, ma i Greci l'hauessero disfatta, & che da indi in qua parlassero Atheniese gli Italiani; uoi biasimareste la lingua Attica, peroche l'uso di lei fosse congiunto alla seruitu nostra? LAZ. Se ciò stato fosse; nõ sarebbe suta guasta, ma riformata l'Italia: perche non solamente non biasimerei il disfaciméto di questo imperio; ma lodarei Dio che lui hauesse uoluto ornare di linguaggio conueneuole alla sua dignità. CORT. Dunque maggiore è il dáno d'hauer perduta la lingua, che la libertà? LAZ. Si senza dubio: peroche in qualunque stato sia l'huomo ò franco ò soggetto; sempremai è huomo, ne dura piu d'huomo: ma la lingua Latina ha uirtu di fare d'huomini dei, & di morti, non che di mortali che siamo, immortali per fama. & che ciò sia uero; l'imperio Romano, che si distese per tutto, è gia guasto: ma la memoria

della grandezza di lui conſeruata nell'hiſtorie di Salu ſtio & di Liuio, dura anchora, & durerà fin che l cielo ſi mouerà : & altrettanto ſi puo dire dell'imperio, & della lingua de Greci. CORT. Queſta uirtu di far le perſone famoſe per molti ſecoli nõ l'ha, ch'io creda, la hiſtoria Greca & Latina, come Greca & Latina; ma come hiſtoria che ella è: la quale, in qualũque idioma ſia ſcritta da alcuno, è ſempremai (come alcun dice) teſtimonio del tempo, luce della uerità, uita della memoria, maeſtra della uita d'altrui, & rinouellamento dell'antichità. LAZ. Voi dite il uero nõ eſſer propria queſta uirtu dell'hiſtorie Greche, et Latine, nõ che altra lingua ne ſia partecipe, ma percioche tutte l'hiſtorie Greche & Latine nõ hãno hauuto tal priuilegio; ma quelle ſolamente, le quali artificioſamente compoſe alcuno huomo eloquente; ſendo perfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, li quali ſenza alcuno ornamento, con ſemplici et anchora rozze parole, narrauano gli auenimenti di lei, non durarono molti anni : ne di loro ſi parlarebbe; ſe altro ſcrittore, quaſi da compaſſione moſſo, non ne faceſſe parola. Dunque ſe quelli il tempo ha fatto diuenir nulla, liquali aſſai doueuano hauer di elegantia, eſſendo ſcritti latinamente; hor che fia dell'hiſtorie uolgari ? cui ne naturale dolcezza di lingua, ne artificioſa eloquenza di ſcrittori non puo far care, ne gratioſe giamai? CORT. Non intendo anchora ben bene in che coſa conſiſta la ſoauità della lingua, et delle parole latine, & la barbarica ſpiaceuolezza delle uolgari : anzi, confeſſandoui liberamente la mia ignoranza, grandiſſimo numero di nomi, & participij latini cõ

loro ſtrana pronontiatione, le piu uolte mi ſuonano non ſo che Bergamaſco nel capo: altrettanto ſogliono fare alcuni modi & tempi de uerbi; alle quali parole una ſimile delle uolgari la noſtra Corte Romana non degnerebbe di proferire. LAZ. Io ui ricordo gentil'huomo che l'auttorità conciſtoriale non è giudice competente del ſuono, & de gl'accenti delle parole latine: onde ſe alcuna uolta la lingua latina le pare tener della bergamaſca; ella non è però bergamaſca: ne perche tale ſia giudicata, piu ui douete merauigliare, che gia ui ſiate merauigliato, hauendo letto in Ouidio Mida Re piu ſolere lodare lo ſtridere delle cannuccie di Pan, che la ſoauità della cetra d'Apollo. CORT. Ecco io ſon contento di confeſſarui, che le mie orecchie in tal caſo non ſiano humane, ma d'Aſino; ſe uoi mi dite, per qual cagione la numeroſità, & conſonãza dell'orationi, & de uerſi di queſta lingua chiamaſte muſica d'archibuſi: conciosiacoſa che i gran maeſtri di canto, cui è propria profeſſione l'harmonia; rade uolte, ò non mai, fanno canto, ò mottetto, che le parole di lui non ſiano Sonetti, o Canzoni uolgari. queſto è pur ſegno che i noſtri uerſi ſon da ſe pieni di melodia. LAZ. Gia non è, gentil'huomo (come forſe penſate) l'harmonia del canto, & quella delle proſe, & d'i uerſi una coſa medeſima: ma molte ſono, & diuerſe: onde non ſolamente delle coſe uolgari; ma de chirie anchora, & de i ſantus ſi fanno canti, & mottetti; della cui harmonia generalmente s'intende ogni orecchia: peroche quali ſono i ſapori alla lingua, & à gli occhi & al naſo i colori & gli odori; tale è il ſuono à gli orecchi de gli huomini: li quali per

lor natura, & senza studio ueruno facilmente discerno no tra'l piaceuole, e'l dispiaceuole. Ma il numero, & l'harmonia dell'oratione, & del uerso latino non è altro, che artificiosa dispositione di parole; dalle cui sillabe, secondo la breuità, & la lunghezza di quelle, nascono alcuni numeri, che noi altri chiamiamo piedi; onde misuratamente camina dal principio alla fine il uerso, & l'oratione. & sono di diuerse maniere questi tai piedi, facendo i lor passi lunghi & corti, tardi & ueloci, ciascheduno al suo modo, et è bell'arte quelli insieme adunare si fattamente, che nõ discordino fra se stessi, ma l'uno all'altro, et tutti insieme siano conformi al soggetto: peroche d'alcune materie alcuni piedi sono quasi peculiari, & fra lor piedi quali meglio, quali peggio s'accompagnano al loro uiaggio: & qualunque persona quelli à caso congiugne, non hauendo riguardo ne alla natura di quelli, ne alle cose, di che intende di ragionare, i uersi, & l'orationi sue nascono zoppe, & non dourebbe nutrirgli: & di questa cotal melodia non ne sono capaci gli orecchi del uolgo: ne lei altresi possono formare le uoci della lingua uolgare: la cui prosa io non so dire per qual ragione sia numerosa chiamata, se l'huomo in lei ò non s'accorge, ò non cura ne di spondei, ne di dattili, ne di trochei, ne d'anapesti, & finalmente di niuna maniera di piedi: onde si mcue l'oratione ben regolata. Veramente questa nuoua bestia di prosa uolgare, ò è senza piedi, & sdrucciola à guisa di biscia, ò ha quelli di spetie diuersa molto dalla Greca, et dalla Latina: & per conseguente di cosi fatto animale, come di mostro à caso creato, oltra il costume, & l'in=

tentione d'ogni buono intelletto; non si dourebbe fare ne arte, ne scienza. I uersi ueramente, inquanto son fatti d'undici sillabe, non paiono in tutto priui di piedi, che le sillabe in loro hanno luogo, & ufficio di piedi: ma in quanto quelle cotail possono esser lunghe, et breui à lor uoglia; mai non dirò che sia diritto il lor calle; saluo se Monsignor non dicesse le rime esser l'appoggio de uersi, che gli sostengono, et fanno andare dirittamente. la qualcosa non mi par uera: peroche, per quello ch'io n'oda dire; le rime sono piu tosto come catena al Sonetto, & alla canzone; che piedi, ò mani de uersi loro. & tanto uoglio che ne sia detto da me breuemente certo; per rispetto à quello che se ne può ragionare; ma à bastãza, se alla uostra richiesta; et troppa forse, se alla presenza di Monsignore si riguarderà: il quale meglio di me conosce, et può numerare i diffetti di questa lingua. BEM. Questa cosa de numeri, come si stia, et se cosi la prosa, come il uerso Thoscano n'ha la sua parte, & in che modo la si habbia, per essere assai facile da uedere, ma lontana dal nostro proponimento; hora cõ esso uoi non intendo di disputarla: anzi confessando quello esser uero, che ne diceste, non tanto perche sia uero, quanto perche si ueda ciò che ne segue; io ui dico questa lingua moderna, tuttoche sia anzi attempatetta che nò; esser però anchora assai picciola, et sottile uerga; la quale nõ ha appieno fiorito, nõ che i frutti prodotti, che ella può fare: certo non per diffetto della natura di lei, essendo cosi atta à generar, come le altre; ma per colpa di loro, che l'hebbero in guardia, che non la coltiuorno à bastanza; ma à guisa di pianta seluaggia, in quel

medesimo deserto, oue per se à nascere cominciò, senza mai ne adacquarla, ne potarla, ne diffenderla da i pruni, che le fanno ombra, l'hanno lasciata inuecchiare, & quasi morire. Et se que primi antichi Romani fossero stati si negligenti in coltiuare la Latina, quando à pullular cominciò; per certo in si poco tempo non sarebbe diuenuta si grande: ma essi, à guisa di ottimi agricoltori, lei primieramẽte tramutarono da luogo siluaggio à domestico; poi, perche & piu tosto, & piu belli, & maggior frutti facesse, leuandole uia d'attorno le inutili frasche; in loro scambio l'innestarono d'alcuni ramo scelli maestreuolmente detratti dalla Greca: li quali subitamente in guisa le s'appiccarono, & in guisa si ferno simili al tronco; che hoggimai non paiono rami adottiui, ma naturali. Quindi nacquero in lei que fiori, & que frutti si coloriti dell'eloquenza, con quel numero, et con quell'ordine istesso, il quale tanto essaltate: li quali non tanto per sua natura, quanto d'altrui artificio aiutata, suol produrre ogni lingua. Peroche'l numero nato per magistero di Thrasimacho, di Gorgia, di Theodoro; Isocrate finalmente fece perfetto. Dunque se Greci, & Latini huomini piu solleciti alla coltura della lor lingua, che noi non semo alla nostra; non trouarono in quelle, senon dopo alcun tempo, & dopo molta fatica, ne leggiadria, ne numero; gia non dè parer merauiglia, se noi anchora non n'hauemo tanto, che basti, nella uolgare: ne quindi de prender huomo argomento à sprezzarla, come uil cosa, & dapoco. O', la Latina è migliore d'assai. ò quanto sarebbe meglio dir fu, & non è; ma sia stata per

lo passato, & sia anchor tuttauia si gentil cosa: tempo forse uerrà, che d'altra tanta eccellenza sia la uolgare dotata, che se per essere à nostri giorni di niuno stato, & men gradita, non si douesse apprezzare la Greca: la quale era gia grande su'l nascimento della Latina: ne uostri animi non douea lasciar fermare le radici d'un' altra lingua nouella: & altrettanto direi della Greca per rispetto alla Hebrea. Concluderebbesi finalmente dalle uostre premisse, douer essere al mõdo sola una lingua, & non piu: onde scriuessero, & parlassero li mortali, & auerebbe che oue uoi credereste d'argomentar solamente contra la lingua Thoscana, & quella con uostre ragioni estirpare del mondo, uoi parlareste etiandio contra la Latina, & la Greca. benche questa pugna si estenderebbe non solamente contra i linguaggi del mondo: ma contra Dio: il quale ab eterno diede per legge immutabile ad ogni cosa creata non durare eternamente: ma di continuo d'uno in altro stato mutarsi: hora auanzando, et hora diminuendo. fin che finisca una uolta per mai piu poscia non rinouarsi. Voi mi direte, troppo indugia hoggimai la perfettione della lingua materna: & io ui dico che cosi è, come dite: ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile, che ella diuenga perfetta: anzi ui può far certo lei douersi lungo tempo godere la sua perfettione, qual'hora egli auuerrà ch'ella se l'habbia acquistata. Che cosi uuol la natura: la quale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, fiorisce, & fa frutto: tale tosto inuecchie, & si muoia: & in contrario, che quello duri per molti anni, il quale lunga stagione harà penato à far fron=

de. Sarà adunque la nostra lingua in conseruarsi la sua douuta perfettione lungamente disiderata, & cercata, simile forse ad alcuni ingegni: li quali, quanto men facilméte apprendono le dottrine: táto piu difficilméte le si lasciano uscire della memoria. O', ella è testimonio della nostra uergogna: essendo uenuta in Italia insieme con la rouina di lei. Piu tosto ella è testimenio della nostra solertia, & del nostro buono ardimento: che, cosi come uenendo Enea da Troia in Italia ad honor si recò lasciare scritto in un certo tropheo drizzato da lui, quelle essere state l'armi de uincitori della sua patria, cosi uergogna non ci può essere l'hauer cosa in Italia tolta di mano à coloro, che noi tolsero di libertà. Direi finalmente, quando esser uolessi maligno, piu tosto douersi adorar dalle genti il Sole oriente, che l'occidente: la lingua Greca & Latina gia esser giunte all'occaso: ne quelle esser piu lingue, ma charta solamente & inchiostro: oue quanto sia difficile cosa l'imparare à parlare: ditelo uoi per me, che non osate dir cosa latinamẽte con altre parole, che con quelle di Cicerone. Onde quanto parlate, & scriuete latino non è altro, che Cicerone trasposto piu tosto da charta à charta, che da materia à materia: benche questo non è si uostro peccato, che egli non sia anche mio, & d'altri assai & maggiori, & migliori di me: peccato però non indegno di scusa, non possendo farsi altramente. Ma queste poche parole dette da me contra la lingua latina per la uolgare non dissi per uero dire: solo uolsi mostrare quanto bene diffenderebbe questa lingua nouella chi per lei far uolesse diffesa: quando à lei non manca ne cuore, ne ar

mi d'offendere l'altrui. CORT. Parmi Monsignore che cosi temiate di dir male della lingua Latina; come se ella fosse la lingua del nostro Santo da Padoua: alla quale è di tanto conforme, che come quella fu di perso na gia uiua, la cui santità è cagione che hora posta in un tabernacolo di cristallo sia dalle genti adorata; cosi questa degna reliquia del capo del mondo Roma, guasto et corrotto gia molto tempo, quantunque hoggimai fredda & secca si taccia; nondimeno fatta idolo d'alcune poche & superstitiose persone, colui da loro non e Christiano tenuto; che non l'adora per Dio. Ma adoratela à uostro senno, solo che non parliate con esso lei: & uolendo tenerla in bocca cosi morta come è, siaui lecito di poterlo fare: ma parlate tra uoi dotti le uostre morte Latine parole: & à noi idioti le nostre uiue uolgari, con la lingua che Dio ci diede, lasciate in pace parlare. BEM. Doueuate, per agguagliarla compitamente alla lingua del santo, soggiongere qualmēte l'orationi di Cicerone, et i uersi di Virgilio le sono degni, et pretiosissimi tabernacoli: onde lei come cosa beata riueriamo, et inchiniamo. Ma per certo ne l'una, ne l'altra non meritaua che la teneste per morta, operando tutt'hora ne corpi nostri et nell'anime quella salute; questa uirtute: con tutto ciò lodo sommamēte la nostra lingua uolgare, cioè Thoscana; accioche non sia alcuno che intēda della uolgare di tutta Italia: Thoscana dico, nō la moderna, che usa il uolgo hoggidi; ma l'antica; onde si dolcemēte parlorno il Petrarca et il Boccaccio: che la lingua di Dante sente bene, et spesso piu del Lombardo, che del Thoscano; et oue è Thoscano, è piu tosto Tho

ſcano di contado, che di città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella ui perſuado apparare: che quantunque ella non ſia giunta alla ſua uera perfettione, ella nõ dimeno le è gia uenuta ſi preſſo; che poco tempo ui è à uolgere: oue poi che arriuata ſarà; non dubito punto, che quale è nella Greca, & nella Latina; tale, ſia in lei uirtu di far uiuere altrui mirabilmẽte dopò la morte: et allhora ſi la uedremo noi fare di molti non tabernacoli, ma tempij, et altari: alla cui uiſitatione cõcorrerà da tutte le parti del mondo brigata di ſpiriti pellegrini; che le faranno lor uoti, & ſaranno eſſauditi da lei. CORT. Dunque ſe io uorrò bene ſcriuere uolgarmente; cõuerrami tornare à naſcere Thoſcano? BEM. Naſcer nò; ma ſtudiar Thoſcano, ch'egliè meglio per auentura naſcer Lombardo, che Fiorẽtino: peroche l'uſo del parlar Thoſco hoggidi è tanto contrario alle regole della buona lingua Thoſcana, che piu nuoce altrui l'eſſer nato di quella prouincia, che non gli gioua. CORT. Dunque una perſona medeſima nõ puo eſſer Thoſca per natura, & per arte? BEM. Difficilmente per certo; eſſendo l'uſanza, che per lunghezza di tempo è quaſi cõuertita in natura, diuerſa in tutto dall'arte. Onde, come chi è Giudeo, ò Heretico, rade uolte diuiene buon Chriſtiano, et piu crede in Chriſto chi nulla credeua, quando fu battezzato; coſi qualunque non è nato Thoſcano, puo meglio imparare la buona lingua Thoſcana, che colui non fa, il quale da fanciullo in ſu, ſempremai parlò peruerſamente Thoſcano. CORT. Io, che mai non nacqui, ne ſtudiai Thoſcano, male poſſo riſpõdere alle uoſtre parole: nondimeno à me pare, che

piu si conuenga col uostro Boccaccio il parlar Fiorenti=
no moderno, che non fa il Bergamasco. Onde egli po=
trebbe esser molto bene, che huomo nato in Melano, sen
za hauer mai parlato alla maniera Lombarda, meglio
apprendesse le regole della buona lingua Thoscana, che
non farebbe il Fiorẽtino per patria: ma che egli nasca,
& parle Lombardo hoggidi, & diman da mattina par
le, & scriua regolatamente Thoscano meglio, & piu fa
cilmente del Thoscano medesimo; non mi puo entrare
nel capo: altramente à tempo antico per bene parlare
Greco, et Latino: sarebbe stato meglio nascere Spagnuo
lo, che Romano, & Macedone, che Atheniese. BEM.
Questo nò: perche la lingua Greca & Latina à lor tẽ
po erano egualmente in ogni persona pure, & non con
taminate dalla barbarie dell'altre lingue: & cosi bene
si parlaua dal popolo per le piazze, come tra dotti nelle
lor scole si ragionaua. Onde egli si legge di Theophra
sto, che fu l'un de lumi della Greca eloquenza, essendo
in Athene, alle parole essere stato giudicato forestiere da
una pouera feminetta di contado. CORT. Io per me
non so come si stia questa cosa; ma si ui dico, che douen
do studiare in apprendere alcuna lingua; piu tosto uo=
glio imparar la Latina, & la Greca, che la uolgar: la
quale mi contento d'hauer portato con esso meco dalla
cuna & dalle fascie, senza cercarla altramente, quan=
do tra le prose, quando tra uersi de gli auttori Thosca
ni. BEM. Cosi facendo uoi scriuerete, & parlarete à
caso, non per ragione: peroche niuna altra lingua ben
regolata ha l'Italia, senon quell'una, di cui ui parlo.
CORT. Almeno dirò quello che io hauerò in cuore:

& lo studio che io porrei in infilzar parolette di questo
& di quello, si lo porrò in trouare & disporre i concet
ti dell'animo mio : onde si deriua la uita della scrittu=
ra : che male giudico potersi usare da noi altri à signi
ficare i nostri concetti quella lingua, Thosca, ò Latina
ch'ella si sia, la quale impariamo, & essercitiamo non
ragionando tra noi i nostri accidenti ; ma leggendo gli
altrui. Questo à di nostri chiaramente si uede in un
giouane Padoano di nobilissimo ingegno; il quale, ben=
che talhora con molto studio, che egli ui mette, alcuna
cosa componga alla maniera del Petrarca, & sia loda=
to dalle persone ; nondimeno non sono da pareggiare i
Sonetti, & le Canzoni di lui alle sue comedie ; le qua
li nella sua lingua natia naturalmente, & da niuna
arte aiutato par che gli eschino della bocca : non dico
però che huomo scriua ne Padouano, ne Bergamasco :
ma uoglio bene, che di tutte le lingue d'Italia possiamo
accogliere parole, & alcun modo di dire, quello usando
come à noi piace ; si fattamente, che'l nome non si di=
scordi dal uerbo ; ne l'adiettiuo dal sostantiuo : la qual
regola di parlare si puo imparare in tre giorni, non tra
grammatici nelle scole : ma nelle corti co gentilhuomi=
ni : non istudiando, ma giuocando & ridendo, senza
alcuna fatica, & con diletto de discepoli, & de precetto
ri. BEM. Bene starebbe, se questa guisa di studio ba=
stasse altrui à far cosa degna di laude, & di merauì=
glia : ma egli sarebbe troppo leggiera cosa il farsi eter
no per fama, & il numero de buoni & lodati scrittori
in picciol tempo diuenterebbe molto maggiore, che egli
non è. Bisogna gentilhuomo mio caro, uolendo andar

per le mani, & per le bocche delle persone del mondo, lungo tempo sedersi nella sua camera, & chi morto in se stesso, disia di uiuer nella memoria de gli huomini; sudar et agghiacciar piu uolte; & quando altri mangia, & dorme à suo agio; patir fame, & uegghiare. CORT. Con tutto ciò non sarebbe facil cosa il diuenir glorioso; oue altro bisogna che saper fauellare. che ne dite uoi messer Lazaro? io per me son contento, contentandosi Monsignore, che la uostra sentenza ponga fine alle nostre liti. LAZ. Cotesto non farò io, ch'io uorrei che i diffensori di questa lingua uolgare fossero discordi tra loro; accioche quella, à guisa di regno partito, piu ageuolmente rouinassero le dissensioni ciuili. CORT. Dunque aiutatemi contro all'opinion di Mõsignore, mosso non solamente dall'amor della uerità, la quale douete amare, et riuerire sopra ogni cosa; ma dal l'odio che uoi portate à questa lingua uolgare, che uincẽdolo, uincerete il miglior diffensore della lingua uolgare, che habbia hoggidi la sua dignità: dal giudicio del quale prende il mondo argomento d'impararla, et usarla. LAZ. Combattete pur tra uoi due: accioche con quelle armi medesime, che uoi oprate contra la Latina, et la Greca, la uostra lingua uolgare si ferisca, & si estingua. CORT. Monsignore, ne à uoi sarebbe gloria uincer me debole combattitore, et gia stanco nella battaglia dianzi hauuta cõ messer Lazaro; ne à me fia uergogna l'essere aiutato d'altrui incontra all'auttorità, et dottrina uostra: le quali ambedue insieme mi danno guerra si fattamente; ch'io non conosco qual piu. perche, non uolendo messer Lazaro congiurar cõ esso meco

à diffendermi; prego uoi signor Scolare, che cõ si lungo silentio, et si attentamente ci hauete ascoltati; che hauendo alcuna arme, con la quale uoi mi possiate aiutare; siate contento di trarla fuori per me; che poi che questa pugna non è mortale; potete entrarui senza paura, accostandoui à quella parte, che piu ui piace: benche piu tosto ui douete accostare alla mia, oue sete richiesto, & oue è gloria l'esser uinto da cosi degno aduersario. SCHOL. Gentil'huomo, io non parlai fin hora, peroche io non sapea che mi dire, non essendo mia professione lo studio delle lingue; ma uolontieri ascoltai bramando, & sperando pur d'imparare. Dunque hauendo à combattere in diffesa d'alcuna uostra sentenza, nõ ui possendo aiutare; io ui consiglio, che senza me combattiate: che egliè meglio per uoi il combatter solo, che da persona accompagnato, la quale, come insperta dell'armi, cedendo in su'l principio della battaglia, ui dia cagione di temere; & farui dare al fuggire. CORTEG. Con tutto ciò, se mi potete aiutare, che à pena credo che sia altramente, sendo stato si attento al nostro contrasto; aiutatemi, che io ue ne prego; saluo se non sprezzate tal questione, come uil cosa, & di si poco ualore; che non degniate di entrare in campo con esso noi. SCHOL. Come non degnarei di parlar di materia, di che il Bembo al presente; & altra uolta il Peretto mio precettore insieme con messer Lascari con non minor sapienza, che eleganza ne ragiono? troppo mi degnarei, se io sapessi, ma d'ogni cosa io so poco; & delle lingue niente; come quello, che della Greca conosco à pena le lettere, & della lingua Lati-

na tanto solamente imparai; quanto bastasse per farmi intendere i libri di philosophia d'Aristotile: li quali, per quello che io n'oda dire da messer Lazaro, non sono latini, ma barbari: della uolgare non parlo; che di si fatti linguaggi mai non seppi, ne mai curai di sapere, saluo il mio Padouano: del quale, dopò il latte della nutrice, mi fu il uolgo maestro. CORT. Pur à uoi conuerrà di parlar, se non altro, quello almeno, che n'apparaste dal Peretto, & dal Lascari; li quali cosi sauiamente (come uoi dite) parlarono intorno à questa materia. SCHOL. Poche cose delle infinite, che à tal materia pertengono, puo imparare in un giorno, chi nõ le ascolta per imparare: pensando che non bisogni impararle. BEM. Ditene almeno quel poco, che ui rimase nella memoria; che à me fie caro l'intenderlo. LAZ. Volontieri in tal caso udirò recitare l'oppenione del mio maestro Peretto; il quale, auuegna che niuna lingua sapesse dalla Mantouana infuori: nondimeno come huomo giudicioso, & uso rade uolte à ingannarsi, ne può hauer detto alcuna cosa co'l Lascari; che l'ascoltarla mi piacerà. Pregoui adunque, che se niente ue ne ricorda, alcuna cosa del suo passato ragionamento non ui sia graue di riferirne. SCHOL. Cosi si faccia, poi che ui piace: che anzi uoglio esser tenuto ignorante, cosa dicendo non conosciuta da me; che discortese, rifiutando que prieghi, che deono essermi commandamenti. ma ciò si faccia con patto, che come à me non è honore il riferirui gli altrui dotti ragionamenti: cosi il tacerne alcuna parola, la quale dall'hora in qua mi sia uscita della memoria, non mi sia scritto à uergogna.

CORTEG. Ad ogni patto mi sottoscriuo, pur che diciate. SCHOL. L'ultima uolta che messer Lascari uenne di Francia in Italia; stando in Bologna, oue uolontieri habitaua; & uisitandolo il Peretto, come era uso di fare; un di tra gli altri, poi che alquanto fu dimorato con esso lui, lo dimandò messer Lascari, Vostra eccellenza maestro Piero mio caro, che legge quest'anno? PER. Signor mio io leggo i quattro libri della Meteora d'Aristotile. LASC. Per certo bella lettura è la uostra: ma come fate d'espositori? PER. De latini non troppo bene: ma alcun mio amico m'ha seruito d'uno Alessandro. LASC. Buona elettione faceste: peroche Alessandro è Aristotile dopò Aristotile: ma io non credeua che uoi sapeste lettere grece. PER. Io l'ho latino, non greco. LASC. Poco frutto douete prẽderne. PER. Perche? LASC. Perche io giudico Alessandro Aphrodiseo greco, come è, tanto diuerso da se medesimo, poi che latino è ridotto, quanto è uiuo da morto. PER. Questo potrebbe esser che uero fosse: ma io non ui faceua differentia, anzi pensaua, che tanto mi douesse giouare la lettione latina, & uolgare (se uolgare si ritrouasse Alessandro) quanto à greci la greca, et con questa speranza incominciai à studiarlo. LASC. Vero è, che egli è meglio che uoi l'habbiate latino, che non l'habbiate del tutto. ma per certo la uostra dottrina sarebbe il doppio & maggiore, & megliore, che ella non è, se Aristotile & Alessandro fosse letto da uoi in quella lingua, nella quale l'uno scrisse, et l'altro l'espose. PER. Per qual cagione? LASC. Percioche piu facilmente, et con maggiore elegãza di parole sono espres=

ſi da lui i ſuoi concetti nella ſua lingua, che nell'altrui. PER. Vero forſe direſte ſe io foſſi greco, ſi come nacque Ariſtotile: ma che huomo Lombardo ſtudie greco, per douer farſi piu facilmente philoſopho, mi par coſa non ragioneuole, anzi diſconueneuole, non iſcemandoſi punto, ma raddoppiandoſi la fatica dell'imparare: per cioche meglio, & piu toſto puo ſtudiar lo ſcolare Loica ſola, o' ſolamente Philoſophia, che non farebbe, dando opera alla grammatica; ſpetialmente alla greca. LASC. Per queſta iſteſſa ragione non doueuate imparar ne latino, ne greco; ma ſolamente il uolgare Mantouano; & con quello philoſophare. PER. Dio uoleſſe in ſeruigio di chi uerrà dopo me, che tutti i libri di ogni ſcienza, quanti ne ſono greci, & latini, & hebrei; alcuna dotta, & pietoſa perſona ſi deſſe à fare uolgari: forſe i buoni philoſophanti ſarebbono in numero aſſai piu ſpeſſi, che à di noſtri non ſono; & la loro eccellenza diuentarebbe piu rara. LASC. O' non u'intendo, ò uoi parlate con ironia. PER. Anzi parlo per dire il uero; & come huomo tenero dell'honor de gli Italiani, che ſe l'ingiuria de noſtri tempi, coſi preſenti, come paſſati uolle priuarmi di queſta gratia; Dio mi guardi, che io ſia ſi pieno, ne coſi arſo d'inuidia, che io diſideri di priuarne chi naſcerà dopo me. LASC. Volontieri u'aſcolterò ſe ui da il cuore di prouarmi q̃ſta nuoua concluſione, che io non la intendo, ne la giudico intelligibile. PER. Ditemi prima, onde è, che gli huomini di queſta età generalmente in ogni ſcienza ſon men dotti, & di minor prezzo, che già non furon gli antichi? il che è contra il douere; conciosiacoſa che molto meglio

& piu facilmente ſi poſſa aggiugnere alcuna coſa alla dottrina trouata, che trouarla da ſe medeſimo? LASC. Che ſi puo dire altro, ſe nõ che andiamo di male in peggio? PER. Queſto è uero, ma le cagioni ſon molte, tra le quali una ue n'ha, & oſo dire la principale, che noi altri moderni uiuiamo indarno gran tempo, conſumando la miglior parte de noſtri anni; la qualcoſa nõ aueniua à li antichi. & per diſtinguere il mio parlare; porto ferma openione, che lo ſtudio della lingua greca, & latina, ſia cagione dell'ignoranza, che ſe'l tempo, che intorno ad eſſe perdiamo, ſi ſpendeſſe da noi imparando philoſophia; perauentura l'età moderna generarebbe quei Platoni, & quegli Ariſtotili, che produceua l'antica. Ma noi uani piu, che le canne, pentiti quaſi d'hauer laſciato la cuna, et eſſer huomini diuenuti, tornati un'altra uolta fanciulli, altro non facciamo dieci, & uenti anni di queſta uita, che imparare à parlare chi latino, chi greco, & alcuno (come Dio uuole) thoſcano: li quali anni finiti, & finito con eſſo loro quel uigore, & quella prontezza, la quale naturalmente ſuol recare all'intelletto la giouentu; alhora procuriamo di farci philoſophi, quando non ſiamo atti alla ſpeculatione delle coſe. Onde ſeguendo l'altrui giudicio; altra coſa nõ uiene ad eſſere queſta moderna philoſophia, che ritratto di quell'antica. però coſi come il ritratto, quantunq; fatto d'artificioſiſſimo dipintore, nõ puo eſſere del tutto ſimile alla idea, coſi noi, benche forſe per altezza d'ingegno nõ ſiamo punto inferiori à li antichi, nõdimeno in dottrina tanto ſiamo minori, quanto lungo tempo ſtati ſuiati dietro alle fauole delle parole, coloro final

mente imitiamo philoſophando, alli quali alcuna coſa aggiungẽdo dee auanzare la noſtra induſtria. LASC. Dunque ſe lo ſtudio delle lingue nuoce altrui ſi malamente, come uoi dite, che ſi dee fare? laſciarlo? PER. Hora no, che non ſi potrebbe: percioche l'arti, et le ſciẽze de gli huomini ſono al preſente nelle mani de latini, et de greci: ma ſi fare debbiamo per l'auenire, che d'ogni coſa per tutto'l mondo poſſa parlare ogni lingua. LASC. Come maeſtro Piero, che è cio' che uoi dite? Dunque darebbeui il core di philoſophare uolgarmente? & ſenza hauer cognitione della lingua greca, & latina? PER. Monſignor ſi, pur che gli auttori greci, & latini, ſi riduceſſero Italiani. LASC. Tanto ſarebbe trasferir Ariſtotile di lingua greca in lombarda; quanto traſpiantare un narancio, ò una oliua da un ben colto horticello, in un boſco di pruni. oltra che le coſe di philoſophia ſono peſo d'altre ſpalle, che da quelle di queſta lingua uolgare. PER. Io ho per fermo, che le lingue d'ogni paeſe, coſi l'arabica, & l'indiana, come la romana & l'atheniese ſiano d'un medeſmo ualore, & da mortali ad un fine con un giudicio formate, che io non uorrei che uoi ne parlaſte come di coſa dalla natura prodotta; eſſendo fatte, & regolate dallo artificio delle perſone à beneplacito loro, non piantate, ne ſeminate: le quali uſiamo ſi come teſtimoni del noſtro animo; ſignificando tra noi i concetti dell'intelletto. onde tuttoche le coſe dalla natura create, et le ſcienze di quelle, ſiano in tutte quattro le parti del mõdo una coſa medeſma; nondimeno, percio' che diuerſi huomini ſono di diuerſo uolere, pero' ſcriuono, et parlano diuerſamente.

la quale diuersità, et confusione delle uoglie mortali degnamente è nominata torre di Babel. Dunque non nascono le lingue per se medesime, à guisa di alberi, ò d'herbe: quale debole, & inferma nella sua spetie, quale sana & robusta, & atta meglio à portar la sõma di nostri humani concetti: ma ogni loro uertu nasce al mondo dal uoler de mortali. Per la qualcosa, così come senza mutarsi di costume, ò di natione, il Franciosо, & l'Inglese, non pur il Greco, & il Romano, si puo dare à philosophare, così credo che la sua lingua natia possa altrui compitamente communicare la sua dottrina. dunque traducendosi à nostri giorni la philosophia seminata dal nostro Aristotile ne buoni campi d'Athene, di lingua greca in uolgare, ciò sarebbe nõ gittarla tra sassi in mezzo à boschi, oue sterile diuenisse, ma farebbesi di lontana propinqua, & di forestiera, che ella è, cittadina d'ogni prouincia. Et forse in quel modo che le spetiarie, et l'altre cose orientali, à nostro utile porta alcun mercatante d'India in Italia, oue meglio perauentura son conosciute, & trattate, che da coloro non sono, che oltra il mare le seminorno, & ricolsero; similmente le speculationi del nostro Aristotile ci diuerrebbono piu famigliari, che non sono hora: & piu facilmente sarebbero intese da noi, se di greco in uolgare alcun dotto huomo le riducesse. LASC. Diuerse lingue sono atte à significare diuersi concetti, alcune i concetti di dotti, alcune altre de gli indotti. la greca ueramente tanto si conuiene con le dottrine, che à douer quelle significare, natura istessa, nõ humano prouedimẽto pare che l'habbia formata: & se creder non mi uolete, credete al=

meno à Platone, mentre ne parla nel ſuo Cratillo. Onde ei ſi può dir di tal lingua, che quale è il lume à colori, tale ella ſia alle diſcipline: ſenza il cui lume nulla uedrebbe il noſtro humano intelletto; ma in continua notte d'ignorantia ſi dormirebbe. PER. Piu toſto uò credere ad Ariſtotile, & à la uerità, che lingua alcuna del mondo (ſia qual ſi uoglia) non poſſa hauer da ſe steſſa priuilegio di ſignificare i concetti del noſtro animo; ma tutto conſiſta nello arbitrio delle perſone. onde chi uorrà parlar di philoſophia cō parole Mantouane, ò Milaneſi; nō gli puo eſſer diſdetto à ragione; piu che diſdetto gli ſia il philoſophare, et l'intender la cagiō delle coſe. uero è, che, perche il mondo non ha in coſtume di parlar di philoſophia ſe non greco ò latino; già crediamo che far non poſſa altramente: & quindi uiene che ſolamente di coſe uili, & uolgari uolgarmente parla, et ſcriue la noſtra età. Et come i corpi & le reliquie de ſanti nō con le mani, ma con alcuna uerghetta per riuerenza tocchiamo; coſi i ſacri miſteri della diuina philoſophia piu toſto cō le lettere dell'altrui lingue, che cō la uiua uoce di queſta noſtra moderna, ci mouiamo à ſignificare: ilquale errore conoſciuto da molti, niuno ardiſce di ripigliarlo. Ma tempo forſe pochi anni appreſſo uerrà, che alcuna buona perſona nō meno ardita, che ingenioſa, porrà mano à coſi fatta mercatantia: & per giouare alla gente, non curando dell'odio, ne della inuidia de litterati, condurrà d'altrui lingua alla noſtra le gioie, & i frutti delle ſcientie: lequali hora perfettamente nō guſtiamo, ne conoſciamo. LASC. Veramente ne di fama, ne di gloria ſi curerà, chi uorrà

prender la impresa di portar la philosophia dalla lingua d'Athene nella Lombarda; che tal fatica noia, & biasimo gli recarà. PER. Noia confesso, per la nouità della cosa, ma non biasimo, come credete: che per uno che da prima ne dica male; poco da poi mi'e, & mille altri loderanno, et benediranno il suo studio; quello auuenendogli che auuenne di Giesu Christo; ilquale, togliendo di morir per la salute de gli huomini, schernito primieramente, biasimato, & crucifisso d'alcuni hippocriti, hora alla fine da chi'l conosce, come Iddio, & Saluator nostro si riuerisce, & adora. LASC. Tanto diceste di questo uostro buon huomo; che di picciolo mercatante l'hauete fatto Messia: ilquale, Dio uoglia che sia simile à quello che anchora aspettano li giudei; acciò che heresia cosi uile mai non guasti per alcun tempo la philosophia d'Aristotile. Ma se uoi siete in effetto di cosi strano parere; che non ui fate à di nostri il Redentore di questa lingua uolgare? PER. Per che tardi conobbi la uerità; et à tempo, quando la forza del l'intelletto non è eguale al uolere. LASC. Cosi Dio m'aiuti; come io credo che motteggiate; saluo se, come fanno i malitiosi, quello meco non biasimate, che non potete ottenere. PER. Monsignor le ragioni dianzi addotte da me, non sono lieui; che io debba dirle per ischerzare: & non è cosa cosi difficile la cognition delle lingue; che huomo di meno che di mediocre memoria, & senza ingegno ueruno, non le possa imparare: quando non pur à dotti, ma à forsennati Atheniesi, & Romani, solea parlare eloquentemente Cicerone, & Demosthene, & era inteso da loro. Certo

anni, & lustri miseramente poniamo in apprender quel le due lingue, non per grandezza d'oggetto; ma solamente perche allo studio delle parole contra la naturale inclinatione del nostro humano intelletto ci riuolgiamo: il quale disideroso di fermarsi nella cognitione del le cose, onde diuenta perfetto, non contenta d'essere altroue piegato, oue ornando la lingua di parolette et di ciancie resti uana la nostra mente. Dunque dal contrasto che è tuttauia tra la natura dell'anima, & tra'l costume del nostro studio, dipende la difficultà della cognition delle lingue, degna ueramente non d'inuidia, ma d'odio: non di fatica, ma di fastidio: & degna finalmente di douere essere non appresa, ma ripresa dalle persone: si come cosa, la quale non è cibo, ma sogno, & ombra del uero cibo dell'intelletto. LASC. Mentre uoi parlauate cosi, io imaginaua di uedere scritta la philosophia d'Aristotile in lingua Lombarda; & udirne parlare tra loro ogni uile maniera di gente, facchini, contadini, barcaroli, & altre tali persone, con certi suoni, & con certi accenti, i piu noiosi, & i piu strani, che mai udissi alla uita mia. In questo mezzo, mi si paraua dinanzi essa madre philosophia uestita assai poueramente di romagniuolo piangendo, et lamentandosi d'Aristotile, che disprezzando la sua eccellenza l'hauesse à tale condotta, & minacciando di non uolere star piu in terra: si bello honore ne le era fatto dalle sue opere: il quale iscusandosi con esso lei, negaua d'hauerla offesa giamai: sempremai hauerla amata, & lodata, ne meno che horreuolmente hauerne scritto, ò parlato mētre egli uisse: lui esser nato & morto greco, non Bresciano

no ne Bergamaſco, & mentire chi dir uoleſſe altramen te: alla qual uiſione diſideraua che uoi ui foſte preſen te. PER. Et io ſe ſtato ui foſſi, harei detto non douerſi la philoſophia dolere, perche ogni huomo, per ogni luo go, con ogni lingua, il ſuo ualore eſſaltaſſe: queſto far ſi anzi à gloria, che à uergogna di lei: la quale ſe non ſi ſdegna d'albergare ne gli intelletti Lombardi, non ſi dee anche ſdegnare d'eſſer trattata dalla lor lingua: l'India, la Scithia, & l'Egitto, oue habitaua ſi uolontie ri, produrre genti et parole molto piu ſtrane et piu bar bare, che non ſono hora le Mantouane, & le Bologneſi: lei lo ſtudio della lingua greca, & latina hauer quaſi del noſtro mondo cacciato; mentre l'huomo non curá do di ſaper, che ſi dica; uanamente ſuole imparare à parlare; & laſciando l'intelletto dormire, ſueglia & opra la lingua. Natura in ogni età, in ogni prouincia, & in ogni habito eſſer ſempremai una coſa medeſima: la quale, coſi come uolontieri fa ſue arti per tutto'l mõ do, non meno in terra, che in cielo; & per eſſer inten= ta alla produttione delle creature rationali nõ ſi ſcorda delle irrationali; ma con eguale artificio genera noi, & i bruti animali; coſi da ricchi parimente, & poue= ri huomini, da nobili, & uili perſone con ogni lingua, greca, latina, hebrea, & lombarda, degna d'eſſere et co noſciuta, & lodata. Gli augelli, i peſci, & l'altre beſtie terrene d'ogni maniera, hora con un ſuono, hora con al tro, ſenza diſtintione di parole, i loro affetti ſignificare; molto meglio douer ciò fare noi huomini, ciaſcuno con la ſua lingua; ſenza ricorrere all'altrui: le ſcritture, et i linguaggi eſſere ſtati trouati nõ à ſalute della na=

tura, la quale (come diuina, che ella è) non ha mestieri del nostro aiuto, ma solamente à utilità & commodita nostra: accioche absenti, presenti, uiui, & morti, manifestãdo l'un l'altro i secreti del cuore, piu facilmente cõseguiamo la nostra propria felicità; la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole: & per conseguente quella lingua, & quella scrittura douersi usare da mortali, la quale con piu agio apprendemo: & come meglio sarebbe stato (se fosse stato possibile) l'hauere un sol linguaggio, il quale naturalmente fosse usato da gli huomini, cosi hora esser meglio, che l'huomo scriua, et ragioni nella maniera, che men si scosta dalla natura: la qual maniera di ragionare appena nati impariamo; & à tempo, quando altra cosa nõ semo atti ad apprendere. & altrotanto harei detto al mio maestro Aristotile; della cui eleganza d'oratione poco mi curarei, quando senza ragione fossero da lui scritti i suoi libri; natura hauer lui adottato per figliuolo, non per esser nato in Athene, ma per hauer bene in alto inteso, bene parlato, & bene scritto di lei: la uerità trouata da lui, la dispositione, & l'ordine delle cose, la grauità & breuità del parlare esser sua propria, & non d'altri; ne quella potersi mutare per mutamento di uoce: il nome solo di lui discompagnato dalla ragione (quanto à me) essere di assai picciola auttorità: à lui stare, se (essendo Lombardo ridotto) esser uolesse Aristotile: noi mortali di questa età cosi hauer cari i suoi libri tramutati nell'altrui lingua; come gli hebbero i greci; mentre greci gli studiauano. li quai libri con ogni industria procuriamo d'inten=

dere per diuenire una uolta non Atheniesi; ma philosophi: & con questa risposta mi sarei partito da lui. LASC. Dite pure, & disiderate ciò che uolete: ma io spero, che à di uostri non uedrete Aristotile fatto uolgare. PER. Perciò mi doglio della misera conditione di questi tempi moderni, ne quali si studia non ad esser; ma à parer sauio: che oue sola una uia di ragione in qualunque linguaggio può condurne alla cognitione della uerità; quella da canto lasciata, ci mettiamo per strada, la quale in effetto tanto ci dilunga dal nostro fine; quanto altrui pare, che ui ci meni uicini; che assai credemo d'alcuna cosa sapere, quando, senza conoscere la natura di lei, possiamo dire in che modo la nominaua Cicerone, Plinio, Lucretio, & Virgilio tra latini scrittori; & tra greci Platone, Aristotile, Demosthene, & Eschine: delle cui semplici parolette fanno gl'huomini di questa età le loro arti, & scientie; in guisa, che dir lingua greca, & latina par dire lingua diuina; & che la lingua uolgare sia una lingua inhumana, priua al tutto del discorso dell'intelletto; forse non per altra ragione, saluo perche quest' una da fanciulli, & senza studio impariamo; oue à quell'altre con molta cura ci conuertiamo; come à lingue, lequali giudichiamo piu conuenirsi con le dottrine, che non fanno le parole dell'Eucaristia, & del battesmo con ambidue tai sacramenti: la quale sciocca openione è si fissa ne gli animi de mortali, che molti si fanno à credere, che à douere farsi philosophi basti loro sapere scriuere, & leggere greco senza piu: non altramente, che se lo spirito d'Aristotile, à guisa di follet=

to in cristallo, stesse rinchiuso nell'alphabeto di grecia; & con lui insieme fosse costretto d'entrar loro nell'intelletto à fargli propheti: onde molti n'ho gia ueduti à miei giorni si arroganti, che priui in tutto d'ogni sciēza, confidandosi solamente nella cognition della lingua, hanno hauuto ardimento di por mano à suoi libri, quelli à guisa de gli altri libri d'humanità publicamente esponendo. Dunque à costoro il far uolgari le dottrine di grecia parrebbe opra perduta, si per la indegnità della lingua, come per l'angustia de i termini, dentro à quali col suo linguaggio è rinchiusa l'Italia, uana isti mando la impresa dello scriuere, & del parlare in maniera, che non l'intendano gli studiosi di tutto'l mondo. Ma quello che non è stato ueduto da me; spero douer uedere (quando che sia) chi nascerà dopò me, & à tempo, che le persone certo piu dotte, ma meno ambitiose delle presenti, degnerāno d'esser lodate nella lor patria, senza curarsi, che la Magna, ò altro strano paese riuerisca i lor nomi: che se la forma delle parole, onde i futuri philosophi ragioneranno, et scriueranno delle scienze, sarà commune alla plebe, l'intelletto, & il sentimento di quelle sarà proprio de gli amatori, & studiosi delle dottrine, le quali hanno ricetto, non nelle lingue, ma ne gli animi di mortali. SCHOL. Gia s'apparecchiaua messer Lascari alla risposta, quando soprauenne brigata di gentilhuomini, che ueniuano à uisitarlo, da quali fu interrotto l'incominciato ragionamento: perche salutati l'un l'altro con promessa di tornare altra uolta, il Peretto, & io con lui ci partimmo. CORTEG. Cosi bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto,

che il por mano alle uostre, sarebbe cosa superflua: per la qualcosa auegna, che il parlare intorno à questa materia fosse uostra professione, nondimeno io mi contento, che ui tacciate: ma del soccorso prestatomi, parte da l'auttorità di cosi degno philosopho, parte dale ragioni antedette, io ue ne rendo infinite gratie: & ui prometto, che per fuggire il fastidio dello imparare à parlare con le lingue de morti; seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato, cosi uoglio uiuere Romano, parlare romano, & scriuere Romano: & à uoi messer Lazaro, come à persona d'altro parere, predico, che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la uostra lingua latina; & dopò la totale ruina di lei, sollevarla da terra: che se quando ella cominciaua à cadere, nõ fu huomo, che sostenere ue la potesse; & chiũque alla ruina s'oppose, à guisa di Polidamante fu oppresso dal peso; hora, che ella giace del tutto, rotta parimente dal precipitio & dal tempo; qual Athleta, ò qual gigante potrà uantarsi di rileuarla? ne à me pare, se à uostri scritti riguardo, che ne uogliate far pruoua: considerando che'l uostro scriuere latino non è altro, che uno andar ricogliendo per questo auttore, & per quello, hora un nome, hora un uerbo, hora un aduerbio della sua lingua: il che facendo, se uoi sperate (quasi nuouo Esculapio) che il porre insieme cotai fragmenti possa farla risuscitare, uoi u'ingannate; non ui accorgendo, che nel cadere di si superbo edificio, una parte diuenne poluere, & un'altra dee esser rotta in piu pezzi: li quali uolere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile: senza, che molte sono de l'altre parti, le quali

rimase in fondo del mucchio, ò inuolate dal tempo, non son trouate da alcuno: onde minore, & men ferma ri farete la fabrica, che ella non era da prima: & uenen doui fatto di ridur lei alla sua prima grandezza; mai non fia uero, che uoi le diate la forma, che anticamente le dierono que primi buoni architetti; quãdo nuoua la fabricarono: anzi oue soleua esser la sala, farete le ca mere, confonderete le porte, & delle finestre di lei, que= sta alta, quell'altra bassa risormarete: iui sode tutte, et intere risurgeranno le sue muraglie, onde primieramen te s'illuminaua il palazzo: & altronde dentro di lei con la luce del Sole alcun fiato di tristo uento entrerà, che farà inferma la stanza. finalmente sarà miracolo piu, che humano prouedimento il rifarla mai piu egua le, ò simile à quell'antica, essendo mancata l'Idea, onde il mondo tolse l'essempio di edificarla. perche io ui con forto à lasciar l'impresa di uoler farui singulare da gli altri huomini; affaticandoui uanamente senza prò uo= stro, et d'altrui. LAZ. Perdonatemi gentilhuomo, uoi non poneste ben mente alle parole del mio maestro Pe= retto; il quale non solamente non ricusaua, come uoi fa te, d'imparar greco, & latino; anzi si lamentaua d'es= sere à farlo sforzato: disiderando una età, nella quale senza l'aiuto di quelle lingue, potesse il popolo studiare, & farsi perfetto in ogni scienza. la quale openione io non laudo, ne uitupero: perche quello non posso, questo non uoglio; dico solamente non essere stata bene intesa da uoi: onde la deliberatione uostra non haurà origi= ne ne dall'auttorità, ne dalle ragioni del maestro Peret to: ma dal uostro appetito; lo quale seguite quanto

u'aggrada, che altrettãto io farò del mio, che se'l uiaggio, che io tengo, e' piu lungo et piu faticoso del uostro: perauentura non fia si uano: & al fine della mia giornata à buono albergo sano, quantunque stanco, mi condurrà. BEM. Messer Lazaro dice il uero, & u'aggiũgo che'l Peretto in quell'hora (come à me pare) disputò delle lingue, hauendo rispetto alla philosophia, & altre simili scienze. Perche posto, che uera sia la sua openione, & cosi bene potesse philosophare il contadino, come il gentilhuomo, et il Lombardo, come il Romano; nõ è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare, & orare: conciosiacosa che fra loro l'una sia piu et meno dotata de gli ornamenti della prosa, & del uerso, che l'altra non e'. La qualcosa fu tra noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine: et come alhora ui dissi, cosi ui dico di nuouo, che se uoglia ui uerrà mai di comporre ò canzoni, ò nouelle al modo uostro, cioè in lingua, che sia diuersa dalla Thoscana, & senza imitare il Petrarca, ò il Boccaccio; perauentura uoi sarete buon cortigiano; ma poeta, ò oratore non mai. Onde tanto di uoi si ragionerà, & sarete conosciuto dal mondo, quanto la uita ui durerà, & non piu: conciosia che la uostra lingua Romana habbia uertu' in farui piu tosto gratioso, che glorioso.

DIALOGO DELLA RHETORICA.

LIBRO PRIMO.

Valerio, Brocardo, Soranzo.

VAL. HORA mentre, che noi ridiamo, & giuochiamo ò Brocardo, il Cardinale Don Hercole col Priuli, & col Nauagero, in casa l'ambasciador Contarini, deono essere à questione disputando fra loro della nostra immortalità: quiui forse n'aspettano, & duole loro il nostro tardare. perche à me pare, che senza indugio niuno noi andiamo à trouarli. la qual cosa, hieri da sera in sul partirsi da loro, ragionauamo di douer fare; & quello, se non per altro, si almeno, perche il Soranzo studiosissimo giouene, & non bene uso di soler perder le sue giornate, del suo esser con noi coglier possa alcun frutto, non pur otio, & sollazzo. BROC. Io ho openione, che l'esser presente à loro dotti ragionamenti, sarebbe indarno per noi: conciosia, che alli nostri studij mal si confaccia la question disputata. perche piu tosto consigliarei, che fra noi, cosa parlando, che ci conuegna, si compartisse questa giornata: & sia la cosa, quale il Soranzo la eleggerà; al cui seruigio il primo di, che io'l conobbi, di tutto cuore m'offersi, & offero hoggi, et tuttauia. VAL. Dite adunque ò Soranzo, ciò che ui pare, che noi facciamo, che'l parer uostro d'ambidue noi uolontieri si seguirà. SOR. Forse accettando le uostre

offerte

offerte ſaro tenuto proſontuoſo : ma à mio danno non lo farò . Qui ſtaremo ſe egli ui piace & à philoſophi lo ſpecular rimettendo, della uita ciuile, nostra humana profeſſione, alquanto degnarete di fauellarmi. Chiamo uita ciuile non ſolamente la bontà de coſtumi col moralmente operare, ma il parlar bene à beneficio dell'hauere, delle perſone, & dell'honor de mortali : la qualcoſa perauentura è uirtu nõ men bella in ſe ſteſſa, ò men gioueuole alla humanità, della prudenza, & della giuſtitia; ma in maniera difficile da potere eſſere appreſa, & eſſercitata da noi, che nulla piu. Io ueramente quãto ho di tempo, & d'ingegno, uolontieri tutto dono allo ſtudio della eloquenza ; ilche faccio, parte leggendo, parte ſcriuendo ; & quei precetti adempiendo, che Cicerone, & Quintiliano con molta cura ſtudiarono d'inſegnare : con tutto ciò io non ne ſo nulla ; ne ſo s'io ſperi ſaperne, ſcriua, & legga quanto io mi uoglia: & ciò è, percioche à me pare, che i precetti dell'arte loro ſono infiniti ; & ſpeſſe uolte (ò che io m'inganno) l'uno all'altro ſi contradice : onde io giudico, Cicerone eſſere ſtato oratore molto miglior, che Rhetore : ſi come quello che meglio parla, che non ci inſegna à parlare . Oltra di queſto, io ſono in dubio ſe l'arte Oratoria della lingua Latina ſi conuegna con l'altre lingue, ſpetialmente con la Thoſcana, che noi uſiamo hoggidi; nella quale io ho opinione che à dilettare alcun maninconico, imitando il Boccaccio qualche nouella ſi poſſa ſcriuere ſenza piu ; coſa ueramente diuerſa dalle tre guiſe di cauſe; le quali da Latini ſcrittori ſola, & generale materia della loro arte Rhetorica ſi nominarono. Da

questi adunque, et da altri tai dubij, che di continuo mi s'aggirano nell'intelletto, insin'hora non ho trouato chi mi suiluppi; che di molti che io n'ho pregati piu uolte, à tale manca il sapere, à tale il modo dell'insegnare: uoi assai ne sapete, & d'ogni cosa da uoi saputa con bello, & discreto ordine siete usati di ragionare. perche, hora che uoi potete, io ui prego che de precetti di cotale arte, quanto à uoi pare che mi sia lecito di conoscorne, liberamente mi fauelliate. VAL. Certo egli è il uero quel che uoi dite, che la Rhetorica è buona parte di nostra uita ciuile; senza la quale rimane mutola ogni uirtu: ma ella è cosa da ogni parte infinita, & è difficile parimente il trouarui cosi il principio, come il fine. quindi adiuiene, che Cicerone in molti suoi libri parlandone, mai non ne parla in un modo: come è adunque possibile che all'improuiso in un giorno, tale, & tanta arte ui sia mostrata da noi? BROC. Questo è cosa impossibile; ne lo dimanda il Soranzo; ma al presente d'una parte di lei, & sia la parte che uoi uorrete, famigliarmente parlando, è ben degno che'l compiaciate. VAL. Io per me in quanto posso pronto sono à douerli piacere; dica, & chieda ciò che à lui piace ch'io ne ragioni. SOR. Mio disiderio sarebbe da principio facendomi, d'ogni sua parte insino à la fine informarmi: il che essere nō potendo, ditemi almeno una cosa, cioè, che sendo ufficio dell'Oratore il persuader gli ascoltanti dilettando, insegnando, & mouēdo; in qual modo di questi tre, piu conueneuole all'arte sua con maggior laude di se, rechi ad effetto il suo disiderio. VAL Molte cose in poche parole mi dimandate: onde io comprendo

che piu sapete della Rhetorica, che non ui auanza impa
rarne. La questione è bellissima, alla quale non termi
nando, ma disputando risponderò. Voi apparecchiate-
ui non solamente ad udire, ma à contradire: & cosi
faccia il Brocardo, il cui parere nella presente materia
perauentura sarà diuerso dal mio. BROC. Sen-
za altramente pensarui, il mio parere si è, che'l diletto
sia la uirtu dell'oratione; onde ella prende la bellezza,
& la forza à persuader chi l'ascolta: che posto caso
che l'Orator, quanto è in lui, habia uirtu d'insegnare,
& di muouere; infiniti son gli accidenti, dalli quali im
pedito non può fornire il suo ufficio. ciò sono la brut-
tezza del corpo suo, la disproportion della uoce, la ma-
la fama del suo cliente, la dishonestà della causa, &
finalmente la stanchezza de gli auditori; li quali
lungamente stati attenti alle parole de gli aduersa-
rij, schiui sono dall'ascoltare: senza che'l suo mo-
uere altrui ad ira, à misericordia, ò ad altro affetto
cotale, dee esser cosa non sforzata, & per conseguente
noiosa; ma sommamente piaceuole à quel cotale, cui
egli muoue, & sospinge. Segno ueggiamo, ch'à precet
tori dell'arte non bastando il darci à conoscere in gene
rale in qual modo l'Orator sia possente di commouer
li nostri affetti; distintamente quali siano i costumi de
giouani, uecchi, nobili, uili, ricchi, & poueri ci dimo-
strano: alle nature de quali con bella arte l'antedetto
lor mouimento uanno cercando d'accommodare. Del-
l'insegnare non parlo, che non ha il mondo la mag-
gior pena, che l'imparare mal uolontieri: questo sa o-
ogn'uno, che si ricorda d'essere stato fanciullo; & sol-

lo io, per quel ch'io prouo al presente mezo uecchio, si
come io sono: che mai non odo il Roino, ne leggo Bar=
tolo, ò Baldo (ilche faccio ogni giorno per compiacere à
mio padre) ch'io non bestemmi, gli occhi, gli orecchi, lo
ingegno mio, & la uita mia condannata innocente=
mēte à douer cosa imparare, che mi sia noia il saperla.
Indarno adunque d'insegnare, & di mouere non dilet=
tando ci fatichiamo; & dilettando senza altro (quan=
ta è la forza del compiacere) siamo possenti di persua=
der gli ascoltanti, riportando la disiata uittoria non per
forza, ne quasi merito di ragione, ma come gratia à noi
fatta da gli ascoltanti, per quel diletto, che nelle menti
di quelli suol partorire la oratione ben composta, et ben
recitata. Et ueramente quello è buono Oratore, il qual
parlando d'alcuna cosa principalmente, non con la cau
sa trattata, si come fanno i philosophi, ma cō l'arbitrio,
col nuto, & col piacere de gli auditori, tenta & procu
ra di conuenire; quegli allettando in maniera, che al=
trettanto di gioia rechi loro la oratione la oue ella mo=
ue, et insegna, quanto fare ne la ueggiamo mentre ci lo
adorna per dilettare. & questo è quanto mi par di di=
re nella presente materia. VAL. Nō pensate di cosi to
sto ispedirui dalla impresa gia cominciata, che le ragio
ni, che ci adduceste, quelle meglio non distinguendo, non
son bastanti di farne credere l'opinione proposta. adun
que egliè mestieri che in questa causa medesima argo=
mentiate altramente: ilche fatto, perche al Soranzo
pienamente sodisfacciate, piu uicino facendoui, con bello
ordine mostrarete in che modo, & per qual uia proce=
dendo cotal uirtu del dilettar gli ascoltanti possa acqui

starsi l'oratione uolgare: che à tal fine(se io non m'in ganno)gli udimmo fare la sua dimãda. BROC. Molte son le ragioni, per le quali si può mostrar chiaramente il perfetto Oratore, dilettando piu che insegnando, ò mouendo il suo ufficio adempire: le quai ragioni studiã do d'esser brieue, perche à uoi piu tosto il douer dire uenisse, deliberai di tacere: ma se uoi ò Soranzo, cotanto disiderate d'intenderle, & ciò ui pare che molto bene al fatto uostro pertegna, io che ne parlo per compiacerui, uolontieri incominciaro; quindi il principio prendendo; Che la Rhetorica non è altro, che un gentile artificio d'acconciar bene, & leggiadramente quelle parole, onde noi huomini significhiamo l'un l'altro i concetti de nostri cuori. Diremo adunque, che le parole nascono al mondo dalla bocca del uolgo, come i colori dalle herbe; ma il Grammatico dell'Orator famigliare, quasi fante di dipintore, quelle acconcia, & polisce, onde il maestro della Rhethorica dipingendo la uerità, parli, et ori à suo modo. Che cosi come col pennello materiale i uolti, et i corpi delle persone fa dipingere il dipintore la natura imitando, che cosi fatti ne generò; cosi la lingua dell'Oratore con lo stile delle parole hora in senato, hora in giudicio, hora al uolgo parlando, ci ritragge la uerità: la quale proprio obietto delle dottrine speculatiue, non altroue che nelle schole, & tra philosophi cõuersando; finalmente dopo alcun tempo à gran pena con molto studio impariamo. Et è il uero, che cosi come à ben dipingere la mia effigie, è assai il uedermi, senza altra mẽte hauer contezza de miei costumi, ò lungamente cõ esso meco domesticarsi, dipingendo l'artefice null'altra

coſa di me, ſaluo la eſtrema mia ſuperficie, nota à gli occhi di ciaſcheduno; ſimilmente à bene orare in ogni materia baſta il conoſcere un certo non ſo che della uerità; che di continuo ci ſta innanzi, ſi come coſa, la quale ne i noſtri animi naturalmente di ſaperla diſideroſi, ſin da principio uolle imprimer Domenedio. Puo bene eſſere, et ſpeſſe uolte adiuiene che la ignorantia del uolgo l'Oratore aſcoltando, colga in ſcambio cotale effigie dipinta, lei iſtimando la uerità; non altramente per auentura, che l'idolatra plebeio, le dipinture, et le ſtatue, noſtre humane operationi, faccia ſuo Dio, & come Dio le riueriſca. Può anche eſſere che l'Oratore ori à fine d'ingãnar le perſone, dando loro ad intendere, che'l ſuo diſegno ſia il uero, non del uero ſimilitudine; nel qual caſo queſto cotale, non oſtante il ſuo ingegno merauiglioſo, meritarebbe che ſi sbandiſſe del mondo: & di ſi fatti oratori ſi deono intender le parole di chi biaſima la Rhetorica; cioè coloro che ad altro fine la eſſercitano, che l'induſtria ciuile non la fermò. La qualcoſa nõ pur à lei, ma à qualunche altra piu honoreuole, & utile arte è tra noi, facilmente intrauiene. Hora al propoſito ritornando, certo per le coſe gia dette, in qualche parte non fie difficile il giudicare la queſtion cominciata; percioche l'inſegnare, il quale è ſtrada alla uerità, propriamente parlando, non è coſa da Oratore; piu toſto è opra dalle dottrine ſpeculatiue: le quali ſono ſcienze non di parole, ma di coſe, parte diuine, parte prodotte dalla natura. Reſta adunque che noi ueggiamo quale ufficio ſia piu proprio dell'Oratore tra'l dilettare, & il mouere, ſi ueramente, che innanzi tratto un

corolario inferiamo: cioè, conciosia cosa che'l perfetto Oratore tale sappia, qual parli; & quale insegna ta le imparasse; troppo erra chi ha opinione che'l suo intelletto, che non sa nulla, sia uno armario d'ogni scienza: non per tanto sempremai in ogni età rari furono non pur li buoni, ma i mediocri Oratori: et à di nostri sono rarissimi in ogni lingua; si è cosa difficile non solamente il saper bene la uerità, ma il parer di saperla. Hor di questo non piu; & alla lite del diletto, & del mouimento consentiate che io mi riuolga. Certo, naturalmente parlando, ogni diletto si è mouimento, ma in contrario, stando ne i termini di questa arte, ogni Oratorio mouimento è diletto: conciosiacosa che'l perfetto Oratore muoue altrui non per forza, & con uiolenza, in quel modo che noi mouiamo le cose graui all'in su, ò le leggieri all'ingiu, ma sempremai muoue lui conforme all'inclination del suo affetto: la qualcosa non puo esser che non gli sia oltra modo piaceuolè, & gioiosa molto: ne ad altro fine (si come dianzi io diceua) da maestri della Rhetorica sono distinte minutamente le dispositioni de gli ascoltanti: i cui affetti col mutamento della fortuna, & de gli anni sono usati di uariarsi: saluo, accioche conoscendo il buono Oratore oue pieghino le passioni de petti loro, iui col uigore del le parole studie, & tenti di ritirarli. Et per certo, se'l mouimento rhetorico fosse d'altra maniera, ogni ingenua persona come sforzata, & tirannegiata dall'Oratore mortalmente l'odiarebbe: ne posso credere che niuna Republica, bene ò male ordinata, sol che ella amasse la libertà, comportasse à suoi cittadini l'esserci-

tarsi in una arte; con la quale non pur gli equali, ma i magistrati, & le leggi loro di dominar s'ingegnasse=ro. Resta à dirui in qual modo ci diletti tal mouimen=to, et onde uegna, che'l diletto che ne gli affetti dell'huo mo partorisce l'oratione, sia mouimento appellato: che tuttoche cotai cose paiono alquãto piu philosophice, che oratorie, tuttauia egli è bello il saperle; maggiormente che alla materia di che parliamo, grandemente son per tinenti. Ma della prima brieuemente mi espedirò: Che si come il dipintore, & il poeta, due artefici all'Orato=re sembianti, per diletto di noi fanno uersi, & imagini di diuerse maniere; quali horribili, quai piaceuoli, quai dolenti, & quai liete; così il buono Oratore non sola=mente con le faccie, con gli ornamẽti, & co numeri, ma ad ira, ad odio & ad inuidia mouẽdo, suol dilettar gli ascoltanti. Io ueramente mai non leggo in Virgilio la tragedia di Elisa, ch'io non pianga con esso seco il suo male; non per tanto considerando con che gentile arti ficio ci dipingesse il poeta l'amor suo, & la morte sua: così uinto, come io mi trouo dalla pietà, non posso altro che sommamente allegrarmi; la qual cosa non dee pa=rer merauiglia à chi per troppa allegrezza alcuna uol ta fu costretto di lagrimare. E' il uero che una tal let=tione è possente di piu, & meno commouermi, secondo che & piu, & meno son disposto à compassione; ma in ogni guisa piu mi è à grado il lagrimar con Virgilio, che nõ e il rider con Martiale. Ma tornando all'oratio ne, à me pare che in quel modo, che'l traffitto dalla Ta ranta, udendo il suono conueniente al suo morso, si leua suso; & salta tanto fin che l'humor perturbato si ri=

ſolue in ſudore & quaſi mare ſenza onda queto ſtaſſi
nel luogo ſuo: ſimilemente, dalle parole d'uno Oratore
eccellente moſſo ad ira alcuno huomo iracondo, non ſen
za molto piacere ſfoga il caldo, che la compleſſion natu
rale, ò altro ſtrano accidẽte gli tiene acceſo nell'animo:
il qual piacere, percioche naſce da coſa per ſe medeſima
diſpiaceuole, & noioſa molto, che non diletta, ſe non per
quella conformità ch'è tra lei, & l'affetto dell'aſcoltan
te (la qual coſa moſſe Philoſtrato eſſendo Re della ſua
giornata, à comandare à compagni, che di coloro, i cui
amori miſeramente finirono, ſi ragionaſſe) però è ben
fatto che propriamente parlando, tal piacere non dilet=
to, ma mouimento ſia nominato: la cui natura odioſa,
accioche al lungo andare non ci ſi faccia ſentire, & al=
trotanto per ſe ci annoie, quãto dianzi nel conformar=
ſi all'affetto ne dilettaua (conciosiacoſa che corta ſia la
concordia delle coſe non buone) però uolſero i Rhetori
che l'Oratore brieuemente, & in poche parole ſe ne do
ueſſe eſpedire. Et nel uero il diletto del mouimento è co
m'un riſo nato in noi nõ di uera allegrezza, ma di ſol=
letico; il quale continuato da noi finalmente in doglia,
& ſpaſimo ſi conuerte. Ma le facetie, i motti, le ſenten
tie, le figure, i colori, la elettione, il numero, & il ſito del
le parole; l'uſcir fuora della materia, & alquanto, à
guiſa d'huomo di ſolazzo diſideroſo, per lo giardino de
l'altre coſe uicine gir uagando con l'intelletto; ſono co
ſe tutte quante per lor natura ſommamente piaceuoli;
nelle quali di continuo non altramente ſuol compiacerſi
la noſtra mente, che de gli odori, de ſuoni, & de colori
materiali ſi dilettino i ſentimẽti del corpo. V A L. Fer=

mateui un poco ò Brocardo, mentre anchora (benche da lunge) noi scorgiamo l'entrata del comincia o ragionamento; & innanzi che la dolcezza del diletto, & del mouimento tratto ui trasporte piu altra, non ui sia graue d'udire ciò, che à me pare di poter dire con uerità de gli affetti, & de mouimenti di quelli: percioche io ho per fermo, che l'Oratore principalmente habbia cura non di commouere, ma d'acquetar le procelle, che nelle parti piu basse de nostri animi, l'ira, l'odio, & la inuidia (uenti cõtrarij al sereno della ragione) sono usati di concitare: & ciò puo far l'Oratore non solamente nel fine, ma nel principio del suo sermone; imitando la oratione, che fe Cesare nel senato à fauore de congiurati prigioni. E' il uero, che quello istesso Oratore che ha uirtu di rasserenare, puo turbare i sentimenti: ma chi ciò face, ò è persona cattiua, che male adopera la sua scienza, quasi medico, che auelena gli infermi; ò è di farlo costretto, sendo cosa impossibile il torre altrui subitamente dallo estremo dell'odio, & nel mezo della ragione riporlo; senza alquanto fargli sentire dell'altro estremo contrario. La qual cosa auegnadio che uera sia, non per tanto, uolgarmente parlando, siamo usati di dire esser proprio dell'Oratore il commouer gli affetti; secondo il qual modo di fauellare fece il Soranzo la sua dimanda: percioche il mouimento è à uolgari piu noto, & pare opra di maggior forza che la quiete non è: senza che la maggior parte de gli Oratori orano à fine non d'acquetare, ma di commouere gli ascoltanti. Io ueramente per una terza ragione, ho opinione, che all'Oratore piu pertegna il commouere, che

l'acquetare; conciosiacosa che l'arte sua non solamen=
te turbando (ilche è noto per se medesimo) ma compo=
nendo gli affetti, quelli muoua, & sospinga; che gran=
dissima uiolenza dee esser quella dell'Oratore ne nostri
animi qual'hora à ben fare ne persuade; cosa oprando
con le parole in una hora, che in molti anni uirtuosa=
mente uiuendo, à gran pena suole acquistarsi il philoso=
pho. Hor uedete hoggimai se la Rhetorica è arte con
ueniente alla ciuilità della uita, & alla publica libertà;
& se il commouer gli affetti è operatione piu, ò meno
all'Oratore honoreuole dell'insegnare, & del dilettare.
BROC. Certo se il mouimento oratorio fosse tale,
& si fatto, quale dianzi il descriueuate, male fece l'A=
riopago à diuietarlo à gli Atheniesi: ma io non uedo
che egli sia tale, considerando che l'Oratore nel trat
tar de gli affetti, ponga mente piu tosto alla età, & al=
la fortuna che ci perturba, che alla ragione, cui sola toc
ca di temperarne. Ma posto caso che cosi sia, come uoi
dite, io ho per fermo, che cosi come per le ragioni gia
dette concludemmo, che la dottrina dell'Oratore à gli
ascoltanti insegnata non è scienza di uerità, ma opinio=
ne, & di uero similitudine; simelemente la quiete de
sentimenti, che ne gli animi humani suol generare la o=
ratione non è uirtu, ma dipintura della uirtu: concio=
siacosa che la uirtu è un buono habito di costumi, il
quale non con parole in istante, ma con pensieri, & con
opre a lungo andare ci guadagniamo. *
Ma accioche non creggiate che la buona arte Rhetori=
ca di tutte l'arti reina, sia una certa buffoneria da far
ridere (benche egli u'habbia di quelli che alla cu=

cina l'assimigliarono)uoi douete sapere, che del nume=
ro dell'arti, altre sono piaceuoli, & altre utili: quelle so
no le utili, le quali communemente nominiamo mecani=
ce: delle piaceuoli parte ha uirtu di dilettar l'animo,
parte il corpo delle persone; ò parlando piu chiaramen
te parte il senso, parte la mente suol dilettare. La dipin
tura, & la musica; gli occhi, & gli orecchi: gli unguē
tarij, il naso: il cuoco, il gusto; & la stufa con la tempe
ranza del caldo suo, tutto'l corpo con magisterio piace
uole, sono usati di confortare: ma le arti, che l'intellet
to dilettano, quanto al proposito si conuiene, sono due;
cioè Rhetorica & Poesia: le quali, auuegnadio che al=
tramente che per gli orecchi passando, non peruegnano
all'intelletto; nondimeno perciò sono da esser dette in=
tellettuali, che elle sono arti delle parole, istromenti del=
l'intelletto; cō li quali significhiamo l'un l'altro cio che
intende la nostra mente. Certo delle uoci, & de suoni è
la musica, con la quale annouerando i graui, et gli acu
ti, quegli in maniera tempriamo, che diuersi(si come so
no) si congiungono insieme à generar l'harmonia; che
non pur noi, ma molti bruti animali muoue, & diletta
mirabilmente; ma la Rhetorica, & la Poesia sono arti
ficij delle uoci de gli huomini, non come graui, & acu=
te, ma propriamēte come parole, cioè in quanto elle son
segni dell'intelletto, quelle accordando si fattamente, che
ne riesca una consonantia; la quale, metaphoricamente
parlando, da primi Rhetori al numero musico assimi=
gliādola, numero anch'essa fu nominata: senza il qual
numero, non è oratione la oratione: & co'l qual nume
ro ogni uolgare, & inerudito ragionamento può hauer

nome d'oratione. Ma questo è punto, che à ben uolerlo manifestare (conciosia che in lui solo, quasi in centro firmissimo, è fondato il discorso di tutta l'arte oratoria) è mestieri che un'altra uolta per altra strada noi ci facciamo da capo; considerãdo che tutto'l corpo della eloquentia quanto egli è grande, non è altro che cinque membra, & non piu, cioè parlando latinamente, inuentione, dispositione, elocutione, attione, & memoria. Infra le quali, senza alcun dubio la elocutione è la prima parte, quasi suo cuore; & se anima la chiamassi, non crederei di mentire: dalla quale, non che altro, il nome proprio della eloquentia, come uiuo da uita uien deriuando. Et per certo la inuentione, & dispositione, sono parti che alle cose pertengono; lequali ritrouate nelle scientie ua ordinando la oratione; ma la terza, per quel che suona il uocabolo, è propria parte delle parole; le quali non à caso, ma con giudicio eleggiamo, et elette leghiamo. Adunque auuegna che la elocutione sia un terzo membro della eloquentia, diuerso molto da primi due; nondimeno ella è suo membro si principale, che nella istessa elocutione nuoua inuentione, & dispositione oratoria ui si possono annouerare: & ciò è, percioche nõ ciascheduna elocutione è oratoria, anzi in ogni linguaggio molte son le parole, le quali uili troppo, ò uolgari, ò aspre, ò uecchie, una ciuile persona non in senato, ò in giudicio, ma con gli amici, & co famigliari parlando, si guarderebbe di proferire: & guarderebbesi facilmente senza arte adoperare, sol che un tempo della sua uita con gentili, & discreti huomini fosse usato di cõuersare: ma le parole gia ritrouate dolci, chia-

re, & sonanti, porre insieme; & oue prima da se medesime alle cose significate s'accommodauano, hor tra se stesse gli accenti loro, & le loro sillabe annouerando, adunarle è artificio: il quale solo, ò primo fa Orator l'Oratore. Et ueramente, se quello è uero che io trouo scritto ne Rhetori, la inuentione, & dispositiõ delle cose essere opra piu tosto di prudenti, & accorti huomini, che di eloquenti oratori; solo il sito delle parole è tutta l'arte oratoria: onde uana è la questione del dilettare, del mouere, & dell'insegnare. Che, come il mouere, & l'insegnare sono frutti d'inuẽtione; le cui parti son prohemio, narratione, diuisione, confirmatione, cõfutatione, & epilogo; cosi il diletto si dee dire opra della oratoria elocutione. Forse io u'annoio mentre con le parole uolgari, le latine, & le greche uo mescolando; & contra quello che io ui diceua pur dianzi, non discernendo tra le parole, come io le trouo cosi le ammasso, et confondo. Ma che posso io? certo questa è colpa de nostri padri Thoscani, li quali non curando le cose graui, che alle dottrine pertengono, solamente delle amorose con nouellette, & con rime si dilettarono di parlare: ben u'ha di quelli che furno arditi in tentar le scienze, ma pochi sono, & senza fama; & si antichi, che'l ragionarne co uocaboli loro, per la loro uecchiezza, uia piu strani che i latini non sono, sarebbe opra perduta. Io ueramente qualunque uolta in uece di narratione, di confirmatione, & di confutatione, diuisamento, confirmamento, & differmamento dicessi, me medesimo tra gli intrichi di cotai nomi facilmente rauolgerei in maniera, che in qual parte d'oratione fosse intra=

tu per ragionarne, potrebbe esser che io mi scordassi. E' adunque men male il ricorrere à forestieri, le cui uoci intendiamo, che à nostrani che non s'intendano, imitando i Latini; li quali da padri Grechi le dottrine, & le parole prendendo, ferono lor priuilegio di poter esser Romane; & come tali in lor seruigio le adoperarono. VAL. Insino à qui uoi non usaste parola, che alcun uolgare ascoltandola se ne douesse merauigliare; ma procedendo piu oltra uoi incapparete in concetti che ragionandone, à uolere essere inteso, ui fia mestieri di proueder di uocaboli, che à gli orecchi di Italia si confacciano un poco meglio, che i Latini nō fanno. BROC. Ragionando con esso uoi nella presente materia, la cui mente di gran lunga le mie parole preuiene; non ho paura di douer dire uocabolo che peregrino lo essistimiate. VAL. Auegnadio che della arte oratoria tra noi pochi, & con stile rimesso molto (quale à camera si conuiene) habbiate tolto à parlare: nientedimeno io ui consiglio, che con quell'animo, & in quel modo ne fauelliate, che uoi fareste se in presentia di molti cosi dotti, come ignoranti ne ragionaste: la qual cosa perauentura auerrà, perciochè'l Soranzo diligentissimo guardatore de uostri detti, quegli in uno raccoglierà; & raccolti, non potra fare che molti suoi amici disiderosi di nouità, non ne faccia partefici. SOR. Certo in sul partir di Vinegia mio germano messer Gieronimo strettamente mi comandò, che mentre io stessi in Bologna, d'ogni cosa, che io giudicassi notabile, ne lo douessi auisare; & hollo fatto insin'hora; pensate quel che io farò per innanzi di cosi

nobil ragionamento: dopo'l quale, per mio giudicio, uãno i Papi, & gl'Imperadori. BROC. Ben conosco messer Gieronimo, alla presenza del quale ne parole, ne opre, se non elette, nõ son degne di peruenire. Ma uoi Soranzo (& so che fare il potreste) fareste bene, detto che io m'habia mia opinione, quella stessa con altro stile discriuere, che non l'udiste da me; che una cosa è il parlare priuatamente, & da amico, si come io faccio cõ uoi; et altra è lo scriuere altrui à perpetua memoria de passati ragionamenti. & nel uero, se ciò hauessi pensato alhor, che feste la questione, ò io taceua del tutto, ò cosi tosto non rispondeua; che le parole, & le cose che à cotale arte pertengono, & sopra tutto il porle insieme, et con bello ordine ciascheduna à suo luogo distintamente esplicare è fattura di molti giorni, non d'un'hora, ò di due: ma s'io errai nell'incominciare, forse nel proseguire m'ãmendarò, che oue io pensaua hoggi di alquanto uscendo della materia di tutta l'arte oratoria (che ch'io ne sappia) liberamente parlarui; adoprando quelle parole, cõ le quali ne Latini scrittori studiai d'impararla; hora alcune poche cosette, che al fatto nostro conuengono, brieuemẽte percorrerò: cosi ad un tratto pagarò il debito del douer dirui mia opinione, & da scogli delle parole latine, nelle quali al lungo andare il parlamento si rõperebbe, bellamẽte mi guardarò; à piu saggio nocchiero di me lasciando la cura di douer fare si periglioso uiaggio. Dunque al proposito ritornando, benche diãzi secondo i rhetori, io ui dicessi l'insegnare, & il mouere esser due opre d'inuentione; conciosiacosa che quanto moue il prohemio, et l'epilogo, tanto insegna la nar-

ratione,

ratione, & confirmatione; nondimeno mutando in meglio mia openione, & cosa à cosa proportionando, à me pare di douer dire, che l'insegnare propriamente alla dispositione pertegna; come in contrario la confusion delle cose ci partorisce ignorantia. Adunque sempremai co'l mouimento la inuentione, et con la dispositione l'insegnare; ma il diletto, di che parliamo, con la sua madre elocutione, forma, & uita dell'eloquenza, meritamẽte accompagnaremo. Quindi passando alle tre guise di cause dallo oratore considerate, & à tre stili uenendo, cioè tre modi di dire, l'uno all'altro con misura aggua gliando, io li congiungo in maniera, che la causa giudiciale, cui è proprio la grauità dello stile, al mouimento, & inuentione, la deliberatiua co'l suo stil basso, & minuto alla dispositione, & allo insegnare, ultimamente la causa dimostratiua mediocremente trattata, alla elocutione, et al diletto, dirittamente sia respondente. Le quai cose in cotal modo disposte, procedendo piu oltra facilmente si può concludere, che cosi come tra le parti d'oratione la elocutione è la prima, & la causa dimostratiua è la piu nobile, & piu capace d'ogni ornamento, che l'altre due non sono, & gli stili del dire, il piu perfetto, et piu uirtuoso è il mediocre; il quale non è auaro, ne prodigo, ma liberale, non superbo, ne abietto, ma altero, non audace, ne pusillanimo, ma ualoroso, non lasciuo, ne stupido, ma temperato, cosi il diletto oratorio al mouimento, & all'insegnare è ben degno, che si preponga. Però ueggiamo nõ sempre mouere ò insegnar l'oratore; ben quello istesso per ogni parte d'oratione, in ogni causa con parole elegãti studiare di dilettarne:

il quale nõ contento del diletto delle parole, per raddop piarne il piacere, & compitamente addolcirne, ricorre al gesto, & all'attione dell'oratione condimento, & me le, & zucchero soauissimo de gli orecchi, & de gli oc= chi nostri. Dalla quale attione, per quella gratia che è in lei, depende in guisa la uertù dell'oratione, che ella è nulla senza essa: la quale sentenza da Demosthene da= ta, Eschine suo aduersario poco appresso con bella pro= ua ci confermò; mentre leggendo à Rhodiani la ora= tione di Demosthene, marauigliãdosi gli ascoltanti, heb be à dire ueramente marauigliosa essere stata la oratio ne, esso Demosthene recitandola; quasi dire uolesse, l'at tione del recitatore potere scemare, et accrescer forza all'oratione; et in maniera da se medesima tramutarla che non paresse piu d'essa. VAL. Innanzi che il Sorã zo consenta, che dilettando piu, che insegnando, ò mouẽ do persuada la oratione, egli aspetta d'intendere con quai ragioni contra la mente di Cicerone gli prouarete, che la causa demostratiua sia piu nobile dell'altre due; & che de stili il migliore sia il mediocre: et per certo da due cotali premisse piu tosto false, che dubiose, malamẽte si puo decidere la question disputata. BROC. Qui aspettaua, che interrompeste le mie parole; sendo certo che ciò che io dissi della causa demostratiua, & dello stil mediocre subitamente rifiutareste. Però sap= piate, & sappialo anche il Soranzo, che ragionando di cotai cose con una semplice narratione, & senza alcuno argomento, io hebbi in animo di congiungere insieme i tre stili, le tre cause, & i tre modi del persuadere, con le tre parti d'oratione; in maniera che alla inuentione il

mouimento nella causa giudiciale, con lo stil grãde principalmente correspondesse: ma alla dispositione l'insegnare, nella causa deliberatiua con lo stil basso: ultimamente il diletto alla elocutione, nella causa demostratiua con lo stile mezzano propriamente si riferisse. Il quale ordine da tutti i Rhetori cosi greci, come latini, essere stato osseruato, chi le loro opre riguarda, facilmẽte giudicarà. La qual cosa se cosi e' (che certamente e' cosi) uoi medesimi per una istessa ragione argomentando la oratoria elocutione, con tutta quanta la schiera sua, alle altre due parti d'oratione con le loro ordinanze debitamente preponerete: che nõ e' honesto il buon col tristo agguagliare, ma il buono al buono, et al migliore il migliore stile, parte, causa, et persuasione, cõ ragioneuol misura dee pareggiarsi. Ma de stili poco appresso perauẽtura ragionaremo; & del diletto si e' fauellato à bastanza. Dunque alle cause uenendo, come io dissi, cosi ridico di nuouo, che la causa demostratiua e' la piu horreuole, la piu perfetta, la piu difficile, & finalmente la piu oratoria, che niuna dell'altre due: la qual cosa mẽtre io tento di dimostrarui, io ui prego, che non guardando alla fama de gli scrittori della Rhetorica, poniate mente alla uerita: la quale da ragione aiutato, io mi apparecchio di palesarui. Percio' che altra cosa e' il parlar di questa arte, le uene sue, i suoi membri, l'ossa, i nerui, & la carne sua annouerando, & partendo: la qual guisa d'anathomia, lei insegnando con le ragioni operiamo; & altra cosa e' il parlare oratoriamente al uolgo, à giudici, à senatori, quegli allettando & mouendo; il che non faccio al presente. Forse una uol=

ta(che Dio nol uoglia)il farò: quando, ubidendo à mio padre, la uoce, & il fiato, che ei mi donò, uenderò à liti ganti. Hor di questo non piu, & al proposito ritorniamo. Io ueramente le tre cause oratorie per li lor fini, per li loro ufficij, et per le loro materie, cō diligenza cōsiderando, non posso altro, che credere, che la causa dimostratiua sia infra tutte la principale; il cui fine è honestà; la cui materia è uertù, & il cui ufficio è il dilettar l'intelletto, & di ben fare ammonirlo. Quindi nacque il costume nella Republica Atheniese, publicamēte ogni anno quei cittadini lodare, i quali fortemēte per la lor patria combattendo, fussero stati ammazzati. La quale annua oratione(se à Platone crediamo)lodando i morti, et le uertù loro, tutto in un tempo le madri, i padri, & le mogli consolaua benignamente; ma i fratelli, i figliuoli, & i nipoti, che dopò lor rimaneuano, à douer quegli imitare, & farsi loro simili mirabilmente accendeua. Adunque non indarno soleua dir Cicerone, niuna guisa d'oratione potere esser ne piu ornata nel dire, ne piu utile alle rep. di questa una dimostratiua: i cui precetti hanno uertù non solamente di farne buoni oratori, ma à douer uiuere honestamente con bella arte ne eshortano; il che di quelli dell'altre due nō auiene; con esse quali spesse fiate guerre ingiuste persuademo, & uendicādo le nostre ingiurie, hor gli innocenti offendiamo, hor difendiamo i nocenti. Confusamente perauentura piu, che io non debbio, uò comparando fra loro le tre cause oratorie; il che faccio perche io disidero d'ispedirmene, & dar luoco al Valerio, che s'apprcsta per contradire: uoi ambidue col uostro ingegno il mio

difetto adempiendo, di parte, in parte le mie parole di=
stinguerete. Adunque, seguitando il ragionamento, &
fra me stesso considerando ciò, che dianzi diceua dell'o
ration di Demosthene, sommamente dall'attion depen=
dente, ho fermissima openione, che nelle cause deliberati
ue, & giudiciali molto piu opri la natura dell'oratore,
& della materia, che non fa l'arte oratoria. il contra
rio è della causa dimostratiua, nella quale leggendo, nõ
è men bella la oratione, che recitando; però ueggiamo
mediocri oratori bene informati delle ciuili materie, &
aiutati dall'attione, & dalla memoria, in Senato, & in
giudicio soler parlare assai bene: che in tai casi dalle co
se trattate nascono in noi le parole; le quali concorda=
te con li concetti dell'animo, ne riesce quella harmonia,
che fa stupir chi l'ascolta. Per la qualcosa molte fiate
ne comandano i rhetori, che non curando della uaghez
za delle parole esquisite, ad alcune altre non così belle,
ma proprie molto, & di gran forza nell'esplicare i con
cetti, uolgarmente parlãdo, ci debbiamo appigliare: ma
nella causa dimostratiua è mestieri non solamente di
concordare le parole à i concetti, ma quelle scielte, et det
te si fattamente adunare, che pare à pare, & simile à si
mile con bella arte si referisca: & quelle istesse parole
hor raddoppiare, & replicarle piu uolte; hora à con=
trarij congiungerle; imitando la prospettiua de dipin
tori, i quali molte fiate il negro al bianco accompagna=
no, à fine, che piu bella, & piu alta, & piu illustre ci
si mostri la sua bianchezza. Le quai cose, tutte quante
sono puro artificio, ma in maniera difficile, che all'im=
prouiso poter lodare, ò uituperare eloquentemente, sa=

rebbe opra miracoloſa. E' il uero che nell'altre due cau
ſe, alcuna uolta tutta bella, & tutta ornata ua caminā
do la oratione; cioè à dire ne gli epiloghi, et ne prohe
mij; li quali prohemij; benche primi ſi proferiſcano,
nondimeno ſi come coſe piu oratorie, et di maggior ma
giſterio, gli ultimi ſono, che ſi compongono: & li quali
Marco Tullio Cicerone, padre & principe de gli eloquē
ti, douendo orare, di parola in parola imparaua, & à
memoria gli ſi mandaua. Adunque puo bene eſſer, che
le due guiſe di cauſe, ſenatoria, et giudiciale ſiano à gli
huomini piu neceſſarie di queſta terza demoſtratiua;
& che da loro (ſi come prime che ſi trattarono) Thiſia,
Corace, ò altro antico oratore l'arte Rhetorica s'inſe=
gnaſſe di generare; ma le piu uolte quel, ch'è ultimo
per origine, diuenta primo in perfettione; & ſempre=
mai nell'humane operationi, iui è maggior l'artificio,
oue il biſogno è minore: concioſiacoſa che ne i biſogni
la noſtra madre Natura per ſe ſola, da niuna arte aiu=
tata è tenuta di prouederne. Naturalmente con le zam
pe, & co denti pugna l'Orſo, & il Lione; & la dam=
ma con la preſtezza del corſo ſuo ſi ſottragge à l'in=
giurie. Fa il ſuo nido la Rondine; & la Ragna teſ=
ſendo ſi procura di nutricarſi: ma noi huomini crea=
ture ciuili con l'aiuto delle parole, meſſi et ſegni dell'in
telletto, con gli amici dell'auenir conſigliamo; & raf=
frenando le mani dell'iracondia miniſtre, hor da nemi=
ci à noi preſenti ci difendiamo; hor quelli iſteſſi offen=
diamo. Poco adunque in tai caſi ci puo inſegnar l'arti
ficio; ſe non diſponere, et ordinare l'inuentione natura
le; ma nella cauſa demoſtratiua nō neceſſaria alla no=

ſtra uita, le parole, & le coſe col loro ordine, & col ſito loro ſono puro arteficio: il quale ſeminato nella natura delle due prime, & dall'induſtria nudrito diuenne grãde, et nella terza demoſtratiua, quaſi terza ſua età, ſi fe intiero, et perfetto, & coſi intiero & perfetto, non pur illuſtra la buona cauſa demoſtratiua, uero nido del ſuo ſplendore, ma riflettẽdo i ſuoi raggi l'altre due piu inferiori ſcalda, & alluma mirabilmẽte. Quindi adiuiene, che nelle cauſe giudiciali la giuſtitia, et le leggi molte uolte ſon laudate; et biaſimato chi le perturba: et ne conſigli delle Republiche la libertà, la pace, et la giuſta guerra con ſomme laudi ſi eſſaltano: & i tiranni con uituperio ſon lacerati. La qual miſtura d'oratione nel le Philippice di Demoſthene, nelle Verrine et Antoniane di Cicerone, riuſcì opra marauiglioſa. Finalmente l'arte, & le cauſe oratorie à ſentimenti di noſtra uita agguagliando, oſo dire, che le due prime ſono il ſenſo del tatto; ſenza le quali non naſceua, ne uiuerebbe la oratione: ma la cauſa demoſtratiua, ornamento della Rhetorica, e' occhio et luce, che fa chiara la uita ſua; lei à grado inalzando, oue nulla dell'altre due nõ è poſſente di peruenire. Sia al mondo un buono huomo pien d'eloquenza, & d'ingegno, il quale uſcito della ſua patria ſolo, & nudo (quaſi un'altro Biante) uenga à ſtarſi in Bologna, che farà egli dell'arte ſua? s'egli accuſa, ò difende, ecco un uile auuocato, che uende al uolgo le ſue parole: ſe delibera, non ſendo parte della Republica, i ſuoi conſigli non ſono uditi. Tacerà egli, & fia ſua uita otioſa? non ueramente, ma di continuo con la ſua penna nella cauſa demoſtratiua biaſimando, &

lodando la sua eloquenza essercitarà. La qualcosa non per odio, ò per premio, ma per uer dire facendo, in poco tempo non solamente da pari suoi, ma da signori, & da regi sarà temuto, & stimato. SOR. Questo uostro eloquente (se non m'inganna la simiglianza) è il ritratto dell'Aretino. BROC. Io non nomino alcuno; ma chiunque si è, ei non può esser se non grand'huomo; onde à me pare, che questa causa demostratiua tale sia alla senatoria, & giudiciale, quali sono le dignità ecclesiastiche alle grandezze de secolari: quelle sono natura li successioni, queste per propria industria acquistiamo. & così come un particolar gentilhuomo fatto Papa è adorato da suoi signori, così al buono oratore per la sua causa demostratiua cedono i grandi del mondo: che il causidico, & il Senatore non degnarebbeno di guardare. Non per tanto, onde uegna, che nell'altre due cause i parlamenti oratorij per la lor grauità nõ son men cari ad udire dell'orationi demostratiue, non è difficile il giudicare. Perciò che i soggetti di quelle due son cose tragice pertinenti parte alla uita della persona, parte allo stato della Republica: ma questa terza demostratiua i uiui, i morti lasciando stare, solamente li altrui nomi, & memorie, d'ogn'intorno di lode, & biasimi ua dipingendo. Adunque, così come il ueder pugnare à corpo à corpo due nemici in camiscia con le coltella affilate, è aspetto non men grato per le ferite et pel sangue, che sia il cõbattere à giuoco essercitato da schermidori con artificio marauiglioso, così le cause ciuili altrettanto per le materie trattate sono usate di dilettarne, quanto questa demostratiua con la sua arte del di=

re ne reca gioia, & sollazzo. Quindi adiuiene (si come dianzi io diceua) che in Senato, & in giudicio i mediocri oratori uolontieri ascoltiamo; oue il difetto dell'arte col soggetto, di che ragionano, facilmente si ricompensa: ma le orationi demostratiue (si come anchora i poemi) se non son cosa perfetta, non è chi degni ne d'udire, ne di uedere. Et questo basti al diletto, et alla causa demostratiua; uoi Valerio, che conoscete i miei falli, giudicateli, & correggeteli. VAL. Puo ben esser, che quel ch'è detto basti al diletto, & alla causa demostratiua; ma non basta à gli stili; de quali, spetialmente del mediocre, siete obligato di fauellare. BROC. Per una istessa ragione potria parlare de gli ornamenti, & delle forme del dire, & dello stil mediocre: conciosiacosa che la elocutione è quella parte della Rhetorica, con la quale, & col diletto, & con lo stil mediocre la buona causa demostratiua fu accompagnata da me: ma questa è opra da altro ingegno, & d'altra industria, che dalla mia, senza che ciò sarebbe uno uscir fuori di quel proposito, intorno al quale piacque al Soranzo, che io fauellasse. SOR. Come Brocardo, è fuor di proposito il ragionar dello stile, con esso'l quale la oratione genera in noi il diletto; che al mouimento, & all'insegnare faceste proua di preferire? BROC. O ciò è fuor di proposito, o io son fuor di me stesso, & non l'intendo come io deurei: per la qualcosa in ogni guisa io ho ragion di tacere. VAL. Ecco Brocardo noi consentiamo, che'l parlamento de stili, quando à uoi piace, in altro tempo si differisca. Hora (il che negare non ci potete) insegnatene in che maniera, & quai precetti osseruando, il

Thoſcano oratore in ciaſcheduna delle tre cauſe, poſſa ornarſi di quel diletto, il quale impreſſo ne noſtri animi ne perſuade à douer fare à ſuo modo: che con tal patto uoi riſpondeſte alla queſtion del Soranzo. BROC. Guardate che à dir coſa non m'induciate, che la lingua Thoſcana ui faccia hauere in diſpetto, che molte coſe paiono belle, & nobili molto, quando ſon fatte; la cui origine è uiliſſima, & ripiena d'ogni bruttura. VAL. Già à ſcolari di medicina, per fare ogni anno una anathomia di corpi humani, & in quelli uedere, oue & come noue meſi ne portino le noſtre madri, & portati ci partoriſcono; non ſon men care le belle donne, che elle ſiano à gli idioti, che tai ſecreti non ſanno: però dite ſicuramente, che'l parlamẽto gia cominciato ſarebbe nulla, ſe in tal fine non terminaſſe. BROC. Vorrò poſcia, che m'inſegnate anche uoi i uoſtri modi di perſuadere, con li quali, benche molto m'offendano, me al preſente ſignoreggiate, & sforzate. SOR. Duolui tanto che io impari? BROC. Per certo ſi, percioche attendendo alle mie parole, uoi impararete quella iſteſſa ignoranza, che in molti anni con molta induſtria, & con poco honore la mia ſciocchezza m'ha guadagnato: concioſiacoſa, che i precetti ch'io u'ho da dire non ſono altro, che l'hiſtoria de i miei ſtudij; con eſſo i quali ſon fatto tale, quale io mi ſono. SOR. Ogni punto mi pare una hora, che de precetti mi fauelliate, con li quali brutti & uili (come diceſte) diuenti atto à far bella la oratione uolgare. Adunque incominciate, ſe uoi m'amate, & quanto piu facilmente potete, dichiaratemi il uero, che non ha faccia di ueriſimile. BROC. Facil coſa

ſie l'adoprare i precetti, li quali intendo di dimoſtrarui: ma al mio iudicio non ſon coſa, che uno ingegno par uo ſtro debbia degnarſi d'adoperarli: però uditemi, ma cō animo d'ammendarmi, nō d'imitarmi. Io ueramente ſin da primi anni diſiderando oltra modo di parlare, et di ſcriuere uolgarmente i concetti del mio intelletto, et que ſto non tanto per douere eſſere inteſo (il che è coſa da ogni uolgare) quanto à fine che'l nome mio cō qualche laude tra i famoſi ſi numeraſſe; ogn'altra cura poſtpo ſta, alla lettion del Petrarca, & delle cento Nouelle, con ſommo ſtudio mi riuolgei; nella qual lettione con poco frutto non pochi meſi per me medeſimo eſſercitatomi, ultimamente da Dio inſpirato, ricorſi al noſtro Meſſer Triphon Gabrielle: dal quale benignamente aiutato ui di, & inteſi perfettamente quei due auttori; li quali, non ſapendo, che notar mi doueſſe, hauea traſcorſo piu uolte. Queſto noſtro buon padre primieramente mi fe ce noti i uocaboli, poi mi die regole da conoſcere le decli nationi, & congiugationi de nomi, & uerbi Thoſcani: finalmente gli articoli, i pronomi, i participij, gli aduer bij, & l'altre parti d'oratione diſtintamente mi dichia rò: tanto, che accolte in uno le coſette imparate, io ne compoſi una mia grammatica; con la quale ſcriuendo, io mi reggeua: in maniera, che in poco tempo il mon do m'hebbe per dotto; & tiemmi anchora per tale. SOR. Inſin'hora non dite coſa, che ci pentiamo d'u dirla; & coſi ſpero che dell'auanzo auerrà, ſe col mae ſtro, & con gli auttori antedetti d'impararlo ui conſi gliaſte. BROC. Dunque al rimanente uenendo, poi che à me parue d'eſſer fatto un ſolenne grammatico,

con ſperāza grandiſſima di ciaſcheduno, che mi conoſce ua, io mi diedi al far uerſi: all'hora pieno tutto di numeri, di ſententie, & di parole petrarcheſche, & boccac ciane, per certi anni fei coſe à miei amici marauiglioſe. poſcia parendomi, che la mia uena s'incominciaſſe à ſec care (percioche alcune uolte mi mancaua i uocaboli, & non hauendo che dire in diuerſi ſonetti, uno iſteſſo concetto m'era uenuto ritratto) à quello ricorſi, che fa il mondo hoggidi; & con grandiſſima diligenza fei un rimario, ò uocabolario uolgare: nel quale per alphabe to ogni parola, che già uſarono queſti due, diſtintamente ripoſi; oltra di ciò in un'altro libro i modi loro del deſcriuer le coſe, giorno, notte, ira, pace, odio, amore, paura, ſperanza, bellezza ſi fattamēte raccolſi, che ne parola, ne concetto non uſciua di me, che le Nouelle, & i Sonetti loro non me ne foſſero eſſempio. Vedete uoi hoggimai à qual baſſezza diſceſi; & in che ſtretta prigione, & con che lacci m'incatenai. Ma molto piu ho da dirui, che io non u'ho detto ſin qui; percioche hauendo io (come diuoto d'ambidue loro) ogni lor coſa coſi latina come uolgare traſcorſo; & ueggendo le loro coſe latine per riſpetto alle Thoſche, non eſſer degne de nomi loro; giudicai ciò douere auenire, percioche à uarie lingue uarie grammatiche, ſeguentemente uarie arti poetiche, & uarie arti oratorie correſpondeſſero; & che il Petrarca, & il Boccaccio le lor uolgari ſapendo, ma le latine (colpa & uergogna de tempi loro) ignorando, tanto bene Thoſcanamente ſcriueſſero; quanto male latinamente poetarono; & orarono. Per la qualcoſa laſciati ſtare i conſigli del noſtro padre Meſſer Tri

phone, il quale à poetar uolgarmente con l'artificio latino mi richiamaua, tener uolli altra strada: per la quale mettendomi, son giunto à tale, che io uedo il male, & non lo posso schiuare. Ma perche il tutto sappiate, soleua dirmi Messer Triphone, che al Petrarca l'esser nato Thoscano, & saper ben la sua lingua, & in contrario il non saper la latina, benche l'arte tenesse, fu cagione di farlo grande nell'una; ma nell'altra molto manco, che mediocre. Ma all'incontro mi si paraua l'esperienza; percioche à di nostri la città di Fiorenza cosi Thoscana, come è, non ha poeta, ne oratore pare al Bembo gentilhuomo Vinitiano. Adunque potuto harebbe il Petrarca con Virgilio, & con Cicerone farsi tale oratore, & tal poeta latino, quale il Bembo col Petrarca, & con le Nouelle è diuenuto Thoscano: la qualcosa nõ essendo auuenuta, segno è, che in due lingue ha due arti; però il Petrarca con l'arte sua uolgare componendo latinamente, fu minor di se stesso; mentre egli scrisse nel la sua lingua Thoscana. Confirmaua mia openione il uedere ogni giorno alcuni huomini pur Thoscani literati, & di grandissima fama, li quali tolti dal Petrarca, & hor Tibullo, hora Ouidio, hor Virgilio imitando faceuan uersi uolgari; li quali mezzo tra uolgari, & latini, parimente à uolgari, & à latini spiaceuano; in fra li quali chiunque con nuoua guisa di rime, ò senza rima niuna i latini imitaua, meno erraua al mio parere; & con giudicio piu ragioneuole le poesie confundeua: percioche togliendo à uersi la rima, ò del suo loco mouendola si leua loro gran parte di quella forma uolgare; che i latini, et loro arte naturalmente abhorrisce.

La qualcosa si prouai io in quel tempo, quando (quasi nuouo alchimista) lungamente mi faticai per trouare l'heroico; ilqual nome niuna guisa di rima dal Petrarca tessuta, non è degna d'appropriarsi. Moueami anchora à douer creder cosi la nostra guisa di uerso; il quale contra i precetti latini senza piedi, & con rime non è men dolce à gli orecchi, ne men leggiadro nel caminare, di qual si uuol de gli antichi: de quai piedi poco appresso perauentura si parlarà. Vinto adunque dalle ragioni, & esperienze predette, à primi studij tornai; & all'hora, oltra'l continuo essercitarmi nella letion del Petrarca (la qualcosa per se sola senza altro artificio puo partorire di gran bene) con maggior cura di prima ponendo mente à suoi modi alcune cose osseruai sommamente (come io credeua) al poeta, & all'oratore pertinenti; le quali, poi che uolete, che io'l faccia, brieuemente ui esplicarò. Primieramente le sue parole d'una in una annouerando & pesando, niuna uile, niuna turpe, aspre poche, tutte chiare, tutte eleganti, mi fu auiso di ritrouarle; & quelle in modo al commune uso conuenienti, che egli pareua, che col consiglio di tutta Italia l'hauesse elette, & ricolte. In fra le quali (quasi stelle per lo sereno di meza notte) riluceuano alcune poche, parte antiche, ma di uecchiezza non dispiaceuole; huopo, unquanco, souente: parte uaghe, & leggiadre molto, le quali, quasi gemme belle à gli occhi di ciascheduno, solamente da gentili, & alti ingegni sono adoprate: quali sono, gioia, speme, rai, disio, soggiorno, beltà, & altre à lor simiglianti; le quali niuna lingua crudita non parlerebbe, ne scriuerebbe la mano, se

gli orecchi nol conſentiſſero. Lungo ſarebbe il contarui
diſtintamente tutti i uerbi,gli aduerbij,& l'altre parti
d'oratione,che fanno illuſtri i ſuoi uerſi; ma una coſa
non tacerò,che parlando della ſua donna,et di lei hora
il corpo,hora l'anima,hora il pianto, hora il riſo, hor
l'andare,hor lo ſtare,hor lo ſdegno,hor la pietà,hor la
età ſua; finalmente hor uiua, hor morta deſcriuendo,
& magnificãdo, le piu uolte i proprij nomi tacendo,mi
rabilmente ogni coſa dell'altrui uoci ſuole adornare;
chiamando la teſta oro fino, et tetto d'oro; gli occhi ſo
li,ſtelle,zaphiri, nido & albergo d'amore; le guancie,
hor neue & roſe,hor latte et fuoco; rubini i labri,per
le i denti; la gola & il petto,hora auorio, hora alaba
ſtro appellando: & queſto baſti alle dittioni: uoi dal
poco,che io dico,il rimanente,che è molto,per uoi mede
ſimi oſſeruarete. Hor uenẽdo alla oratione, nella quale
queſto raro huomo le parole, che io ui lodai cõ bella ar
te ua cõponendo,riſguardando alla copia, io m'accorſi
che hauẽdo detto una uolta lume,fuoco,catena,diletto,
dolore,et altri tai nomi,mai i medeſimi in quel Sonetto
non ridiceua,ma in lor loco raggio,luce,ſplendore, fiã
ma,ardore,fauille,nodo,laccio,legame,gioia, piacere,pe
na,doglia martiro ſtratio, affanno et tormẽto ſi diletta
ua di replicare. Oltra di ciò io cõpreſi,che egli amaua
di contraporre i contrarij,et à quelli i proprij affetti,et
le proprie opre,propriamente parlando,di cõgiunger di
ſideraua: della diſcordia de quali,l'uno all'altro cõ miſu
ra correſpõdẽdoſi,uſciua fuora il cõtẽto,che ſente ogn'u
no; et pochi ſanno la ſua cagione. Ma ueramẽte quella
era coſa marauiglioſa, & degna certo di douere eſſere

con diligenza osseruata, che tai contrarij, & tai uoci, quasi fila della sua tela, in tessendo la oratione sono ordite in maniera, che ne aspre per la strettezza, ne troppo molli, o' allargate, ma salde, piane, et eguali per ogni parte stanno insieme le sue giunture: il che e' tãto maggior uertù, quanto men della prosa i nostri uersi uolgari alle lor rime legati son tenuti di adoprarla. Ma per cio' che nella oratione, non solamente le dittioni, & il loro sito consideriamo, ma forma, & fine determinato, oltra'l quale non spatie, e' mestieri di statuirle: la qual cosa non e' altro che'l numero (cosi il chiamorno gli antichi) del qual numero hoggi promisi, & incominciai, ma non compiei di parlarui: accioche piena informatione d'ogni mio studio portiate, uoi douete sapere che'l nostro numero, si come quello dell'altre lingue: propriamente e' misura della grandezza del uerso: le cui parole ben disposte, & ben terminate altrotanto, & piu piacciono all'intelletto quanto il suono, quanto la uoce, quanto il mouer della persona, & de piedi de ballatori, & de musici gli occhi, & gli orecchi suol dilettare. Onde io giudico al tempo antico forse in Prouenza, o' in Sicilia, quei medesimi, che erano musici & danzatori, essere stati poeti: li quali pareggiando i lor uersi à i balli, à i canti, & à suoni, hor sonetti hor canzone, & hor ballate i lor poemi si nominarono. E' il uero che altramente misurauano i uersi loro i latini, & altramente noi uolgari li misuriamo: quelli, in sillabe diuidendo le dittioni, di esse si 'abe alcuna lunga, & alcuna brieue faceuano; le quali insieme adunate uarie misure, et uarie forme di numeri (piedi dicono li scrittori) iambi, tro-

chei,

chei, ſpondei, dattili, & anapeſti ne ueniuano à riuſcire: cō eſſo i quali i lor uerſi à oncia à oncia ſi miſuraſſero, & numeraſſero. Ma noi altri i noſtri uerſi uolgari con minore arte, & con piu ragion miſurando frutto eguale à latini finalmente ne riportiamo; percioche non curando della lunghezza, ne breuità delle ſillabe, ſolamente contandole, quelle in uno accogliamo: & coſi accolte con diletto de gli aſcoltanti rendono intiera la clauſula, & in uerſo ne la conuertono. Il qual modo di miſurare è coſa pura, & ſincera molto; che nō pertur ba le ſillabe, ne le parole di cui ſon parti, ſcema, ò rompe nel mezo: ma ne lor luoghi co loro ſuoni, & intendimenti laſciandole, ſane, & ſalue per tutto'l uerſo le ci conſerua: le quai coſe non fanno forſe i Latini, ò non le fanno ſi bene: i quali conſiderando le ſillabe non come parti di dittione, ma inquanto brieui, et inquāto lunghe; troncando col loro ſcandere le parole, & non parole rendendole, fanno numeri, che non ſon numeri, ma paſſi, ò braccia, ò altra coſa cotale miſurante la oratione; non altramente, che ſe ella foſſe una ſuperficie ben continua, & di un pezzo ſolo: nel qual caſo ſpeſſe uolte quello à latini ſuole auuenire mentre eſſi ſcandono i uerſi loro, che à latini, & à noi con li cantori adiuiene: i quali concordando le parole alle note, ſenza curar de i ſignificati, fan barbariſmi non ſopportabili. Non uuò però che creggiate che la uolgare ſcanſione ſia puro numero, tanto che ſole undici ſillabe, comunque inſieme ſe adunino, facciano il uerſo Thoſcano; ma è meſtieri in numerandole anzi che all'ultima ſi peruegna, alquanto in ſu la quarta, ò in ſu la ſeſta, ò in ſu la ottaua ſedere;

S

oue ricogliendo lo ſpirito, facilmente inſino al fine ci cõ duciamo . Biſogna adunque che la quarta, la ſeſta, et la ottaua ſillaba ſia coſa piana; in maniera che la uoce gia faticata cõmodamente ui ſi riposi, & adagie. Però non è uerſo, Voi che in rime ſparſo aſcoltate il ſuono: ne quel lo, Voi che in rime ſparſo il ſuono aſcoltate. ma bene è bello. & buon uerſo con tutti gli altri di quel Sonetto. Voi che aſcoltate in rime ſparſo il ſuono . Forſe direte con qual ragione da poeti uolgari la undecima ſillaba (quaſi l'una delle colonne d'Hercole) fu poſta al uerſo per termine, oltre al quale nõ ſi metteſſe? À che riſpon do, che coſi uolſero i primi padri del uerſo di queſta lin gua; li quali perauentura mal poteuano accõmodarlo à ſuoni, à canti, et à balli loro; ſe piu oltra lo diſtende uano . ò è piu toſto che'l noſtro uerſo Thoſcano alho ra è uerſo perfetto, quãdo egli è giunto alla rima. Adũ que perche piu toſto ſi conduceſſe à perfettione, di ſole undici ſillabe, alla piu lunga, il formarono; cõcedendo gli priuilegio di poter farſi piu brieue: et col conſiglio di chi l'aſcolta, alcuna uolta con cinque, ma ſouente cõ ſette ſillabe intieramente pronuntiarſi. Molte altre coſe ui potrei dir della rima, ma nõ ho tẽpo da ragionarne; però paſſando alla proſa, noſtra propria materia, nella quale ſe egli u'ha numero alcuno; noi il togliamo dal uerſo, & in lei lo trappiantiamo, ò ineſtiamo; facilmen te dalle coſe gia dette ſi puo cõcludere che i ſuoi nume ri nõ ſon dattili, ne ſpondei, ma ſono appunto i medeſi mi che noi trouiamo nel uerſo; ſe nõ che'l uerſo ripo ſando in ſu le quatro, in ſu le ſei, ò in ſu le otto ſue ſilla be, et nelle undici terminando, ha piu certi, & piu noti

i suoi numeri, che la prosa non ha: nella quale sarebbe uitio non picciolo se la sua clausula posata alquanto in sul quarto passo, totalmēte in su l'undecimo si fermasse. Dunque in qual modo ui dirò io, che'l Boccaccio fuggendo il uerso, l'oratione delle sue cento nouelle s'ingegnasse di numerare? certo questa non è impresa da scherzo, ne io l'ho presa perche io mi uanti di consumarla, & condurla à buon fine; ma accioche conosciate quali, & quanti insin hora siano stati i miei studij; & di che picciola utilità dopo lunga fatica mi sono suti cagione. Voi hoggidi, se non altro, si almeno di meglio spendere il uostro tempo, che io il mio non seppi fare, imparerete à mie spese. Considerando con diligenza hor le parole, le quali usa il Boccaccio, & di cui dianzi ui ragionai, hor la lor compositione, hora i fini di alcune clausule, hor le materie delle Nouelle; niuna cosa mi si parava innanzi, che numerosa, cioè compita, & da ogni parte perfetta non mi paresse di ritrouarla. E' il uero, che per diuerse cagioni cio auuenir giudicaua, & hor natura, & hora arte lo essistimaua: & per dirui ogni cosa, hor con gli orecchi del corpo, hor con la mente dell'intelletto di cosi credere mi consigliaua. La eleganza, & antichità de uocaboli, co i loro suoni piaceuoli, le mie orecchie, naturalmente di diletto desiderose, compitamente addolciuano. la proprietà, & traslatione, la natura d'alcune cose perfettamente al l'intelletto rappresentando, senza modo mi dilettauano. Fanno anchora in un'altra guisa numerose le sue Nouelle i pari, i simili, & i contrarij; li quali, si come è loro natura, alcune uolte in alcune clausule

pienamente correſpondendoſi, nel paragone acquetando mi, non poteuano non contentarmi. Per laqual ragione, à me pareua di poter dire, egli auenimenti di Pinuccio, & di Nicoloſa, di Spinelloccio et del Ceppa, di Cimone, di Salabetto, d'Ambrogiuolo, & di Bernabò, beffa à beffa, ingiuria ad ingiuria, & caſo à caſo totalmente quadrando, le lor nouelle far numeroſe. Numeroſa altreſi poſſiamo dire la oratione, oue il fante di frate Cipolla Guccio imbratta, oue la bellezza della ualle delle dõne, la groſſezza di Ferondo, la uanità di madonna Liſetta, la confeſſione di ſer Ciappelletto, & finalmente la mortalità di Firenze ci è deſcritta, ſi fattamente, che piu oltra nõ ſi deſidera. parla anchora in alcuni luoghi hor la Liciſca, hor Bentiuegna del Mazza, hor la ſuocera di Arriguccio, hor la moglie di quel di Chinzica, et dice coſe, et parole in maniera alla perſona cõuenienti, che par che intiera ne la ritraggano; quello formando co'l puro inchioſtro, che Titiano ſoléniſſimo dipintore coi colori, et con l'arte ſua non potrebbe adombrare. Ma il numeroſo, di che u'ho detto ſin qui, perche puo eſſere, & è forſe non poche uolte da niun numero accompagnato, non è il buono, di cui ho tolto à parlarui; bene è coſa da farne ſtima, et che à trouare quel, che cerchiamo, facilmente ne puo guidare, & far lume. però, paſſando piu oltra al componer delle parole, & al finir delle clauſule, come douemo, arriuiamo. Delle quali due coſe, l'una non è poſſibile, che ſenza numero ſia numeroſa; l'altra è fontana del numero, et d'ogni bene che fa perfetta la oratione. Adunque incominciando dalla fontana, quindi à ruſcelli uenendo, à me pare, & in effetto è

cosi, che l'oratione delle nouelle è talmente cõposta, che chi ha orecchie nõ inhumane, facilmente s'auede, quanto ella tiene di perfetto, et di numeroso . la cagione, oltra à quello, che pur diãzi ue ne diceua, nõ le orecchie, ma l'intelletto dee far pruoua di ritrouare. Et per certo quantunque uolte adiuiene, che cõ parole gentili, & si tra loro adunate, che ne aspra, ne aperta la loro fabrica ne riesca, alcun concetto esplichiamo ; altrotanto senza altro numero è numerosa l'oratione. Et tale è quella delle nouelle: alla quale fu si intento il Boccaccio, che alcune uolte uno, & due uersi nascendone, ò nõ gli uide, ò ueduti di leuarneli non si curò ; ma quasi hellera ò caprifici, che da se stessi fra sasso, & sasso germogliano, nelle sue prose li comportò. Ma cosi come dalle parole ben cõposte fra se medesime, alcuna uolta per la prosa delle nouelle nascono uersi, de quali quanto sono migliori, tanto è peggio abondare ; cosi in esse molte fiate., anzi sempre uarij numeri d'oratione parte graui, parte uaghi, & leggiadri sono usati di pullulare . con esso quali il Boccaccio nõ piu à caso, ò per natura delle parole, ma con leggiadro artificio ua legando le sue sentenze ; quelle in quadro acconciando, & fra i termini delle lor clausule compitamente accogliendo . I quai numeri moderãdo la oratione, & la uaghezza del corso suo con piaceuoli intoppi soauemente affrenando, hanno uirtu non solamente di dilettarne, ma di giouarne : che in quel modo, che la destrezza della persona con la possanza congiunta, le nostre forze fa gratiose, & rende l'huomo nel diffendersi piu sicuro, & nell'offender piu impetuoso, et piu fiero ; cosi la prosa da cotai nume

ri accompagnata è piu cara ad udire; & quei concetti, ch'ella significa, cō maggiore efficacia ci suole imprimer nell'intelletto. Forse aspettate ch'io ue li nomin, et che in trochei, iambi, dattili, & altri piedi cotali latinamente parlando gli ui distingua. ma indarno aspettate. che se nel uerso, oue nascono, & onde li prende l'oratione, non son nominati, ne figurati; nella prosa, oue essi son peregrini, quai figure, ò quai nomi puo loro dare chi ne ragiona? Adunque à luoghi, doue essi albergano, conducendoui, & quasi muto additandogli, il rimanente al uostro studio cōmetterò. Ma uoi douete sapere, che cosi come la cōpositione della prosa è ordināza delle uoci delle parole, cosi i numeri sono ordini delle sillabe loro; cō li quali dilettādo gli orecchi, la buona arte oratoria incomincia, continua, & finisce l'oratione: percio che ogni clausula, come ha principio, cosi ha mezo, et fine: nel principio si ua mouēdo, et ascende: nel mezzo, quasi stāca dalla fatica, stando in pie si posa alquanto; poi discende, et uola al fine per acquetarsi. Hora in quāti luoghi della sua uia di qua dal fine debbia posarsi la oratione, et quāte sillabe dal principio sia lōtana la prima pausa, non è precetto, che nel cōmandi; & cōmandādolo, ragion sarebbe il nō ubbidirlo; si perche la prosa uuole esser libera, onde il numero nō le è legame, ma compimento; si per fuggire il fastidio, che co i medesimi numeri, detti, et ridetti piu uolte, ci recarebbe l'oratione: si anchora perche a sentenze, & affetti dispari, pari interualli di parole nō si conuengono. Che se'l uerso non fastidisce, cio adiuiene, perche'l suo numero è puro numero, & quasi muro della sua fabrica, il quale

ſmaltato con altri numeri piu rileuati, pari, ſimili, & cõtrarij, et d'ogn'intorno di rime, d'epitheti, et di figure dipinto perde il colore, maggiormente che molte uolte il fin del uerſo è principio, et talhor mezo della ſenten= za: ma nella proſa un medeſimo numero è delle coſe, et delle parole; però abondando di dipintore ſarebbe ope= ra affettata, nõ diletteuole; et oratoria, ma ridicula, & puerile. Adunque ricogliendo le coſe dette, & fra ſe ſteſ ſe paragonandole, concluderemo una medeſima oratio= ne per diuerſe cagioni potere eſſer numeroſa, & nõ nu meroſa: percioche'l uerſo puo eſſer uerſo, ma di parole uiliſſime, & mal compoſte; et è talhora che la rima, et quei contrarij, & quei ſimili fan ſonora, ma aſpra mol to l'oratione: et la cõpoſitione elegante ſpeſſe fiate gua ſta il uerſo, & non uerſo fa giudicarlo. Similemente la proſa alcuna uolta ben compone le parole non belle, & altra uolta le belle malamente ua componendo: et puo occorrere che coſi come nella muſica bene ſpeſſo le buo ne uoci diſcordano, & le non buone, ò per uſanza, ò per arte ſono tra loro concordi; coſi i pari, i ſimili, & i con trarij, coſe tutte per lor natura ben riſonanti, qualche uolta con uoce aſpra, & diſforme, qualche uolta ſciocca mente, & à bocca aperta ua eſplicando la oratione. Fi nalmente molte fiate intrauiene che la proſa perfetta= mente compoſta, quaſi fiume del proprio corſo appagã doſi, non ſi cura non che di giungere al fine, ma di po= ſarſi per lo camino, & ua ſempre, & ſe'l fiato non le mancaſſe, continuamente tutta ſua uita caminarebbe. però à numeri ricorriamo, li quali attrauerſando la ſtrada piaceuolmente con luſinghe, & con uezzi à rin

frescarsi, et albergare con loro la inuitino, & non ua=
lendo la cortesia, uogliano usar le forze; et per ben suo,
mal suo grado, con uiolenza l'arrestino. SOR. Que=
sta legge de numeri della prosa uolgare par molto in=
certa, et confusa nõ distinguendo oue, quando, et quante
fiate di qua dal fine debbia fermarsi l'oratione; ne con
quai piedi camini, o à qual termine si conduca per ripo
sarsi. Ma che è quello che uoi diceste, che à sententie, et
affetti dispari, pari interualli non si conuengono? & co=
me è uero che nella prosa piu che nel uerso, un medesi=
mo numero sia delle cose, et delle parole? BROC. Brie
uemẽte risponderò, uoi (come fate) attentamente ascolta
temi. Io pur dianzi dell'Oratore, et del musico, & de
lor numeri ragionandoui, hebbi à dire, che'l musico po
nendo insieme le uoci graui, & acute, & co suoi nume
ri misurandole cõpiaceua à gli orecchi; ma l'Oratore
con le parole della mẽte similitudini, l'anima nostra di
sollazzo disiderosa, s'ingegnaua di dilettare. Adunque
egli è ufficio dell'Oratore dir parole non solamẽte ben
risonanti, ma intelligibili, & a concetti significati corre
spondẽti; che si come nei ritratti di Titiano, oltra il dis
segno, la simiglianza consideriamo; & sendo tali (si co
me son ueramẽte) che i loro essempij pienamente ci rap
presentino, opra perfetta, & di lui degna gli essistimia
mo: cosi anchora nell'oratione cõ la testura delle paro
le, con i loro numeri, & con la loro concinnità l'inten=
tioni significate paragoniamo: procurando che le paro
le pronuntiate si pareggino alle sententie, & con quello
ordine le significhino, che l'ha notate la mente. Per la
qualcosa, se i concetti son graui, le parole à douer loro

riſpondere deono farſi di ſillabe, che la lingua peni al=
quanto nel proferirle : ſiano ſpeſſi i riposi, & non s'in
dugie il finire : il contrario nelle parole, & nelle ſenten
ze piaceuoli ueggio fare al Boccaccio, et altrettanto poſ
ſiamo dir de gli affetti . Percioche i colerici con parole
uolubili, et preſte molto, ma i maninconici pigramente,
agguagliando cō le parole l'humore, ſono da eſſer pro
nuntiati : che auegnadio che'l Thoſcano nel numerar
delle ſillabe nō ponga mente alla lunghezza, ò breuità
loro, ſi, che piedi ſe ne componga ; nondimeno noi pro=
uiamo ogni giorno, che in eſſe ſillabe con piu tempo, &
piu aſpramēte, ſi proferiſcono le conſonanti che le uoca
li nō fanno. Ilche Dante conſiderando, alcuna uolta nel
le Canzoni, & nella comedia, non à caſo, ò per cōſuetu=
dine, ma à bello ſtudio eleſſe rime molto aſpre, non per
altro, ſaluo pche al ſoggetto di che parlaua, aſpro mol
to, & priuo al tutto d'ogni dolcezza ſi conueniſſero .
Ma percioche 'l poeta altro non uuole, che dilettarne, et
l'Oratore dilettādo ci perſuade; però è meſtieri che le
parole dell'Oratore totalmente ſi confacciano à cōcetti
ſignificati, & che i numeri della proſa, cioè il principio,
il mezo, et il fin ſuo, uada à paro co'l mezo, et co'l prin
cipio delle ſentētie : ilche de uerſi non adiuiene; i cui nu
meri nō da concetti dell'intelletto : ma da balli, ſuoni, et
canti ſon dependenti. Et quindi uiene, che i perfetti Ora
tori ſon rari in numero piu, che i poeti nō ſono: li quali
auegnadio che grandemente ſiano obligati à lor nume
ri, et però il uerſo paia opra laborioſa, et di grādiſſimo
magiſterio ; nondimeno certi eſſendo, in qual ſua parte
cotali numeri ſi riparino, ſenza molto pēſarui ſuſo, ſu=

so, subitamente li ritrouiamo: et da gli orecchi guidati, al mezo, & al fine facilmente con esso loro ci conduciamo. Ma altra cosa è la prosa, la quale dilettando & persuadēdo con gli orecchi, & con l'intelletto, siamo obligati di misurare; guardando sempre che le parole nō sian piu corte, ò piu lunghe della sentēza significata: che cio essendo, troppo oscura, ò troppo fredda riuscireb be l'oratione. Sono adunque i suoi numeri meno sensi bili, ma assai piu nobili; un po piu liberi, ma non men certi di quei del uerso: ma nō appare la lor certezza, albergādo nelle sentenze; le quai son cose intellettuali. Et oso dire, che cosi come piu perfetta è la musica delle tre uoci, che delle due; come anchora è piu perfetta la dipintura de piu colori, che nō è quella de pochi; cosi la prosa, nella quale à gli orecchi et all'intelletto si concor da la lingua, è oratione piu numerosa del uerso; oue la lingua, et gli orecchi, due sole membra del nostro corpo, sono usate di conuenirsi. Questo è il cōto de studij da me fatti sin'hora nel Petrarca, et nelle Nouelle cō fatica grādissima, et con quel frutto che uoi uedete; ne me ne pento del tutto, sperando che i miei errori siano altrui occasione di douer bene operare: à me non gia, il quale auezzo à fallire appena ueggo il mio fallo; non che io possa ammēdarmi. SOR. Se il uostro fallo è si piccio lo che uoi peniate à uederlo, siate certo che à gli altrui occhi fie totalmente inuisibile: però potete non curare. BROC. L'errore è grande & da se stesso assai noto, ma la mia uista usa alle tenebre della ignoranza, tanto che basti, nō lo discerne: & (che è peggio) uinta dal lu me di uerità nō puo affissarsi nel suo splēdore. SOR.

Per gratia additatemi queſto errore, et ſe la uoſtra igno ranza ha priuilegio di potermi giouare inſegnandomi alcuna coſa, non la tenete otioſa. BROC. Molti ſono gli errori, onde io mi trouo impacciato; ma tutti naſco no dalla radice, di che dianzi ui ragionai: cioè, che l'ar te latina dell'orare, et del poetare, ſia diuerſa dalla Tho ſcana: il quale errore dourebbe eſſere à ciaſcheduno ma nifeſtiſſimo. quindi argomento, che le mie lunghe, & puerili oſſeruationi ſiano errori; ſpetialmẽte quella de numeri, della cui harmonia le mie orecchie, di miglior ſuono deſideroſe, cõpitamente non ſi contentano. SOR. Della materia de numeri poco haurete da fauellare, ſe à iambi, & à dattili non ricorrete. ma io non uedo, in qual modo con le miſure latine la noſtra proſa uolgare ſi poſſa far numeroſa. BROC. Ne io il uedo, ma al- tri forſe ſe'l uederà. SOR. Primieramẽte biſognereb be far uerſi heſſametri, & pẽtametri in queſta lingua, dãdo loro quei piedi, onde i latini ſono uſati di camina re: poſcia alla proſa uenendo, con quei medeſimi in al- tra guiſa diſpoſti faticarſi di numerarla. ma cio è co ſa impoſſibile: però il Petrarca, ne il Boccacio nõ la ten tò. Noi adunque, che ſotto lor militiamo, per le loro or me uenẽdo procuriamo di ſeguitarli, contentandoci, che dopo loro nel loro ordine, non ſecõdi, ma terzi, ò quarti ci nominiamo. BROC. Certo queſto ho fatt'io, mẽtre io era d'opinione, che la noſtra arte oratoria, et poetica, altro nõ foſſe, che imitar loro ambidue; proſa, & uer ſi à loro modo ſcriuendo; & al preſente, piu che mai feſſi, il farei, uinto dal piacer della lettione, & dal diſio dell'honore, che fa il mondo à chi gli aſſimiglia: ſe cio

non fosse che Cicerone in alcun libro della sua arte oratoria cotal guisa di studio da Carbone adoprato, grandemente suol biasimare; lodando all'incontro il tradurre d'una lingua in un'altra i poemi, et l'orationi de piu famosi: la qual cosa (per uero dire) io non ho fatto sin qui, dubitando per le ragioni antedette, che la sentenza scritta da Cicerone delle due lingue piu antiche, nella moderna nō si essequisse. cosi uscito de i primi studij, et ne secondi nō sendo oso di essercitarmi, molti mesi sono uiuuto otioso: et se'l Valerio nō mi consiglia, non so che farmi nell'auenire. VAL. Hora à uoi tocca di cōsigliare il Soranzo. però, lasciando i casi uostri ne loro termini stare, cōcludete il ragionamēto principiato: il cui fine (se il desiderio dell'ascoltar nō m'inganna) ci è lontano parecchie miglia. BROC. Anzi io parlaua de fatti miei; perche di quei del Soranzo non mi è rimaso che fauellare: che hauendo detto per quai ragioni, secōdo me, il diletto sia la uirtu dell'oratione, & la causa demostratiua, inquanto io posso, sopra l'altre essaltata; oltra di cio della forma dell'essercitio, che tiene il mondo hoggidi, & de numeri quel, ch'io n'intendo, & quanto io dubito, ragionatoui, ò bene, ò male che io ne parlassi, io pretendo d'hauer risposto alla questione: saluo se io non entrassi tra quei precetti infiniti di far prohemij, di narrare, d'argomētare, & di epilogar nell'oratione, ò allo stile, alle figure, à gli ornamēti del dire, ò all'attione, ò alla memoria mi riuolgessi, ò de gli affetti, o de stati distintamente ui fauellassi. Il che fare non saperei, s'io uolessi; ne deuerei, se io sapessi: sendo cosa nō pertinente, et fuori al tutto di quel proposito, intorno al

quale fe il Soranzo la sua dimanda. VAL. Bella uirtu sarebbe quella dell'oratore, se ragionando fuor di proposito dilettasse in maniera, che chi l'udisse no'l discernesse. BROC. Altra cosa è il parlamento dell'oratore, & altra è quello del Rhetore: l'uno diletta, & l'altro insegna: bench'io sia Rhetore atto meglio à douere imparare, che insegnare. VAL. Almeno m'insegnerete rispondere à gli argomenti d'alcuni grandi, i quali confessando (quel che uoi dite) la Rhetorica essere arte, la quale ne nostri animi piacere, & gratia partorisca; seguĕtemĕte non ciuile uirtu, ma peruersa adulatione si fanno lecito di chiamarla, et, come uitio di mala guisa, lei sbandiscono delle Republiche. BROC. Di Platone parlate, il quale in persona di Socrate, nõ per uer dire, ma Polo, et Gorgia tentando, con quello animo biasimò la Rhetorica, che altra uolta à Trasimacho, & Glauco ne fe laudar l'ingiustitia. Che cosi come, secõdo lui, à cittadini, et guardiani delle Republiche è necessaria la musica, arte piu diletteuole che utile; cosi à medesimi è buona cosa l'imparare et l'essercitarsi nella Rhetorica, gioia, & diletto dell'intelletto. Ma accioche molto bene il mio intento apprendiate, uoi douete sapere che i sentimĕti de gli animali (da i quali come da cose piu note, è ben fatto che il nostro essempio prĕdiamo) in sentĕdo gli obietti loro, se buoni sono s'allegrano, et se rei, cioè dãnosi alle uite loro, sono usati di cõtristarsi. Adunque, come il cane ha piacere di uedere, et fiutare, & mangiare cibo, che lo cõserui, et li dispiacciono le mazzate; cosi la mĕte di sapere disiderosa si diletta del uero, et il falso, cosa contraria al suo disiderio, sommamente per sua natura

abhorrisce: et per certo, quale è il cibo allo stomacho, tale è la uerità all'intelletto, ma la bugia è il ueleno, che lo distrugge, et d'immortale, che nacq;, peggio che morto fa diuenirlo. Hora à sensi tornando, certo l'huomo è animale piu gẽtilesco, et di natura migliore, che le bestie non sono; il quale solleuato dalla bruttura de bruti ad altro attẽde, che ad empiersi la gola, et molte fiate, per uedere una dipintura, et udire una musica, fame, et sete patisce; togliẽdo anzi di pascer gli occhi, et gli orecchi, non senza dãno della persona, che di uiuande materiali nella cucina ingrassarsi. La qualcosa, si come è uera di sentimẽti, cosi ha luogo nell'intelletto; al quale similmẽte dee esser lecito, lasciãdo il uero, che'lo nutrica, alcuna uolta per dilettarsi, poter gustare il piaceuole. nel qual caso perauẽtura il nostro humano intelletto è piu diuino, che humano; percioche inquãto humano, cioè nudo d'ogni dottrina, et d'imparare desideroso, corre al uero che'l satia: ma cõ uersi, et cõ prose per suo diletto scherzando, simile è molto alle intelligenze; le quali nõ per sapere piu, ch'elle sappiano, ma per solazzo sotto à piedi mirãdosi, sono uaghe di riguardarne. Che se noi siamo philosophi, tali à noi sono la rhetorica & la poesia, quali i frutti alle tauole de signori; li quali dopo cena, quãdo son satij, cõpiacendo al palato, alquanti per gentilezza ne mangiano: ma à coloro, che gia nõ sono, & son per farsi philosophi, le due arti predette sono i fiori, che innanzi à i frutti delle sciẽze, le menti loro di fruttare desiderose, quasi piãta la primauera, si dilettano di fiorire. al uolgo poi, che nõ sa nulla, ne fa pensier di sapere, & pur è parte della Republica, l'orationi, et le ri

me ſon tutto'l cibo, & tutto'l frutto della ſua uita. Il qual uolgo non hauendo uirtu di digerir le ſcienze, & in ſuo pro conuertirle, de loro odori, & delle loro ſimilitudini gli Oratori aſcoltando ſuole appagarſi: et coſi uiue, & mantienſi. Dunque io non uedo per qual cagion la Rhetorica debbia sbandirſi delle Republiche, ſendo arte che ha per ſubietto le noſtre humane operationi, onde hanno origine le Republiche: che auuegnadio che l'Oratore con ragioni probabili, et anzi incerte che nò, dilettando, & perſuadendo giudiche, & regga le ciuili operationi; nondimeno ſommamente è da commẽdare, & d'hauer cara la ſua ſolertia: della quale le coſe noſtre perfettamente, & propriamente, in quel modo che à loro eſſere ſi conuiene, ſono trattate, & conſiderate. Queſto dico preſupponendo che uoi ſappiate (il che è noto ad ogn'uno) che l'huomo è mezo tra gli animali, & l'intelligenze; però conoſce ſe ſteſſo in un modo mezzano tra la ſcienza, che egli ha de bruti, & la fede; onde egli adora Domenedio. Il qual modo non è altro che opinione generata dalla Rhetorica, con la quale il uoler ſuo, & l'altrui, co parenti, & amici, nella ſua patria ciuilmente uiuendo, dee curar di correggere: che ſe una opera medeſima in uarij tempi dalle leggi cittadineſche, hor uietata, & hor commandata puo eſſer uitio, & uirtu; ragione è bene che le noſtre Republiche, non da ſcienze demoſtratiue, uere, & certe per ogni tempo, ma con Rhetorice opinioni uariabili, & tramutabili (quali ſon l'opre, & le leggi noſtre) prudentemente ſian gouernate. Però Socrate dannato à torto dall'ignoranza de giudici, ubbi=

dendo alla opinione della ſua patria, uolontieri ſi fe incontro alla morte: la quale, philoſophicamente argomẽtando, come iniqua, et ingiuſta pena, douea tẽtar di fuggire. Et nel uero, come il philoſopho uſo ad intẽder null'altra coſa ſaluo quella, che per li ſenſi uenendo gli ua ad albergare nell'intelletto, tanto men crede, quãto piu ſa; coſi il medeſimo, uſo all'opre della natura, la quale eterna cõ legge eterna, et incõmutabile i ſuoi effetti produce, malamente puo eſſere atto al gouerno della Republica: le cui leggi per honeſte cagioni hauendo riſpetto à tempi, à luoghi, alla utilità, alle ſue forze, et all'altrui, ſpeſſe fiate da un di all'altro mutano forma, & ſembiãte: però ſi creano i magiſtrati, li quali non altramente reggano loro, che eſſe noi. Sono adunque le leggi nõ ueri dei, quali ſono la natura, et l'intelligẽze; ma ſono idoli da quelli iſteſſi adorate poi che ſon fatte; che cõ loro arti le fabricarono. Però è ben fatto, che con ſcienza nõ neceſſaria, ma ragioneuole, non perfetta, ma all'eſſer loro perfettamente correſpondente, l'Oratore, di cui parliamo, habbia cura di cõſeruarle: che ſe il noſtro intelletto intendendo ſi fa ſimile alla coſa inteſa; come puo eſſer che l'huomo auezzo à contemplar la ſuſtanza, et le maniere de bruti, ſi confaccia col reggimento della città? piu toſto è da creder, quel che ogni giorno ueggiamo, che queſto tale al ſuo ſaper ſimigliandoſi, uada cercãdo la ſolitudine, & in quella philoſophando ſi ſepeliſca. Il contrario fa l'Oratore, la cui arte, il cui gouerno, i cui coſtumi, & le cui parole ſono coſe propriamẽte cittadineſche; non credute, non ſapute ma perſuaſe con maggior dilettatione di quella, che la ſcienza demoſtratiua

tiua

tiua dell'altre cose piu basse, et meno à noi pertinenti ci apporta: che maggior dilettatione è il ueder solamente, ò senza altro, udir parlare uno amico da noi amato, & hauuto caro, che uedere, udire, gustare, & toccare tutte le bestie del mondo: con la qual dilettatione persuadendo, à se gloria, & salute à suoi cittadini suol generar l'oratore, non altramente che co i diletti carnali gli animali senza ragione generando l'un l'altro fac ciano intera la loro spetie. che altro non sendo la nostra gloria, che opinione che hanno gli huomini dell'altrui senno et ualore; ragione è bene che la Rhetorica, artificio delle ciuili openioni, senza altramente philosophare, ne nostri nomi la partorisca. Quanto adunque è piu nobile, & piu amabil cosa del generar de figliuoli la uera gloria frutto eterno della uertù, per la quale à Dio ottimo massimo ueramēte ci assimigliamo, tanto è piu utile alla Republica la buona arte oratoria di qual si uoglia scienza, che delle cose della natura con ragioni infallibili puo acquistarsi la nostra mente. Voi adunque Soranzo (che gia è tempo che à uoi riuolgo il parlare, & in uoi il finisca, come da uoi s'incomincio) continuate l'impresa, & allo studio dell'eloquentia, che si per tempo tentaste, hora che gia ne è tempo, con tutto'l cuore donateui, & consacrateui. Conosco per molte pruoue il ualor dell'ingegno uostro, il quale benche sia atto à sapere, & operare ogni cosa che à gentil'huomo pertenga; nondimeno, se à sembianti della persona, testimoni dell'anima, si dee dar fede, cōsiderando la figura della faccia, & del corpo uostro i mouimēti di quello, la leggiadria della lingua, la uoce & i fianchi pieni

tutti di molto ſpirito, chiaramente comprendo uoi eſſer nato à douere eſſer oratore, il quale nella uoſtra Republica tra ſenatori, et tra giudici accuſiate, et deliberiate, ò nella corte di Roma tra letterati uiuẽdo, per diletto del mõdo, cõ grãdiſſima uoſtra gloria, biaſimãdo, et lodando cõponiate et ſcriuiate: quale ho ſperãza che uoi ſerete, ſe accompagnando con la natura la induſtria, in quella parte riuolgerete la mente, oue ui chiama la uoſtra ſtella; et contentandoui d'eſſere huomo, le coſe humane humanamente curarete, & apprezzarete: che eſſendo imagine et ſimiglianza di Dio, ben puo baſtarui che la uoſtra ſcienza ſia una nobile dipintura, della medeſima uerità delettante la uoſtra mẽte; in quel modo che de ritratti materiali ſuol dilettarſi la uiſta. Che ſe l'anima rationale forma, & uita de noſtri corpi, è immortale intelletto (il che hoggi l'ambaſciador Contarini col Cardinale, et co gli altri, ſi come io ſtimo, concluderanno, creder debbiamo, che'l uero cibo, che la nutrica, ſia, non ſcienza mortale da noi in terra acquiſtata, ma alcuna coſa diuina conueniente al ſuo eſſere: della quale alla gran menſa di Dio ci paſciamo nel paradiſo. Dũque in tal caſo ſolamente à dilettar l'intelletto ſtudiaremo, et impararemo; dipingẽdo con le parole la uerità, la quale liberi fatti dalla prigion della carne, in propria forma uede, et contẽpla la noſtra mente. Ma poſto caſo (che Dio nol uoglia) che la ragione ſia coſa humana, come noi ſiamo, la quale naſca uiua, et mora con eſſo noi, certo ſuo ufficio dee eſſere il diſcorrere humanamente; & quello principalmẽte conſiderare, che ſi conuiene alla humanità; l'arte oratoria adoprando, con la quale in

questa uita ciuile, le nostre humane operationi moderia mo, & reggiamo. Et per certo come i colori materiali, stando fermi ne luoghi loro, mādano à gli occhi le ima gini, per lo cui mezo li conosciamo; cosi il uero della na tura, et di Dio, nō in se stesso, che non possiamo, ma nel l'ombra delle nostre openioni contentiamo di speculare: le quali quanto piu ne dilettano, tanto piu douemo cre dere che siano simili al uero, oue è riposto il piacere, che ueramente ne fa felici. Ma accioche nello'mparar et es sercitar la Rhetorica, quello à uoi che à me auenne, nō intrauegna; appigliateui intieramēte à consigli di Mes ser Triphon Gabrielo, nuouo Socrate di questa età: le cui uiue parole bene intese da uoi, piu di bene u'appor taranno in un giorno solo, che à me nō fece in due mesi la lettion del Boccaccio, col rimario che io ne cauai. Que sti nō men cortese, che dotto uolontieri il sentiero, che à buono albergo conduce con diligenza ui mostrarà: con questo uno il Petrarca et il Boccaccio leggendo, nō pur le ciancie da me osseruate, et notate, ma i secreti dell'ar te loro non ben noti à uolgari, facilmente penetrarete: imparando in qual modo latinamente, & grecamente parlando, quelli imitiate, et loro simile diuētiate. Il qua le Messer Triphone, se hora fosse in Bologna, me certa mente da li errori del mio passato ragionamento, & il Valerio dalla fatica del suo futuro, pauētura liberareb be, terminādo la questione in maniera, che poco, ò nulla u'auanzerebbe da dubitare. In tāto uoi udirete il Vale rio, ilquale si puo dir lui dopò lui, al cui parere (che che dianzi io dicessi) io ui conforto che ui atteniate. VAL. Ricordiui. * manca alcuna cosa.

DIALOGO DELLE LAVDI DEL CATHAIO VILLA DELLA S. BEATRICE PIA DE GLI OBICI.

Moresini, Portia.

PORTIA mia lasciamo andare i poeti con la Signora Beatrice; & uoi & io passo passo li seguiremo, che io ho da dirui di molte cose. PORT. Hoggi per mio consiglio, se uoi amate uoi stesso, non lasciarete la lor dolcissima compagnia; oue gli occhi, & l'orecchie uostre nobilmente (si come io stimo) si pasceranno. MOR. Se il uostro uiso, & la uostra lingua seranno tali questa mattina, quali sempre gli ho conosciuti, queste orecchie, & questi occhi non brameranno altro cibo. PORT. O' gran uertù, il dileggiare una giouine. che non dite cotai nouelle con la Signora Beatrice in presenza dell'Alamani, & del Varchi? MOR. Con questi piu mi è honore il tacere, che'l ragionare; ma uentura è la uostra, che non crediate di uoi medesima cio che io ne prouo, che la fauola di Narcisso facilmente rinouareste. POR. Poi che siete deliberato di offendermi tuttauia con lode false (quasi uogliate dire, che parlando la ueri tà, non possiate non biasimarmi) io che sola & fanciulla, nō sono atta à risisterui, farò lega col Varchi, ilquale uolontieri (se io non m'inganno) le mie ragioni difen=

derà. MOR. Piu tosto allegateui con esso meco: che io ui giuro per quello Iddio, che uoi sapete ch'io adoro, di uendicarui di me medesimo; se mai fussi si temerario, che io osassi annoiarui: la qual uendetta farò meglio che non farebbe alcuno altro; come que[ll]o, che sa meglio che mi noccia, & che mi diletti, che non sa huomo del mondo. POR. Soffrirebbeui il cuore di far uẽdetta di uoi medesimo? MOR. Voi mi parlate del cuore, non altramente che se io l'hauessi. POR. O' doue è egli, se non l'hauete? MOR. Egli è in parte che poco spero, & poco bramo di rihauerlo. POR. Hor che fa egli, se uoi il sapete? MOR. Troppo il so io, ma nõ ardisco di dirloui. POR. Piacemi molto che paura di dispiacermi nuouamente ui sia uenuta nell'animo; che ciò è segno che uoi mi amate: dunque, come amico, da qui innanzi sicuramente nouellarete, et poetarete de casi miei; senza temere, che io chiami alcuno che u'interrompa, ne che risponda per me. MOR. De casi uostri, cioè à dire della bellezza, del ualor, della uertu uostra, non posso far che io non parli; ma de miei, che non sono altro che disiderij ardentissimi, priui in tutto d'ogni speranza, se uoi mi deste licentia, uolontieri ne parlarei. POR. Questi basta che gli scriuiate. MOR. Dunque debbo aspettar che uoi torniate à Ferrara; & alhora, che uolendo uoi non potrete esaudirmi, indarno saranno lette le mie querele. POR. Se il lettor delle uostre lettere è persona di discreto giudicio, & le querele son ragioneuoli; lunge, ò presso che egli ui sia; non sarà uana la lettione. MOR. Alhora le mie querele ritroueranno compassione, che questi monti saranno ualli; &

fatti ualli arderanno; & che l'acque del Bacchillone daranno uolta, & tornaranno à lor fonti. POR. Per Dio ecco fatto ogni cosa: qui son canne, et paludi; colà ardono i sassi; & questo rio, oltra l'uso d'ogni altro fiume, non ua sempre all'ingiu; ma stranamente mouendosi, hor discende, & hor sale; cose rare, & à miei occhi miracolose: la cagion delle quali per la lor nouità, maggiormente sendo augurio del nostro bene, il quale io amo & disidero, intenderei uolontieri. MOR. Vno istesso principio è cagione de gli effetti, che uoi uedete, & d'alcuni altri non minori miracoli, che non curate, ò u'infingete di non uedere. POR. Deh per gratia fatemi nota cotal cagione, che se io l'imprendo non cedo al Genoua, ne al Maggio. MOR. Io, se la prendo una uolta, non cedo à Gioue, ne à Mercurio. POR. Come adunque, non la tenendo, l'insegnarete? MOR. Mostrarollaui di lontano cō si euidenti ragioni, che uoi direte ella è dessa. POR. Il Cielo, ò il Sole nominarete, che è cagion d'ogni cosa: ma ciò è nulla; se non mi dite in che modo, & à che fine, faccia il Cielo al Cathaio cotali effetti merauigliosi. MOR. La cagione che poco appresso ui additarò, non è il Cielo, ne i suoi pianeti, ma è mortal creatura; in maniera merauigliosa, che non douemo merauigliarci, se gli effetti, che ella produce, sono miracoli: & per distinguere il mio parlare, non è miracolo de maggiori, che possa far la natura, che una cosa medesima, in un punto & in un'hora, sia in se stessa dolce, & amara? pia & crudele? oltra di ciò, sia fame, & cibo, & uita, & morte di ciascuno, che la conosce? POR. Certo si, ma chi è tale se

non Amore? MOR. *Vna donna, che l'assimiglia.* POR. *Nominatela questa donna:* MOR. *Portia è il suo nome.* POR. *Lingua falsa, & bugiarda: mal s'accorda con le parole il breue riso, che le seguì. Ma prego Iddio che quella donna miracolosa mai non ui ami, ne mai creda che uoi l'amiate; se non mi dite il suo nome.* MOR. *Sia con patto, che se non quanto mi piacerà, mai ad altrui non lo ridiciate.* POR. *Son contenta.* MOR. *O' ingegno diuino, oue è hora la tua uertu? è possibile che parlando de miracoli del Cathaio; non u'auediate che la donna, che ne è cagione, non è altri, che la Signora Beatrice?* POR. *Hora credo, che da douero mi fauelliate, percioche gli occhi, il uiso, & i sembianti, ueri testimoni dell'animo, & sopra tutto la ragione secretaria del uero, si concorda con le parole: ma qual paura, o' uaghezza di dir bugie puote hauer luogo nel uostro animo; perche il nome honorato della Signora Beatrice nella bassezza del mio, quasi oro nel fango, sepeliste, & bruttaste.* MOR. *Il uostro nome fu eletto da me per dignissimo tabernacolo, entro'l quale, in su l'altare d'Amore, si riponesse il mio Dio: per la qual cosa se alcuna uolta uoi inchino & honoro, quello faccio, & fo' bene; che noi facciamo ne tempij; oue, non potendo ad ogn'hora toccar con mano, o' uedere le reliquie de santi; i ferri, & i marmi dell'arche loro diuotamente abbracciamo. Dunque da qui auanti, accettando il mio sacrificio, non ui sia graue, che nella uoce del uostro nome, mentre io'l chiamo, & honoro, l'anima mia contemplando il suo paradiso, possa ado=*

rare il diuino di Beatrice. Forse à tempo di maggiore solennità trarrò fuori in propria forma la sua imagine gloriosa; alla quale i mortali di saluarsi disiderosi offeriranno i lor uoti; & esauditi ringratiaranno la sua pietà. POR. O' che odo hoggidi. MOR. Non parlate si alto, che se il Varchi ui udisse marauigliare, uorrebbe intenderne la cagione: cosi il nostro ragionamento, cō mia grandissima noia si romperebbe nel mezzo. POR. Non è il Varchi di cosi poco giudicio, che parlando con la Signora, et con l'Alamani, egli ad altro attendesse, che à uederli, & udirli. MOR. Questo è uero, tuttauia il timor di chi ama, non ha legge che nel gouerni; & anche io uorrei, qualunque uolta uoi mi parlate, che mi parlaste si bassamente, che parola nō mi uenisse all'orecchie, che io non toccassi, & gustassi. POR. Perdonatemi Signor mio uoi siete troppo goloso, à uolere assaggiare il fiato, & il suono delle parole. MOR. In tal caso, l'esser troppo goloso sarebbe nuoua uertu, tanto maggior della temperanza, quanto le dolcezze amorose (proprio cibo del nostro animo) son migliori, & piu delicate d'i sapori materiali, communi à gli huomini, & alle bestie. POR. Hoggi ciò che io odo, et ciò che io uedo, è miracolo; Ma per gratia non piu: & uegniamo alle merauiglie di questo fiume, di questo monte, & di queste ualli: uoi mostratemi in che maniera ne sia cagione la mia Signora. MOR. Sarà meglio che innanzi tratto io ui dimostri i miracoli che la natura operò in componendo cotal Signora de contrarij; i quali dianzi ui nominai: quindi passi à contrarij, in tra li quali uiue, & muor di continuo il cuo=

re, & l'anima di chi l'ama. POR. Non se mi amate, che questa è opra infinita; & materia piu tosto da Sonetti dell'Alamani, & del Varchi, che da stile di famigliare ragionamento. MOR. Adunque incominciando dal fiume, Eglie'l uero che'l Bacchillone giunto al ponte del Bassanello, uorrebbe uolgersi in sul destro lato, et uenir tutto al Cathaio; ma ei si parte in due rami, l'un de quali, contr'al corso della natura, con gran fatica ua à Padoua, forse à dar nuoua à que gentilhuomini della uenuta della Signora Beatrice, & inuitarli à uederla; cortesemente offerendosi, di portarnegli in su le spalle al la porta della sua stanza. & puossi dire che la natura dell'acqua descendendo, lo conduce al Cathaio: ma la uertu della cortesia il fa salire nella città. O' è Amore, che sforzando la sua natura, il mena suso al Cathaio. oue ha gratia non solamente di mirare, ma di bacciare ogni giorno le mani, & il uiso della Signora Beatrice. POR. Si bene ordiste la uostra fauola, ch'egliè un peccato che la tessiate si breue: dunque, per allungare la sua tela, io ui dimando, onde sia che'l Bacchillone, poi che giunge al Cathaio, nō si ferma, come dourebbe; ma ua oltra, quasi in contegno; disdegnando di riposarsi? MOR. Non uede l'hora d'incontrarsi col suo riuale, un certo fiume di poca fama; il quale di uerso Este, & Monzelise uien correndo al Cathaio: al qual fiume non molto lunge di qui opponendosi il Bacchillone geloso, & di continuo combattendol, & contrastandoli il passo, è cagione, che cotal loco, uolgarmente parlando, la battaglia si nominasse. POR. Son contenta del fiume: ma passiamo alla terra, & dimostratemi,

onde uiene che presso al ponte del Bassanello, i campi so no eguali alle ripe, le quali sõ si alte al Cathaio? MOR. Questo è segno che'l Bacchillone caminando al Cathaio; ua salendo, non discendendo. Douete anchora sapere, che il medesimo amore, che'l fa uenire al Cathaio, e' cagione che dentro à termini delle sue riue non si contenti di rimanere: pero' ascende in due modi, per lo lungo, & per lo trauerso: nel qual modo secondo, disiderãdo d'approssimarsi alla stanza della Signora Beatrice, primieramente la ripa, poi la piaggia, che le è uicina, ua souerchiando: quiui giunto, non curando, o' non potendo dar uolta, & nel suo letto ricogliersi; stagnando e' cagione, che la costa diuenti ualle: & altrettanto fa il riuale delle sue acque. POR. Dunque quindi nascono le cãnuccie, che noi uedemo da tutti i lati? MOR. Nõ crediate, che il macigno di questa ualle da se medesimo, mandi fuor le cãnuccie, le quali naturalmente suol partorire il pantano delle paludi, ma questa e' gratia spetiale, che fa il Cielo al Cathaio, à beneficio della Signora, & di uoi: percioche anticamente la Canna fu una bella fanciulla, ma sciocca, et uana oltra modo, la quale nõ sapendo godere delle bellezze del corpo, meritamente come indegna della sua forma, fu da dei trasformata in cannuccia: la quale al presente d'ogn'intorno di casa uostra tra questi sassi nascendo, col suo essempio dee ammonirui, che uoi donne, ricordandoui d'esser donne, per ogni tempo donnescamente uiuiate; spetialmẽte in questa età giouenile; atta proprio à poter giouare à uoi stesse, et altrui. POR. Se io nõ m'inganno, quella giouine haueua nome Siringa, la quale da Pane dio dell-

uile, sommamente era amata, et hauuta cara: ma uoi philosophi, che credete di cotai fauole? parui cosa possibile, che una femina diuenti canna? MOR. O' Portia mia cara, uoi, che siete si bella giouine, la uecchiezza, o' l'infermità puo à tale condurui, che nõ parrete piu donna, et questo è il senso della fauola di Siringa. POR. O che colpa ho io del mio douermi inuecchiare? & qual uostra arte potrebbe fare, che lungamente uiuendo non inuecchiassi giamai? MOR. Posso bene insegnarui in che modo, uecchia essendo, non ui dogliate di uoi medesima; come suol fare chi si ricorda nella miseria del buon tempo, che egli ha perduto: et certo la uecchiezza è pur troppo cattiua cosa da se; senza aggiungerui l'amaritudine dell'hauer male speso la giouanezza; la quale è un thesoro si fatto, che chi piu il dona, piu n'ha; et meno il serua, chi piu l'asconde. Dunque hora, che uoi ne siete ricchissima, siatene anche si liberale, che la uecchiezza uenendo, ui furi il meno, & men precioso: che se credeste, che la natura in uano u'hauesse dato cosi bel corpo, et che la uostra felicità nõ fosse altro, che contẽplare, et sapere (quasi nuoua Siringa) uaneggiareste come una cãna. POR. Questa è una di quelle prediche, che suol fare il uostro compare alla Paula, et à me. MOR. Beata uoi, et beatissimo il mio compare, se i suoi consigli amoreuoli hauesser luogo nel uostro animo, che è uoi utile, et à lui gloria, ne seguirebbe. POR. Merauiglia, ch'egli nõ sia hoggi al Cathaio. MOR. Cosi uogliono le sue liti: ma uiuete sicura, che se il corpo è suiato dietro à gl'impacci della famiglia, i suoi migliori pẽsieri son tutti quãti con esso uoi. POR.

Cosi tosto, come io'l riuedo, uuo pregarlo della cagione de miracoli del Cathaio. MOR. In questo caso il compare è con meco d'una medesima openione; saluo ch'egli ha per fermo, che non il fiume, ma il monte, sia inamorato della Signora Beatrice: però arde come uedete. POR. Perche arde così da lunge, & non piu tosto ou'è la stanza della signora, la quale si può dir che gliè in braccio? MOR. Troppo arderebbe, ma ei si difende co'l fiume: con tutto ciò è si caldo, che pianta alcuna non ui può uiuere, et quindi uiene (secondo lui) che'l uicin colle per niuna stagione non è fiorito, ne uerde. POR. Perche dite secondo lui? MOR. Perche io credo altramente: & soglio dire, ragionandone co'l compare, ch'i fiori, & il uerde, & finalmente tutto il bello di che il monte s'addornarebbe; è nel uiso della Signora Beatrice. POR. O' che rare bellezze, o' ch'amanti gentili: gia non si uanti la mia Signora d'hauer furato alle piante la lor bellezza natia, & molto meno ch'un fiume, o' un monte se ne innamori. MOR. Maggior gloria fu ad Orpheo, cantando trarsi dietro le selue, & le fiere domesticare, che non fu à Demosthene con la forza dell'eloquentia il persuadere gli Atheniesi, o' à Cicerone i Romani. POR. Queste son fauole, & quell'altre son uerità. MOR. Attendiamo, non alle cose descritte, ma alla forma del laudar la uertu; si uederemmo alcuna uolta le fauole magnificare, & far piu illustre la uerità: non altramente che'l zero (il quale è nulla da se) giunto à numeri, le decine in centenari suol tramutare. Nō uuo però che crediate che io istimi una fauola il dir ch'un fiume, o'un monte sia innamorato

della Signora, in guisa che l'uno arda, l'altro ascenda per rimirarla: che cosi, come tutte quāte le creature del mondo amano Dio, chi in un modo chi in altro; qual piu, qual meno, quanto à loro essere si conuiene: cosi è cosa non pur possibile, ma ragioneuole, che elle amino le persone: li quali, oltra ad ogn'altra, ama, & apprezza Domenedio; quale stimo che debbia esser la Signora Beatrice: la quale sendo donna di raro ingegno, & di uertu inusitata, degna cosa è da credere, che piu dell'altre, che non son tali, Dio ottimo massimo di spetiale beniuolenza uoglia amarla, & gradirla. Appresso, cosi come alla nostra spetie le altre spetie mortali sono ordinate per sue ancelle, cosi può esser, che al seruigio della Signora Beatrice questo monte, & questa acqua particolare sia destinata dalla natura: che gia non dico che i fiumi, ò i monti al Cathaio habbino mente, ne sentimēto; ma si uuò dir, che tal loco, quello, et piu fanno naturalmente le creature senza anima, che fanno altroue le altre, cui gouerna la elettione. P O R. Troppo altamente mi fauellate di materia cosi piaceuole. M O R. Vostra è la colpa, che disprezzate le fauole: & tutto quello ch'in Virgilio, & in Homero ui piacerebbe di leggere, hor parlando con esso meco schiua siete dell'ascoltare. P O R. Dunque un'altra uolta poniam mano alle fauole, & con lodi piu intelligibili, che le passate non furono, commendiamo la mia Signora. M O R. Ecco Portia, mia intentione si è, che noi cerchiamo della cagione de gli effetti merauigliosi, che noi trouiamo al Cathaio, la quale, ueramente parlando, non è altro che la signora Beatrice. Hora percioche ciò facendo, facilmente può

auenire,che coſi toſto à ſuoi biaſimi,come alle lodi ci ab batteremmo(che ſe ben ricordate, io ui diceua in princi pio ch'ella è fatta di piu contrarij) che farò io ? tacerò ? ò dirò il uero che le diſpiaccia ? POR. Se alcun biaſimo le ſi può dare à ragione,biaſimatela ſicuramen te,che non pure io,ma ella ſteſſa(ſua gentilezza)il ſop= porterà . MOR. O Portia,Portia(ma accoſtateui un poco piu,che à dritto ò à torto ch'io ne la biaſimi,non uuò ch'altri m'aſcolti)parui forſe che le ſia laude che'l cor ſuo,cuor di petto ſi delicato,ſia duro,& freddo piu del monte, & piu del fiume,di che parliamo ? POR. Non u'intendo. MOR. Dice il Compare, che la Signo ra Beatrice tanto ama il monte , quanto il monte ama lei: teſtimonio ſono i doni d'alcune coſe,che s'hanno fat to l'un l'altro. Donò à lui la ſignora l'eſſer piano, & humile : però è facile al ſalire : all'incontro,die egli à lei,cō la durezza de ſaſſi,l'aſpro,et l'erto delle ſue uie. Quindi i ſtenti,et gli affanni di chi aſcende à ſeruirla, per leuarſi nella ſua gratia . Ma ch' è queſto che uoi ridete de biaſimi della ſignora Beatrice , oue io penſaua di uederliui lagrimare ? POR. Io mi rideua della ro zezza di queſto mōte; il quale ha animo di far dono à una gētildonna di preſenti coſi ſeluatichi. Ma quel fred do,che ella ha nel petto,chi fu il corteſe che gliel donò? MOR. Senza dubio fu il Bacchillone ; le cui acque , da che hebber gratia di bagnare il uiſo,& il corpo del la ſignora Beatrice, chiare et ſnelle oltra il loro uſo ſon diuenute. POR. Deh che coſa è quella, che i di paſſa ti io udi leggere al Barbaro ? alcuni uerſi al mio giu= dicio be'iſſimi ; ne quali un paſtore(Thirſi credo che ſi

chiamaua) con un'altro parlando, gli dimostraua per qual cagione certe acque di questa ualle son bollenti oltra modo: ma ei parlaua non solamente della Signora Beatrice, ma di Cupido, de suoi strali, & della sua face. MOR. Questa è una egloga del signor Leone Orsino; nella quale fauoleggiando de bagni d'Abano, & di san Piero, con leggiadro artificio, fa narrare ad un pastore un parlamēto de i Dei, et Dee della uilla; satiri, fauni, driade, oreade amadriade, & altre tali diuinità: le quali, lungamente ammirando la bellezza, l'ingegno, & l'altre doti diuine della Signora Beatrice, finalmēte conchiudono, ch'Amore mosso un giorno dalla fama del suo ualore, la quale sopra il cielo hauea recato il suo nome, scese in terra; & di uederla disideroso al Cathaio, oue ella era, peruenne; & per tutto con diligentia guardandola, troppo piu bella, & piu ualorosa gli parue, che la fama non ragionaua. Presa adunque la sua facella lei nell'acque di queste ualli uicine subitamente ammorzò; appresso gittò uia d'uno in uno i suoi strali: ruppe l'arco, & puro, & nudo (quale in cielo con la sua madre habitaua) nel suo uiso si collocò: oue è anchora, et sarà sempre, fin che'l cielo la ritorrà. L'acqua alhora, ou'egli spense la sua facella, & di freddissima diuenne calda, & il monte, & il fiume, dalle saette traffitti (quasi cose animate) mirabilmente impararono à innamorarsi. POR. Hor ch'Amore è senz'arme, & è sicuro l'innamorarsi, al tutto son disposta d'innamorarmi. MOR. Non può esser senza arme, albergando ne gli occhi della signora Beatrice. POR. O' sono armi i suoi occhi;

che non sono altro che dolcezza, et benignità? MOR. Questa è nuoua arme, la quale, da che l'antiche si dispogliò, usa amore à dar guerra à mortali; disfacendogli à raggi d'una infinita soauità. Ma uolete che io ui consigli à innamorarui sicuramente? POR. Anzi io ue ne prego, benche, se quello è uero che uoi mi dite, cioè che amando uoi agghiacciate, & ardete; che uiuete in una morte continua, che temete ogni cosa, che sperate, che disiate, & che disprezzate, & finalmente, che non sapete che farui; par che amiate mal consigliato. MOR. Certo io amo mal consigliato, che ben conosco il mio fallo: ma io nõ posso ammendarlo, percioche Amor mi è signore, & la legge ch'egli m'impone (mal mio grado) serua il cuore che gli è soggetto. Però amo tanto altamente, che ne il merito, ne la speranza non ui puo' aggiungere. Ma uoi donna, nido, & forza dell'amorosa diuinità, signoreggiate la sua uertu, disponendone al modo uostro; onde uoi puo' regolare il consiglio, che nõ ha luogo ne gli huomini: il qual consiglio si è, che amando uoi facciate in gran parte il contrario di quel, che io faccio: che oue io amo una donna uertuosissima, bellissima, & nobilissima molto, uoi amiate un di noi, che sia bene un buon gentilhuomo, ma anzi brutto che no: tal sono io, tale è il Panego, tale è il Compare, & tale il Varchi sarebbe, se non fosse ch'egli è poeta. POR. Perciò appunto ch'egli è poeta, meritarebbe, che ogni donna, quantunque bella, & gentile, se ne douesse innamorare. Et altrettanto mi par di dire dell'Alamani: il quale al mio giudicio è un de nobili ingegni che mai uedessi alla uita mia. MOR. L'Ala=

mani,

manni, non ſolamente è poeta, ma è bello, et delicato ol-
tra modo: et chi è tale, benche meriti il uoſtro amore,
nondimeno, perche è coſa pericoloſa il uolerli bene; &
facilmente auerrebbe, che amádolo uoi, ſentireſte delle
fauille, del ghiaccio, & di quegli altri diſagi ch'io ſen-
to, et prouo ogni di; per uoſtro bene io ui conſiglio che
non l'amiate. POR. Io torrei anzi un ſonetto fatto in
mia laude dall'Alamáni, ò dal Varchi; che da un Prin
cipe un preſente di mille ſcudi. MOR. Perauẽtura uoi
l'harreſte alla fine con perdita della libertà uoſtra, &
della ſalute: percioche alcune uolte quello può nelle don
ne la poeſia dell'innamorato, che può ſempre ne gli huo
mini la bellezza diſiderata; onde naſce la noſtra mor-
te. Ma io uorrei che uoi l'amaſte ſicuramẽte, ſenza co
ſa ſentire, che pur un poco ui tormẽtaſſe. POR. A' me
pare che piu toſto uoi uogliate priuarmi de i diletti d'a
more, che guardarmi dalle ſue noie: che da un brutto
ſenza uirtu, nõ può uenire ſe non faſtidio, et ſpiaceuolez
za MOR. I brutti amati dalle lor donne, ſono ſimili
alle noci immature; le quali ſono amare da ſe, ma cõdi
te nel zucchero diuengon cibo da Imperadore. Dunque
cómandate ad Amore, che prenda un brutto, & nel ſuo
dolce il condiſca; et alhora piu uolontieri l'aſſaggiare-
te; che nõ farete un belliſſimo. POR. Poniamo ch'egli
condiſca un bel giouane. MOR. Queſta è coſa impoſſi
bile, percioche il bello ha un ſuo ſapor naturale nõ men
ſchiuo del cõdimento amoroſo; che ſia la noce del mele,
poi ch'ella è giunta à perfettione: ſenza che un bel gio
uane, conoſcendo che egli è perſona da ſe amabile, et da
douer hauer caro; ha opinione, che la dõna che l'ama,

ſia tenuta ad amarlo: per la qualcoſa ſuperbendo pari
mente della bellezza, et della età ſua; rade uolte adiuie
ne che il ſuo amor ſia reciproco, et tanto ami, quanto è
amato, et diſiderato. Ilche il brutto non fa: ſpetialmēte
ſe egli è un poco attēpato: quando co'l conſiglio della
prudenza ſuol gouernar gli appetiti. ilquale innamora
to della ſua dōna, et diffidādoſi delle doti della natura,
non altramēte che fedelmēte amando, et humilmēte ſer
uendo, tenta il dono della ſua gratia. POR. Dunque ſe
coſi è, perche amate bella et giouine dōna? MOR. Per
ch'Amore il cōmanda; il quale è ſignore de gli huomi
ni, ma ſeruidor delle donne: et ſe forſe nol mi credete,
cōmandategli un poco che egli prēda queſto mio corpo;
et cōdendolo al modo ſuo, l'addolciſca con la ſua man=
na: et ſentirete di che ſapore io ſarò. POR. Forſe il fa
rei, ſe io foſſi il Dio che adorate; benche il dolce del uo
ſtro animo non ha meſtieri di condimento. MOR. A'
cio fare baſtiui bene, che ſe non ſiete il mio Dio, ſia=
te almeno il ſuo tabernacolo; opra tale, & ſi fatta, che
l'adorarui nō ſi direbbe idolatria. la uoſtra fronte biā
chiſſima è il chriſtallo del tabernacolo: gli occhi ſo=
no i zaphiri, rubini i labri, perle i denti, et la gola ſi è la
colonna dell'alabaſtro; che in ſu l'altare del uoſtro pet
to ſiede, et ſoſtēta queſto edificio, coronato de ricchi orna
mento di ſi bel tetto. Finalmente queſto riſo ſoaue è lo
ſplēdore del uiuo fuoco amoroſo, che nelle gote ui appa
riſce: et le uoſtre parole ſon l'armonia delle gratie; le
quali mai nō fanno altro che cātare, et dar lodi al magi
ſterio del uoſtro uiſo. POR. Deh ſignor mio perche uſcē
do de miracoli del Cathaio, un'altra uolta ſiete entrato

nel uano delle mie lodi? non u'accorgete ch'elle nõ me ritano d'esser trattate con le pẽne del uostro ingegno? lasciamo, lasciamo star le bugie, et torniamo alle merauiglie di questi luoghi: delle quali per la lor cagione ui dee esser caro il parlare. MOR. Parlo uolontieri del tabernacolo, per le reliquie, che ui sono entro pretiose: si come sono le sue gemme, ma dure, et fredde piu del christallo et dell'alabastro, di che è adorno il suo lauorio. POR. Promettetemi di non parlarne mai piu, et ui perdono il passato. MOR. Dio mi guardi da cosi fatta promessa; che tãto ho bene, quãt'io parlo della mia Portia. POR. Sarebbe il meglio che uoi parlaste delle biscie, & delle zanzare: onde il Cathaio la estate è stanza quasi inhabitabile, assegnandomi la cagione, perche bestie cosi noiose, & si uili, habbino in sorte la compagnia della Sgnora Beatrice. MOR. Chi sa se le zanzare, & le biscie, sono gli sdegni et sospiri amorosi del Bacchillone, et del monte? ch'io non credo che'l loro amore sia piu felice del mio. POR. Se cosi fosse, i sospiri del Bacchillone molto bene il uẽdicarebbeno di chi'l fa sospirare; percioche le zanzare aspramente pungendone, non ci lasciano riposare: & le biscie alcuna uolta ci son uenute sin nelle camere: & pur l'altr'hieri sotto'l letto dell'Alamanni, & del Varchi, ne fu trouata una grande, & horribile; & fu fatica l'ucciderla. MOR. Forse quella biscia significaua la gelosia, & l'inuidia, che porta il fiume à riuali, che riceuete qui dentro; & forse uinta dalla dolcezza de uersi de i due poeti diuini, entrò in casa per ascoltarli: & fu un peccato l'ucciderla. POR. Hora il Varchi, mentre ragionauate, ui guardaua, &

rideua: poi riuolto alla compagnia disse loro non so che cosa. MOR. Puo egli esser ch'egli intendesse le mie parole? POR. Forse rideua perche'l nostro ragionamẽto è si secreto, et si lungo; et nõ gli pare ch'io sia persona, con la quale un par uostro parlando debbia spẽdere inutilmẽte il suo tempo. Et certo il parlar meco in disparte, separandoui dalla Signora, et da loro (perdonatemi) è stata opra perduta. MOR. O' Varchi inuidioso, so bene io di che egli ride, ma io ne ringratio Domenedio, che il suo riso è un di quelli d'Hannibale, si gli è molesto che uoi mi diate audienza. Dunque andiamo à rispõderli, et difendianci dalle sue accuse. POR. Quãto m'incresce che uoi tronchiate l'incominciato ragionamento. MOR. Vn'altra uolta il recaremo al suo fine. Hora è tempo da difenderci, & iscusarci.

DIALOGO INTITOLATO

PANICO, ET BICHI.

L'ALTRA sera, ò Bichi, da nobilissima donna inuitato à giuocare, à tauole, ad arbitrio del uincitore, guocai, et uinsi felicemente. Hor pensando alla mia uittoria, quel che io uoglia nõ so; et se io il sapesse, à me par cosa impossibile, che io fossi ardito di palesarlo; onde à tale son giunto, che io che ui uo della sua uisita, ho paura di riuederla. BIC. E' possibile, ò Panico, che questa donna sia cosi pouera et di bellezza, et d'ingegno, che ella non habbia di che pagarui?

PAN. Anzi è ricchissima; & d'ogni guisa di bene si fattamente abbondante, che perdendomi nella copia, io non conosco il migliore. BIC. Dunque fatele dono della uittoria; et ella di tanta cortesia, quanta la uostra sarà, ui sarà sempre obligata. PAN. Veramente il farei, s'io fossi certo che ella credesse che tal dono fosse opera di cortesia, non rifiuto da me fatto per ignoranza, ò per uiltà del mio animo. BIC. Forse temete che i uostri preghi l'offendano, et le spiaccia il piacerui. PAN. Questo nò: che ella è nota à se stessa, et conoscẽdo se esser cosa perfetta, et per diuerse cagioni disiderabile, et amabile molto; non dee à noia recarsi se altri l'ama, et disidera: ma temo bene che il troppo amor ch'io le porto, oltra il mio merito trasportandomi, nõ mi meni à pregarla d'alcuna cosa, ch'io nõ sia degno dell'ottenere; onde indiscreto sia riputato. BIC. Nõ è uitio l'esser poco discreto per troppo amar la sua donna; forse è uirtu la megliore che possa hauere uno innamorato: cõciosia cosa, che i baldanzosi, usando la lor protezza, piu facilmẽte recano à fine i lor disiderij; che i discreti nõ fanno: i quali, aspettãdo sempremai l'occasione d'una hora, miseramẽte i mesi, et gli anni sono usati di consumare. PAN. Piu tosto uoglio uiuere in disiderio senza sperãza della sua gratia; che col mio esser prosontuoso indur lei à douer far la mia uolõtà. BIC. Altramẽte par che amiate la uostra donna, ch'io nõ amo la mia, et forse quello che dalla mia uorrei hauere, uoi dalla uostra nõ prendereste: ma io sono huomo, nõ Dio. PAN. Io qual uiuo, tale amo; et il mio amore, che uoi stimate spirituale, è cosa humana, come sono io, et la dõna mia: il

corpo, et l'anima della quale sono tali, & si fatte cose, che qual piu ami non so. E' il uero, che cosi com'io amo meglio di uiuer pouero, che con usure, et ad ingãno arricchire: cosi anzi uoglio non goder del mio disiderio; che con tai modi spiaceuoli, et pieni tutti di rincresceuol prosontione cõpiutamente fornirlo. BIC. Voi di uoi stesso à uostro senno farete; ma s'io giuocasse cõ la mia dõna una cotale discretione, et uincessila; qualche grã cosa le chiederei; et crederei di far bene, maggiormente inuitandomi ella à douer giuocare: la qual cosa senza cagione esser fatta, tutto il mondo nõ mi darebbe ad intẽdere. PAN. Come, credete uoi che una gentil donna cõ esso uoi giuocasse à tauole l'amor suo, et la gratia sua? et posto caso ch'ella fare il uolesse, soffrirebbeui il cuore che il guidardon della uostra fede alla fortuna de dadi uanamente si cõmettesse? BIC. Credete uoi che quello inuito, et quel giuoco si fesse à caso, et fuori al tutto d'ogni proposito? PAN. Tolga Iddio, che cosi degno intelletto, come è quello della mia donna, senza alcun fine parli, ò opri niuna cosa. BIC. Dunque che uogliam dire ch'ella intendesse che si giuocasse? PAN. Certo io nol so; et non è cosa ch'io intendessi piu uolontieri. BIC. Procuriamo d'intenderlo, et in quel modo che'l nostro humano intelletto suole ispiare i secreti della natura, et di Dio, facciamo proua di penetrare per entro il cuore di questa dõna. PAN. Anzi quãto posso io ui prego, che à trarmi fuori de gli errori, et della paura che mi son fissi nell'anima; alquanto discorriate con esso meco intorno à questa materia: considerãdo primieramẽte la uittoria della mia donna; cioè à dire, se uincendo ella

me, alcuna cosa mi dimandasse; la qual molto ualesse, ò fosse degna d'alcuno amore che mi portasse : ò piu tosto per la quale si conoscesse desiderare ch'io l'amassi, et hauessi cara: forse il mio co'l suo uolere agguagliã do, d'altrotanto la pregarò, quanto à lei (se uinto hauesse) sarebbe parso di cõmandarmi. BIC. Non son pari le ragioni dell'uno amante, et dell'altro: che i priuilegi delle donne son maggiori de nostri : ma alle dimande che pur dianzi distingueuate, aggiungete (se egli ui piace) una quarta cosa; la quale perauentura ui chiederebbe la uostra donna; disiderando di conoscer chiaramente se uoi l'amate, & hauete cara : percioche le piu uolte uoi amanti modesti solete amare in maniera le uostre donne, che non ch'altri, ma elle istesse non se n'aueggono. PAN. A' me pare altramente, et ho per fermo che gli atti et le parole modeste da noi usate alle nostre donne, oltra ch'elle sono cose in se amabili, & gratiose, sempremai son testimoni del buono amore che lor portiamo; & in contrario, le parole presontuose sono segni certissimi, che quelle poco apprezziamo. BIC. Il pouerello affamato non sa esser modesto in procurarsi del pane; ma è sempre nel dimandarne oltra modo importuno, & fastidioso. PAN. Il poueretto non ama il pane, ma la fame fuggendo corre al cibo; onde ei sostenti la uita sua : ma io amo sommamente le bellezze, & le uirtu di costei; le quali, come cose diuine, con infinito riguardo di non parere prosontuoso, riuerisco, & inchino. Et quantunque grandemente disideri di godere del suo amore, non è però, che hauendo in odio il mio desiderio quello cerchi di satiare, & empierne

la uoglia: dunque ragioneuole cosa è, che il mio amore con altrettanta modestia sia accōpagnato da me; ilche quāto mi uegna fatto, à lei tocca di giudicare: certo in sin hora non ho mācato di procurarlo, et uo tentandolo tuttauia. B I C. Io crederei, che la strada della modestia, si come uia di uirtu, fosse cosa troppo intricata; la quale difficilmēte, et dopo lunga fatica à buono albergo ci cōducesse; spetialmēte ne uiaggi amorosi: il cui fine nō è altro, che'l diletto, et la gioia che serba amore a gli innamorati. P A N. Gia Dio nō uoglia che senza altro, io ami à fine di cōpiacere l'appetito: che se cio fosse, nō una sola, ma molte, et tra quelle anzi amerei una meretrice, che dōna nobile, et uirtuosa: dalla quale auegnadio che quello hauere disideri, ch'ogni uil feminetta per poco prezzo mi uenderebbe, nōdimeno non in altra maniera, che gentilmēte, et con modi di lei degni et cōueneuoli al suo ualore, soffrirei di pigliarlo. B I C. O`amore marauiglioso: ma marauiglia nō mi dee essere, che hauēdo uinta la uostra dōna giuocando, uoi nō sapete che dimādarle: marauigliomi bene del uostro poco ardimēto, che amādo si moralmēte la uostra dōna, teniate ascoso l'amore; et nō osiate manifestargliele. P A N. Non le è ascoso ch'io l'ami, ne ho paura ch'ella il ueda mal uolontieri: et conoscēdo assai bene la bellezza, et la uirtu sua, similmēte conosco quant'io debba disiderare, et sperare; ma non so gia cōparare al uoler suo, et all'amor ch'io le porto, il nostro giuoco, et la mia uittoria: in maniera, che io osi dire di uoler uincer alcuna cosa, che alla sua gratia pertegna: però dianzi io diceua, che essaminando con esso meco il suo animo, si operaste, che

ad alcuno de suoi piaceri le mie dimãde si confacessero. BIC. Dunque, secondo uoi, piu facilmente si puo com prendere il pensiero di questa dõna, che consigliarui nel dimandare. PAN. Io nõ bramo altro, saluo non la of fender cõ la dimanda ch'io le farò; però è mestieri che conosciamo in qualche parte il suo animo: il quale à uoi, che sete esperto de costumi di dõne grandi, et genti li, nõ puo esser cosi celato, che alcun secreto non ne intẽ diate. BIC. Io giurarei che piu tosto uorreste hauer per duto questa uostra discretione, che uinta. PAN. Per certo si, percioche io sono atto anzi à seruire la mia dõ na, che à cõmandarle. BIC. Poniamo che ella uincẽdo, u'hauesse imposto che le diceste, quale è la dõna, che uoi amate oltra ad ogni altra, che risposta sarebbe stata la uostra? PAN. Il rossore che nel uiso mi apparirebbe, molto meglio rispõderebbe alla sua dimanda, che nõ fa rebbe la lingua. BIC. Che credete ch'ella dicesse, dimã dandole uoi, ch'ella il suo amãte ui nominasse? PAN. Per tutto l'oro del mõdo tal dimanda non le farei; si per nõ uscir fuori de termini della modestia, si per non darli occasione di entrare in nouelle de nostri amori: che nominãdo ella me, io mi terrei per schernito; et nomi= nãdo alcun'altro, quantunque io uedessi, che scherzãdo il mi nominasse, nõ potrei far che di lui sempremai nõ uiuessi in grandissima gelosia. BIC. Dunque, come diã zi affermai, nõ tutto cio che ella à uoi cõmandasse, ui è permesso di dimandarle. PAN. Non ueramẽte. BIC. Anzi d'ogni cosa amorosa cosi ui è lecito il dimãdarle, come il rispõderle. E' il uero, che cio che parlano cõ esso noi le nostre donne liberalmẽte, et conforme à lor dõne=

ſca ſemplicità; noi con molte, et bene ordite parole doue
mo attender à ſignificare; guardando ſempre di nõ dir
coſa, che accuſi noi ne di ſciocchezza, ne d'arroganza:
che à dir il uero, tanto è odioſa alla donna l'arrogãza
delle parole, quanto è dãnoſa all'amãte la modeſtia del
le parole, et de fatti: quella teme, queſta ſprezza ogni co
ſa: queſta di ſe medeſima confidando, l'altrui gratie
proprij meriti ſuol riputare: quella uile à ſe ſteſſa, et di
ſperando di eſſer cara ad altrui, ſi fa indegna del bene,
oue aſpira il ſuo deſiderio. PAN. Voi parlate in diuer
ſi modi, et hora il ſi, hora il nò difendete. BIC. A' me
pare che uoi facciate altrotanto; quando una coſa me=
deſima hor negate, et hor affermate. PAN. Io mi ſo=
no uno, che coſi come la ragione mi ua dettando, coſi no
to et ſignifico; ne mi par di far male, qual'hora io cã=
bio le mie falſe opinioni alle uere d'altrui. BIC. Et io
ſono huomo, il quale (mercè della mia ignoranza) rade
uolte diſcerno il uero dal ueriſimile: però parlando pro
babilmente una iſteſſa mia opinione, hora accuſo, hora
ĩſcuſo, et hora laudo, et hor uitupero; laſciando à dotti
la fatica del giudicare. PAN. Io, che dotto non ſono,
mal ſo diſcerner tra la bugia, et la uerità; però parlã
domi come uoi fate, mi confondete in maniera, ch'io ſon
quaſi pentito d'hauerui meſſo in parole. BIC. Amore
è coſa mobile per ſua natura, il qual picciol tempo dura
in uno eſſere; adunque meritamente l'opere uoſtre, &
i penſieri uoſtri ſono incerti, et confuſi; che come priui
del gouerno della ragione, cui ſola tocca di regolarli, ua
ghi ſempre di nouità amoroſa, nõ contẽtano di fermar
ſi: ſimilmente, percioche i noſtri ragionamenti deono

esser conformi al soggetto trattato; però parlando del la materia d'amore, à guisa d'huomo cui egli informi à suo modo; posso, & debbo, ò come io uoglio, ò come egli uuole, d'uno in altro proposito senza biasimo tram mutarmi. P A N. *Dio mi guardi di mai amare si leg= giermente uno amico, non che lei, che è il cuor mio, et la uita mia.* B I C. *Lasciamo star l'amicitia; la quale nõ è l'amore, di cui parliamo, et siate certo che l'amore che noi portiamo alle nostre donne, non è fatto altramente: ma da che uoi non u'accorgete del modo, onde amate la uostra donna; puo anco esser, che non sappiate qual sua cosa sia d'amare, & disiderare; et quindi nasce che non hauete che dimandarle.* P A N. *Quanto piu amo, & men so, tanto piu ho bisogno del uostro aiuto; & anche per la nostra amicitia, la quale molto bene io co nosco, sete obligato di consigliarmi: però ditemi chia ramente che debbo fare di questa benedetta discretio= ne; la quale mi fece uincer la mia sciagura.* B I C. *Che bisogna affaticarsi tutto hoggi in trouar cosa da dimandare alla uostra donna? Gia potete esser certo, se ella è certa che uoi l'amiate, che ella h[illegible] piacere che le parliate del uostro amore; forse non tanto per disi= derio che ella habbia di uenirne à conclusione (che ben puo esser, che non uolendoui troppo bene, somma= mente si diletti che uoi l'amiate, & preghiate) quan= to per uedere, con che atti, & con quai parole ui mouerete à manifestargliele: ne altro credo che uo= glia dire in linguaggio di Corteggiano, questo nome discretione; il quale discretamente significa una licen= za non arrogante di poter dire con altrui, & quasi*

fare ogni coſa, che à gentil'huomo appartegna; et tāto credo ch'ella giuocaſſe cō eſſo uoi. et non ſon fuori di opinione, che queſta accorta Signora, diſiderādo di chiarirſi del uoſtro ingegno, acconciamente facēdolo, ſi laſciaſſe uincere. Vedete uoi hoggimai ſe hauendo uinto, uoi ui douete turbare, et beſtēmiare la fortuna. PAN. Queſto è buon principio del cōſiglio ch'io ui dimando. BIC. Anzi ello è il fine di tutto quello che ſi può dire intorno à queſta materia. PAN. Si poi che detto mi harrete diſtintamēte, et che, et come con la mia dōna ragionarò; che à lei udire, et à me dire ſia conueneuole: percioche del mio amore molte coſe in molti modi ſi può parlare, et riſpondere. BIC. Chi può comprender conſigliādo le coſe, et i modi particolari delle propoſte, et delle riſpoſte; li quali ſono infiniti? però eſſiſtimo che in tal caſo piu ui poſſa inſegnar l'occaſione del tēpo, et del luogo, inſieme con la diſpoſition della donna; quale ſempremai non puo eſſer di buona tēpera, che'l giuditio de uoſtri amici. PAN. Il tēpo, et il luogo da ragionare io l'ho ſempre, ſe io ſono ardito di prēderlo; et ella pare nō pur diſpoſta à douermi aſcoltare, ma molte uolte m'ha inuitato, perche io diſtingua hoggimai la diſcretion guadagnata: ilche fare nō ſappiendo, ne oſando, et temēdo l'aſſalto di tanta ſua corteſia, molti giorni ho fuggito la ſua preſenza; che egl'è forſe men male patire il danno del non uederla, che la uergogna del nō ſapere, et nō oſar fauellare. BIC. Veramēte io ſono uno ſciocco à laſciar darmi ad intēdere che nō habbiate che dimandare; quādo coſi bene de uoſtri caſi parlate, diſtinguēdo, quai ſiano i dāni, quai le uergogne del uoſtro

amore ; et giudicando tra loro qual ſia da prender, & qual da laſciare : che ſia che manchi ogni coſa, almeno ſempremai abbõdarete di queſtioni amoroſe; le quali in forma di diſcretione acconciãdo ; al mio giuditio molto haurete, di che preghiate la uoſtra dõna. PAN. Se'l mio eſſere in dubbio, nõ ſolamẽte dell'altrui uoglia, ma de miei proprij piaceri, poteſſe eſſer materia di diſiati ra gionamẽti ; uincẽdo mille diſcretioni, mille nuoue diſcre tioni harei cagione di dimãdare : percioche oltra che io non ſon chiaro de diſiderij della mia dõna ; et per que ſto io uegna ad eſſer in forſe della mia propria ſperan za ; da una parte le uirtu ſue ; lequali in numero ſono infinite, et rare, tutte in perfettione: d'altra parte, la bel lezza, et la gratia ; queſte nell'animo, quelle nel corpo di lei, quaſi ſtelle ne loro cieli, ſi fattamẽte riſplendeno ; ch'io non ſo bene da qual di loro principalmente naſca il foco, che mi conſuma : dal qual foco non è minore il timore onde io agghiaccio ; in maniera, ch'appena ſen to di me medeſimo : piu direi, ma ho paura di non dir coſa che toglia fede alle mie parole. BIC. Dite cioche uolete, ch'ogni miracolo ſi puo creder d'uno amãte mo deſto. PAN. Dico adunque che in ogni parte della ſua uita ella è tale, et ſi fatta, che ſe ella foſſe per una uolta diſpoſta à piaceri d'un de miei ſentimenti, ſenza piu ; qual piu toſto elegeſſi, à douer meglio goderne, non ſa= prei giudicare. BIC. Se queſto è uero che uoi mi dite (percioche io temo che uoi parliate nõ da Oratore, ma da poeta) uoi ſete in dubbio de gli articoli della fede. Io ueramẽte anzi torrei un bacio ſolo inuolato alla uoſtra donna (quãtunque io ne doueſſi eſſer condãnato per la

dro) che cento ſguardi donatimi. P A N. Al parlare uoi moſtrate ſapere, chi è la donna, della quale noi ragioniamo. B I C. Per certo qualche coſa mi fo à creder di ſaperne ; riſguardando alle lode, che uoi le date ; le quali ſono proprie d'una Signora, il cui nome, non che altro, ha uirtu di far beato chi le è fedele. P A N. Puo bene eſſer che la mia donna, et la uoſtra ſiano una ſola ; et non due. B I C. Se elle ſon due, certa coſa è, che uoi ſognate le merauiglie, che nella uoſtra ſcorgete; ma ſe elle ſono una ſola (benche mia non uuo che ardiamo di nominarla) habbiate cura d'eſſer tale con eſſo lei nel le parole, et nelle opre, che non biſogni ſuegliarui. P A N. Foſſi io deſto ne modi, li quali dourei tenere in amarla; come io non dormo nel giudicare di quanto honore lei fa degna la ſua uirtu. ma laſciamo il queſtionare da parte, che s'io dormiſſi, ſommamente mi offenderebbe chi mi rompeſſe il mio ſonno ; et (quel che molto m'importa) di tutti i dubbij, ch'io u'ho narrati ſin'hora procuriamo, ſe ſi puo fare, di formar una diſcretione ; la quale non ſia indegna de gli orecchi, & dell'ingegno di queſta donna. B I C. I uoſtri dubbij ui eſcuſaranno con eſſo lei d'hauer taciuto ſi lungamente la diſcretione gi uocata. Quegli adunque d'uno in uno, ma con altro ordine, che à me non feſte, contando, uoi potete ſoggiungere, che ſe ella, ò altri non li riſolue ; uoi non hauete che dimandarle. P A N. Inſegnatemi adunque ad ordinare i miei dubbij ; li quali dianzi confuſamente ui recitai. B I C. Ciò u'inſegni il diſiderio della ſua gratia con la paura dell'ànoiarla, due maeſtri de noſtri animi, dalli quali, à lor conſigli attenendone, facilmente di be=

ne amare impariamo. PAN. Debb'io creder, che la paura, ch'io ho nell'animo, sola cagione del mio continuo silentio, mi possa far eloquente? BIC. Con questa nuoua, et uirtuosa paura di nõ far cosa che rechi noia alla uostra donna, cacciarete l'antica: la quale scioccamente ui fa temere di guardarla, et di fauellarle: che se ella è donna di quel ualore, che uoi cotanto essaltate, sommamente le dee spiacere, che l'amor che uoi le portate in cosi uile paura sia sepelito, et bruttato: la quale, ragioneuolmente parlando, tra le gentilezze d'amore, non douerebbe hauer luoco nel uostro animo. PAN. Indarno tentate di guarirmi di quella prima paura, nel cui gelo son cosi uso di uiuere, ch'io non lo giudico infermità; ben disidero d'iscusarmene con la mia donna: però siate certo, che se io nõ temo d'incominciare, il consiglio da uoi datomi ultimamẽte, come potrò il meglio, intieramente seguitarò.

A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V.

Tutti sono quaderni.

IN VINEGIA, NELL'ANNO
M. D. XXXXV,
Del Mese di Decembre.

IN CASA DE' FIGLIVOLI
DI ALDO.

AL DVS

15.